BERNARDO DUHR S. J.

# I GESUITI

## FAVOLE E LEGGENDE

(Jesuiten-Fabeln)

VERSIONE ITALIANA SULLA QUARTA EDIZIONE TEDESCA

DI

G. BRUSCOLI

**Volume secondo.**

FATHERS' COLLEGE LIBRARY
ST. JOSEPH'S CHURCH
SAN JOSE, California
ALMA COLLEGE
060.98
LIBRARY
D883
Alma, California

FIRENZE
LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA
1908

*Nihil obstat*
*Florentiae, die 23 Januarii 1908*

Sac. JOSEPH. LISERANI.

---

*IMPRIMATUR*
*Florent. ex Curia Archiepiscopali*
*die 24 Januarii 1908.*

Can. ALEX. CIOLLI, *Vic. Gen.*

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimento Tipografico S. Giuseppe, Via Pandolfini 26 — Firenze.

XV.

## La scellerata morale gesuitica

Storici, teologi e filosofi protestanti dei più reputati hanno ripetutamente impresso il marchio dell'infamia alle dottrine morali dei gesuiti perchè depravate, anticristiane, velenose, diaboliche. « Il peggiore spirito del papismo, dell'avidità clericale di dominio, dell'ostilità alla verità, dell'incredulità, del disprezzo degli uomini, s'incorpora.... nella Compagnia di Gesù. Il principio anticristiano di non far nulla per carità, ma tutto per utilità; nulla in onore di Dio, tutto in proprio onore, fu il principio del gesuitismo.... La cosa peggiore fu ancora che i gesuiti versarono nella dottrina morale tutto il veleno dei loro depravati sentimenti ». Ciò è affermato da uno dei più eminenti moralisti protestanti del nostro secolo (1).

Un altro moralista, assai stimato fra i protestanti, si esprime presso a poco nella stessa maniera: « Nel grembo dell'Ordine dei gesuiti si formò a grado a grado una morale teologica, che fu un tessuto di ambiguità e di rilassamento; che anzi spesso rappresentava come indifferenti e permesse le azioni peggiori e più indegne, difendeva ed abbelliva tutti i delitti, dichiarava buono quel che era pro-

(1) Leberecht de Wette, *Christliche Sittenlehre* II, 2ª parte, Berlin 1821, 331 ss.

priamente contrario alla morale cristiana » (1). Ne meno arditamente si espresse il vescovo danese Martensen: « Le cose sacre sono per il gesuitismo soltanto un mezzo ed una maschera per uno scopo terreno.... Esso non ha che *un solo* inalterabile dovere: Obbedienza al Papa. Tutti gli altri doveri possono essere variati e modificati secondo le circostanze *per ragioni di opportunità* ». Il gesuitismo, sofisticamente, « assolveva i peccati più lascivi » (2).

Anche un uomo come il prof. Harnack, che nelle sue ricerche critiche si conduce abbastanza bene, scrive: « L'Ordine dei gesuiti, con l'aiuto del probabilismo, ha trasformato quasi tutti i peccati mortali in colpe perdonabili. Esso ha via via insegnato a razzolare nel sudiciume, a turbare le coscienze e, nella confessione, a cancellare i peccati per mezzo dei peccati ». Più lungi l'Harnack rimprovera ai gesuiti persino il diabolico giudizio dei principii morali (3).

Con la stessa esattezza di questo teologo, il filosofo Kuno Fischer nella sua *Storia della filosofia moderna* afferma: « Tanto maggiori (secondo la dottrina dei gesuiti) sono i peccati, tanto minore è la loro probabilità, cosicchè alla fine i peccati mortali sono improbabilissimi e quasi per dire impossibili.... Con l'aiuto di una tale morale è certo facile assolvere dai peccati, mentre all'opposto sembra difficile di potere ancora peccare » (4).

Il Mirbt, professore di storia della Chiesa in Marburgo, scrive nel 1893: « Il ritorno dell'ordine dei gesuiti significherebbe seppellimento dei principii morali del nostro popolo.... Il veleno della morale gesuitica opera lentamente, ma sicuramente ». In un altro luogo egli chiama la morale gesuitica « il maggiore possibile pericolo per i principii etici

(1) Stäudlin, *Neues Lehrbuch der Moral für Theologen,* Gottingen 1825, 632.

(2) Martensen, *Christliche Ethik*, I, Gotha 1878, 523 ss. II, 159.

(3) Harnack, *Dogmengeschichte* III, Freiburg 1890, 641.

(4) Kuno Fischer, *Geschichte der neueren Philosophie* I, München, 1878, 153 s.

della nostra religione. Vestire da prete ed avviare al peccato, è un delitto di alto tradimento contro Dio, un sacrilegio, una diabolica caricatura del cristianesimo! Dico forse troppo se affermo che la morale gesuitica è grandemente pericolosa ed irreligiosa? » (1).

Il Mirbt è anche la prova del come tutte le regole della critica siano disprezzate quando si tratta dei gesuiti. Le sue fonti sono in generale fonti di *seconda* e di *terza* mano, provenienti per lo più da nemici dichiarati dei gesuiti, quali Jordan, Brecht, Huber, Jakobi, Fey, Augusto Keller, Döllinger, Hering, Friedrich, Nippold, Pascal. La *doctrina moralis* del Celler è citata otto volte. Non ci si deve quindi meravigliare che il resultato critico sia un insulto alla vera critica scientifica.

Da questi giudizi si rileva che i ricordati storici, teologi e filosofi, non hanno mai studiato una grande opera teologico-morale di un gesuita, altrimenti avrebbero trovato proprio l'opposto di quel che affermano, e anzi il rispetto per la verità, come pure la considerazione della loro fama scientifica, avrebbero loro impedito di dare alle stampe tali stoltezze.

Per giudicare giustamente intorno alla morale gesuitica occorre, prima di tutto, stabilire che una *particolare* morale dei gesuiti non esiste affatto.

La dottrina morale riconosciuta e dominante della Chiesa cattolica fu anche quella seguìta sempre dai gesuiti: nè i vescovi nè il Papa avrebbero tollerato una morale che fosse diversa da quella comune della Chiesa. Le fonti della morale, tanto per i gesuiti quanto per gli altri moralisti, furono il Decalogo, la santa Scrittura, gl'insegnamenti della Chiesa, le opere dei santi Padri e gli scritti dei dotti teologi. Come le opere dei teologi non gesuiti sono state sempre studiate ed adoperate dai gesuiti, così anche

---

(1) *Der deutsche Patriot und die Jesuitenfrage,* Marburg 1893, 17, 23.

i teologi degli altri ordini e del clero secolare, hanno copiosamente attinto dalle opere morali-teologiche dei gesuiti. Non vi è una particolare morale gesuitica nè esiste alcuna contraddizione tra la morale dei gesuiti e quella degli altri teologi cattolici. Altrimenti sarebbe stato impossibile che un Alfonso de' Liguori avesse potuto scegliere per suo libro di testo il *Manuale* del gesuita Busenbaum. La prima edizione delle opere morali pubblicate da Alfonso porta infatti nel titolo principale il nome del Busenbaum (1), e nella prefazione al lettore il grande Dottore, così altamente stimato dalla Chiesa, osserva che egli « ha preso le aggiunte da diverse celebri autorità, quali s. Tommaso, Lessius, Sanchez, Castropalaus, Lugo, Layman, Bonacina, Viva, Croix, Roncaglia, e da parecchi altri autori che col loro modo distinto di trattare della morale si acquistarono la generale considerazione ».

Dunque un non gesuita, un teologo che la Chiesa ha posto solennemente tra i suoi dottori, novera tra le undici fonti tanto lodate e particolarmente citate, sette moralisti dell'ordine dei gesuiti. Nelle sue lettere s. Alfonso chiama i gesuiti maestri di morale (2), « poichè le loro opinioni non sono nè rigide nè rilassate, ma giuste. Egli vi si attiene nella massima parte dei casi; ma se si decide contro l'opinione d'un gesuita, lo fa quasi sempre appoggiato all'autorità di un altro gesuita » (3).

---

(1) *Medulla theologiae moralis R. P.* Busenbaum *S. I. cum adnotationibus per R. P. D.* Alphonsum De' Liguori *adiunctis*. Soltanto più tardi venne cambiato il titolo, più che altro a cagione della guerra che i giansenisti facevano al nome del Busenbaum. Cf. la lettera di s. Alfonso del 12 giugno 1763 in *Lettere di s. Alfonso de' Liguori* III, Roma 1890, 167.

(2) Lettera del 15 febbraio 1756: « Perchè questi in verità sono maestri di morale » (*Lettere* III, 20).

(3) Lettera del 30 marzo 1756: « Attenendomi io per lo più alle opinioni dei PP. Gesuiti, essendo le loro opinioni nè larghe nè rigide, ma giuste E se io tengo qualche opinione stretta contro alcuno scrittore gesuita, la tengo forse quasi sempre coll'autorità

Dall'ultima osservazione resulta che nel campo della morale, in quéstioni disputabili, gesuiti stanno contro gesuiti, e che nell'Ordine non vi è affatto una morale speciale. Anche dev'essere ricordato che compendii di morale dei gesuiti sono usati in molti seminari: ora vescovi e superiori di seminari certamente non li tollererebbero se contenessero una morale diversa da quella universale cattolica. « Non esiste, così scrive il dottor Moufang, alcuna morale gesuitica, alcuna dottrina morale che sia propria dei gesuiti e si distingua dalla dottrina della Chiesa cattolica. Chi accusa la Compagnia di Gesù d'una morale frivola e corrotta, attacca la Chiesa cattolica, la quale non ha alcuna morale diversa e tollera i gesuiti » (1).

Se si volesse obbiettare che i testi addotti dal Pascal nelle sue *Lettere provinciali* e dall'autore degli *Extraits des assertions* sono frammenti di scritti di gesuiti moralisti, rispondiamo che questa circostanza getta il più grave sospetto contro la precisione di quei testi. Con un esame più attento il sospetto viene confermato, tanto per Pascal quanto anche per gli *Extraits*.

Da testimonianze irrefutabili, ostili ai gesuiti, resulta che il Pascal non possedeva alcuna erudizione teologica, che tutte le frasi da lui adoperate gli furono suggerite dai suoi amici giansenisti (2).

---

di altri scrittori gesuiti, da' quali confesso avere imparato quel poco che ho scritto; perchè essi (come dico sempre) sono stati e sono i maestri della morale » (*Lettere* III, 23). Ivi anche le sue lodi per il de Lugo, che egli ritiene per il più celebre teologo dopo s. Tommaso. (*Moral.* l. 3, n. 552). Cf. *Lettere* III, 26 s.

(1) *Aktenstücke, betreffend die Jesuiten in Deutschland,* Mainz 1872, 107. Cf. inoltre *Die Jesuitenfrage und die Instruktion von St. Gallen* von J. Baumgartner, *Alt.=Landamman,* Rorschach 1847, 27 ss. presso A Baumgartner, *Gallus Jakob Baumgartner,* Freiburg 1892, 31 ss.

(2) Bertrand, *Blaise Pascal,* Paris 1891-99. Lo stesso autore rileva che il Pascal avrebbe dovuto pensare ai suoi propri intrighi (pag. 77). I contratti che egli fece con sua sorella mostravano

L'argomento fondamentale del Pascal è questo: I gesuiti vogliono corrompere la morale per dominare le coscienze, o, in altre parole, un cattivo fine non può esser delicato nella scelta dei cattivi mezzi. Questa espressione del Pascal contraddice alla dottrina e alla vita dei gesuiti. Invece proprio il medesimo rimprovero può essere rivolto a lui ed ai suoi accoliti: Essi vogliono provare malvagia la dottrina dei gesuiti, e perciò considerano buono qualunque mezzo anche il più odioso. Il Maynard, che ha ristampato il testo migliore delle *Lettere provinciali*, e passo per passo ha confrontato le citazioni fatte dal Pascal con i testi precisi degli autori gesuiti, riassume le molteplici gherminelle del Pascal in queste parole: « Pascal stravolge i testi, cita autori che furono rigettati dai gesuiti, traduce falsamente o poco precisamente » (1). « Tutta una serie di mu-

---

« un caractère véritablement léonin ». Anche il Reuschlin (*Pascals Leben,* Stuttgard 1840, 138 s.) aggiunge: « Non si può negare che il Pascal abbia usato alcune citazioni in un senso diverso da quel che hanno nel testo; anzi nella prima edizione ha stampato in corsivo un luogo di cui non si trova quasi nulla presso l'autore gesuita. Il Pascal lavorava il più delle volte con estratti e citazioni che gli davano i suoi amici Arnauld e Nicole ». Persino il Voltaire scrive: « On tentait toutes les voies de les (les Jésuites) rendre odieux. Pascal fit plus, il les rendit ridicules.... Il est vrai que tout le livre portait sur *un fondement faux.* On attribuait adroitement à toute la société les opinions extravagantes de plusieurs jésuites espagnols et flamands. On les aurait déterrées aussi bien chez des casuistes dominicains et franciscains; mais c'était aux seuls jésuites qu'on en voulait. On tâchait, dans ces lettres, de prouver qu'ils avaient un dessein formé de corrompre les moeurs des hommes; dessein qu'aucune secte, aucune société n'a jamais eu et ne peut avoir. Mais il ne s'agissait pas d'avoir raison, il s'agissait de divertir le public ». *Siècle de Louis XIV,* III 294 s. *Oeuvres compl.* XX (éd. Gotha 1791).

(1) Maynard, *Les Provinciales et leur réfutation* I, Paris 1851, 41. In un altro luogo il Maynard parla delle « perfides insinuations de Pascal, ses calumnieuses inductions, ses mordants sarcasmes, sa méchante ironie » (I, XI). Cf. dello stesso autore: *Pascal, sa vie et son caractère, ses écrits et son génie.* 2 volumi, Paris, 1850.

tilazioni dei testi eseguite dal Pascal è indicata nelle opere di Escobar, Filliucius, Bauny, Laymann ed altri » (1). « Ripetute volte furono soppressi interi periodi nei quali è proprio rigettato quel che Pascal dice insegnato dai gesuiti » (2).

Il Döllinger ha eccellentemente giudicato la coerenza, il metodo e il procedimento delle *Lettere provinciali*:

« Poichè i giansenisti attribuivano principalmente agli sforzi dei gesuiti la condanna delle cinque frasi del Giansenio, poichè essi principalmente nei gesuiti vedevano i loro più pericolosi avversari, così decisero di render sospetto tutto l'Ordine alla Chiesa, e a questo scopo Pascal nel 1656 pubblicò le sue celebri Lettere provinciali scritte con molta scaltrezza, le quali poi il Nicole accompagnò con un commentario sotto il nome di Wendrock. In queste erano stati artificiosamente posti insieme, traendoli da parecchi teologi e casisti dell'Ordine, brani scandalosi e false decisioni, e tale compilazione fu presentata come un quadro fedele della morale gesuitica. Inoltre Pascal, o piuttosto coloro che gli offrirono i materiali per la sua opera, agirono molto disonestamente: alcuni luoghi furono mutilati, altri interpolati, altri presi staccati dal loro contesto in maniera che il significato ne veniva variato. Le proposizioni veramente stravolte furono relativamente poche. Se un gesuita, in un'opera di parecchi volumi aveva una volta deciso un caso in maniera non giusta, bastava ciò per farlo un maestro di morale corrotta; che l'Ordine, per un teologo che aveva sostenuto un'affermazione scandalosa, potesse provare come altri dieci o venti avessero invece affermato il contrario, non voleva dir nulla per Pascal, il quale per di più non ha tenuto affatto conto che, di regola, i gesuiti non furono mai gli autori di principii non retti, ma invece li avevano presi da altri teologi, per la maggior parte della scuola tomistica. Dai teologi e dai casisti dell'ordine domenicano si sarebbe potuto ricavare una raccolta relativamente maggiore di errori, ma i giansenisti volevano che i gesuiti soltanto fossero responsabili di tutti gli errori mo-

(1) Id. I, 233, 235, 242. Cf. " Zeitschrift für Kirchengeschichte ,, XX (1899), 98 s.

(2) Id. I, 331 s. Cf. anche *Réponses aux Lettres provinciales,* Liège 1658 e (Daniel,) *Entretiens de Cléandre et d'Eudoxe sur les Lettres au Provincial,* Cologne 1694.

rali dei tempi moderni. Il ridicolo fantasma di una dottrina morale gesuitica creato da Pascal lo condusse alla conclusione che esistesse una generale congiura dei gesuiti contro la purezza e la severità della morale cristiana, e che essi, per politica e per impadronirsi della direzione di tutte le coscienze, si sforzassero d'introdurre una morale languida e sensuale. Si è osservato in contrario che i gesuiti in questo caso avrebbero scelto male i loro mezzi esponendo pubblicamente, essi che avevano tanti avversari, il segreto della loro politica e facendo conoscere la loro morale anticristiana in numerose opere destinate ai teologi di tutti gli ordini religiosi, poichè mentre si sforzavano di generalizzare le loro dottrine renunziavano con ciò al vantaggio che altrimenti, come gli unici ispiratori della morale languida, avrebbero avuto sopra gli altri direttori di coscienza. Nè meno strano è il fatto che il Pascal, come tutti i nemici dei gesuiti che li hanno osservati da vicino, renda giustizia alla loro irreprensibile condotta, e li rappresenti come una compagnia di uomini i quali, proprio affatto all'opposto di ciò che sembra naturale, sarebbero stati severi verso di sè e molto condiscendenti verso gli altri. Anche un giansenista, in una pubblicazione di quei tempi, scrisse che i gesuiti erano proprio il contrario dei farisei, vale a dire vivevano bene ma insegnavano male. Finalmente, per concludere sullo spirito e la fede meritata dalle *Lettere provinciali,* basti il dire che in esse la supposta idolatria, che i gesuiti in Cina avrebbero permesso ai neofiti, era uno dei punti principali di accusa contro di loro.

Nonostante tutto questo, il libro del Pascal raggiunse in gran parte il suo scopo, con gli stessi mezzi coi quali cento anni più tardi gli scritti antireligiosi di Voltaire dovevano ottenere tanto credito presso i francesi, cioè col modo spiritoso e leggero col quale era trattata la questione e con la scherzosa ironia. Fu di moda in Francia inveire contro la morale rilassata; ma mentre questa morale si condannava nei libri, la corruzione diveniva sempre maggiore. Nessuno poi pensava che anche le opere dei casisti di peggior fama contenevano una ben maggior quantità di decisioni giuste, in parte anche molto severe, e che le erronee espressioni erano come smarrite nella grande massa delle buone » (1).

---

(1) Döllinger-Hortig, *Handbuch der christl. Kirchengeschichte* II, Landshut 1828, 856 ss.

Anche contro gli *Extraits des assertions pernicieuses et dangereuses que les soi-disants Jésuites out soutenues*, opera in tre volumi pubblicata a Parigi nel 1762, è stata portata la prova scientifica che gli autori si sono resi colpevoli di numerose mutilazioni e falsificazioni.

I testi degli *Extraits* e i veri testi furono posti l'uno accanto all'altro nella lingua originale, cosicchè ognuno, confrontandoli, può da sè formarsi un giudizio (1).

L'arcivescovo di Parigi, Beaumont, nella sua lettera pastorale del 28 ottobre 1763, con esempii scelti e con citazioni precise, dimostra che l'autore degli *Extraits* ha alterato i testi ed ha omesso parti essenziali di quelli, e che, mediante citazioni di frasi staccate dal loro insieme, ha variato ed anche stravolto addirittura il significato che a quelle frasi avevano dato i loro autori (2).

Papa Clemente XIII « in diversi Brevi, parla con forti espressioni degli *Extraits* astutamente raccolti dai nemici della Chiesa, o dalle infedeli mani dei giansenisti » (3).

Il Döllinger poi ha pronunziato sopra quella famigerata pubblicazione un giudizio schiacciante:

« Per consiglio del parlamento di Parigi, che si riteneva idoneo ed autorizzato a decidere su questioni teologiche, fu pubbli-

---

(1) (Grou), *Réponse au livre intitulé Extraits des assertions...* 3 vol. 1763-1765.

(2) La lettera pastorale è ristampata per intero nell'opera: *L'église, son autorité, ses institutions et l'ordre des Jésuites défendus contre les attaques el les calomnies de leurs ennemis,* Paris 1884. Cf. p. 90-129 per gli *Extraits*.

(3) Reusch, *Index* II, 922 (Bull. III, 1723). Questi brevi sono riprodotti in *Sensa Romanorum Pontificum Clementis XIV praedecessorum cum animadversionibus circa eiusdem Breve dat. XXI. Julii 1773,* Amstelodami 1776, 931. Il Papa giudica così gli *Extraits*: « Famosus assertionum liber, ab iis consarcinatus, qui ecclesiae sunt a multo tempore infensi,... ab infidelibus Janseniorum manibus consarcinatus,... inhorruimus perditissimam sectam nullam ad animarum perniciem, quam ille liber afferre potest, habuisse respectum ».

cata in un grosso volume in quarto, la celebre raccolta delle *assertions*. Tutta la compilazione fu una così goffa marioleria, che non si sa se ci si debba più maravigliare della sfacciataggine o della malafede di questi uomini. Ora è falsificato il testo latino, ora la traduzione francese: con aggiunte, omissioni, o variazioni di parole o dell' interpunzione si fanno dire agli scrittori dell'Ordine cose a cui essi non avevano mai pensato, anzi spesso si dà come loro opinione quella che essi hanno confutato o respinto. Si citano in appoggio i nomi di parecchi gesuiti che non hanno mai scritto un libro; si è ingrossata la collezione riportando testimonianze da quaderni manoscritti di lezioni che nessuno ha mai conosciuto; e si sono inserite come condannabili affermazioni vere e niente affatto biasimevoli. Le proposizioni veramente false e scandalose appartengono quasi tutte a gesuiti del XVI secolo o del principio del XVII, e *non* erano, si noti bene, sostenute soltanto da loro, ma anche, e spesso con maggiore ardore, da teologi di altri ordini religiosi, dimodochè, per esempio, sarebbe stato assai facile raccogliere altrettanti e simili errori dagli scrittori dell'ordine domenicano. I gesuiti avevano preso quelle frasi da scrittori che le avevano esposte *prima* di loro, e si è commesso la *slealtà* di trascurare di nominare gli autori cui essi si riferivano, quando quegli autori erano teologi di altri ordini. Altri gesuiti avevano combattuto quelle erronee proposizioni, e il più delle volte il numero dei gesuiti contrarii a quelle è maggiore del numero dei difensori, nondimeno le affermazioni sostenute da due o tre scrittori ci sono presentate qui come la costante dottrina della Compagnia. E quest'opera di menzogna, insieme ai supposti difetti della costituzione dell'Ordine, ha servito in Francia di pretesto per distruggerlo » (1).

Questa « goffa, impudente e sleale marioleria », quest' « opera di menzogna », fu ammannita anche ai tedeschi nel 1840 dall'Ellendorf in un'opera che pretende di esporre

(1) Döllinger-Hortig, *Handbuch der christl. Kirchengeschichte* II, 704 — Tuttavia, nell'anno 1904, il Lossen, in un suo discorso accademico solenne sopra la dottrina del tirannicidio adoperò quest'*opera di menzogna* come una fonte autentica, e argomentò contro le dottrine dei gesuiti servendosi appunto di quella compilazione avversaria.

la morale e la politica dei gesuiti. Il libro dell'Ellendorf è semplicemente una traduzione alquanto abbreviata degli *Extraits:* questi incominciano col probabilismo e terminano con la dottrina dell'assassinio del tiranno, e così l'Ellendorf. Di più la comparazione delle citazioni degli *Extraits* con quelle dell'autore tedesco ne dimostra la piena concordanza. Tuttavia costui, nella prefazione al suo libello (p. XXI s.), ha la sfacciataggine di presentarlo come qualche cosa di nuovo. Egli non rammenta mai gli *Extraits*; soltanto vi accenna vagamente con queste parole: « Sopra la morale e la politica dei gesuiti non possediamo, per così dire, nulla. La grande opera francese, la quale, circa il 1760, per ordine del parlamento di Parigi, fu estratta dalle opere dei gesuiti, non è, se non sbaglio, mai stata tradotta in tedesco, ed è rimasta interamente sconosciuta in Germania ». Poi l'Ellendorf vanta il suo metodo di lavoro, perchè egli ha letto da sè quasi tutti gli originali; « vi sono solo pochissimi luoghi presi dalle lettere del Pascal, senza paragonarli con gli originali, perchè questi non erano a mia disposizione » (1).

---

(1) p. XXII. Quanta poca fede meriti l'Ellendorf, si prova anche dalle sue insinuazioni contro il diritto canonico del Walter. Egli attribuisce al canonista « opinioni assurde, ne falsifica e ne mette in sospetto le parole e il carattere, mutila le citazioni che adduce in prova e ignora i passi più autorevoli. Un tale uomo, da un tribunale letterario, merita di essere additato al *disprezzo delle due parti,* cioè dei cattolici e dei protestanti onesti ». " Freiburger Zeitschrift „ von Hug, Hirscher.... 1841, VI, 275-300, citata dal Keiser, *Antwort auf Dr. A. Kellers Schrift: Die Moraltheologie des Jesuiten P. Gury,* Luzern 1870, 43. — Anche nell'opera dei vecchi cattolici, *Blüten der Jesuitenmoral,* e nella seconda edizione comparsa col titolo *Doctrina moralis Iesuitarum,* ritroviamo in copia cose già note degli *Extraits,* come per esempio ciò che si riferisce ai luoghi mutilati del Bonarscius (Scribani). La rettificazione di questo e di altri punti si trova nella *Réponse.* Nella prefazione della *Doctrina moralis* è osservato che « la maggior parte degli esempii è presa dalle *opere minori* dei gesuiti, cioè dai cosiddetti compendi ». Anche la seconda edizione è « rimasta fedele quanto era possibile » a questa massima fondamentale.

Non s' insisterà mai abbastanza per far rilevare il partito preso dagli autori di scritti come le *Lettere provinciali* e gli *Extraits*. Ricordiamo che anche sant'Agostino ha detto: « Non vi è alcun metodo che meriti maggiormente il rimprovero di arbitrio e di temerità di quello che ricerca le opinioni di un autore da coloro che per qualunque causa gli sono ostili » (1). Ora è certo che i giansenisti e Pascal, insieme ai loro odierni seguaci, i vecchi cattolici, sono arrabbiati nemici dei gesuiti. Il rimprovero di mancanza di critica e di arbitrio non può essere quindi risparmiato a coloro che vogliono ricavare la verità sulla morale dei gesuiti servendosi delle *Lettere provinciali* e degli *Extraits*.

Anche in un altro punto importante per la determinazione delle dottrine morali dei gesuiti non si è tenuto alcun conto delle regole della critica. Benedetto XIV, in un' istruzione per gli esaminatori del santo Uffizio, ha riunito le massime fondamentali da usarsi per giudicare di un autore. « Noi li esortiamo a voler ben considerare che non si può dare un retto giudizio sopra le opinioni di un autore se non se n' è *letta per intero* l'opera; se non si sono *confrontate* l'una con l'altra le espressioni che si trovano in diversi luoghi; se inoltre non ci siamo sforzati di comprendere le vedute principali di quell'autore e lo scopo che egli si propone. Non si deve giudicare di uno scrittore da

---

(1) Augustinus, *De util. cred.* c. 4 (Migne, Patr. lat. XLII, 72). Generalmente si accettano come canoni fondamentali della critica moderna i seguenti: « Dobbiamo considerare con grande attenzione se l'autore abbia rapporti personali con certi determinati circoli, se egli appartenga ad un partito politico o confessionale, se sia criticato da amici o da avversarii.... Le dichiarazioni di uno scrittore che si trovi in condizioni che possono avere influito su di lui, non debbono mai accettarsi per prove indubitate, senza prima averle particolarmente controllate.... 2. Prescindendo dalla soggettività dello scrittore, questi, a scopo letterario, può aver modificato la notizia di un fatto anche in maniera tale da influire sul modo con cui il fatto stesso deve essere valutato (Bernheim, *Lehrbuch der Historischen Methode,* Leipzig 1903, 471, 474).

una o due frasi *strappate* dall' insieme della sua opera, o considerate ed esaminate separatamente, perchè spesso accade che ciò che sembra oscuro e slegato, si trova in un altro luogo così chiaramente sviluppato e connesso col resto, che l'oscurità della prima frase scompare e si vede che essa non ha in sè nulla di biasimevole » (1).

L'osservanza di queste regole così naturali è stata, in modo affatto particolare, completamente trascurata nel giudicare i libri di morale scritti dai gesuiti, e perciò si è fatto dir loro quel che non contenevano. Soprattutto è da rilevarsi che non si è tenuto in alcuna considerazione lo *scopo* di questi compendi morali.

I manuali di morale non sono trattati per i fedeli, ma sono soltanto un aiuto offerto ai confessori per facilitare il loro compito. Giusta le prescrizioni del Concilio di Trento, il confessore deve aver cura che il penitente si confessi di tutti i peccati mortali, secondo il numero, la specie e le circostanze. Per questo egli dev'esser messo in grado di saper fare le opportune distinzioni, di sapere quando gli è permesso o proibito di rifiutare l'assoluzione, e ciò non soltanto nei casi ordinarii e che si ripetono continuamente; ma anche nei *casi più strani*, nelle condizioni le più imbrogliate e le più difficili. Un buon confessore deve sapere quanto *nei casi estremi* può esser commesso senza colpa, come per esempio nei casi oltremodo difficili di cooperazione a colpe altrui, alla quale un individuo si può trovare costretto in modo assoluto, oppure può evitarla soltanto col massimo pericolo o con gravissimo danno. Si comprende da sè che il confessore deve in molte circostanze consigliare il penitente; ma egli deve sapere ciò che può pretendere da lui sotto pena di rifiuto dell'assoluzione, quando quello non mostrasse, nel seguire il consiglio, abbastanza coraggio, forza o buona volontà.

Perciò gli autori di questi libri di morale devono trattare anche di certe cose, di cui ordinariamente non si con-

---

(1) Benedicti XIV *Constit. 7 id. Jul. 1763, Bull,*. IV, 124.

versa. Una discussione su tali argomenti — osserva l'Ihering — « può però avvenire, in casi in cui l'interesse scientifico o pratico lo richieda, come per esempio accade nelle domande dei medici, dei giudici istruttori, o nelle conferenze degli anatomisti e dei fisiologi. Per la medicina, la giurisprudenza, la fisiologia, in breve per le scienze di ogni sorta, non vi è nulla d'indecente, supposto beninteso che sia la vera scienza che si occupi di tali oggetti, e non la bramosia di razzolare nelle immondezze servendosi di una copertina scientifica. Questa sarebbe prostituzione della scienza e purtroppo ciò è accaduto non di rado nei tempi passati nelle università tedesche » (1).

Il Paulsen, per difendere i casisti tanto diffamati, osserva relativamente ai due punti principali: « La necessità di una tale teologia morale (come quella del Gury) è manifesta: si doveva venire in aiuto, con istruzioni il più possibilmente precise, al confessore che non aveva la esperienza e la capacità necessarie per giudicare rettamente da sè in casi tanto difficili.... Secondariamente non si deve dimenticare che questi libri di morale *non sono destinati ad andare in mano ai laici* come libri di edificazione o d'insegnamento; ma che essi servono d'istruzione ai confessori. Di più questa morale non è l'*ideale*, *ma il minimo* che si richiede da ogni individuo per non esser punito. L'ideale su cui le prediche richiamano costantemente l'attenzione è la vita dei santi » (2).

Inoltre si fa un cattivo uso dei manuali di morale, perchè per giudicarli non si prende consiglio dalle discussioni di principio che si trovano nelle grandi opere di teologia morale su cui questi manuali furono composti e alle quali essi rimandano. Nei compendi molte cose sono accennate soltanto brevemente, parecchie altre, come per esempio tutto ciò che si riferisce alla teologia morale, sono suppo-

---

(1) R. v. Ihering, *Zweck im Recht* II, Leipzig 1883, 474.
(2) Paulsen, *System der Ethik*. Berlin 1889, 135.

ste, altre infine lasciate espressamente alle spiegazioni del professore della materia.

Spesso si va ancora più in là in questo abuso, perchè i luoghi criticati non si riportano mai completi dai manuali, ma si staccano dal loro contesto, separandoli così dai principii generali sviluppati allo stesso punto o altrove nel manuale, e impedendo in tal modo la formazione di un retto giudizio.

Finalmente si abusa dei manuali « perchè qualche decisione errata di un singolo caso è posta come dottrina, come massima fondamentale del sistema. Per facilitare al sacerdote novello l'uso dei principii morali in qualche caso pratico, acciocchè egli potesse rapidamente e rettamente giudicare, i dottori immaginarono una quantità straordinaria di casi possibili, che essi cercarono di risolvere secondo le determinazioni della morale, del diritto canonico, o secondo le opinioni di altri celebri teologi. Nessun cattolico si sorprenderà se talvolta ne vengono fuori opinioni discrepanti, anzi è troppo naturale che da un lato l'indulgenza verso la debolezza degli uomini, dall'altro la severità degl'interpreti letterali della legge producano decisioni storte ed errate. Ve ne sono di quelle condannate anche da diversi papi, cioè da Alessandro VII, Innocenzo XI e da altri. Tali fatti non sono rari anche nell'amministrazione della giustizia secolare. Supponiamo, per esempio, che un individuo accusato di bancarotta semplice e fraudolenta, condannato dal competente tribunale, ricorra alla corte d'appello e questa lo assolva. Come è accaduto che i due corpi giudicanti si siano contraddetti, ed uno non trovi colpa in ciò che l'altro ha condannato? Essi giudicano ambedue secondo la medesima legge; ma nell'applicazione di questa legge al caso che si era loro presentato hanno seguito criterii diversi, perchè è appunto umano di errare.

Posto pure che quell' accusato fosse veramente colpevole di bancarotta semplice e fraudolenta, e tutti lo sapessero in modo certo, non si potrebbe tuttavia dire che la corte d' appello nell'assolverlo ha agito male od ha seguito un principio cattivo. Essa ha interpetrato la legge secondo la sua opinione e quest'opinione era errata.... Chi si può dunque meravigliare se alcuni teologi hanno sbagliato nel dare una decisione che non concerne l'este-

riore legalità di un fatto, ma, ciò che è ancora più difficile, prende in considerazione l' interiore, esamina per così dire l' anima del fatto, cioè l'intelligenza, la cognizione, il grado di adesione della volontà, il grado di libertà per calcolare della colpevolezza di quello di fronte a Dio? Sarebbe insensato trarre da tali erronee decisioni la conclusione che quegli uomini seguirono massime perverse! E sarebbe ancor maggiore insensatezza ed assurdità attribuire, per tale errore, ad un' intera corporazione composta di migliaia d' individui, massime scandalose! » (1).

Eppure i più celebri dotti, teologi e storici protestanti si sono resi colpevoli dell' inosservanza di quest'elementarissime esigenze della critica. Il Martensen, riferendosi alle « immortali » *Lettres provinciales* del Pascal, mediante le quali il gesuitismo ha trovato la giusta punizione, scrive letteralmente così:

« È stata proposta la questione: Quante volte e in quali circostanze si deve amare Iddio? Amare Dio *sempre* sarebbe troppo pretendere dalla fragilità umana, perciò « alcuni dottori » hanno opinato che sia sufficiente di amarlo quando la morte si approssima, o quando ci troviamo in tentazioni gravi o in grande pericolo, oppure quando si è ricevuto un benefizio da Dio o si prende parte alla festa del Santissimo Sacramento. Qualcuno ha dichiarato essere sufficiente amare Dio ogni cinque anni, mentre altri ha affermato che Dio si deve amare tutte le domeniche. E vi è stato pure chi ha ritenuto che Dio non richiede da noi che lo amiamo, quando facciamo la sua volontà adempiendone i comandamenti, e che sia sufficiente non odiarlo » (2).

La vera dottrina dell'Escobar è la seguente: Noi dobbiamo amare Dio sopra tutte le cose ed esser pronti in ogni

---

(1) Fiedeldey, *Die Jesuitenhetze in Bremen*, Bremen 1863, 23 ss.

(2) Martensen, *Christl. Ethik* I, 525. Con pari mancanza di critica procede Luthardt, *Geschichte der christl. Ethik,* Leipzig 1893, 130 ss.

momento a morire piuttosto che offenderlo gravemente. Ma « siamo noi anche obbligati a provocare sempre atti positivi (cioè espliciti, di deliberato proposito) di amore? No, perchè i bisogni della nostra vita (per esempio il sonno e simili) non lo permettono. Quando nasce il dovere di compiere uno di tali atti, sotto pena di peccato grave? Trattandosi di un precetto affermativo, questo dovere non è obbligatorio in ogni tempo; secondo la mia opinione esso esiste soltanto nel tempo in cui siamo obbligati ad un atto di pentimento, in pericolo di morte, allorchè si riceve la comunione ecc. ». In seguito, nel trattato sopra le virtù, l'Escobar menziona le diverse opinioni dei moralisti sopra il dovere di compiere questi atti positivi, dicendone il quando ed il come (1).

La contradizione fra questa dottrina dell'Escobar, del tutto ragionevole, e l'alterazione che ne fanno il Pascal ed il Martensen, i quali interpetrano l'espressione: « Dovere di promuovere un *atto esplicito* di amor di Dio » semplicemente come *dovere di amare Iddio*, è evidentissima.

Anche il Ranke merita di essere rimproverato per i suoi arbitrari travisamenti. Egli scrive: « I gesuiti non solo ritennero lecito di seguire le dottrine più blande, ma persino le raccomandarono. Gli scrupoli di coscienza devono disprezzarsi, anzi il vero mezzo per liberarsene è il seguire le opi-

---

(1) *Liber theologiae moralis.... quem* P. Antonius de Escobar et Mendoza.... *in examen confessariorum digessit* (ed. 43ª, Bononiae 1647, 47 s.; cf. p. 565). — Anche il padre Tamburini pone molto chiaramente la questione: « Quandonam obligat praeceptum affirmativum charitatis: Laborant Doctores in assignando tempore quo debet Fidelis *ex obligatione actum positivum amoris elicere* erga Deum, variaque tempora ut varia sunt ingenia hominum assignant » (Tamburini, *Explicatio Decalogi,* ed. Monachii 1659, 194). Intorno alle citazioni su cui si appoggia l'Escobar, cf. Maynard, *Les Provinciales* II, 36. Lo stesso autore osserva sopra il modo di procedere di Pascal: « Pascal a dénaturé Escobar, car sa longue citation est habilement composée avec deux passages différents et pullule d'infidélités ».

nioni più miti, anche se queste sono le meno sicure » (1). Il Ranke cita lo scritto del Busenbaum: *Medicina per una coscienza scrupolosa;* ma dal solo titolo di questo egli avrebbe dovuto accorgersi che non vi si tratta di scrupoli di coscienza in generale, bensì di una coscienza esageratamente ammalata, che vede peccati dove i peccati non esistono, conduce una vita quasi insopportabile tra le angoscie e gli affanni; uno stato di coscienza pieno dei maggiori pericoli per l'anima ed il corpo. Quel che è veleno per i sani, diventa talvolta medicina per gli ammalati: quest'ammalato deve disprezzare i suoi scrupoli e dare la preferenza alle più miti opinioni. Che cosa si direbbe di un critico il quale affermasse che un medico prescrive il veleno a tutti i sani, quando invece questo medico avesse ordinato il veleno soltanto per una speciale malattia, da lui descritta con tutta la precisione? Un tal critico è il Ranke.

Come nei secoli precedenti gli avversarii dei gesuiti presentavano per ispauracchio il Busenbaum, così nel nostro secolo, particolarmente in Germania, essi hanno scelto come capro espiatorio l'opera del gesuita Gury; su di quella scagliano tutte le condanne e le maledizioni e ad essa attribuiscono tutte le colpe ed i vizii del passato e del presente.

Così il dottor Keller nel combattere il Gury ci vanterà persino un Lessing, l'autore principale dell'assalto dei conventi in Aargau, l'uomo che con un colpo distrusse o trasformò luoghi dove la scienza era fiorita per secoli, di dove i raggi della vera pietà e della pura vita cristiana si erano spanti sopra interi paesi (2). Il Keller cita quali suoi cooperatori, fra gli altri, il Pascal, il Ronge e l'Ellendorf, anzi secondo lui quest'ultimo avrebbe scritto un « libro eccellente » sulla morale e la politica dei gesuiti. Noi, che ab-

---

(1) Ranke, *Die römischen Päpste* III, 135.

(2) Augustin Keller, *Der moderne Moralist, von einem Katholiken aus dem Aargau,* Luzern 1870, 1.

biamo poco sopra veduto i pregi dell'opera dell'Ellendorf possiamo valutare al giusto questo giudizio!

Il Keller non ha del resto detto nulla di nuovo: si tratta « degli antichi errori, di false testimonianze, di insinuazioni e di alterazioni », come ha esaurientemente provato il professor Keiser nella sua risposta all'opera di lui (1).

Anche gli assalitori del Gury meritano quel medesimo rimprovero che non può essere risparmiato a tutti coloro i quali hanno preteso di dichiarare la dottrina dei gesuiti servendosi di brevi compendi, anzichè delle opere fondamentali. Perchè il Gury non ha nessuna importanza come teologo indipendente: egli non ha voluto esporre alcuna opinione nuova, e non ha introdotto che poco o nulla di suo nei trattati. Il suo merito consiste nell'aver messo insieme un testo scolastico pratico, vale a dire breve, chiaro, bene ordinato e abbastanza completo; ma il suo libro, come tutti quelli di questa specie, richiede la spiegazione del professore, ciò che si fa in tutti i seminari. Naturalmente quel libro, che deve la sua grande fortuna alla disposizione pratica, è scritto per gli studenti di teologia e per i sacerdoti e non per i laici. Il Gury non si riporta mai ad un autore gesuita, ma a sant'Alfonso de' Liguori; egli non esprime quasi mai la propria opinione, e nei casi dubbi espone le opinioni dei diversi autori, siano gesuiti o no. « È facile di provare, così si esprime il dottor Moufang, che gli avversarii del Gury non hanno compreso a sufficienza nè le cose di cui tratta il libro, ne la lingua in cui è composto, nè i termini tecnici che vi si trovano e neppure lo scopo a cui deve servire » (2).

La dottrina del Gury è sana ed irreprensibile, e questo è provato chiaramente dal fatto che il manuale di lui è in

---

(1) Keiser, *Antwort* 232. — Un posteriore attacco del Götting al Gury, trovò la meritata confutazione nell'opera: *Götting und die « Moraltheologie » von Gury. Entgegnung auf ein « Oeffentliches Antwortschreiben »*, Krefeld 1883.

(2) Moufang, *Aktenstücke* 111.

uso da tant'anni in tanti seminari di varie nazioni europee, e dal giudizio favorevole che ne hanno dato moltissimi vescovi e teologi.

Innanzi alla risposta del Keiser agli attacchi del Keller è stampata una lettera del vescovo di Basilea, Eugenio Lachat, in data 24 febbraio 1870, diretta all'autore, nella quale si legge:

« Questo suo modo di vedere assolutamente giusto (cioè che i sacerdoti come medici delle anime, come confessori e direttori spirituali debbano essere con molto fondamento istruiti nella morale, perchè cosa per loro importantissima), ella lo ha mostrato, proponendo ed adottando per dieci anni, con l'approvazione episcopale, per l'insegnamento della morale nel seminario di Solothurn il compendio del Gury; un libro eccellente, in cui sono insieme congiunte brevità, solidità, chiarezza, integrità di dottrina, pregi che lo hanno fatto adottare in numerosi seminari. Questa circostanza, unita alla considerazione che quel libro concorda in tutto e per tutto con i principii morali e le decisioni di sant'Alfonso, e insieme anche alle approvazioni e raccomandazioni di tanti vescovi e teologi, sul cui zelo per la virtù e la morale non può cader dubbio, doveva esser sufficiente agli occhi degl'imparziali per farne riconoscere il valore e farlo ritenere come l'espressione di un indirizzo morale autorizzato dalla Chiesa cattolica » (1).

Nelle moderne edizioni del Gury, si trovano stampate le numerose approvazioni e raccomandazioni dei vescovi. Uno dei più eminenti prelati tedeschi, il vescovo di Magonza, monsignor Ketteler, difese quel libro con un'opera speciale (2), e questa sua difesa è chiara, solida e vigorosa

---

(1) Keiser, *Antwort* V.

(2) *Die Angriffe gegen Gurys Moral-Theologie in der Main-Zeitung und der Zweiten Kammer zu Darmstadt. Zur Beleuchtung der neuesten Kampfesweise gegen die katholische Kirche, für alle redlichen und imparteiischen Männer.* Mainz 1869, Kirchheim. La " Main-Zeitung ,, prese le sue armi da uno scritto del pastore Linsz. « Questo scritto è composto di frasi staccate, storpiate,

come tutti i suoi scritti; è così calma, misurata e convincente che molti crederono che essa avrebbe chiuso la controversia. Invece si erano ingannati.

Monsignor Ketteler si esprime così: « Prescindendo da alcune personali vedute dell'autore, il lavoro del Gury contiene, nella più concisa brevità, soltanto massime ed opinioni della teologia morale, che sono state insegnate dalla scienza cattolica fino dai più antichi tempi del cristianesimo, e perciò l'uso di questo compendio è ben legittimo anche se si possono impugnare alcune tesi dell'autore » (1). Egli poi stimmatizza la mancanza di verità di certe accuse. « Con l'apparenza dell'indignazione morale si rimproverano ad altri dottrine che sono assai più rigide di quelle seguite dagli accusatori » (2). Questo era proprio il caso di quell'assalitore del Gury, contro il quale più particolarmente scríveva il vescovo di Magonza; perciò egli insiste: « Non posso neppure tacere che quello stesso individuo (Metz) il quale innanzi alle camere, facendosi il guardiano della moralità, osò accusare il mio seminario per l'uso di un libro, deve, proprio in questi giorni, difendersi dall'accusa di aver commesso gravissime infrazioni della legge morale » (3).

Verso la fine del suo lavoro, il prof. Keiser fa la seguente dichiarazione:

« Io non ho alcun rapporto con i gesuiti, non sono mai stato loro scolaro, nè ho avuto mai altra relazione con loro. Chi conosce la mia vita sa che io potrei dire di più. Però una tale spinta ed appassionata ostilità all'intero Ordine e agl'individui che ne fanno

---

contorte e falsamente comprese dal Gury ». Per maggiori particolari vedi MEURER, *Jesuiten und Jesuitismus* 49 ss. Alla camera di Darmstadt, le accuse d'immoralità contro il Gury erano state portate dal deputato Metz. « È nota la ragione per la quale quest'uomo fu in seguito giustamente condannato », osserva il *Keiser*, op. cit., 51.

(1) Op. cit. 51.

(2) Op. cit. 62.

(3) Op. cit. 60.

parte, la quale giunge fino alle imperdonabili insinuazioni e diffamazioni, ripugna al mio modo di sentire la giustizia. Se si dicesse che il libro del Gury è per molti rispetti insufficiente non avrei nulla da opporre; ma quando si vuol trovarlo immorale, impudico e pernicioso, quando se ne chiama la lettura cattiva e pericolosa, quando si vuol condannarne l'uso nei seminari come sconveniente, o come se fosse una scuola d'immoralità, allora io respingo queste accuse, da qualunque parte siano mosse, come false ed infondate. Per ciò che concerne il seminario al quale presiedo da dieci anni, io respingo come una bassa calunnia l'accusa, da chiunque portata, che vi si sia mai insegnato qualche cosa di immorale » (1).

Prima del Keiser, aveva difeso il Gury il professore Jocham di Freising, autore di una pregevole opera di morale. Egli dice fra le altre cose:

« Io insegno morale da venticinque anni. Se mi fossi potuto convincere che di tutti i rimproveri fatti ai maestri di morale, anche il minimo avesse un fondamento qualsiasi, non avrei più potuto insegnare e spiegare nè la morale, nè il diritto canonico con essa collegato. Non sono scolaro dei gesuiti.... ed ho imparato a conoscere i principii della scolastica dalle *Lettere provinciali* del Pascal, nelle quali tutte le accuse che maliziosamente si fanno ora, erano state raccolte da quel laico, invero religioso e credente, ma in questo riguardo accecato dalla passione di parte » (2).

Quando nel 1872, per trovare un motivo alla proscrizione dei gesuiti, fra gli altri fantasmi fu tirato in ballo nel Reichstag anche il Gury, così rispose il dr. Moufang:

« Questo stesso libro del Gury, io l'adopero come professore di morale da 16 o 18 anni, e credo, senza sembrare presuntuoso, di

(1) Keiser, *Antwort* etc. 227.

(2) *Die Jesuitenmoral und die sittliche Verpestung des Volkes.* Mit besonderer Bezugnahme auf die Moraltheologie von P. Gury, beleuchtet von Dr. Magnus Jocham, k. Lyzealprofessor in Freising, Mainz 1866, 2ª ed. 1869, 44 s.

potere aver la pretesa di esser ritenuto per un uomo non immorale, nè senza coscienza; e neppure così debole di mente da non riconoscere in quel libro, se le contenesse, l'immoralità e la perversità. Nel rapporto si citano due punti, per mostrare che il Gury avrebbe insegnato massime rilassate, ma se si considerano le cose con maggiore attenzione si vedrà che non merita alcun rimprovero » (1).

Quando numerosi vescovi cattolici raccomandano il libro del Gury, quando teologi dotti e coscenziosi, che per venti e trent'anni hanno studiato ed adoperato giornalmente quel libro, dichiarano, con la più grande solennità, che l'opera del Gury non contiene nulla d'immorale, anzi merita tutte le lodi, questo giudizio, indipendentemente anche dalle ragioni interne, deve valere assai più che i detti di uomini, i quali hanno scartabellato il libro col proposito deliberato di farsene un'arma contro i gesuiti (2).

Ma, si afferma, vi sono in ogni caso certe dottrine dei gesuiti veramente cattive e biasimevoli, come per esempio il probabilismo, la riserva mentale e la direzione dell'intenzione.

« La principale depravazione della morale gesuitica — scrive il de Wette — sta nelle dottrine del probabilismo, della convinzione morale e della intenzione delle azioni » (3).

---

(1) Discorso al Reichstag tenuto il 15 maggio 1872. La citazione è presa dal resoconto stenografico. Il Moufang entrò anche in altri particolari.

(2) In questi ultimi tempi è stata portata in campo contro la morale dei gesuiti anche l'opera: *Geschichte der Moralstreitigkeiten* di Döllinger-Reusch. Un liberale ha così risposto: « Ho studiato con gran cura l'opera del Döllinger-Reusch, subito dopo che fu pubblicata. Essa mi fece una tale impressione che nel chiuderla esclamai: Questa è la più splendida delle giustificazioni dell'ordine dei gesuiti » (" Grenzboten ,, 1893, n° 30, p. 184). Sopra l'opera *Die Mordlehre* dell'ex gesuita Bened. Stattler (1789), vedi più avanti.

(3) L. de Wette, *Christliche Sittenlehre* II, 2,234.

L'Harnack scoprì nel probabilismo « mostruosità, atrocità, immoralità, e vi sentì risonare le voci dell'inferno » (1). Per il filosofo Kuno Fischer « il probabilismo è l'arte di fare con la coscienza un calcolo delle probabilità, cioè un tal calcolo che diminuisca le probabilità dei motivi di peccato » (2). « Contro tutto questo probabilismo e il suo blasfemo scherzare con la santa legge di Dio, dalle cui richieste esso dispensa a piacere.... il Pascal ha scritto le sue immortali *Lettere Provinciali* ». Così il Martensen (3).

Come lo dimostra già il riferimento del Martensen al Pascal, anche qui noi non abbiamo da fare con opinioni scientifiche, che siano il frutto di studii serii sopra le grandi opere di morale dei gesuiti. Nessuno dei dotti citati qui, proprio come centinaia di altri dotti e come la commissione per gli affari giuridici del *Bundesrat* tedesco (4), ha cercato mai di procurarsi la convinzione scientifica che il sistema attribuito ai gesuiti sia veramente la dottrina dell'Ordine.

Le questioni cui ora abbiamo accennato non possono essere esaurientemente trattate nel nostro lavoro: questo è cómpito delle opere speciali e delle università teologiche. Per intenderle pienamente si richiedono cognizioni di filosofia e di teologia; però anche un fugace accenno a tali dottrine è sufficiente per dimostrare la falsità delle affermazioni sopra citate.

I principii che vengono presi in considerazione per giudicare del *probabilismo* sono i seguenti:

1. Ognuno è obbligato a fare ciò che la coscienza gli ordina, a non fare ciò che quella gli proibisce.

---

(1) *Dogmengeschichte* III, 641.

(2) *Geschichte der neueren Philosophie* I, 1, 135.

(3) *Christliche Ethik* I, 256.

(4) Secondo il rapporto di questa commissione (" Magdeburgische Zeitung ,, 1873, n. 208), « il probabilismo dei gesuiti giustifica anche l'agire contro coscienza, quando per far ciò esistano ragioni di una qualche importanza ».

2. Ciò che è in sè malvagio, come l'assassinio, lo spergiuro, l'adulterio e simili, è e resta malvagio *in tutte le circostanze* e non può *mai* esser considerato come lecito.

3. L'uomo non deve agire finchè non è giunto a formarsi la convinzione che le azioni che si prefigge non sono illecite.

4. In quei casi nei quali è incerto se un'azione cada o no sotto una legge precettiva o proibitiva, cioè dunque *in quei casi nei quali resta un dubbio*, l'uomo può seguire l'opinione più restrittiva, ma ciò non costituisce per lui un obbligo preciso.

5. Una legge dubbia non obbliga *fino a che resta dubbia;* le ragioni che stanno per la libertà d'azione possono essere certe, molto probabili, o semplicemente probabili, ma anche in questo ultimo caso devono esser sempre *vere,* convincenti: e tali da fare impressione ad un uomo intelligente (rationes vere probabiles, da cui probabilismo).

6. Se qualcuno non può decidere da sè stesso un *tal dubbio* con argomenti interni, deve seguire l'autorità di uomini coscienziosi e dotti, anche se questi non professano l'opinione più rigida.

In queste poche proposizioni, e non in altro, consiste tutto il probabilismo: quel probabilismo che esisteva già prima dei gesuiti (1), che i gesuiti accettarono e difesero, e che oggi è insegnato dalla preponderante maggioranza dei teologi moralisti cattolici. Esso non è una scuola di delitti, non è una morale da ribaldi, ma è semplicemente il rispetto della libertà individuale, che sembra corrispondere alla dignità dell'uomo e alle esigenze della ragione (2).

---

(1) Lo stesso Harnack, *Dogmengeschichte* III, 642 deve convenire che i gesuiti non hanno inventato il probabilismo; così pure il Gass, *Geschichte der christlichen Ethik* II, 1ª parte, Berlin 1886, nonostante che egli abbia idee molto anormali sul gesuitismo. Cf. " Études ,, 1880, I, 54.

(2) Cf. Cathrein S. J., *Moralphilosophie* I, Freiburg 1890, 349 ss. Mausbach, *Die katholische Moral*, Köln 1901, 77 ss.

Anche la cosiddetta *restrizione mentale* può essere compresa soltanto quando la si connetta alle rimanenti dottrine, e in particolare a quella sopra la menzogna. I gesuiti insegnano:

1. La menzogna, cioè le falsità dette volontariamente, o l'uso di parole e di segni per servire alla falsità, è sempre e in ogni caso assolutamente proibita.

2. Una dichiarazione che ha importanza di per sè stessa e secondo le circostanze del momento, e che esprimerebbe il vero pensiero di chi parla, soltanto quando costui vi aggiungesse qualche cosa, è essa pure una menzogna, quando l'aggiunta alle cose dette è fatta mentalmente (restrictio pure mentalis), perciò è assolutamente proibita.

3. Un'espressione a doppio senso, sia che il doppio senso stia soltanto nelle parole (aequivocatio, anfibologia), o nel collegamento delle parole con circostanze esteriori di tempo, di persone etc. (restrictio), può in *certe speciali circostanze* esser permessa: si deve però servirsene soltanto in quei casi in cui la rivelazione della verità non sia un dovere; anzi sia prescritto di velarla (segreti di ufficio, risposte a certe domande indiscrete dei fanciulli e così di seguito).

4. Quando vi è il dovere di dire pubblicamente la verità, come per esempio in una testimonianza al tribunale, nella conclusione di un contratto e simili, l'uso di qualunque espressione a doppio senso è proibito.

5. In qualunque caso, perchè sia permesso l'uso di un'espressione a doppio senso, si richiede un motivo relativamente importante (1).

Se non si accetta la dottrina esposta qui sopra in brevi periodi, allora diventa necessario di ricorrere, come fanno molti autori protestanti, ad un rigorismo rigido e folle, anzi assolutamente inattuabile nella vita pratica, oppure bisogna permettere in certi casi l'uso delle vere e proprie menzogne.

---

(1) Altre citazioni ed argomentazioni in Cathrein, *Moralphilosophie* II, 71-84. Mausbach, *Die katholische Moral,* Köln 1901, 59 ss.

Lo *Stäudlin* cita parecchi moralisti protestanti, i quali insegnano:

« Quando, a seconda delle circostanze, si suppone che non ne possa derivar danno agli altri, ma si crede che anzi il vantaggio di coloro dei quali si ha cura richieda d'ingannarli, allora è permesso di scostarsi dalla verità » (1). Lo stesso autore dà il giudizio seguente su s. Paolo: « Paolo talvolta si accomoda in una certa maniera che non è conciliabile con la veracità (?), ma proibisce qualunque menzogna » (2). Poco più lungi continua: « Lutero abbandona qui il suo fedele Agostino e dichiara che certe menzogne sono lecite e devote (3). Questa dottrina invero non è generalmente accettata nella Chiesa evangelica, ma tuttavia è la *dottrina dominante* ». Come conforto aggiunge la falsa affermazione: « I gesuiti ed altri moralisti cattolici sono andati molto più lontano, ed hanno sostenuto le massime più rilassate sulla menzogna » (4).

*Lebrecht de Wette* così si esprime:

« Il rigorismo di parecchi maestri di morale, i quali esigono che in qualunque circostanza e in ogni tempo sia detta sempre la piena verità, contraddice ad ogni sano sentimento, rende la coscienza più inquieta, e, quel che è infinitamente peggiore, scompiglia ogni giudizio morale.... Al masnadiero che avesse l'intenzione di assalire mio padre e forse di ucciderlo, io non sono obbligato a dare una risposta precisa, quando egli m'interrogasse dove può trovarlo.... Si possono dare dei casi in cui il governo o i magistrati, accecati dallo spirito di parte, non solo cal-

---

(1) Stäudlin, *Neues Lehrbuch der Moral,* 348.

(2) Id. 350.

(3) *Kommentar über die Genesis* nelle Opere edite dal Walch I, cap. 12, § 189 e cap. 26. Lutero permetteva le « menzogne per necessità, per utilità, e per soccorso » e riteneva « tutto lecito per la salute delle anime contro la perfidia e la cattività del papismo ». Cf. N. Paulus, *Luther und die Lüge* in " Vissensch. Beilage zur Germania „ (1904), n.° 18.

(4) Stäudlin loc. cit. 354.

pestino la legge per rovinare gl'innocenti, ma trasgrediscano qualunque regola di giustizia. Allora l'accusato non è colpevole se non risponde a cose su cui il giudice non ha diritto d'interrogarlo.... Vi sono certe fastidiose curiosità, alle quali non si può sodisfare.... I medici prudenti devono spesso mentire con i loro ammalati, e così i genitori coi figli quando questi li interrogano su certi segreti. Se dobbiamo partecipare agli amici una dolorosa notizia, dobbiamo prepararceli con una certa prudenza » (1).

Il *Rothe*, nella sua Etica teologica (2), qualifica le risposte evasive come un inganno sistematico, ed afferma che tutte le « cosiddette riserve nell'esprimere la verità devono essere rigettate incondizionatamente. Come inganno sistematico esse sono proprie menzogne delle più astute ».

Una monografia moderna sopra il nostro argomento osserva invece:

« Dovrebbe sembrare proprio cosa insensata rigettare incondizionatamente tutte le riserve e insieme tollerare la menzogna. L'affermazione che la riserva mentale è una menzogna della peggiore specie non può essere sostenuta, ma bisogna respingerla come un rimprovero privo affatto di fondamento. Si condannano le anfibologie travisandone affatto la natura, e per non permetterle in quei casi in cui non si ha scrupolo a considerare lecita anche una menzogna, si fa loro il rimprovero affatto ingiustificato di essere peggiori delle menzogne e quindi doversi rigettare incondizionatamente » (3).

Che cosa è da preferirsi quando uno non possa farne a meno: mentire o adoperare un' espressione evasiva o a doppio senso? I gesuiti insegnano che è permessa soltanto quest'ultima.

---

(1) L. de Wette, *Christliche Sittenlehre* II, 2,126-131. Cf. Chr. Fr. Schmid, *Christl. Sittenlehre,* pubbl. dall'Heller, Stuttgart 1861, 734 e Fr. Kössing, *Ueber die Wahrheitsliebe,* Paderborn 1893, 153 ss. 192 ss.

(2) Parte 3ª, § 1074.

(3) Kössing, op. cit. 154 s.

Il *Paulsen* afferma nella sua Etica: « Può essere che la menzogna per necessità non convenga al sistema di un moralista; ciò prova soltanto l'inadattabilità del sistema a comprendere le cose morali ». E più lungi: ..... « in generale non si deve parlare di un diritto ad ingannare in certe circostanze, ma di un dovere: un dovere al quale neppure l'uomo più veritiero si può sottrarre » (1).

L'*Ihering* non soltanto permette la « menzogna convenzionale o di riguardo », ma anche la « menzogna a buon fine ». « Lo scopo buono non soltanto giustifica l'allontanarsi dalla verità, ma fa di ciò un dovere. La menzogna è moralmente permessa, nei casi in cui è moralmente ordinata. Deve peraltro esserci proprio il buon fine e non soltanto la buona intenzione » (2). Queste massime sembrano precisamente ricavate dalla dottrina falsamente attribuita ai gesuiti: Il buon fine giustifica i mezzi cattivi.

Nonostante che il *Martensen* rappresenti la menzogna come cosa da doversi sempre rigettare, pure, contraddicendosi, scrive così: « Vi è la menzogna per necessità, la quale, purtroppo, si deve ammettere, a cagione della debolezza umana ». Egli però non vuol saper nulla di quelle « risposte evasive, le quali si trasformano sempre in risposte a doppio senso alla maniera gesuitica » (3). Ecco dunque la ragione per la quale molti teologi protestanti non vogliono ammettere l'unica soluzione lecita di certe difficoltà: si teme cioè di cadere « nel gesuitico », vale a dire di dovere accettare la dottrina dei moralisti cattolici.

Il *Fichte* ha sostenuto che non si deve mai mentire, e quando Enrico Steffens gli fece il caso di una puerpera pericolosamente ammalata, alla quale rispondendo la verità intorno alle condizioni di salute del suo bambino morente si poteva dar la morte, egli decise: « Se la donna

---

(1) Paulsen, *System der Ethik* 544 e 548. Cf. Rothe, *Theolog. Ethik* III, § 1074.

(2) Ihering, *Zweck im Recht* II, 615-618.

(3) Martensen, *Christliche Ethik* II, 260.

deve morire per la verità, che essa muoia ». Il Martensen s'indispettisce per questa decisione fredda e punto riguardosa. « Noi pensiamo — egli aggiunge — a Rousseau, il quale disse: la più rigida morale non costa nulla sulla carta » (1).

Per quanto riguarda il terzo capitolo della corrotta morale gesuitica, *la grande méthode de diriger l'intention*, come Pascal chiama questo parto della sua fantasia (2), non è qui il luogo di parlarne, perchè più lungi ne svolgeremo le massime essenziali. Si può però dire fin d'ora che con quella dottrina non s'intende affatto che uno debba godere del male in quanto è male, o della disgrazia del prossimo in quanto è disgrazia; ma che possa soltanto rallegrarsi del bene collegato a questo male o a questa disgrazia. Se ciò non fosse permesso, noi non dovremmo mai esser lieti delle vittorie del nostro esercito, poichè ogni vittoria di esso è collegata con la disgrazia dell'inimico.

In generale è vero che — ad eccezione di alcuni rigoristi — i numerosi moralisti dell'ordine dei gesuiti si tennero lontani dalle esagerate esigenze e, *relativamente alle colpe da addossarsi ai fedeli,* seguirono più volentieri l'interpretazione più mite che la più rigida; s' intende però quando non vi ostava una prescrizione di Dio o della Chiesa. Inoltre i gesuiti non si sono mai stancati di rammentare ciò che era da raccomandarsi come ideale e per la maggior perfezione. Se fra quei numerosi moralisti ve ne sono stati alcuni i quali, sulla scorta di ragioni appa-

(1) Op. cit. p. 260. — Nella vita pratica il Fichte non è stato davvero così rigoroso. Dalla sua biografia si ricava che egli si permise di mentire al futuro suocero, e che consigliava alla sua sposa, per lettera, d'ingannare i parenti sul suo progettato ritorno. (J. Bona Meyer, *Probleme der Lebensweisheit* 205 ss., citati dal Kössing, *Ueber die Wahrheitsliebe,* 200).

(2) Cf. Maynard, *Les Provinciales* I, 301 s. e Reichmann in " Zeitschrift für Kirchengeschichte ,, 23, 68 ss., come pure dello stesso autore, *Der Zweck heiligt die Mittel*, Freiburg 1903, 20 ss. 81 ss.

renti, sono andati troppo in là con le loro decisioni, e le hanno vedute poi condannate dalla Chiesa, ciò non costituisce una prova per dichiarare che la morale dell'Ordine sia troppo rilassata. In questioni così difficili, gli errori individuali non possono escludersi, e alla stessa maniera che furono condannate alcune massime di alcuni gesuiti, ne sono state condannate altre di membri di altri ordini religiosi e del clero secolare. Le massime condannate furono subito ritirate dai loro autori e nessun gesuita è sorto a difenderle.

Il desiderio della mitezza torna soltanto ad onore dei gesuiti e corrisponde alle parole del Signore: « Guai a voi o dottori della Legge. Perciocchè voi caricate gli uomini di pesi che non possono portare e voi non toccate quei carichi neppure con uno dei vostri diti » (Luca XI, 46). Per sè stessi i gesuiti non hanno alcuna indulgenza, e questa contraddizione tra la vera vita e la supposta dottrina dei gesuiti avrebbe dovuto essere sufficiente per far rimanere attoniti gli onorati avversarii.

Lo stesso Voltaire si era accorto di questo contrasto:

« Si paragonino — egli scrive — le *Lettere provinciali* del Pascal con le prediche del padre Bourdaloue: nelle prime si troverà l' arte dell' ironia, l' arte di rappresentare cose indifferenti come crimini e di schernirle con l'insolenza; invece nelle seconde s'imparerà ad esser rigidi verso sè stessi, indulgenti con gli altri.. . Non vi è alcuna maggiore contraddizione, alcuna maggior vergogna per l' umanità, che accusare di rilassata moralità uomini i quali conducono in Europa una vita austerissima e si affrettano a cercare la morte nell' interno dell' Asia e dell' America » (1).

---

(1) *Voltaire* a Latour, 7 febbraio 1746. Di questa contraddizione si è accorto anche il diplomatico prussiano Schoell, *Cours d'histoire des États Européens* XLIX, 41. — I gesuiti avrebbero insegnato l'adulterio e nello stesso tempo il Bourdaloue elevava, con libertà apostolica, la sua potente voce contro quel grave peccato, proprio in presenza del re adultero. Madame de Sévigné

Lo stesso uomo che nell'anno 1872, al Reichstag tedesco, designò la morale dei gesuiti come *profondamente rivoltante ed infame* era costretto tuttavia ad ammettere « che nella loro generalità, almeno per quanto è noto, i membri dell' Ordine si sono distinti per un tenore di vita stimabile ed onorabile, e che, eccettuato alcuni casi isolati, nessun' accusa che potesse concernere la loro moralità è venuta alla luce; ma, all' opposto, la storia ricorda con vanto la candidezza e la rigidità di vita dei più celebri dottori dell' ordine gesuitico, di quei dottori stessi che hanno insegnato le perniciose massime di cui ci occupiamo » (1).

In Germania i gesuiti furono sbanditi a cagione di dottrine, le quali « non erano assolutamente conciliabili con una morale sana e pura » (2), e in quella medesima Germania non si poteva indicare alcuna mancanza commessa da loro. « Come — domandò il dottor Moufang al Reichstag — i gesuiti sono senza coscienza e senza morale? Dove si son mostrati così? Forse nella loro vita? Essi hanno vissuto venti anni sotto i nostri occhi, ed i loro nemici non hanno ancora provato nè tentato di provare un fatto che potesse autorizzarli a dire: Quest'uomo, questo solo è senza coscienza e senza morale » (3). L'operosità dei gesuiti per il popolo cristiano mediante le missioni, per gli operai con le società, per gli ammalati e i feriti negli ospedali e sui campi di battaglia, ha costato

---

scrive il 29 marzo 1680: « Nous entendîmes après dîner le sermon du Père Bourdaloue, qui frappe toujours comme un sourd, disant des vérités à bride abattue, parlant à tort et à travers contre l'adultère: sauve qui peut! il va toujours son chemin » (Lettre VI, 332). Cf. MAYNARD, *Les Provinciales* I, 179 e LAURAS, *Bourdaloue* I, Paris 1881, 250 s., 348 s.

(1) Discorso del dep. WINDTHORST, nella 22.ª seduta del Reichstag, del 15 maggio 1872. Resoconto stenografico.

(2) Id.

(3) Res. della seduta del 15 maggio 1872.

loro abnegazione e sacrifizii, che la maggior parte degli avversarii non hanno toccato « neppure con uno dei loro diti ».

È una vera ironia che tra questi avversarii si siano riscaldati di più contro la languida morale dei gesuiti proprio quelli che sono addirittura in rotta con ogni sorta di morale. Fra i più rumorosi troviamo, infatti, preti spretati e cattolici apostati, gente che per l'impulso della sensualità e dell'orgoglio ha spezzato i giuramenti più sacri; assalitori di conventi che con mano violenta hanno distrutto luoghi sacri alla preghiera e alla civiltà cristiana; uomini che per la loro falsità, cupidigia ed immoralità meritano il disprezzo, e che la pubblica opinione ha segnato per sempre con un marchio d'infamia.

I rimproveri contro la morale dei gesuiti si devono dunque considerare come accuse sistematiche e immeritate, come effetto di livore personale. E sopratutto è evidente in essi il marchio della menzogna.

---

## XVI.

### Roghi fiammeggianti

Il Döllinger, nella sua opera *Chiesa e chiese*, scrive questo periodo: « Storicamente non vi è nulla di più inesatto dell' affermazione che la riforma sia stata un movimento per la libertà di coscienza. Invece è vero proprio il contrario. I luterani ed i calvinisti, come tutti gli uomini in tutti i tempi, hanno preteso per sè la libertà di coscienza; ma si son guardati bene da garantirla agli altri quando erano i più forti. Tutti i riformatori hanno considerato come naturale la piena sottomissione ed estirpazione della Chiesa cattolica. Similmente, nel principio, i principi e le autorità costituite si sforzarono di abolire con la forza il culto dell'antica Chiesa. In Inghilterra, in Irlanda, nella Scozia si giunse persino a decretare la pena di morte contro l'esercizio della religione cattolica » (1).

Nello stesso tempo (1523) in cui Lutero, nel proprio interesse, non ammetteva alcun intervento dell' autorità contro l'eresia, egli eccitava principi e signori ad abolire con la forza il tradizionale culto cattolico. « Doveva essere

---

(1) Döllinger, *Kirche und Kirchen*, Regensburg 1861, 68 s. Il giudizio del Ranke (*Deutsche Geschichte*, V, 278) è assolutamente in contraddizione coi fatti: « Il protestantesimo non è di sua natura combattivo. Esso era contento che gli fosse soltanto permesso di svolgersi libero da impacci estranei. E a ciò si sforzarono i principi evangelici fino dai primi momenti ». Il medesimo autore altrove (*Geschichte der römischen Päpste* I, 155) dice invece: « Il luteranesimo, il calvinismo ed il cattolicismo avevano la pretesa di soppiantarsi l'un l'altro per soggiogare il mondo ».

proibito alle autorità papiste di opporsi al luteranesimo. Al contrario i funzionari luterani avevano il diritto e il dovere di sopprimere il culto cattolico » (Paulus). Nel contegno di Lutero contro i canonici di Wittemberg (1523), il Bezold fa notare com' egli, dal sostenere la libertà di coscienza sia passato poi a sostenere il diritto di violare quella libertà anche con l'aiuto dello stato (1).

Nel 1528 Lutero non era ancor giunto a domandare la pena di morte per gli eretici, ma soltanto l'esilio. Nel 1530 egli non voleva tollerare i predicatori che disturbano la unità della fede, e tollerava ancor meno i predicatori nascosti e le cerimonie nelle case: i cittadini erano in dovere di denunziare alle autorità e ai parroci tali ipocritoni, per i quali, riferendosi alla Bibbia, domandava il carnefice.

« Se qualcuno vuol predicare od insegnare, deve provare la vocazione o l'ordine che lo spingono o lo costringono a far ciò, altrimenti taccia. Se non vuol farlo, *l'autorità dia a tali ragazzi il maestro adattato, cioe Meister Hans* (il carnefice). Ma qualcuno potrebbe accusarmi ed asserire che con tale insegnamento io dò maggior forza ai tiranni che perseguitano l' Evangelo, spalanco ad essi porte e finestre, poichè coloro che ritengono il nostro Vangelo come eresia e bestemmia s'imbaldanziranno e pretenderanno che la loro coscienza e il loro ufficio li costringono a condannarci quali bestemmiatori.

Rispondo: Che cosa m'importa di ciò? Se noi dovessimo abbandonare il necessario insegnamento a cagione dei tiranni, avremmo dovuto abbandonare anche tutto il Vangelo..... I re d'Israele uccisero i veri profeti; tuttavia per questo non si abolì nè si dimenticò il precetto di lapidare i falsi profeti » (2).

In una memoria del 5 giugno 1536 per il langravio Filippo di Assia, sottoscritta da Lutero, Melantone, Bugenhagen e Creutziger si dice: « Da tutto questo resulta che

---

(1) *Geschichte der deutschen Reformation,* Berlin 1890, 563.

(2) Luthers, *Sämtliche Schriften*: Walch V, 1064; S. Paulus, *Die Strassburger Reformatoren und die Gewissensfreiheit*, Freiburg 1895, 6, e Döllinger, *Reformation* III, 217.

le autorità temporali sono in dovere di proibire la bestemmia, la falsa dottrina, le eresie e di *castigare con pene afflittive* i seguaci di quelle.... Se qualcuno avesse trattato erroneamente di certe questioni spirituali quali il battesimo, il peccato originale e la separazione non necessaria, siccome sono questioni importanti, concludiamo *che in questi casi i caparbi potrebbero anche essere uccisi* » (1).

È noto come Calvino intese ed esercitò la tolleranza. Il Papa è per lui l'anticristo, un idolo, il servo di Satana, il demonio; i papisti sono apostati, asini, scimmie, lupi, bestie, idolatri, figli e schiavi del demonio (2). Giacomo Gruet finì la vita sul patibolo il 26 giugno 1544, e Michele Servet morì tra le fiamme del rogo il 25 ottobre 1553; entrambi perchè non vollero dividere le opinioni religiose di Calvino. Calvino, Beza ed altri suoi dotti seguaci, come per esempio i due professori di Strasburgo Zanchi e Vermigli, cercarono di dimostrare che l'autorità temporale aveva il diritto e il dovere di condannare a morte gli eretici (3). Anche ai nostri giorni Calvino è stato lodato per questo dal predicatore protestante di Stuttgart Adolfo Zahn. Costui scriveva nel 1894: « La grandezza di Calvino è che egli solo, in confronto di molti secoli, ha posseduto la verità evangelica e l'ha affermata con forza invincibile ed *ardente intolleranza* ». E ancora più accentuatamente: « Calvino aveva pienamente ragione nelle sue sentenze di esilio e di morte, ed io penso che Idelette (la moglie di Calvino) sarebbe stata trattata come Luisa Enrichetta di Brandeburgo, che suo marito allontanò da Berlino quando egli s'inteneriva nel sottoscrivere le sentenze capitali....

---

(1) La memoria è riprodotta in " Zeitschrift für histor. Theologie ,, XXVIII (1858), 560 ss. Maggiori particolarità in Paulus, *Luther und die Ketzerstrafen* in " Wissensch. Beilage zur Germania ,, 1903, N. 44-45.

(2) Per i documenti vedi *Index in Calvini Opp. in Corp. Ref.* alle voci Papa e Papistae.

(3) Cf. Paulus, *Strassb. Ref.* 94 s.

La collera di Lutero e di Calvino è stata un benefizio ed una forza prodigiosa, e non fa nulla se Calvino era leggermente irritabile ed eccitato. La riforma non aveva bisogno di agnelli belanti, ma di leoni ruggenti » (1).

Melantone è stato spesso lodato per la sua mitezza, e tuttavia — scrive il Döllinger (2) — « con l'andar innanzi negli anni divenne sempre più duro ed aspro verso chi non divideva la sua credenza », nonostante che in punti dottrinali essenziali egli avesse variato la sua convinzione. « Ma nè la coscienza della sua propria indecisione e dei cangiamenti, nè le difficoltà che si manifestavano nella sua chiesa, lo disposero ad essere più indulgente verso gli altri. Invece per la conservazione della sua chiesa vacillante, egli voleva maneggiata la spada e minacciava i castighi divini se le autorità si mostravano longamini per delicatezza e tolleranza falsamente intese (3). Egli chiese ripetutamente che i ribattezzatori fossero estirpati e gli ostinati giustiziati; egli dichiarò che l'abbruciamento di Servet a Ginevra era un pio e memorabile esempio (4), e sostenne essere un dovere per l'autorità temporale di far giustiziare pubblicamente Teobaldo Thanner che aveva affermato la possibilità della salvezza dei pagani » (5).

---

(1) *Studien über Johannes Calvin* (Gütersloh 1894), 89, 94 s. Lo Zahn difende l'esecuzione del Servet: « Servet si sarebbe ancora potuto salvare con una pubblica confessione e sottomissione alla verità » (cioè alle opinioni di Calvino, p. 108). Contro l'Hase egli osserva: « I molti eretici della nostra Chiesa, che delle cattedre della riforma hanno fatto spelonche di assassini per l'anime, dovrebbero riflettere su queste fiamme, nelle quali, secondo i voleri della divina Provvidenza, si è compiuta vera giustizia » (p. 109). Questi eretici sarebbero più cauti: « I moderni eretici ricordano da vicino il Servet. La Cristologia del Beyschlag è la pura riproduzione delle idee del Servet » (p. 99).

(2) *Die Reformation* I, 339.

(3) *De Serveto 1555,* Corp. Ref. VIII, 523.

(4) Pium et memorabile ad omnem posteritatem exemplum (C. R. IX, 133).

(5) *Buchholzero 1557,* C. R. IX, 125.

Già nel 1530 Melantone aveva scritto a Federigo Mykonius: « Io sono di opinione che anche quelli che non difendono articoli faziosi, ma soltanto blasfemi debbano essere fatti uccidere dalle autorità » (1). Tra le bestemmie Melantone comprendeva anche le dottrine contro la divinità di Cristo, il battesimo dei fanciulli e simili (2). Sul principio del 1536, per consiglio di Melantone, furono giustiziati a Jena parecchi ribattezzatori perchè essi persistevano ostinatamente nel loro errore (3). Anche il 1 febbraio 1557 egli scriveva al soprintendente danese, Pietro Palladio, che l'autorità secolare aveva il più stretto dovere di procedere con pene corporali contro i cattolici che non volevano abbandonare la pratica della loro religione (4). Se dunque si fosse agito secondo il desiderio del mite e tollerante riformatore, avrebbero dovuto essere eseguiti supplizi in massa nei paesi protestanti (5).

Da storici protestanti come l'Hessenkamp, l'Erichson, il Baumgarten è particolarmente celebrato il Bucer per la straordinaria tolleranza, la « dolce pazienza », e « l'avversione a qualunque fanatismo » (6); ma appena costui ebbe ottenuto nell'estate del 1523 un posto di predicante a Strasburgo, annunziò a voce e per iscritto che l'autorità « doveva procurare fosse esposta al popolo la parola divina, e punire corporalmente quelli che la falsavano o ne impedivano in qualsiasi guisa la propagazione: questo essere obbligatorio per la legge divina ad ogni magistrato cristiano, come l'avevano dimostrato all'evidenza santi, re e principi, quali Mosè, Giosuè, David, Ezechia ed altri » (7).

« Se non si ha riguardo, dice Bucer in un dialogo dell'anno 1535, di demolire le città ribelli che si sono distaccate dai loro

---

(1) C. R. II, 67 s. Cf. Paulus, *Melanchton und die Gewissensfreiheit* in " Katholik „ 1897, I 534 ss.

(2) Id. 537.

(3) C. R. II, 1004. Cf. " Katholik „ 1897 I, 540.

(4) C. R. IX, 77. Cf. " Katholik „ 1897 I, 469.

(5) Döllinger, *Reformation* I, 400.

(6) Documenti presso Paulus, *Strassburger Reformatoren* 27-62.

(7) Id. 1 s.

signori e di trucidarne gli abitanti, uomini e donne, giovani e vecchi, perchè l'autorità dovrebbe riguardarsi dall'usare una tale severità quando una città si stacca dal suo vero Signore ed è ribelle al vero culto di Dio? Cosicchè — replica Simprecht stupefatto — tu approveresti anche quegli eccidî in cui sono trucidati innocenti fanciulli, povere donne e persino il bestiame? — Tale gastigo, risponde Bucer, sarebbe giusto e caritatevole » (1).

E più lungi: « Le autorità che portano la spada ed hanno un potere ben determinato sono in dovere di abolire con la forza quel che loro appare cattivo, e di gastigare ogni persona per la sua malvagità. Non vi è nessun male, nessun omicidio, nessun incendio, e in generale nessun peccato che Dio ordini di punire più severamente delle perverse dottrine e del falso culto. Perciò tutte le autorità timorate di Dio non devono tollerare in nessuna guisa tali mali presso i loro sudditi ».

Ciò vale più che altro « per le false dottrine e per le cerimonie ed usi idolatri dei papisti. Tutto quel che si possa dire di più violento ed ignominioso non è nulla di fronte allo spaventevole pervertimento dell' intero cristianesimo stato introdotto in tanti anni da papi, vescovi e da tutta la plebaglia ecclesiastica. Gli abusi papali superano tutte le idolatrie che esistono sulla terra: essi sono più abbominevoli delle infamie commesse sulle donne e le fanciulle » (2).

Un'ultima volta il Bucer trattò dei doveri dell'autorità relativamente alla religione, nella sua scrittura del regno di Cristo, che compose nel 1550 in Inghilterra, poco prima della sua morte, attribuendola al re Edoardo VI. « Anche con la forza della spada, afferma il riformatore, i pii principi debbono cercare di diffondere il regno di Cristo, perciò è un loro dovere di non tollerare nessuno che contraddica pubblicamente la vera dottrina e non si voglia lasciare istruire nella medesima. Tutti i sudditi debbono essere costretti ad ascoltare le prediche evangeliche » (3).

Nell'agosto 1555, in una pubblica disputa all'università di Vittemberga, fu sostenuto che l'autorità civile doveva pu-

(1) Documenti presso Paulus, *Strassburger Reformatoren* 13.
(2) Id. 18.
(3) Id. 27.

nire con la morte gli eretici, che negavano gli articoli di fede (1).

Si è sollevata l'eccezione che i riformatori qui citati non avessero invero proclamato la libertà di religione, ma la libertà di coscienza. L'eccezione non regge. La libertà di coscienza, cioè la libertà di pensare senza manifestare esternamente il pensiero, non è mai stata sottoposta a censura ecclesiastica anche nel più oscuro medio evo: *De internis non iudicat praetor s. ecclesia*. Sopra i pensieri non si pronunzia alcuna sentenza.

In Inghilterra numerosi cattolici furono giustiziati tra raffinati tormenti. Lo stesso Hellwald si vede costretto a confessare:

« In generale tutti i neri colori con i quali s'ha cura di dipingere gli orrori del papismo si devono impiegare anche per le opere della riforma, e lo ha dimostrato chiaramente la critica storica (2). La quantità dei documenti venuti in luce stabilisce a sufficienza che il modo con cui furono trattati i cattolici dai loro vittoriosi avversari, è stato infinitamente più crudele di quel che si sia finora supposto. Le note esistenti svelano un sistema del più raffinato spionaggio, una feroce barbarie della quale si può appena avere un'idea, ed una bene organizzata persecuzione, la quale, poichè essa durò più a lungo, fu anche più distruttiva ed inquisitoria della precedente persecuzione sotto la regina Maria » (3).

---

(1) C. R. X, 851. Vedi Paulus in " Katholik „ 1897, I, 549.

(2) Qui l'Hellwald aggiunge la nota: « Più particolarmente si estende su ciò il libro di John Morris: *The Troubles of our Catholic Forefathers related by themselves,* London 1875, 2 volumi. L'editore, il quale ha bene sciolto il suo problema, fu già segretario privato del Cardinale Wiseman ed ora è gesuita. Nonostante ciò, il libro non soltanto ha fatto chiasso, ma specialmente in Inghilterra ha trovato non dissimulata approvazione ». Nella " Zeitschrift fur Kirchengeschichte „ del Briegezr (IV, Gotha 1870, 273), il Buddensieg parla dei « poderosi lavori che da varii anni ha pubblicato Pietro Morris sulla persecuzione dei cattolici da parte dell'Inghilterra riformata ».

(3) Hellwald, *Kulturgeschichte* II, Augsburg 1887, 444.

Questa orrenda persecuzione continuò ancora dopo la morte della regina Elisabetta. Anche in seguito l'esercizio di un culto diverso da quello di stato fu punito con l'esilio e i lavori forzati, e in caso di ritorno in patria degli esiliati con la morte. Lo storico inglese Giacomo Mackintosh scrive:

« I protestanti hanno ritenuto come idee inconciliabili il papismo e la tolleranza. Si deve però osservare che un cattolico credente, animato di zelo per l'incremento della Chiesa, non è di necessità un persecutore; che Fénelon, con un vero spirito di tolleranza e di carità, s'interessò dei protestanti francesi perseguitati, proprio in quel tempo che i vescovi protestanti dell'Inghilterra fabbricavano, come un sol uomo, catene per i cattolici e i dissenzienti inglesi, e spingevano alla loro persecuzione; finalmente che dalla restaurazione fino alla prima dichiarazione della libertà di coscienza, sotto Giacomo II, più di 15,000 famiglie erano state rovinate e più di 5,000 persone eran morte in carcere, vittime dell' intollerante tirannia della Chiesa di stato in Inghilterra » (1).

Le condizioni della Svezia luterana si avvicinavano molto a quelle dell'America calvinista, afferma il Döllinger. Il Buckler nella sua storia della civiltà osserva: « Nella Svezia, una delle più antiche regioni protestanti d'Europa, dominò non per qualche occasione, ma di regola una tale intolleranza ed una tale smania di persecuzione che avrebbe fatto onta persino ad un paese cattolico, cosa doppiamente vergognosa inquantochè esercitata da un popolo che affermava esser fondamento della sua religione il diritto del proprio arbitrio » (2).

---

(1) James Mackintosh, *History of the Revolution in England in 1688* II, Paris 1834, 119 s. La dichiarazione della libertà di coscienza fu emessa da Giacomo II, tornato alla Chiesa cattolica, il 4 aprile 1637. Alla caduta di costui, secondo il Mackintosh, che non è davvero partigiano di Giacomo, contribuirono principalmente questi tre elementi: intrigue, perfidy, *intolerance* (II 128). Intorno alle leggi inglesi contro i cattolici e i dissenzienti vedi op. cit. I 306 s.

(2) Buckle, *Geschichte der Zivilisation* I 227 s. In nota egli aggiunge: « Nel secolo XVII fu anche ordinato dalla Chiesa svedese e confermato dal governo che quando un suddito di quel re-

In Danimarca, negli anni 1777 e 1779 fu ordinato che i religiosi non dovessero metter piede nel paese, pena la morte (1). Era questo soltanto un richiamo alla legge danese del 1683, le cui determinazioni rapporto alle questioni religiose rimasero nel diritto fino alla legge fondamentale danese del 1849. La legge del 1683 decretava la pena di morte per i monaci, gesuiti e simili persone ecclesiastiche che si fossero introdotti nel regno (2). In precedenza, cioè il 19 giugno 1613, un decreto reale aveva ordinato che tutti i professanti la fede cattolica dovessero abbandonare il paese. Predicanti simpatizzanti col cattolicismo furono sbanditi il 18 agosto 1613; se si fossero lasciati di nuovo sorprendere in Danimarca sarebbero stati puniti con la morte (3). Cristiano IV, l'avversario dell'intolleranza papistica, emanò il 28 febbraio 1624 un severo editto col quale, sotto pena di morte, proibiva di trattenersi in Danimarca a tutti « i monaci papisti, i gesuiti, gli ecclesiastici secolari o altre simili persone ecclesiastiche » (4).

In America alcuni preti cattolici che si fecero conoscere furono giustiziati. Le pene più lievi per i quacqueri ed altri eretici erano il marchio col fuoco, l'esilio, la perforazione della lingua con un ferro rovente (5).

Anche nelle parti protestanti della Germania seguirono esecuzioni capitali a cagione di divergenze di opinioni religiose, come per esempio in Heidelberg, Könisberg, Dresda, e, fino nell'anno 1687, in Lubecca, appoggiandosi al parere dei teologi di Wittemberg (6). Le disposizioni criminali

---

gno variasse di religione, dovesse essere sbandito e perdere il diritto ereditario per sè ed i suoi figli ». Cf. Cap. VIII.

(1) Döllinger, *Kirche und Kirchen* 84.

(2) Ulteriori particolari con citazioni delle fonti nel giornale " Dagbladet „ di Copenaghen del 15 aprile 1888 n. 92.

(3) Andr. Brandrud, *Klosterlasse*, Kristiania 1895, 223 s.

(4) Id. 228. (5) Döllinger, op. cit. 76.

(6) Le prove nel Reichmann, *Die Jesuiten und das Herzogtum Braunschweig*, Freiburg 1890, 42 e in K. A. Menzel, *Neuere Geschichte der Deutschen* VI, 428.

brandemburghesi del 1582 decretano per l'eresia la pena di morte col rogo.

L'elettore Federigo il Pio fece perire di spada sulla piazza del mercato di Heidelberg, il 24 dicembre 1572, nonostante che egli si fosse pentito delle sue colpe e avesse promesso di emendarsi, il predicatore Giovanni Silvano, che aveva negato la divinità di Cristo e la SS. Trinità. La legge di Mosè, spiegarono in quella circostanza i teologi di Heidelberg, ordina che si estirpino i ribelli senza aggiungere se si siano emendati o no. Di tale opinione era anche Teodoro Beza che chiamava la libertà di coscienza un dogma diabolico (1).

A ragione osserva il Paulus: « Si vede che gl'ipocriti che ad alta voce parlano di libertà mentre cercano di sottrarre le libertà essenziali agli avversari, non sono soltanto del nostro secolo: se ne trovavano ancora nel secolo XVI ».

Il paese più intollerante dell'impero tedesco non è neppur oggi uno stato cattolico, ma la Sassonia protestante. In nessuna terra cattolica di lingua tedesca sono espulsi i diaconi e le diaconesse protestanti; in molte regioni protestanti invece è proibita la dimora dei religiosi dalla legge e dalla costituzione (2). Il libero pensatore Carlo Jentsch rileva nel giornale " Zukunft ,, del 13 gennaio 1904 « il fatto che in Germania i protestanti sono ancor oggi più intolleranti dei cattolici, e che una parte di essi copre la sua intolleranza colla bandiera della libertà, e con clamori

---

(1) Cf. Paulus, *Joh. Silvanus* in " Histor. Polit. Bl. ,, CXXII (1898), 250 ss. K. A. Menzel, op. cit. II, 459. L'intolleranza dei riformati, che si spingeva fino all'uccisione degli eretici, resulta dal libro di C. F. Karl Müller, *Die Bekenntnisschriften der reformierten Kirche,* Leipzig 1903. Cf. Paulus, in " Köln. Volkszeitung ,,. Liter. Beilage 1904, n. 2.

(2) Questo è anche il caso del Baden, dove i cattolici formano la maggioranza. Per il Württemberg, che pure rifiuta al popolo cattolico i religiosi cattolici, cf. *Denkschrift über die Frage der Männerorden in Württemberg,* composta dal canonico Dr. v. Linsemmann, Stuttgart 1892.

infondati cerca di giustificarsi allegando l'intolleranza cattolica ».

Tuttociò dimenticano o sembrano dimenticare quei predicatori e professori che si riscaldano tanto sull' intolleranza dei gesuiti: questi avrebbero imperversato col fuoco e con la spada, avrebbero segnato la loro strada con roghi fiammeggianti oppure, come si espresse il deputato Schulze di Berlino il 14 giugno 1872 al Reichstag, di roghi con tutte le loro conseguenze.

Anche in paesi cattolici, è vero, è stata impiegata la forza per distruggere il protestantesimo infiltratovi, e ricostituire l' unità della chiesa; ma i protestanti non hanno nessuna ragione di lamentarsi se il principio da loro posto e sostenuto, « di chi è il paese di costui la fede », è stato impiegato contro di loro.

La pace religiosa di Augsburgo del 25 settembre 1555 non fu una pace tra cattolici e protestanti, ma soltanto fra stati cattolici e stati luterani. Essa non riguarda i seguaci dell' indirizzo di Zuinglio e di Calvino, nè tornò ad alcun profitto dei sudditi. Soltanto i principi e le autorità si impegnavano a non importunarsi gli uni gli altri a causa della religione. Al contrario essi avevano il diritto di determinare la fede che dovevano professare i loro sudditi.... La tolleranza religiosa era ben lungi dal pensiero tanto dei protestanti quanto dei cattolici. Ai sudditi che non volevano sottostare non restava altro diritto che di vendere i loro beni ed emigrare (1).

Per esser giusti anche di fronte ai cattolici e ai gesuiti si devono ben considerare, insieme al Döllinger, i bisogni dei paesi cattolici.

« Da parte dei cattolici si aveva da fare con una teoria ed una pratica, i cui sostenitori e seguaci fino dalla protesta di Spira del 1529 avevano dichiarato che non avrebbero tollerato la religione cattolica accanto alla nuova, e che effettivamente incominciavano a cancellare ogni traccia della vecchia religione. Così i

(1) Alf. Huber, *Geschichte Oesterreichs* IV, Gotha 1892, 141.

cattolici, principi, clero e popolo, sapevano fino dal principio con piena sicurezza che essi sarebbero stati oppressi appena il partito della nuova religione si fosse sentito forte abbastanza. Essi conducevano una guerra per la propria conservazione, quando fecero di tutto per impedire la penetrazione del protestantesimo nei loro dominii e per scacciarlo dove era già penetrato. Tutti i riformatori e teologi della nuova chiesa, non lasciano il più leggero dubbio sopra l'intenzione da loro nutrita di estirpare la religione cattolica dappertutto dove avrebbero avuto potenza di farlo. E poichè insieme si sosteneva la dottrina che i principi e le autorità cittadine fossero gl'investiti del supremo potere di governo, si veniva con ciò, come volevano i corifei della confessione riformata, a negare il diritto al trono a quei principi che non professavano la dottrina calvinista, a dichiarare lecita o necessaria la loro deposizione. Si sa quanto siano andati lontani lo Knox ed altri, e quale parte questa opinione abbia avuto nella caduta di Carlo I d'Inghilterra. Anche in Isvezia fu usurpata la corona reale a Sigismondo perchè egli era cattolico » (1).

Se i gesuiti hanno incoraggiato il popolo e i principi cattolici alla lotta per questa conservazione, essi non possono essere biasimati da alcun onesto avversario. Nella scelta dei mezzi di combattimento, i gesuiti, in confronto alla massima parte dei teologi protestanti contemporanei, furono molto tolleranti: in nessun caso essi hanno mai, come insiste la favola in un giornale protestante, « incivilito ed educato col fuoco e la spada, la ruota e la forca ».

Nessuno può indicare il luogo ed il tempo in cui quel sanguinario incivilimento, per mezzo dei gesuiti, sarebbe stato posto ad effetto: in mancanza di tali indicazioni si ricorre a qualche espressione individuale, senza riguardo al luogo e alle circostanze in cui fu pronunziata, e si crede di aver già provato con quella « il fuoco e la spada, la ruota e la forca ». Ma tali espressioni, del resto rarissime, non sono che frasi poetiche e rettoriche, usate in lavori di occasione, per qualche solennità, come per esempio

---

(1) Döllinger, *Kirche und Kirchen* 63, 70 s.

l'*Imago primi sacculi S. J.*, e nessun critico assennato può tener conto delle esagerazioni dell' estro (1). La pubblicazione ora citata era stata già adoperata contro i gesuiti dal Pascal e negli *Extraits*: i nemici dell' Ordine ne hanno seguìto l'esempio fino ai nostri giorni (2).

I cattolici hanno con ragione fatto rilevare, contro questo apprezzamento punto critico, il carattere di tali pubblicazioni di occasione, le quali non hanno alcun valore storico e sono per l'indole loro esagerate (3). Quando furono celebrate le feste secolari della fondazione della compagnia di Gesù, nei collegi del Belgio tenuti dai gesuiti, vi furono delle accademie scolastiche, in cui, maestri e scolari, in maniera rettorica e poetica, con un profluvio di parole, dettero vivacemente sfogo al loro entusiasmo per l' Ordine. Tali esercitazioni furono raccolte e pubblicate col titolo *Imago primi saeculi* nel 1640, cioè in quel tempo in cui ferveva più ardente la lotta tra protestanti e cattolici. Il luogo incriminato è a pag. 643 della raccolta e narra l'orribile persecuzione dovuta subire dai gesuiti per parte dei calvinisti olandesi, i quali non si contentavano di perseguitare in Olanda col fuoco, la spada e feroci tormenti quei preti inermi, ma « portavano il loro odio fino ai più lontani confini della terra, usando come strumenti di esso perfino i barbari selvaggi ». Gli olandesi avevano in modo più particolare eccitato i giapponesi contro la fiorente mis-

(1) Le parole del Peltan e del Possevin, che furono citate per provare la sete di sangue dei gesuiti sono, in parte, interamente poetiche, in parte mutilate. Cf. (Gretser), *Epistola de Historia ordinis Jesuitici scripta ab Helia Hasenmüller, edita a Polycarpo Leiser.* Dilingae 1594, 93 s.

(2) Così per esempio i membri della lega evangelica di Erfurt dichiararono nel dicembre 1890: « In una pubblicazione festiva dei gesuiti è scritto: Noi abbiamo giurato odio eterno a tutti i protestanti. I tedeschi, in particolare, sono un popolo odioso a Dio e agli uomini, perchè sacrilegamente hanno ripudiato la religione paterna » (" Erfurter Allgemeiner Anzeiger ,, n. 298).

(3) " Katholischen Flugschriften ,, n. 20.

sione gesuitica, dimodochè una sanguinosa persecuzione del cristianesimo fu il frutto delle loro calunnie, e i missionari e migliaia di neofiti furono messi a morte. Queste tristi riflessioni suggerirono al compilatore del libro l'obiezione: « Ma forse i calvinisti si scuseranno del loro odio contro di noi, allegando il nostro odio verso di loro; essi diranno che l'inimicizia era reciproca ».

« Noi non neghiamo — continua lo scrittore — di condurre una lotta aspra e costante contro l'eresia in difesa della religione cattolica. Noi parliamo come san Girolamo.... Finchè ci resta un soffio di vita continueremo ad abbaiare contro i lupi in difesa del gregge cattolico. La pace non è supponibile..., abbiamo giurato guerra eterna. Ma guardate con quali armi disuguali si combatte! L'eresia adopera la menzogna e la ferocia, la Compagnia di Gesù invece la verità e l'amore. Noi sveliamo gli errori degli eretici affinchè essi si convertano e non inducano altri in errore, ma essi denigrano il nostro buon nome con la calunnia affinchè non serva più di guida per la salvezza agli uomini. Gli eretici ci cercano per incarcerarci e farci schiavi, noi li cerchiamo per dar loro la libertà dei figli di Dio. Essi hanno sete del nostro sangue, noi della loro salute ».

Poi per dimostrare come i passati avvenimenti confermino queste parole si invoca la testimonianza di fatti successi nel Belgio e nell'Olanda (1).

---

(1) Sulla storia e il carattere dell'*Imago,* cf. MAYNARD, *Les Provinciales et leur réfutation* I, Paris 1851, 215 s., e le " Stimmen aus Maria-Laach ,, XLIV, 296 ss. Anche la seconda parte della citazione: « I tedeschi ecc. », è alterata perchè tolta dal contesto e falsamente tradotta. Vi si tratta delle feste centenarie dei luterani e vi si dice: « Saeculum esse iactabant (Lutherani), ex quo nimirum Divis hominibusque infestissima gens Religionem avitam per nefas excusserat » (*Imago* 18). Ma Lutero e Melantone come chiamano i cattolici? Si paragonino con quest'espressione del tempo della guerra dei trent'anni altre espressioni protestanti della fine del tollerante secolo XIX. Secondo la " Landauer Zeitung ,, 17 novembre 1890, n. 41, il consigliere di stato protestante

Se i gesuiti avessero giubbilato delle esecuzioni degli eretici, avrebbero fatto usare il ferro ed il fuoco in tutti quei paesi dove godevano maggior credito. Ora i gesuiti avevano, a mo' di esempio, grande influenza in Austria ed in Baviera, ma nè in Austria nè in Baviera si è verificato il caso che essi abbiano richiesto la pena capitale per un protestante a cagione delle dottrine da lui professate.

In Baviera furono giustiziati alcuni novatori prima che vi si stabilissero i gesuiti, i quali giunsero ad avere influenza soltanto ai tempi del duca Alberto. Orbene « regnando il duca Alberto, nessuno è stato condannato a

---

Bangratz, nell'adunanza dei protestanti in Landau, dichiarò pubblicamente il 17 novembre 1890: « Se i gesuiti tornassero in patria si accenderebbe la più spaventosa guerra civile. Allora divamperebbe il fanatismo dei protestanti, *un fuoco scorrerebbe per tutta la regione*, tutti gli altri interessi sarebbero posposti a questa lotta. Sento in me stesso quanto un protestante può diventare fanatico, e se esso diviene tale allora s' immerge nel fanatismo dieci volte più di un altro, perchè noi siamo fanatici coscientemente! Non saprei dimostrarvi quanto noi possiamo divenire appassionati se siamo eccitati ». Cf. " Pfälzer Zeitung ,, del 23 novembre 1890, n. 318. — Un predicatore di Solingen, Giesecke, all'adunanza della Lega evangelica in Kreuznach (luglio 1891) definì i preti cattolici come « stranieri senza patria nella patria tedesca », e ripetè le parole di Lutero: « Il Signore vi riempia della sua benedizione e *dell'odio al Papa* (" Kölnische Volkszeitung ,, dell' 8 luglio 1891, n. 184). Alla adunanza generale della Lega evangelica in Magdeburg (settembre 1898) il borgomastro Fischer proclamò la lotta contro Roma, e il soprintendente Trümpelmann definì « bacato il patriottismo di un cattolico tedesco ». Cf. Cap. I, p. 20. Il " Protestantblatt ,, 1903, n. 50 invita i francesi a liberarsi radicalmente dalla Chiesa Cattolica e scrive: « Sappiamo che questa sembrerà *amara intolleranza*.... Ma noi crediamo di sostenere ideali più elevati della Chiesa romana e perciò dobbiamo essere *intolleranti per coscienza contro di essa* che è intollerante per principio ». Citato nella " Kölnische Volkszeitung ,, 1903, n. 17. Quando tali individui si lamentano di espressioni molto più misurate dei gesuiti, la contradizione è patente.

morte per cagione della sua fede » (1). Riguardo all' Austria scrive l'Ehremberg: « I gesuiti rappresentarono a Ferdinando I che la crudeltà non era atta a persuadere.... Da quel tempo nessun eretico fu più arso; la violenza giovanile di Ferdinando si cambiò in una giusta moderazione » (2). Anche Alfonso Huber scrive degli ultimi anni di Ferdinando: « Non più con la severità e con prescrizioni inattuabili, ma con l' interna fortificazione della Chiesa cattolica, Ferdinando cercò di raggiungere il suo scopo » (3).

Mentre in paesi protestanti la vecchia religione veniva interamente disfatta, la tanto screditata *controriforma* era molto più indulgente con le nuove dottrine nei paesi cattolici. Per l'Austria si può dimostrare la verità di quest'asserzione a base di cifre. Nel 1647, fra le famiglie titolate se ne trovavano 42 di religione protestante, e 30 ve n'erano fra le casate nobili. Le prime comprendevano 154 individui maschi, le seconde 78 (4). A Vesendorf, vicino a Vienna, nel 1644 si contavano ancora 187 luterani; e ad Inzersdorf di 800 abitanti, 700 erano protestanti. Pure in altri luoghi, nei dintorni della capitale, si trovavano ancora numerosi protestanti (5).

Se durante la controriforma, il più delle volte i commissarii imperiali erano accompagnati da soldati, ciò di-

---

(1) Lossen, *Der Kölnische Krieg* I, Gotha 1882, 55. Cf. anche " Jahrbuch für Münchener Geschichte IV, 53. Nel ducato di Baviera furono giustiziate « a cagione di opinioni *protestanti* », soltanto tre persone, l' ultima nel 1527. Così il Riezler, *Geschichte Bayerns* IV (1899) 169. Solo quindici anni più tardi il primo gesuita metteva piede in Baviera.

(2) *Wien und seine Landesfürsten*, Wien 1834.

(3) A. Huber, *Geschichte Oesterreichs* IV, 144. Per il Tirolo vedi Horn, *Erzherzog Ferdinand I* (1885) 208 s.

(4) Meiern, *Acta pacis Westphal.* IV, 174 ss., presso A. Huber op. cit. V, 242.

(5) Wiedemann, *Geschichte der Reformation und Gegenreformation im Lande unter der Enns* III, Prag 1882, 581, 591.

pendeva perchè la esperienza aveva dimostrato con quale accanita e violenta opposizione i protestanti accogliessero i commissarii, come accadde nel 1600 a Salzkammergut (1), nel 1590 e nel 1599 nella Stiria (2), nel 1578 nella Bassa Austria (3), nel 1600 nella Carnia (4). Nonostante l'accompagnatura militare molte volte i commissarii furono ricevuti con le armi alla mano (5). La restaurazione del cattolicismo nell'interno dell'Austria, tante volte infamata in iscritti protestanti contemporanei o posteriori come particolarmente crudele, non è costata una gocciola di sangue (6).

Per dimostrare l'attività dei gesuiti nel lavorare « col ferro e col fuoco » si sono imbandite, come grandi verità, infinite supposizioni e favole.

Nel 1550 alcuni novatori furono giustiziati in Ferrara. Una pubblicazione sulla duchessa Renata, apparsa in Gotha nel 1869 afferma: « Fu difficile all'Ordine dei gesuiti di liberarsi dall'imputazione di aver concorso a questo fatto ». Invece al contrario il Drussel dichiara: « L' opinione che i gesuiti siano stati i particolari istigatori delle uccisioni degli eretici è campata in aria » (7).

Appoggiandosi sopra un parere di Fénelon (8) si sono incolpati i gesuiti francesi di Marennes, all'epoca della revoca dell'editto di Nantes, di crudeltà contro i neofiti protestanti. Ma il parere di Fénelon è una falsificazione, come

---

(1) Huber, op. cit. IV, 309.

(2) Id. IV, 333, 346.

(3) Id. IV, 307 s.

(4) Id. IV, 349.

(5) Per es. in Eisenerz IV, 346; in Villach e Laibach IV, 349.

(6) Schuster, *Fürstbischof Martin Brenner*, Graz 1898, 443 ss.

(7) Druffel, *Herzog Herkules von Ferrara* in " Sitzungsberichte der k. bayer. Akademie „ 1878.

(8) Je ne vois, Monsieur, que les Pères Jésuites qui puissent faire cet ouvrage, car ils sont respectés par leur science et pour leurs vertus (*Oeuvres de Fénelon* 1827, *Correspondance* I, 3 s. Cf. Lauras, *Bourdaloue* II, 311).

lo provano le lettere autentiche di lui medesimo, sopra gli stessi gesuiti di Marennes (1).

Il professore Koldawey ha voluto dimostrare la sanguinaria politica dei gesuiti con una lettera del confessore imperiale Lamormaini, dell' 8 aprile 1625, ad un confratello in Hildesheim, nella qual lettera egli avrebbe richiesto che fossero usati la forza e l'inganno contro gli eretici; ma essa non è che uno scritto apocrifo, antimperiale, composto e spesso ristampato a spese dei nemici (2).

« La prova che i gesuiti di Hildesheim avevano gli stessi principii del Lamormaini — scrive il Koldewey — sta nel maligno e crudele loro modo di procedere contro il parroco luterano Giovanni Bissendorf di Gödringen » (3). Questo cosidetto martire protestante fu, secondo quel che ce lo rappresenta il suo panegirista, « un misantropo tenebroso e cupo, che riteneva per sua nemica ogni persona che la pensasse diversamente da lui », che con furibonde prediche di controversia e sediziosi scritti aizzava l' odio contro le persone di qualità, e perciò con sentenza del tribunale secolare, giusta le leggi del tempo, « come ribelle, maligno, arrabbiato calunniatore e diffamatore », era stato condannato a morire di spada. Anche nelle fonti protestanti non si trova il menomo appiglio per potere affermare che i gesuiti abbiano cooperato all' arresto di lui o alla sua esecuzione (4).

---

(1) Queste furono pubblicate dal Rulhière nei suoi *Éclaircissements historiques sur les causes de la révocation de l' édit de Nantes* (1788).

(2) La prova presso il Reichmann, *Die Jesuiten und das Herzogtum Braunschweig* 28-35.

(3) Koldewey, *Die Jesuiten und das Herzogtum Braunschweig*, Braunschweig 1889, 20.

(4) La prova presso il Reichmann, loc. cit. 35-45. — Quantunque diverse volte invitato a ritirare la sua grave ed ingiusta accusa il Koldewey non l'ha finora fatto.

I gesuiti inoltre sarebbero stati cagione delle violenze altamente deplorevoli commesse per ricostituire il cattolicismo nella Slesia: si fanno correre e galoppare in qua e in là i soldati sotto il comando di un gesuita. Invece proprio un gesuita si è scagliato con le più recise espressioni contro queste violenze. Fonti protestanti contengono una memoria del gesuita padre Nerlich, nella quale è detto: (1)

« Con tali procedimenti gli animi si amareggeranno e la santa religione cattolica sarà presa in odio, come se quelle violente ruberie e saccheggi dei poveri oppressi, peccati gravi agli occhi di Dio, fossero frutti della religione cattolica. Secondo la mia dabbenaggine, per la pacificazione degli animi esacerbati, non vi sarebbe mezzo migliore che mandar via i soldati che ancora non smettono con le loro violenze, e sono proprio gli artigli nelle ferite della Chiesa ».

Finalmente tutto ciò che lo spirito rivoluzionario perpetrò in Ungheria, viene ascritto a colpa dei gesuiti. E la difesa dei gesuiti l'ha intrapresa nientemeno il *Leibniz,* quantunque anch'esso con una restrizione non giustificata.

« Io credo, così scriveva il 4 agosto 1683 al langravio Ernesto di Assia-Rheinfels, che i gesuiti siano spesso accusati *a torto,* e sovente mi sento in dovere di prenderne le difese quando si dà loro colpa di tutto ciò che è seguìto in Ungheria. Quantunque io creda che uno zelo malamente regolato di qualcuno di questi signori abbia portato a ciò, tuttavia ritengo ancora che l'ambizione di alcuni grandi, l'odio degli ungheresi contro i tedeschi, e le lesioni dei loro privilegi vi abbiano contribuito molto più che le considerazioni religiose. Anche i primi congiurati che furono decapitati a Vienna erano *cattolici.* Del resto la religione

(1) Ziegler, *Gegenreformation in Schlesien,* Halle 1888, 65. Cf. Hensel, *Protestantische Kirchengeschichte der Gemeinen in Schlesien* 300. Winsberg, *Geschichte der Stadt Gross-Glogau* II, Glogau 1853, 93 s.

in questo caso, come nella sollevazione olandese, ha servito soltanto di pretesto ai grandi per eccitare il popolo, al quale forse la conservazione dei privilegi non avrebbe fatto una così grande impressione » (1).

I gesuiti, non hanno inveito, come i principi ed i teologi protestanti, col fuoco e la spada contro gli appartenenti ad altre confessioni religiose, e i roghi accesi dai gesuiti hanno fiammeggiato soltanto nell' eccitata fantasia dei loro nemici (2).

---

(1) Rommel, *Leibniz und Landgraf Ernst von Hessen-Rheinfels* I, Frankfurt 1847, 367.

(2) La sopraeccitata fantasia si mostra anche nei « mezzi diabolici « che secondo il conte Teodoro di Stolberg-Wernigerode (1891) avrebbero usato i gesuiti nella Prussia occidentale. Di tale eccitazione soffre anche la " Lutherische Rundschau ,, quando scrive: « A cagione dei molti roghi accesi, essi (i gesuiti) avrebbero meritato il nome di diabolici » (fascicolo del maggio 1904), citato nella " Köln. Volkszeitung ,, 1904, n. 401.

## XVII.

### La « obligatio ad peccatum »

1. Storia della favola. Nel discorso che l'avvocato del parlamento di Parigi, Antonio Arnauld, tenne il 12 luglio 1594 contro i gesuiti, fra le altre orribili accuse espose pure quella che i gesuiti, vedendo nel loro superiore l'immagine di nostro Signor Gesù Cristo, avrebbero dovuto obbedirgli anche se li avesse richiesti di un assassinio. « Se Gesù Cristo comandasse un assassinio lo si dovrebbe eseguire. Dunque se il loro generale spagnuolo ordina ai gesuiti di assassinare il re di Francia, o di farlo assassinare, essi devono obbedire ».

L'accusa che l'obbedienza potrebbe obbligare i gesuiti a tutti i peccati mortali e ad ogni delitto è relativamente moderna. La mosse per primo Pietro Filippo Wolf nella sua Storia dei gesuiti (1). Egli indica come un « fenomeno addirittura straordinario dell'Istituto dell'Ordine, che per dovere verso i superiori possano nel caso, quando lo richieda l'utilità universale, esser commessi anche peccati mortali, i quali, secondo i concetti dommatici della Chiesa, sono la *più grave offesa di Dio* » (2).

(1) *Philippica* Ant. Arnauldi.... *nomine universitatis Parisiensis actricis in Iesuitas Reos XII et XIII Iulii 1594* (s. l. 1594) 14. Il Gretser (*Opp.* XI, 209 s.) ha risposto che il superiore non è Dio e che si deve ricusargli obbedienza quando egli comanda qualche cosa contro la legge di Dio (cf. XI, 464 s.).

(2) *Allgem. Geschichte der Jesuiten* (Lissabon, Pombal et Komp. 1792) III, 348. Superiores possunt obligare ad peccatum mortale in virtute oboedientiae, quando id multum conveniat ad universale

Nella serie degli accusatori segue al Wolf il cavalier Lang, storico quanto lui superficiale (1). Costui nella sua Storia dei gesuiti in Baviera (2) afferma: « La potenza del

---

bonum. — Nella seconda edizione migliorata ed accresciuta, Leipzig 1803, il Wolf scrive: « Le costituzioni dicono espressamente che il superiore, in virtù dell'obbedienza, potrebbe richiedere ai suoi sottoposti anche di commettere peccati mortali ».

(1) Il Lang non si è guadagnato la fama di storico coscienzioso, e neppure le sue memorie ce lo fanno conoscere come un individuo di carattere puro ed onorato. Il Muncker nella *Allg. Deutsche Biographie* (XVII, 613) così ne discorre: « L'autore preferisce di raccontare quel ch'ei sa di cattivo e d'indegno sulle persone con le quali praticava. Alle sue memorie manca l'attrattiva della verità....: anche individui di cui la storia ci ha conservato ricordi intemerati, sono da lui contaminati con macchie odiose. Il Lang scrisse la biografia per sodisfare al suo amor proprio; e per giustificare sè stesso e il suo modo di procedere spesso doppio, ha alterato il quadro delle circostanze e delle persone ». Il carattere, l'attività e le memorie del Lang furono giudicati ancor più severamente dallo Heigel nella sua pubblicazione *Aus drei Jahrhunderten,* Wien 1881, pp. 214-233. Fra le altre cose questo autore dice che « il Lang non rispettò il primo dovere dell'archivista. Come soprintendente dell'Archivio di stato dovè dirigere l'edizione dei *Regesta Boica,* estratti dei documenti più antichi conservati negli archivi bavaresi. Gli estratti che oltre ad occuparsi di fatti si occupavano di persone furono trascritti dagli impiegati degli archivi in fogli separati, che il Lang si fece consegnare per le correzioni necessarie per la stampa. Confrontando gli originali si può vedere che il Lang, quando trovava nominati antenati di casate nobili a lui poco benevise, ne cancellava i nomi di propria mano, cosicchè non furono compresi nelle stampe, e per tal fatto molte famiglie rimasero ignoranti di parte della loro storia. Questo è un piccolo esempio, ma serve a caratterizzare la meschinità dei sentimenti del rigido Minosse » (230). Già nell'anno 1815, V. v. Pallhausen e Seb. Güntha avevano fatto al Lang il rimprovero di numerose falsificazioni ed alterazioni di documenti. Vedi *Der Jesuitenfeind* 1817, 63, 79.

(2) *Geschichte der Jesuiten in Bayern,* Nürnberg 1819. La falsità e le bugie di questa storia, composta per ordine del ministro Montgelas (Prefaz. p. IV) sono provate in uno scritto del Wittmann. già segretario dell'archivio di Monaco, col titolo: *Die Jesuiten und*

superiore era del resto così grande, che egli poteva persino comandare ai suoi devoti, in nome di nostro Signor Gesù Cristo, di commettere un assassinio, quando con questo si dovesse conseguire un buon fine universale » (1).

Il Görres ha così sarcasticamente giudicato la scoperta del Lang:

La più preziosa di tutte le scoperte del critico fu la seguente: Il generale ha il potere, nel caso gli piaccia, di consegnare senza contradizione l'Ordine nelle mani del demonio, comandando a ciascuno dei membri di commettere un piccolo peccato mortale. Se lo scopritore avesse trovato qualche argomento per la sua asserzione nel campo delle ricerche storiche, la facilità con cui gli si offriva questa scoperta lo avrebbe dovuto rendere diffidente, ed indurlo a migliori indagini. Se avesse posseduto quel tatto storico che gli neghiamo, questo, anche in lui stesso, sarebbe insorto contro l'ipotesi che una società religiosa, composta di uomini pii, col proposito di procurare la maggior diffusione della gloria di Dio, avesse stabilito, con una clausola particolare, anche un patto col diavolo, ed eretto a lui una cappella dietro l'altare della chiesa » (2).

Nè meno gravemente si era espresso il Döllinger nell'anno 1829:

« Questa scoperta, dovuta alla sua acutezza d'ingegno, il Lang l'ha fatta stampare nel suo libro a grossi caratteri, affinchè nessun lettore debba lasciare inosservato questo punto che da solo offre la chiave di centinaia di misfatti gesuitici. Però, a dire

---

*der Ritter H. von Lang*, Augsburg 1845. Egli dice: « Davanti a tali fatti vi è molto da dubitare se vi sia stato un altro avversario dei gesuiti che abbia addotto contro di essi un maggior numero di sfacciate menzogne di quel che abbia fatto il Lang, il quale ha persino alterato le citazioni da fonti stampate (p. 42-44). Lo stesso Lang vanta nella prefazione la sua « massima fedeltà ed alta imparzialità », e nelle sue memorie afferma che il Montgelas ne ha lodato « la rara imparzialità ed avvedutezza ».

(1) Lang, *Geschichte der Jesuiten in Bayern* 70.

(2) I. v. Görres, *Polit. Schriften* V, 222 s.

il vero, nelle costituzioni dell'Ordine, e proprio nei punti citati dal Lang, non vi è neppure una parola di questi comandamenti di peccare; anzi resulta proprio il contrario, e tutta l'affermazione poggia sopra i più ridicoli equivoci che possano accadere ad uno scrittore. Siccome però questi fraintesi presuppongono una così crassa ignoranza ed una così forte dose d'insipida ristrettezza di mente, quali non sarebbero supponibili nell' editore officiale dei *Regesta Boica*, sembra verosimile l'affermazione di alcuni amici del signor cavaliere von Lang, e cioè che egli con la sua pretesa scoperta si sia voluto divertire alle spalle dei semplici lettori ed abbia insieme voluto vedere quanto si poteva osare con la credulità del pubblico. Se questo è, il signor von Lang dev' esser rimasto veramente sorpreso, e deve aver riso proprio di cuore a vedere che il suo scherzo è stato preso tanto sul serio e che parecchi giornali se ne sono serviti per manifestare il loro orrore contro la scellerata costituzione dell'Ordine e per isvolgere tutte le conseguenze che si possono ricavare da questo πρῶτον ψεῦδος (1).

E tuttavia cinque anni più tardi persino il Ranke doveva valersi di quest'equivoco nella prima edizione della sua Storia dei Papi. Inoltre ripeterono l'orribile accusa il Jordan (2) e con lui molti altri scrittori protestanti di minore importanza. Lo Jacobi dice che bisogna convenire che qui « è trattato uno dei più importanti argomenti con scellerata ambiguità » (3).

Il Weicker tratta particolarmente la questione giungendo a questo resultato: « Il dovere dell' obbedienza ai superiori fino a commettere una colpa, non è invero espresso letteralmente in *un* luogo; ma resulta bensì dal contenuto di molti luoghi delle leggi gesuitiche » (4). In un altro punto lo stesso autore si appropria le parole con le quali

---

(1) " Eos „ 1829, 358.

(2) Nella ristampa del suo articolo « Jesuiten » nello *Staatslexikon* di Rotteck e Welcker.

(3) *Die Jesuiten,* Halle 1862, 17.

(4) *Das Schulwesen der Jesuiten nach den Ordensgesetzen,* Halle 1863, 288.

il Wagenmann ha sostenuto la medesima stoltezza (1): « Il gesuita o l'allievo dei gesuiti possono rifiutarsi di obbedire al comando del superiore, quando questi esiga da loro una colpa *manifesta;* ma siccome ad essi non spetta di esaminare in alcuna guisa l'ordine, ed invece hanno il dovere di prestarsi all'obbedienza, senza volontà propria, *come un cadavere,* ne deve conseguire che se il superiore esige dà loro che commettano un peccato essi non hanno altra scelta che di obbedire per non incorrere nel peccato mortale di disobbedienza al superiore ».

Sorprende molto che persino la commissione per gli affari giuridici del consiglio federale tedesco abbia raccolto questa terribile accusa. L'alto consesso, nella sua relazione sopra le particolarità dei gesuiti, ammette che l'obbedienza non obbliga al *peccatum manifestum,* com'era stato creduto prima in conseguenza di un' equivoca interpetrazione di un luogo ambiguo (?) delle costituzioni. « Però non è da attribuirsi un peso rilevante a questa restrizione a cagione: 1° della dottrina del probabilismo insegnata dalla teologia morale dei gesuiti, la quale *giustifica anche l'agire contro coscienza* quando vi siano argomenti di qualche rilievo per farlo; 2° per la teoria della direzione della intenzione; 3° per la *reservatio mentalis*; 4° per l'abbandono della volontà e la completa rinunzia del proprio giudizio richieste da ogni membro; 5° perchè il membro dell' Ordine è obbligato a riconoscere nel superiore il rappresentante di Cristo, dal che deriva essere il superiore e le sue prescrizioni rivestiti del carattere di infallibilità ». Per queste ragioni, secondo l'opinione della commissione per gli affari giuridici, « con l'esigere la cieca obbedienza e la rinunzia al proprio giudizio, la supposizione che la accennata restrizione del *pec-*

(1) Lo scritto del Wagenmann si trova nella grande *Enzyklopädie des gesamten Erziehungs - und Unterrichtswesens* dello Schmid III, 781. Lo Schmid lasciò ristampare la medesima sciocchezza nella 2ª edizione migliorata (1880) III, 838.

*catum* possa avere un influsso decisivo nella risoluzione delle azioni da compiersi, è interamente insostenibile » (1).

Sulle cose qui sopra esposte è al contrario da osservarsi: 1° che la dottrina dei gesuiti e di tutti gli scrittori ecclesiastici proibisce di agire contro coscienza; così per esempio il Gury: « Tutto ciò che non è conforme alla coscienza è peccato » (2); 2° che giusta la dottrina dei gesuiti in nessuna guisa l'intenzione può render lecita una trasgressione cognita, cioè un peccato (3); 3° che la *reservatio mentalis*, vale a dire la dissimulazione della verità per importanti ragioni, col rispondere a domande non giuste (per esempio contro il segreto di ufficio) mediante l'uso di parole che possono interpretarsi in più sensi, non ha nulla che vedere con l'obbedienza (4); 4° che l'abbandono della volontà e la negazione del proprio giudizio hanno come presupposizione naturale ed espressa: « in tutte le cose nelle quali l'uomo (il superiore) non comanda nulla contro la legge di Dio »; 5° che il superiore e le sue prescrizioni sono rivestiti del carattere d'infallibilità quanto lo sono le autorità pagane, delle quali sant'Ignazio, nella sua molto bistrattata lettera sulla virtù dell'obbedienza dice: « È pre-

(1) Nella " Magdeburg. Zeitung „ 1873, N. 218. Cf. " Germania „ 1873, N. 218.

(2) *Theologia moralis* n. 36 s Parimenti il Busenbaum, *Medulla theologiae moralis,* ed. Coloniae 1716, l. 1. tr. 1, c. 1, p. 2: Quod non est secundum conscientiam, peccatum est, ut dicitur ad Rom. 14. Laymann, *Theologia moralis*, ed. Bambergae 1669, l. 1, tr. 1, c. 4, p. 3: Peccat homo nisi conscientiam recte praecipientem vel prohibentem in operando sequatur.

(3) Laymann, loc. cit., 4. 2, c. 9 p. 27: Circumstantia finis boni nihil confert actui ex obiecto malo, sed relinquit simpliciter et undequaque malum.... Ea quae constat esse peccata, nullo bonae causae obtentu, nullo quasi bono fine, nulla velut bona intentione facienda sunt: un'azione in sè stessa cattiva non può diventar buona per nessun' intenzione e per nessuno scopo, essa resta cattiva ed è sempre da sfuggirsi.

4) Epistola S. Ignatii de virtute oboedientiae n. 16 *Instit. S. J.* III, Florentiae 1893, 32.

scrizione dell'Apostolo che noi dobbiamo obbedire alle autorità, anche a quelle secolari e pagane, come obbediremmo a Cristo, dal quale proviene ogni potere » (1).

La grave accusa, senz'alcun fondamento, sempre, fu pure sostenuta dal ministro di Assia von Starck. Quando nel 1873 il gesuita Michele Zöller fu espulso da Seligenstadt, sua patria, il genitore di lui, con molti dei suoi concittadini, protestò agli Stati provinciali contro tale espulsione. Su tale protesta fu diretta al relatore un' ordinanza ministeriale, la quale insieme alla relazione fu letta alla Camera. In questa lettera i protestatarii venivano rimproverati perchè « a loro erano intieramente ignote le istruzioni di questo Ordine », come per esempio quella che ad un gesuita il superiore « potesse persino, secondo le costituzioni, imporre nel nome di Cristo l' esecuzione di un peccato mortale o veniale » (2). La lettera era sottoscritta dal direttore al ministero dell'interno, barone von Starck, e, in seguito ad una protesta del vescovo di Magonza del 1 dicembre 1873, fu difesa nella gazzetta ufficiale di Darmstadt del 18 dello stesso mese. La difesa conclude con queste parole: « Dopo tutto ciò non potrebbe esser rivolto al governo alcun rimprovero, perchè ha avuto occasione di definire la natura della *Societas Jesu,* e di ricordare che il superiore dell' Ordine potrebbe persino comandare ad un gesuita di commettere un peccato mortale ; e neppure si potrebbe pretendere che ritirasse queste espressioni come erronee ».

Quantunque questo errore fosse dimostrato fino all'evidenza in una lettera di monsignor Ketteler del 28 dicembre 1873, il ministro Starck vi perseverò e rifiutò di dare ospitalità alla lettera del vescovo nella gazzetta ufficiale. In conseguenza di ciò mons. Ketteler pubblicò in un opuscolo

---

(1) Epistola n. 4 *Instit. S. J.* III. Florentiae 1893, 28.

(2) Resoconto officiale delle sedute della Camera di Assia Append. 229 al Prot. 42 del 3 Nov. 1873.

tutta la corrispondenza relativa alla questione (1); rare volte l'assurdità dell'accusa è stata provata in modo così convincente e persuasivo come nella lettera del vescovo inserita in quell'opuscolo.

Se nonostante tutto questo, anche nei tempi moderni si trovano alcuni scrittori che fanno carico ai gesuiti di tale prescrizione, ciò non serve altro che a dimostrare come tali scrittori siano affatti digiuni di critica scientifica.

Il Beyschlag opina:

« Questo punto (l'obbligazione al peccato) è da molti spiegato in un senso innocente, e talvolta la prescrizione dell'obbedienza è fatta seguire dalla restrizione: quando non si tratti di un peccato manifesto. Ora non si comprende come il comando del superiore possa contenere un peccato manifesto per coloro che di proposito hanno rinunziato al proprio giudizio e si sono obbligati a considerare come vero e giusto tutto ciò che il superiore ordina » (2).

Tuttavia questa cosa non sarebbe stata difficile a comprendersi quando si fosse compreso che una rinunzia assoluta e di proposito del proprio giudizio è immorale e non è fatta da nessun gesuita.

Martino Philippson scrive nella sua Storia dell'Europa occidentale ai tempi di Filippo II:

« Questa limitazione dell'obbedienza alle cose in cui non vi è peccato, è pura ipocrisia. Poichè le costituzioni (VII 5) prescrivono proprio espressamente che si debba obbedire al Papa *senza alcuna restrizione, neppure quella del peccato*; ed obbligano ugualmente *a commettere una colpa mortale o veniale quando il superiore la comandi nel nome di nostro Signor Gesù Cristo o ri-*

---

(1) *Kann ein Jesuit von seinem Obern zu einer Sünde verpflichtet werden?* Mainz 1874.

(2) *Gehören die Jesuiten ins Deutsche Reich?* Berlin 1891, 13.

*ferendosi all' obbedienza:* il che può accadere quando egli lo ritenga utile al bene individuale o generale. — Così le costituzioni del Loyola giustificano esse stesse le peggiori accuse degli avversarii della Compagnia di Gesù. Sotto un pretesto così elastico come quello dell' utilità, il superiore dei gesuiti può ordinare il più orribile delitto, e questo dev' essere commesso in forza dell'obbedienza. E tale infame disposizione si fonda mediante le parole cinicamente ipocrite: con ciò si acquista maggior gloria e plauso presso Cristo, nostro Creatore e Signore » (1).

I luoghi che il Philippson riporta virgolati con l'indicazione precisa delle fonti non si trovano nelle costituzioni, dove anzi non esiste neppure il capitolo o libro quinto della settima parte da lui citato (VII, 5). Perciò le espressioni « cinico, infame ed ipocrita » devono riportarsi allo storico che lavora con citazioni false (2).

L' opera del Philippson fa parte della grande e bene illustrata raccolta dell' Oncken (3), alla quale appartiene anche la Storia della controriforma di Gustavo Droysen. Quest'ultimo, nell'anno 1893, affermava:

« Di fronte a quest' ordine, non vi è alcun rispetto ai comandi della ragione e della moralità nè alla voce della coscienza, anche laddove è prescritto qualche cosa di peccaminoso. Il pec-

---

(1) *Westeuropa im Zeitalter von Philipp II*, Berlin 1882, 62.

(2) Anche altrove il Philippson fa uso di false citazioni, per esempio a pagina 42, quando egli scrive: « Gli stessi storici gesuiti raccontano che alcune signore si facevano ogni settimana flagellare dai Padri della Compagnia, con grande scandalo del popolo ». In appoggio cita la *Imago primi saeculi*, p. 736. Colà invece si trova la prova contraria. La maligna accusa fu diffusa dai malvagi, ma la sua mancanza di fondamento fu dimostrata mediante un pubblico editto.

(3) *Allgemeine Geschichte und Einzeldarstellungen*. Le monografie che formano questa raccolta sono state tradotte anche in italiano: la maggior parte di esse, fra le quali le due citate, è già pubblicata dall' Unione tipografica di Torino.

cato non è più costituito dall' offesa alle leggi della morale, ma dall'offesa ai comandi del superiore » (1).

Nel 1896, un giornale settimanale protestante liberale, il " Christliche Welt ,, (2), riprodusse la *prova* della obbligazione al peccato, traendone la conseguenza che « non l'espulsione dei gesuiti dall'impero tedesco, ma la loro ammissione avrebbe significato la violazione del diritto comune ». Il giornale si riferiva, fra gli altri, a Lodovico Häussen, il quale nella sua opera *Il tempo della riforma* scrive: « La regola dei gesuiti ammette soltanto un'eccezione, ma anche questa ha la sua limitazione: si dice espressamente che non vi può essere alcuna obbligazione *ad peccatum mortale vel veniale*, cioè ad azioni peccaminose di grado maggiore o minore, eccetto il caso in cui il superiore le comandi nel nome di Gesù Cristo *vel in virtute oboedientiae,* frasi queste elastiche che si possono compendiare nelle parole scultorie: *Il fine giustifica i mezzi* ».

Questa accusa sembra al citato giornale persino « espressa un po' fiaccamente dall' Häusser... In verità è cosa insensata che ad un uomo spetti il potere di ordinare in nome di Gesù Cristo un'azione peccaminosa ». La riflessione è giustissima, però quest' assurdità non è mai stata sostenuta dai gesuiti, bensì l' hanno scaraventata sul loro capo, nonostante le proteste continuamente ripetute, gli scrittori protestanti (3).

---

(1) *Geschichte der Gegenreformation,* Berlin 1893, 153 s. Cf. pag. 156.

(2) N. 8, 20 febbraio 1896.

(3) Anche la lega evangelica, nella sua cosiddetta confutazione delle favole sui gesuiti (*Anti-Duhr* 13), fa in proposito la seguente confessione: La obbligazione al peccato è un tema molto trito. Si è provato ripetute volte che *obligare ad peccatum* nelle regole dell'ordine dei gesuiti *non* significa obbligare ad un peccato, ma obbligare sotto pena di commettere un peccato.

2. Confutazione. Bisogna dimostrare con argomenti interni ed esterni che la *obligatio ad peccatum* è insostenibile. Il punto principale sul quale si basano il Lang ed i suoi seguaci è un periodo staccato dal contesto del capitolo quinto della sesta parte delle costituzioni (1).

Questo capitolo che porta il titolo: « Le costituzioni non obbligano sotto pena di peccato », nella prima parte, trascurata dal Lang, fa rilevare che l'esatta osservanza delle costituzioni dell' Ordine è invero un desiderio della Compagnia, ma che d'altro lato questa così importante osservanza delle regole non deve dare occasione ad affanni di coscienza o a preoccupazioni non necessarie col far ritenere che per l' infrazione della regola stessa si incorra in colpa, perciò (e qui incomincia la parte di cui si è fatto tanto abuso traducendola malamente) « noi abbiamo deciso nel Signore che nessuna costituzione, dichiarazione *vel or-*

(1) *Const.* pars. 6. c. 5. Eccone il testo preciso: « Quod constitutiones peccati obligationem non inducunt. Caput V. Cum exoptet Societas universas suas Constitutiones, Declarationes, ac vivendi ordinem, omnino iuxta nostrum Institutum, nihil ulla in re declinando observari; optet etiam nihilominus suos omnes securos esse, vel certe adiuvari, ne in laqueum ullius peccati, quod ex vi Constitutionum huiusmodi aut ordinationum proveniat, incidant: visum est nobis in Domino, excepto expresso Voto, quo Societas Summo Pontifici, pro tempore exsistenti, tenetur, ac tribus essentialibus Paupertatis, Castitatis et Oboedientiae, nullas Constitutiones, Declarationes, vel ordinem ullum vivendi, posse obligationem ad peccatum mortale vel veniale inducere; nisi Superior ea in nomine Domini Nostri Iesu Christi vel in virtute oboedientiae iuberet: quod in rebus, vel personis illis, in quibus iudicabitur, quod ad particulare uniuscuiusque, vel ad universale bonum multum conveniet, fieri poterit: et loco timoris offensae, succedat amor et desiderium omnis perfectionis; et ut maior gloria et laus Christi Creatoris ac Domini Nostri sequatur ». Il Lang ha trascurato alcune proposizioni, e dà mutilato e come indipendente il periodo seguente: « Visum est (sic) exceptis votorum obligationibus nullam constitutionem (sic) vel ordinem ullum vivendi posse obligationem ad peccatum » e così via fino a *fieri poterit*.

*dinem ullum vivendi*, possa di per sè fare incorrere in peccato ». Secondo le regole il superiore può dare un ordine, sotto pena di peccato, quando un tale ordine gli sembri necessario per il bene particolare degli individui o della totalità. Ragione fondamentale della fedele osservanza della regola non dev'essere il timore di farsi colpevole di un peccato con l'infrazione di essa, ma l'amore e il desiderio della perfezione.

Come si vede, il significato nel testo è assolutamente chiaro, ma essendosi staccato un pezzo solo da tutto il periodo fu possibile abusarne da coloro che ritengono i gesuiti capaci di ogni bricconata, e l'espressione *obligatio ad peccatum* fu falsamente tradotta.

Prima che ci addentriamo più oltre nell'esame linguistico dell' espressione, vogliamo riportar qui un paragone usato da uno scrittore moderno, per rendere la cosa ancor più facilmente intelligibile.

« Supponiamo che nel giuramento da prestarsi dai sudditi o dagl' impiegati dello Stato, tutti i doveri dei cittadini e dei funzionari fossero enumerati con precisione, e poi vi si facesse quest'aggiunta: Noi desideriamo invero che tutte queste prescrizioni siano fedelmente e puntualmente eseguite; ma allo stesso tempo, poichè vogliamo prevenire qualsiasi affanno e dubbio di coscienza e desideriamo che i nostri sudditi ed impiegati ci obbediscano e servano non per timore ma per amore e liberamente, dichiariamo in modo esplicito che riterremo incorsi in una colpa e puniremo con gravi pene soltanto coloro che commetteranno delitti di alto tradimento, s' immischieranno in congiure contro la nostra persona o i membri della nostra casa, offenderanno la costituzione nelle loro parti essenziali e tenteranno di abbattere con la violenza la forma di governo. Per tutto ciò che concerne le rimanenti prescrizioni ogni cittadino ed impiegato è in obbligo di osservarle, sotto pena di esser dichiarato colpevole e castigato, soltanto quando il superiore immediato o il nostro ministero ordinino esplicitamente di eseguirle in forza dell'obbedienza, facendone un particolare dovere e minacciando il gastigo. Data una simile spiegazione del giuramento dei cittadini e degl' impiegati

dello Stato, come tutti si diffonderebbero in lodi per il liberalismo del principe che l'avesse emanata! Ora le costituzioni dei gesuiti non contengono nulla di più o di meno di questo » (1).

Entrando nei particolari, poniamoci prima di tutto la domanda: Che cosa significa la frase: *obligare ad peccatum?* Nel latino classico la frase *obligare ad aliquid* significa, è vero, obbligare a qualche cosa. Per analogia con altri buoni usi l'espressione può essere intesa nel senso di *obbligare fino al peccato.* L'*ad,* qui come in parecchi altri modi di dire classici, non indica l'oggetto, ma la gradazione, il grado dell'obbligazione (2). Tutta l'espressione è ellittica e va intesa propriamente nel senso che non soddisfacendo l'obbligazione imposta s'incorre in peccato (3). Con questo preciso significato si trova ripetuta presso l'umanista Erasmo, allorchè egli scrive: *praecepta Dei obligant ad poenam gehennae,* cioè i comandamenti di Dio ci obbligano sotto

---

(1) Riffel, *Die Aufhebung des Jesuitenordens,* Mainz 1885, XLIX. Non potrebbero in ogni caso profittare di questo liberalismo coloro che falsamente rimproverano ai gesuiti di avere nelle costituzioni la facoltà ai superiori di obbligare i dipendenti al peccato, e poi attribuiscono ai poteri dello Stato il diritto e il dovere di costringere al peccato i sudditi, anche se non solamente pochi individui ma dei milioni non trovassero conciliabile con la loro coscienza l'adempimento di una legge ingiusta, e perciò ne considerassero come colpa l'osservanza. In ogni caso l'obbedienza prescritta dalle leggi civili, e in particolare quella dei militari, è molto più rigida dell'obbedienza dei gesuiti. In un'istruzione per i cadetti pubblicata dalla " Germania „ nel maggio 1873 è detto che qualunque ordine, anche incompetente, dev' essere eseguito dai dipendenti, in forza dell' incondizionata obbedienza. Nel giuramento del 21 febbraio 1896, una voce autorevole disse alle reclute della marina queste parole: « Che cos'è la disciplina? Niente altro che l'assoluta sottoposizione della propria volontà ad una più elevata » (Cf. " Germania „ 1896, n. 57, II).

(2) Per esempio: *ad insaniam concupiscere.*

(3) Vedi un minuto esame filologico nell' opuscolo già citato dal Ketteler, p. 43.

pena dell'inferno (1). Ma ammesso pure che quell' espressione non avesse nessun corrispondente nel latino classico, noi dovremmo interpretarla nel significato che ha avuto nel latino medievale. Se i modi di dire e i termini tecnici dei cronisti medievali si dovessero tradurre invece che col lessico del Du Cange col vocabolario del Vallauri otterremmo dei risultati veramente assurdi.

L'espressione *obligatio ad peccatum* è ora infatti divenuta un termine tecnico, nel significato di obbligazione SOTTO pena di commettere un peccato non adempiendola, e solamente la maligna e completa ignoranza del latino medievale potrebbe farla tradurre nel senso di obbligazione a commettere un peccato.

Nella regola di san Francesco (2), in quella di san Domenico (3), nelle opere teologiche di san Tommaso (4), di Umberto (5) e di parecchi altri teologi posteriori (6),

---

(1) *Opp. omn.* I, Basil. 1545, 673 s.

(2) Il cap. 20 della *Regula fratrum sororumque de poenitentia qui iidem tertiarii dicuntur* dice letteralmente: Qualiter in praedictis nemo obligetur ad culpam mortalem. Caeterum in praemissis omnibus, ad quae fratres et sorores huius ordinis non ex divinis praeceptis vel statutis tenentur ecclesiae, ullum ipsorum ad mortalem culpam volumus obligari, sed impositam sibi poenitentiam pro transgressionis excessu prompta humilitate recipiat et efficaciter studeat adimplere (B. P. FRANCISCI ASSIS. *Opp. omn.*, Coloniae 1849, 104).

(3) Nelle *Const. Praedicatorum* c. 5: praeccepta obligantia ad mortale peccatum.

(4) S. THOM. 2, 2, q. 186, a. 9: In aliqua tamen Religione transgressio talis non obligat ad culpam neque mortalem neque venialem, sed solum ad poenam taxatam sustinendam.... ita nec in lege Ecclesiae omnes ordinationes vel publica statuta obligant ad mortale.

(5) WILART, *Ord. Praed. M. Humberti Expositio super Regulam*, pars 2, Montibus 1645, c. 15, p. 62: Matth. 7 praecepit eis ne cui dicerent. Quis audeat dicere quod intenderet eos Dominus per hoc ligare ad mortale et quod peccassent mortaliter praedicando?

(6) Per esempio il Lainez presso il GRISAR, *Jacobi Lainez Disputationes Tridentinae* I, Oeniponte 1886, 32: Inter praeccepta

l'espressione *obligatio ad peccatum* ha il significato da noi esposto qui sopra. Tale interpretazione resulta così chiara dal contesto che ogni altra è semplicemente impossibile. Anche i luoghi paralleli dell' Istituto della Compagnia di Gesù escludono ogni altro significato, come l'intitolazione del capitolo che suona: *Quod constitutiones peccati obligationem non inducunt*, e le parole che precedono quelle falsamente tradotte, cioè: *Ne in laqueum ullius peccati, quod ex vi constitutionum huiusmodi aut ordinationum proveniat, incidant.* Nell'edizione dell'Istituto stampata a Praga nel 1717, il contenuto del quinto capitolo è indicato nell'indice con queste precise parole: *Constitutiones non obligant sub peccato* (pars 6, c. 5, p. 414) (1).

Sant' Ignazio parla espressamente in due punti dell'obbedienza; e ambedue questi punti limitano l'obbedienza alle cose « in cui non si scorge nulla di peccaminoso (2) », e a quelle « su cui ci si può estendere senza sacrifizio dell' amor divino » (3). Nella nota, sant' Ignazio medesimo spiega così quest' ultima frase: « cioè in tutte quelle cose in cui non si mostra nulla di peccaminoso » (4). Nello

---

Dei, quaedam ad mortale peccatum obligant, quaedam parum nec obligant ad mortale: quaedam etiam doctrinae, licet immediate a Deo prodierint, ad nullum peccatum obligant ut quae sunt consilii. Cf. Suarez, *De virtute et statu religionis*, tract. 8, l. 1, c. 2, dove *obligatio ad peccatum* e *obligatio sub peccato* sono usate sempre come sinonimi.

(1) Cf. pars. 10: si eius oboedientia, qui *sub* poena peccati potest praecipere, eos non compulerit. Pars 11, c. 4 B: nec Societas approbabit, si Pontifex praecepto, quod ad *peccatum* obliget, non compelleret. Pars 9, c. 5 E; nisi oboedientia Sedis Apostolicae intercederet, quae Praepositum *ad peccatum* obliget, nisi res ad effectum perducatur.

(2) Ubi peccatum non cerneretur. *Const.* III, 1, 23.

(3) Omnibus in rebus, ad quas potest cum caritate se oboedientia extendere. Id. VI, 1, 1.

(4) Huiusmodi sunt illae omnes, in quibus nullum manifestum est peccatum. Id. Decl. B.

stesso capitolo il legislatore ripete l'eccezione con le parole « in tutte le cose dove si possa riconoscere non esservi nulla di peccaminoso, come già si è detto » (1). In tal maniera sant' Ignazio ha spiegato le parole « colpa manifesta »: e in questo senso esclude *ogni* specie di peccati, anche i veniali (2).

Se contro questi luoghi del santo si vuole addurre la cosiddetta *obbedienza cieca* dei gesuiti, bisogna osservare che questa *cieca obbedienza* — espressione del resto già usata dai santi Padri — non esclude il giudizio sulla moralità delle azioni comandate, ma cerca soltanto di escludere tutte le riflessioni dilatorie sopra la prudenza, la convenienza, la possibilità o l'impossibilità in riguardo ad un comando che non obbliga a nulla di peccaminoso. Se emergesse un sol dubbio sopra ciò, ogni suddito è libero di domandar consiglio ad uomini di sua fiducia, appartengano o no all' Ordine (3). Ma proprio nel punto nel quale sant'Ignazio parla di cieca obbedienza, egli fa tali limitazioni che ogni dubbio ragionevole deve essere escluso.

Nel primo progetto delle costituzioni, sant'Ignazio dice che dobbiamo obbedire di tal maniera da esser pronti in tutte le cose *indifferenti*, nelle quali non scorgiamo nulla di peccaminoso, ad ascoltare la voce dell' obbedienza come se provenisse da Gesù Cristo nostro Signore (4), e in se-

---

(1) In omnibus ubi definiri non possit aliquod peccati genus intercedere.

(2) Cf. " Stimmen aus Maria-Laach ,, I, 458 ss. Ivi, secondo il Suarez (De virtute relig. Soc. Iesu IV, 12 n. 10 s.), è anche dichiarato che il superiore, oltre a non potere ordinar nulla di colpevole, non può neppure estendersi a suo piacimento negli ordini relativi a cose lecite: anzi la sua autorità non va più in là di quel che lo esiga lo scopo dell' Ordine, la perfezione dei suoi componenti e del prossimo.

(3) Cf. " Stimmen aus Maria-Laach ,, I, 464.

(4) En manera, que en todas cosas *indiferentes,* que no podamos juzgar ó jurar que sean pecado *alguna*, seamos prestos

guito, ripetutamente, limita sempre questa obbedienza alle cose, in cui non si può riconoscere alcuna specie di peccato (1).

Per ciò che riguarda le espressioni così spesso attaccate ed abusate, *obbedire come un cadavere* o *come il bastone nelle mani di un vecchio*, non si tratta che di immagini e comparazioni, che mentre da un lato esprimono il massimo grado a cui deve giungere la virtù dell' obbedienza, naturalmente nelle cose buone e lecite, dall'altro, appunto come figure e paragoni, non devono esser prese alla lettera. La figura del cadavere si trova anche in san Francesco (2); e san Basilio dice che il religioso deve obbedire come la scure nelle mani del carpentiere (3). Si potrebbe anche qui domandare come mai *l'obbedienza da cadavere* viene sempre rimproverata a sant'Ignazio e ai gesuiti e mai al santo serafico e ai suoi seguaci, o perchè non si trovi ragionevole di avvicinarle anche quella cieca obbedienza, che si considera naturale non solo per i soldati comuni, ma anche per gli ufficiali in pace ed in guerra.

Che un superiore non possa mai comandare nulla di peccaminoso è inoltre assolutamente evidente. È dottrina

---

(J. de la Torre, *Constitutiones S. J. latinae et hispanicae,* Matriti 1892, 383).

(1) En todas cosas que el Superior ordena, donde no se pueda determinar, como es dicho, que haye *alguna especie* de pecado (loc. cit.). L'ultima espressione è ripetuta anche letteralmente nel progetto migliorato dal 1556. In luogo di cosas indiferentes si trova nel progetto posteriore: en todas cosas a que *puede con la caridad* estenderse la obediencia, ed in margine vi è aggiunta ancora la osservazione: Tales son todas aquellas donde no hay manifiesto pecado *alguno*.

(2) Permoti socii dixerunt ei (S. Francisco): Dic nobis pater quae sit perfecta et summa oboedientia. At ille verum describens oboedientem *sub figura corporis mortui,* respondit: Tolle corpus examine, et ubi placuerit pone; videbis non repugnare motum, non murmurare situm, non reclamare situm, quod si statuatur

(3) Basilius in *Const. Monach.* c. 18, 12.

esplicita della Chiesa cattolica: Se un'autorità secolare od ecclesiastica comandasse qualche cosa di peccaminoso, in nessuna guisa deve esserle obbedito, poichè sopra tutti i comandamenti stanno i comandamenti di Dio, e dall' osservanza di quelli nessuno, nè papa nè imperatore, può dispensare. Un Ordine religioso che professasse la dottrina che il superiore possa obbligare a peccare non sarebbe mai stato riconosciuto dalla Chiesa. Molto meno poi tante migliaia di individui fra i quali, secondo la testimonianza degli stessi più accaniti avversarii dei gesuiti, si trovano tanti pii e dotti uomini, avrebbero considerato come la loro più grande felicità esser membri di un Ordine, nel quale, in certe circostanze, poteva essere comandato loro di commettere peccati mortali e delitti.

Si comprende che un uomo, per debolezza o per passione, trasgredisca i comandamenti di Dio, ma che un uomo devoto e ben costumato entri in una società in cui in ogni momento gli può venir ordinato di commettere un peccato mortale od un delitto orribile, è affatto incomprensibile. Costui dovrebbe essere un mostro d'immoralità e nello stesso tempo sopportare una quantità esagerata di restrizioni alla sua libertà (1). Anche se si trovassero alcuni

---

in cathedra non alta sed ima respiciet (*Vita secunda S. Francisci Assisiensis,* auctore B. Thoma de Celano eius discipulo Romae 1880, 99). Questo medesimo luogo si trova anche nella vita di san Francesco che dobbiamo a san Bonaventura (B. Francisci Ass. *Opera omnia,* ed. Colon. 1849 345 s.). Una dichiarazione della regola dei francescani dice che la loro obbedienza deve esser ancor più rigida di quella dei gesuiti (*Regula Fratrum Minorum a* R. P. Hilario Parisiensis *explanata*, Lugduni 1870, 224 s.).

(1) Il Gretser, contro il predicatore protestante Stein, il quale, alla stessa guisa dell'Arnauld, aveva affermato che il superiore potesse ordinare ad un gesuita di commettere un assassinio, dimostra chiaramente che l'obbedire quando è ordinata una colpa è proprio in diretta contraddizione con la virtù dell'obbedienza: Oboedientia.... virtus est et quidem praestantissima virtus, inclinatque

stupidi fanatici pronti a promettere una rinunzia di proposito ai comandamenti di Dio, una tale immorale promessa non darebbe alcuna garanzia di durata per le ore del bisogno, del pericolo e del sacrifizio. La supposizione di una obbligazione al peccato in seguito alla promessa d'obbedienza, è di per sè così assurda che soltanto uomini, i quali avevano un'idea completamente storta e snaturata della Chiesa e dei suoi ordini religiosi potevano accoglierla.

Le ragioni filologiche, psicologiche e obiettive, che stanno contro la favola della *obligatio ad peccatum* sono così forti che non pochi dotti *protestanti* hanno dimostrato l'inammissibilità di tale ipotesi: anche taluni che per ignoranza o leggerezza avevano sul principio messo fuori quell'accusa, si sono veduti costretti da studii più accurati a ritirarla completamente in iscritti posteriori.

Il primo protestante, il quale apertamente insorse contro il Lang, fu il professore di Gottinga Kern, che fino dal 1824 dimostrò l'assurdità dell'incolpazione (1). Sul principio del suo scritto egli osserva:

« Quest'opinione particolare di un individuo, finora per quanto io mi sappia incontrastata, minaccia già di passare per la pubblica opinione del popolo tedesco. Per esempio, nel 1820 il recensore del Catechismo dei gesuiti del Pasquill ha ripetuto nell'*Her-*

---

non ad malum sed ad bonum; nec malum reddit eum, a quo possidetur, sed bonum; alioqui virtus non esset, quia virtus est habitus bonus, ad solum bonum ex natura sua propendens ac propensus. Vidisset itidem regulam hanc intellegi conformiter iis, quae viri sanctissimi et religiosae vitae cultores praestantissimi de oboedientia tradiderunt, qui *omnes consona voce docent non esse oboediendum Superioris mandato, si peccatum aliquod praecipiat (Stigma Misenicum,* Ingolstadii 1606, 439 s. Opera omnia XI, 465).

(1) Nell'opuscolo *Widerlegung der Langschen Behauptung einer gesetzlichen Sünde-Anbefehlung unter den Jesuiten,* Mainz 1824, pubblicato col pseudonimo di Christian Mensch.

*mes* pubblicato dal Brockhaus (St. 3, N. VII) quest' affermazione del Lang, senz'alcuna prova, e anzi in misura più rafforzata. La mia confutazione consisterà nel dimostrare che qui l'espressione *obligatio ad peccatum, peccati* è un'espressione tecnica e significa semplicemente un' obbligazione, la cui trasgressione costituirebbe un peccato.... Ed io a questo effetto scioglierò soltanto quelle difficoltà che concernono i luoghi mutilati dal Lang, quindi citerò le costituzioni gesuitiche, le quali si pronunziano formalmente contro l'ordinare peccati » (1). Poi il Kern rileva le contraddizioni psicologiche, quali « il novizio gesuita che per sfuggire ai peccati entra dal mondo in un chiostro come in un ufficio autorizzato a far commettere colpe e diletti », e l'ipotesi che farebbe mostri d'immoralità i papi che approvarono l'Ordine, gl'individui che ne fecero e ne fanno parte, i superiori e particolarmente il fondatore della Compagnia; renderebbe anzi tutti coloro simili a demonii, perchè « come il demonio peccherebbero per principio, sistematicamente, per le loro costituzioni, non per un diletto passeggero, ma per un dovere continuo » (2). Il Kern ristampa letteralmente i luoghi paralleli dell'Istituto e giunge ai resultati: « L' eccezione formale dei peccati da ciò che forma oggetto dell'obbedienza si presenta una volta nel succinto sommario, una volta nella lettera del Loyola, quattro volte, e in più largo significato, nelle costituzioni: in tutto sei volte con diverse espressioni » (3).

La gazzetta " Sophronizon ,, nel 1827 pubblicò un trattato (4), nel quale, con esempii di san Tommaso, di una bolla di Leone X dell'anno 1521 (5), dell'uso del linguaggio comune delle costituzioni, viene dimostrato che *obligare ad peccatum* ha lo stesso significato che *obligare sub peccato seu cum culpa peccati.*

---

(1) *Widerlegung* 3-8.

(2) Id. 10-62

(3) Id. p. 73.

(4) *Was ist das Jesuitische Verbindlichmachen unter einer Sünde?* in " Sophronizon ,, Anno X, fasc. 3, p. 1 ss.

(5) In questa bolla si trova la frase: consilia non praecepta ergo non obligant ad peccatum.

L'innominato autore fa inoltre rilevare:

« Prima della soppressione della Compagnia di Gesù fu ordinato dal parlamento in Francia un severo esame sulle costituzioni e gli altri libri dei gesuiti, e ne furono fatti noti pubblicamente anche degli estratti..... I compilatori nell'acuta disamina delle costituzioni non trascurarono nessun punto importante: essi avrebbero certo biasimato un così grave difetto, ma non trovarono degno di censura questo luogo » (1).

Il Jordan viene confutato perfino dall'*Ellendorf:* « Per finire, ancora un' osservazione in difesa dei gesuiti. Il Jordan, nel suo scritto: I gesuiti e il gesuitismo, ha affermato che il generale poteva obbligare ad un peccato mortale in nome di Gesù e in forza dell'obbedienza. L'autore ha trascritto il testo originale, ma ha trascurato di osservare che *obligationem ad peccatum mortale inducere* nel linguaggio dei gesuiti significa *sub peccato*, cioè un' obbligazione che non adempiuta fa incorrere in peccato mortale » (2).

Il Gieseler nel suo Manuale di storia della Chiesa osserva: « Si è molto abusato di questo punto. *Obligatio ad peccatum* nel latino monastico non significa obbligo di peccare, ma *obligatio sub poena peccati,* cioè un' obbligazione la cui inosservanza è ascritta a colpa » (3).

Nel primo volume supplementare dell'Enciclopedia reale protestante scrive lo Steitz:

« Per decidere della questione se nelle costituzioni (p. 6, c. 5) sia data al superiore l'autorità di obbligare i sudditi ad un peccato mortale, io rimando ad un trattato già da me pubblicato negli annali della teologia tedesca col titolo: Il significato della for-

---

(1) Le stolte osservazioni fatte dal Paulus nello stesso periodico (p. 48 ss.) sopra la nostra questione possono trascurarsi.

(2) Ellendorf, *Moral und Politik der Jesuiten* XXIII.

(3) Gieseler, *Kirchengeschichte* III, Bonn 1853, 2, 535.

mula medievale *obligare ad peccatum mortale* (1). Colà è provato contro l'opera del Weicker (2): 1° che la costituzione in discorso è copiata dalla regola dei terziarii di san Francesco d'Assisi c. 20, e dal prologo delle costituzioni dei domenicani c. 46; 2° che l'espressione *obligare ad peccatum*, *ad culpam*, *ad poenam taxatam* non si mostra soltanto in queste costituzioni; ma è d'uso comune nella scolastica nelle discussioni degli obblighi derivanti dai voti monastici; 3° che le formule *statutum aut transgressio obligat ad peccatum aut ad poenam* (*sc. transgressorem*) non significano altro che questo: Lo statuto dell'Ordine, oppure la trasgressione di questo, possono indurre il trasgressore in una colpa o in una punizione disciplinare; 4° che il significato della prescrizione gesuitica è il seguente: Per non aggravare la coscienza di soverchio peso, le leggi dell'Ordine, ad eccezione dei quattro voti solenni, non devono aver forza tale da indurre i trasgressori in colpa mortale o veniale, eccetto che il superiore ingiunga, con comando esplicito, l'osservanza di qualche prescrizione nel nome di Cristo o *in virtute oboedientiae* » (3).

Il rimprovero fu ritirato, per esempio, dal Reuchlin (4), dal Niedner (5), dal Gardiner e dal Ranke. La ritrattazione dei due ultimi è caratteristica. Il Gardiner, uno dei principali storici inglesi, in una storia inglese destinata agli studenti aveva inserito la frase: « Il gesuita deve prestare obbedienza a tutti i comandi, anche se l'esecuzione di essi gli sembrasse un peccato mortale » (6). Istruito un po' meglio dal padre Kingdom, con una lettera del 24 aprile 1891, sopra il significato delle costituzioni, il Gardiner, una settimana più tardi rispose che si era accorto del suo errore e per rimediarlo aveva fatto incollare in tutti gli esemplari non ancora venduti del suo libro, sopra

(1) *Die Bedeutung der mittelalterlichen Formel obligare ad peccatum mortale* in " Jahrb. der deutschen Theologie ,, 1864, 148-164.

(2) *Das Schulwesen der Jesuiten,* 1863.

(3) *Realenzyklopädie* XIX, 671.

(4) *Pascals Leben* (1840) 110.

(5) *Lehrbuch der christlichen Kirchengeschichte,* 2ª ed.

(6) *A students history of England* II, 437.

la frase errata, una striscia con le parole: « Il gesuita deve prestare obbedienza a tutti i comandi, quando egli si è accertato non esservi colpa in quel che gli è ordinato » (7).

Meno rapidamente si compì la ritrattazione dello storico prussiano, il quale, si può dire, la effettuò a gradi. Nella prima edizione della sua Storia dei Papi (1834) egli aveva riprodotto la grave accusa che il superiore può costringere il gesuita a commettere un peccato; nella seconda ritirò il rimprovero, perchè era stato avvertito della falsa traduzione. In questa e nelle edizioni che seguirono così si espresse:

« Si presta appena fede ai propri occhi quando si legge questo punto. Ed infatti è possibile intenderlo in maniera diversa da quel che sembra a prima vista. *Obligatio ad peccatum mortale vel veniale* deve piuttosto significare l'obbligazione connessa con la costituzione, dimodochè colui che non osserva quest' ultima si rende colpevole dell'una o dall'altra specie di peccato. Bisogna confessare che la costituzione avrebbe potuto esser più chiara, e allora nessuno che in buona fede ha riferito *ea* a *peccatum mortale vel veniale* e non a *costitutiones* l'avrebbe infamata » (1). Nella sesta edizione si modifica assai. « Non si può credere ai propri occhi — egli scrive — quando si legge questo. Poichè il significato più naturale, il significato semplice sarebbe di riferire *ea* a *peccatum mortale vel veniale*, cosicchè il superiore avrebbe potuto volere veramente un peccato (3). *Però l'intenzione non è andata*

---

(1) La corrispondenza in *Letters and Notices,* Roehampton 1891, 95 ss.

(2) A questo punto il Bridgett (*Blunders and Forgeries*, London 1891, 75) fa l'osservazione: This learned professor does not seem to have once entertained the thought that light could come to him from living Catholics, or that he should stoop to seek it. Hence he has been punished by falling into a blunder which makes him childish and ridicolous. For the passage in question presents no difficulty whatsover to one who has an elementary acquaintance with catholic practice or language.

(3) Il riferimento di *ea* a *peccatum mortale vel veniale* non è il più naturale, come pensa il Ranke, perchè *ea* grammaticalmente

*tant'oltre*. La costituzione si riconnette alla regola domenicana, nella quale i priori sono autorizzati: praecepta facere quae transgressores obligabunt non solum ad poenam, sed etiam ad mortalem culpam. Si tratta dunque di ordini la cui trasgressione importa la colpabilità ».

Non vi è bisogno di dimostrare quanto siano vuote le spiegazioni del Ranke: l'osservanza delle regole più elementari della critica scientifica, la considerazione del valore delle parole e del testo, avrebbero reso assolutamente impossibile un tale errore per il « maestro della critica storica ». Ma per il nostro scopo basta la sua ritrattazione, la quale insieme alla confutazione che tanti dotti protestanti hanno fatto dell'assurda accusa, è la miglior prova della stoltezza di coloro che vogliono sostenerla.

L'accusa dunque che i superiori gesuiti possano obbligare al peccato, deve, per ragioni filosofiche, obiettive e psicologiche esser considerata come una stolta favola, da tutti coloro la cui mente non è accecata dal fanatismo o dalla fobia gesuitica (1).

---

deve connettersi con *constitutiones, declarationes, ordo ullus vivendi* e non col singolare *peccatum mortale vel veniale,* che avrebbe richiesto il pronome *id.* (Cf. l'opuscolo del KETTELER a p. 45). Già nell'anno 1829 il Döllinger aveva scritto: « È impossibile a chi ha letto le costituzioni di abusare di questa espressione (obligare ad peccatum) ». " Eos „ 1829, 357 s.

(1) Anche di questa favola aveva detto la lega evangelica: « È triste invero che cosiffatte favole sui gesuiti siano rivangate » (*Anti-Duhr* 14). Nonostante, otto anni più tardi il Lic. theol. MÜCKE a pag. 125 del suo libro *Die providentielle Weltmission der Hohenzollern und der Romanow im 20 Jahrhundert* (Berlin 1903) affermò che secondo la costituzione VI, 5 « il superiore (il generale dell'Ordine) poteva incitare i membri a qualsiasi peccato mortale o veniale nel nome di Gesù Cristo ». Così nella " Deutschen Zeitung „ del 18 dicembre 1903.

## XVIII.

### Il fine giustifica i mezzi

« Come non si può pensare ad un negro che non sia di color nero, così il motto: Il fine giustifica i mezzi, è un attributo inseparabile dai gesuiti » (1). Queste parole, che uno scrittore protestante pubblicò parecchi anni fa, rappresentano anche oggi il pensiero di molta gente dotta ed indotta che nelle accuse contro i gesuiti si crede dispensata dal dovere di verificarle.

Non si può determinare con precisione quando la grave accusa fosse mossa per la prima volta contro la Compagnia di Gesù. Probabilmente essa le appartiene, fino dai primi tempi della fondazione, come una specie di eredità. È anzi noto che persino san Paolo si è dovuto difendere dall'accusa medesima con le parole: « E non ci è permesso fare il male affinchè ne segua il bene, come blasfemicamente ci si accusa » (2).

La massima: Il fine giustifica i mezzi, non fu attribuita ai gesuiti soltanto in giornali di ogni specie; ma anche in opere serie e da autori quali il Guericke (3), l'Hartmann (4),

(1) Fischer, *Aburteilung der Jesuitensache,* Leipzig 1853, 54.

(2) Et non, sicut blasphemamur et sicut aiunt quidam nos dicere, faciamus mala, ut veniant bona (Rom. III, 8).

(3) *Handbuch der Kirchengeschichte* III, Leipzig 1846, 321.

(4) *Phänomenologie des sittlichen Bewusstseins* 565.

il Martensen (1), lo Ziegler (2), il Gass (3), il Luthardt (4) ed altri.

Neppure in quelle dotte opere sono però recate le prove che i gesuiti, o almeno soltanto uno di loro, abbiano veramente insegnato o seguito questo principio riprovevole, perchè addurre prove per un'accusa così terribilmente infamante *contro gesuiti* è superfluo. Tale è anche il parere del professore Rietschel di Lipsia, il quale in un'adunanza popolare tenuta il 9 gennaio 1891 in quella città disse: « I gesuiti hanno destinato un premio a chi dimostrerà l'esistenza di questa massima nei loro scritti. Ma vi è forse bisogno di una tal prova dopo le cose dette? » (5).

Ragionando intorno alla causa originaria dell'infondata incolpazione, il Paulsen, nella sua Etica, si esprime così:

« La Compagnia di Gesù, come anche altre compagnie, non fu costituita di santi schietti, ma neppure di schietti ribaldi o di « uomini della scelleratezza » come li definì uno storico protestante; bensì semplicemente di uomini. Se ora si vuole attribuire proprio a lei, come sua particolare proprietà, quella massima, un difensore dell'Ordine potrebbe osservare, con ragioni interamente plausibili, che quanto più è forte un partito, tanto più dà noia agli altri, anzi quanto più grandi e sorprendenti sono le sue vittorie, tanto più sicuramente sono dagli avversari riportate all'uso di mezzi illeciti » (6).

---

(1) *Christliche Ethik* I, Gotha 1878, 523 s.

(2) *Geschichte der christl. Ethik*. 574.

(3) Id. II, 1, 187.

(4) Id. II (1893), 132 s. Cf. Neumann, *Leitfaden für evangelischen Religionsunterricht an höheren Lehranstalten* III, 9.

(5) " Leipziger Tagblatt ,, N. 11 dell'11 gennaio 1891, 6° supplemento. Similmente, il predicatore Riccardo Weitbrecht scrive nel suo " Sonntagsblatt ,, (1890, N. 5): « Sta in fatto che i gesuiti per la prima hanno agito secondo questa massima migliaia di volte; secondariamente che questo principio è la norma di tutta la loro dottrina morale, e in terzo luogo che la massima stessa si trova riprodotta nella Teologia morale del Busenbaum. Quando il fine è lecito sono leciti anche i mezzi ».

(6) *System der Ethik,* Berlin 1889, 187 s.

Un altro protestante deplora la mancanza di prove in quest'accusa, di cui si sono del resto resi colpevoli anche uomini dotti ed onorati.

« Non si dice troppo ad affermare che in questo motto sono condensate tutte le accuse fatte ai gesuiti. Quantunque la prova del fatto che i gesuiti abbiano adottato quel principio come massima fondamentale dell'Ordine abbisogni ancora di più di un argomento, tuttavia ciò sembra non esser caduto neppure in mente alle molte migliaia di persone che hanno accettato tale affermazione come un assioma che non necessiti di alcuna prova o come un domma sanzionato dalla pubblica opinione... E quel che deve non solamente sorprendere, ma anche affliggere è il fatto che persino uomini dotti ed onorati si sian lasciati tanto imprigionare da un simile pregiudizio da credersi dispensati dal provare in qualsiasi modo un'accusa così grave » (1).

Chi vuole un poco riflettere su di quella deve incominciare a intender bene il significato della frase in questione. La spensierata ripetizione di questa accusa ha fatto sì che la massima : *Il fine giustifica i mezzi* spaventa e atterrisce al pari di un fantasma. Perciò parecchi lettori resteranno non poco meravigliati quando noi dichiareremo loro che tal massima, per quanto lo permette il suo comune significato, è accettata e seguita non soltanto dai gesuiti ma da tutta la Chiesa cattolica. Perchè l'unico significato di essa è che il fine giustifica tutti i mezzi che sono giustificabili. Dunque essa non è altra cosa che la dottrina cristiana della *buona intenzione*; è soltanto un'altra redazione del detto divino : « Se il tuo occhio è semplice, tutto il corpo sarà luminoso » (2).

---

(1) Fischer, *Aburteilung der Jesuitensache* 48 s.

(2) Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit (Mt. 6, 22). Lo Knabenbauer dice a questo punto : Secundum quam (intentionem) si operamur, omnia opera nostra bona sint necesse est (*Cursus Scripturae S., in Matth.* 1903, p. 1. p. 288).

La massima quindi, intesa nell'unico significato giusto, non è una dottrina riprovevole, ma una dottrina sana, anzi divina e in conseguenza non costituisce un capo di accusa contro l'ordine dei gesuiti. Perchè contenesse un errore bisognerebbe che essa fosse espressa così: *Il fine giustifica quei mezzi che non sono giustificabili*, oppure, più brevemente: *Il fine giustifica i mezzi cattivi.*

Quanto sia necessario intendere in questo modo preciso l'accusa, lo mostra a sufficienza la confusione della maggior parte degli scritti che vi si riferiscono. Se fosse stata lasciata nella forma che le dette san Paolo nella lettera ai romani, nessuno vi penserebbe più da lungo tempo. Intesa in quel modo la massima contiene un'interna contradizione, anzi non ha un senso, ma, il lettore ci perdoni l'espressione, un *non senso*. Ora chi cerca la verità deve formulare la domanda come segue: L'ordine dei gesuiti ha difeso o seguito la massima: *Il fine giustifica i cattivi mezzi?*

Per esaminare la questione da tutti i lati lasciamo la parola alle due parti, cioè ai gesuiti e ai loro accusatori.

Relativamente ai gesuiti, i loro principii fondamentali si possono ricavare da una triplice fonte: dall' *Institutum Societatis Jesu*, dai loro numerosi scrittori, e dalla storia dell' Ordine. L' *Istituto* contiene principalmente le bolle apostoliche mediante le quali l' Ordine fu fondato ed approvato, poi le costituzioni e regole composte da sant'Ignazio di Loyola, le decisioni delle congregazioni generali e le ordinanze del Generale. La decimaterza adunanza generale pubblicò un' *Epitome* di questo *Istituto*, la quale più tardi (1847) fu aumentata dal generale Roothaan e pubblicata di nuovo. Tutte le citazioni che vi si trovano sono appoggiate all' Istituto e rimandano a quello. Il lettore amante della verità si può dunque molto facilmente for-

(1) L'*Epitome* e l'*Institutum* esistono in tutte le principali biblioteche.

mare da questa Epitome una sicura opinione sul fine ed i mezzi dell'Ordine dei gesuiti.

Come scopo dell' Ordine si trova indicato nel *Proemium* la salute e la perfezione delle anime, un fine che seguì anche il Redentore del mondo. Non si può negare dunque che il fine sia santo. Nella quarta e nella quinta parte della Epitome si trova la spiegazione sui *mezzi*. Queste parti hanno per titolo: « Dei mezzi per i quali tutti i membri della Compagnia devono essere guidati alla propria perfezione », e « Dei mezzi dei quali si serve la Compagnia per l' utilità del prossimo ». E tali mezzi sono enumerati ed esposti in quindici articoli. Si esaminino pure e ci se ne indichi, se è possibile, *uno solo cattivo*! Se ne conclude non esservi nell'Istituto nessuna occasione di insegnare la massima: « Il fine giustifica i *cattivi* mezzi » (1).

Veniamo ora agli scrittori dell' Ordine. Non è neppur necessario di premettere la dichiarazione che la dottrina dell' Ordine non può essere rappresentata da un qualche scrittore, ma soltanto dalla loro totalità, poichè tutti, senza eccezione, concordano nella dottrina sulla relazione dei mezzi al fine di ogni umana azione.

In prova si potrebbero citare qui tutti i gesuiti che in qualsiasi circostanza hanno scritto sopra il valore morale delle azioni umane; ma sarà più che sufficiente citarne uno per ognuno degli ultimi tre secoli. Fra i più reputati teologi moralisti del secolo XVII è il gesuita tedesco Paolo Laymann. Nel primo libro della sua grande teologia morale egli tratta delle azioni umane e dice: « Il buon fine non varia un' azione cattiva in una buona, ma la la-

---

(1) Il *Luthardt* nella sua *Geschichte der christl. Ethik* (II, 132) ammette che « questa massima non è espressa nelle costituzioni dell'Ordine »; ma aggiunge in nota: « Peraltro nelle costituzioni (VII, 5) è dato al Generale il potere di trasformare ogni peccato mortale in opera meritoria, cosicchè il fine dell' Ordine giustifica *ogni* mezzo (Cf. Wuttke I, 578) ». Ma nelle costituzioni non si trova un VII, 5 e neppure l'insensata citazione.

scia puramente e semplicemente cattiva: per esempio chi rubasse per fare un' elemosina commetterebbe un' azione immorale d' ingiustizia, ma non un' azione moralmente buona di misericordia ». Il padre Laymann si riferisce alla dottrina di sant'Agostino che dichiara: « Mentire per rendere utilità a qualcuno è colpa, come rubare ad un ricco per poter dare le cose rubate ad un povero. La stessa cosa è insegnata da sant' Agostino nel suo scritto contro la menzogna (Cap. 7), in cui egli osserva: « Non si deve mai sott'alcun pretesto commettere quel che è colpa certa, anche se questo pretesto sia una buona cosa, un buon fine, o una buona intenzione. E l' Apostolo stesso rigetta la massima (Rom. III, 8): Facciamo il male per raggiungere il bene » (1).

Il padre Edmondo Voit, professore all' università di Würzburg, fu pure un distinto teologo del secolo XVIII. Alla sesta edizione della sua Teologia morale è unito un trattato sopra le azioni umane, in cui è scritto: « Ogni scelta di un cattivo mezzo è cattiva.... perchè, come abbiamo detto di sopra, la volontà diretta ad un oggetto conosciuto come cattivo rende immorale l'azione. Se si ha in mira un buon fine collegato ad un cattivo mezzo, l'azione diventa assolutamente malvagia » (2).

I gesuiti moderni concordano pienamente con questa dottrina dei loro confratelli più antichi. L' opera più recente che tratti del nostro oggetto è la filosofia morale del padre Cathrein in due volumi. Nel capitolo « Delle ca-

---

(1) *Theologia moralis* l. 1, tr. 2, c. 9, ed. Bambergae 1669, 27. È la dottrina tradizionale dei teologi cattolici, esposta anche da s. Tommaso (1, 2 q. 18, a. 1-4) alla quale si riferisce espressamente il Laymann.

(2) *Theologia moralis concinnata* a P. Edmondo Voit S. J. I, Wirceburgi 1769, 18 s. Quest'intero brano è preso quasi letteralmente dalla *Synopsis theologiae moralis* (Oenip. 1762) del gesuita Ludwig Wagemann. La raccolta *Doctrina moralis Jesuitarum* (1874) ha mutilato, come altri luoghi, anche le parole del Wagemann.

gioni o fonti della bontà subiettiva della volontà » leggiamo: « Tutte le azioni *moralmente indifferenti*, come per esempio mangiare, lavorare e simili, e parimenti tutte le azioni *moralmente buone* come fare elemosine, pregare ecc. sono buone o cattive secondo che è buona o cattiva la volontà da cui queste azioni provengono.... Le azioni esteriori, obiettivamente cattive, come la menzogna, lo spergiuro, il furto hanno invero tutta la loro subiettiva malvagità dagli atti interni della volontà; ma questa è necessariamente malvagia, perchè è indirizzata ad un oggetto cattivo. Poichè la volontà che vuole il male è cattiva, e comunica questa cattività anche alle azioni che da essa derivano. La volontà indirizzata ad un oggetto moralmente cattivo non può diventar buona per nessun fine esteriore. Chi dunque sa che il furto è cosa riprovevole, non può rubare, neppure per un buon fine, senza che la sua volontà non divenga cattiva » (1).

---

(1) Cathrein, *Moralphilosophie. Eine wissenschaftliche Darlegung der sittlichen, einschliesslich der rechtlichen Ordnung* I, 232. Come nelle opere destinate ai dotti, così in quelle per un pubblico più ristretto, i gesuiti hanno sempre esposto la medesima dottrina. Cf. *Sodalis Mariani Gazaphylacium*. In usum sodal. B. M. V. Nissae in archiduc. et episcop. Collegio S. J., Nissae 1721, 45: Malum vero facere propter Deum nullo modo potes, hoc enim esset Deo illudere eumque irridere, sic non potes furari propter Deum. Nel *Missionsbüchlein zur grösseren Ehre Gottes und Hülff der Seelen,* che i missionari gesuiti romani pubblicarono nel 1758, nelle spiegazioni per la confessione, all' ottavo comandamento, è detto: « La menzogna è sempre un peccato; perciò anche nella più grande necessità non è permesso di mentire. Da questo tu vedi qual giudizio è da farsi intorno alle menzogne per necessità » (133). Cento anni più tardi il padre Deharbe si espresse ancor più chiaramente nella sua *Erklärung des katholischen Katechismus* I, Paderborn 1857, 256: A che cosa ci obbliga la veracità e la fedeltà di Dio? — Risposta:.... A dir sempre la verità e a mantenere le promesse fatte. Perchè Dio è la verità eterna, così a lui deve necessariamente dispiacere ogni menzogna, perciò la menzogna non è mai permessa, se anche si intendesse com-

Il fin qui detto può esser sufficiente: il lettore si è ora certamente convinto che i gesuiti *non insegnano* la massima: Il fine giustifica i cattivi mezzi. Ma l'hanno forse essi, anche senza insegnarla, presa per norma dalle loro azioni? A questa domanda deve rispondere la storia dell'Ordine.

Prima di andare avanti precisiamo meglio la questione. I gesuiti, o almeno la maggior parte di essi, hanno commesso delitti certi, specificati, che si possono spiegare soltanto con l'uso del principio: Il fine giustifica i cattivi mezzi? S'intende che i delitti di alcuni membri non rappresenterebbero la pratica dell'Ordine. E parimenti deve essere inteso che alcuni delitti potrebbero essere stati commessi senz'alcun riferimento all'accennato principio. Come si potrà dunque rispondere storicamente alla formulata domanda? Secondo il principio che ognuno è da considerarsi onorato finchè non si prova la sua disonestà, i gesuiti potrebbero tranquillamente rimandare alla loro storia ed aspettare che con l'esame di questa fossero provati, con precisione di tempo e di luogo, i delitti dell'Ordine che trovano la loro spiegazione nella perfida massima. Anche questo libro è un brano di storia dell'Ordine e discute criticamente i più gravi delitti imputati alla Compagnia. Il lettore può studiare se *questi delitti* danno a lui la convinzione dell'uso pratico della massima: Il fine giustifica i cattivi mezzi.

Si può anche accennare alla splendida rivendicazione che l'Ordine ha avuto da parte del moderno impero tedesco. Quando i nemici dei gesuiti furono decisi di espellergli dall'impero, non mancò in loro il vivo zelo di cercare motivi per questa espulsione; non mancarono loro libri storici e documenti; non mancarono finalmente dotti

---

metterla con buona intenzione; e sarebbe pure proibita se con essa si volesse evitare un gran male ed una colpa, poichè non si deve fare il male perchè ne resulti un bene.

uomini per intendere quei libri e quegli scritti e trarne profitto. Conseguenza di tutto ciò fu la pubblica dichiarazione al Reichstag che non poteva dimostrarsi che un membro dell'Ordine avesse commesso qualche delitto (1). Tanto meno poi si poterono dimostrare delitti commessi dall'Ordine come ente. L'espulsione non offre alcuna presunzione di colpabilità, come non l'offre nessun'altra esecuzione avvenuta contro giustizia e senza esame (2).

Rimane dunque ancora da provarsi dagli avversarii, con l'Istituto, gli scritti e la storia dei gesuiti, che questi abbiano insegnato o seguito la massima: Il fine giustifica i mezzi cattivi.

Per tale prova lasciamo la parola agli *accusatori*. Con quelli che escono assolutamente dal campo della critica è inutile discutere. A tale categoria appartengono tutti coloro che parlano così in generale di « ardente pericolo per l'impero tedesco », od esclamano innanzi al popolo: « Ma che bisogno vi è ancora di una tal prova? », oppure si muovono nel circolo vizioso: « I gesuiti insegnano l'infame principio, perchè migliaia di volte hanno agito secondo quello; essi hanno agito secondo questo principio perchè l'insegnano nelle loro opere di teologia morale ».

Noi ci rivolgeremo dunque a quegli accusatori che cercano di addurre luoghi determinati, nei quali sarebbe contenuta l'immorale dottrina del fine giustificante i mezzi cattivi, e dimostreremo che con tali tentativi essi hanno calpestato le regole più elementari della critica.

Nella breve introduzione a questo lavoro abbiamo richiesto che le accuse contro la dottrina dell'Ordine fossero provate con la precisa determinazione del testo, che que-

---

(1) Cf. i documenti nel Warkönig, *Sozialdemokraten und Jesuiten,* 42 ss.

(2) Rimandiamo coloro che nella soppressione dell'Ordine dei gesuiti credessero vedere una prova di colpabilità a quanto abbiamo detto a p. 355 ss.

sto testo non fosse preso isolatamente, e che inoltre il suo significato fosse chiarito da altri luoghi paralleli. Questa ragionevole richiesta non è stata in alcuna guisa soddisfatta nel caso presente. Si sono prese frasi staccate, che erano state esposte nella soluzione di alcuni casi particolari come massime interamente note o abbastanza spiegate in antecedenza; si è data loro una falsa interpetrazione e con questa falsa interpetrazione si è preteso di provare i vergognosi principii morali dettati dai gesuiti. La più naturale esigenza della critica, cioè che la dottrina di uno scrittore deve provarsi sopra tutto da interi capitoli nei quali sia espressamente ed esplicitamente trattato il punto controverso, e perciò, nel caso nostro, dalle trattazioni scritte dai gesuiti sulle azioni umane, si è affatto trascurata. Eccone alcuni esempi:

Nel suo opuscolo: *L'antica canzone: Il fine giustifica i mezzi* (1), il P. Roh racconta:

« Durante le missioni a Francoforte sul Meno, nell'autunno del 1852, i gesuiti furono propriamente oppressi da libelli e pasquinate di ogni specie. L'antica canzone: *Il fine giustifica i mezzi*, fu cantata in tutti i toni come la principalissima massima della morale gesuitica. Alla fine della missione credei bene fare dalla cattedra queste pubbliche dichiarazioni: 1. Se qualcuno presenterà alle facoltà giuridiche di Heidelberg o di Bonn un libro composto da un gesuita, nel qual libro sia esposta, secondo il giudizio della facoltà, l'infame massima: *Il fine giustifica i mezzi*, o in queste parole precise o in altre simili, io, alle richieste della facoltà, pagherò al presentatore mille marchi. 2. Chi, senza avere addotto questa prova, a voce o per iscritto, attribuisce l'iniqua dottrina ai gesuiti è un disonesto calunniatore. Pregai poi i presenti di dare a queste dichiarazioni la maggior possibile pubblicità.

Un po' di tempo dopo comparve nel " Volksblatt „ di Halle un piccolo articolo che domandava il pagamento dei mille marchi, perchè la massima in questione si trovava formalmente espressa

(1) Roh, *Das alte Lied*: « *Der Zweck heiligt die Mittel* », Freiburg 1869.

nello stesso Istituto dell' ordine (Const. p. 6 cap. 5). Come un fuoco di fila, l' articoletto scorse in tutti i giornali. Nello stesso giornale io citai l'intero capitolo e lo discussi; il periodico si disdisse subito e dichiarò di essere stato indotto in errore, ma per quanto io mi sappia, nessun altro giornale seguì il suo esempio. La " Elberfelder Zeitung ,, tre settimane dopo la pubblicazione del mio articolo e la ritrattazione, senza menzionare questo in alcuna guisa, ripetè l' accusa del giornale di Halle, come se si trattasse di una assoluta novità (1).

Per il Natale del 1861 il padre Roh tenne alcune conferenze nella chiesa cattolica di Halle. Colà gli capitarono sotto occhio alcune frasi che il prof. A. Tholuck di Halle, nelle sue lezioni sopra l' etica e la morale, aveva dettato ai suoi discepoli quando era giunto a trattare dei gesuiti. Esse dicevano: « Il fine giustifica i mezzi: questa massima viene attribuita ai gesuiti anche da scrittori cattolici. Perciò l'offerta che il padre Roh fece nel 1852, di pagare mille marchi a chi avesse trovato quella massima negli scritti gesuitici dovè eccitare un certo rumore. Un protestante di Lubecca lo tentò con le *Constitutiones Societatis Jesu*, ma il padre lo confutò con ragione nello " Hallesches Volksblatt ,, del 1852. Il cattolico Ellendorf prova questa massima *diserte* dal *Tract. moralis* del Filliucius. Si trova anche nell'Hurtado: *Honestantur media ex causa finali* » (2).

Il libro dell' Ellendorf sulla morale e la politica dei gesuiti (3) era stato pubblicato in Darmstadt fino dal 1840,

---

(1) Roh, Op. c. 3 s. Nel 1894 fu pubblicata la terza edizione dell'interessante libretto.

(2) Henn, *Das schwarze Buch.* Beitrage zur Moral der Jesuiten. I. Otto Andreae und der Jesuit Busenbaum. II. Konsistorianalrat A. Tholuck und der Jesuit Roh. Paderborn 1865, 159.

(3) Lo scritto dell' Ellendorf « attinge interamente da queste impure fonti (francesi) e di lui e dei suoi compagni può essere francamente affermato che non hanno mai letto alcuna grande opera dei gesuiti » (Riffel, *Die Aufhebung des Jesuitenordens*, 75) Sull'Ellendorf vedi a p.

e la pretesa prova si trova a pagina 43, così espressa: « Il Filliucius aggiunge la massima: perchè lo scopo finale determina la bontà dell'azione ». Nel comunicare questo luogo del Filliucius, il Tholuck dichiarò che « egli non aveva letto il luogo stesso, poichè è noto che i gesuiti avevano professato quel principio, e ciò è esposto anche dall' Ellendorf » (1).

Nè l' Ellendorf, nè il Tholuck sembrano supporre che per elevare quest'accusa, la massima dovrebbe significare: « Il fine giustifica i mezzi *cattivi* ». Altrimenti nel Filliucius avrebbero cercato una frase che sonasse: *Honestantur media inhonesta ex causa finali*; o avrebbero almeno cercato di provare dalle opere del Filliucius che la frase di lui doveva intendersi relativa ai *cattivi* mezzi. Ma se avessero anche tentato ciò, le loro ricerche sarebbero fallite, poichè il Filliucius nel capitolo sopra la bontà e la cattività morale delle azioni umane insegna esplicitamente: « Per una buona azione è richiesto, oltre la libertà dell'azione, un buono oggetto.... Ad una cattiva azione basta l'indiretta cognizione della sua immoralità o l'aggiunta di una circostanza immorale » (2). Dunque perchè un'azione sia veramente buona, si richiede, secondo il Filliucius, che non soltanto la volontà aspiri liberamente al bene come fine, ma ancora che l'oggetto stesso dell'azione sia moralmente buono. Al contrario, l'azione diventa cattiva quando la malvagità, anche soltanto in una circostanza esterna, s'immischia nella realizzazione dell' azione medesima (3). Secondo questa dichiarata dottrina del Filliucius la massima da lui citata: « Lo scopo finale determina la bontà dell' azione » deve intendersi soltanto delle azioni che in sè sono indifferenti, cioè nè buone nè cattive.

---

(1) Henn, op. cit., 178.

(2) *Synopsis universae theologiae moralis*, Herbipoli 1626, 238.

(3) Secondo il noto assioma, insegnato dai gesuiti dapertutto: Bonum ex integra causa, malum ex quolibet defectu.

Il padre Roh, durante la sua permanenza in Halle, aveva dal pergamo, innanzi a molti studenti e a parecchi professori, invitato la facoltà giuridica di Halle a provare l'accusa ed a guadagnare così il premio offerto.

« Fino a che io restai in Halle (dal 24 dicembre 1861 al 7 gennaio 1862) — scrive il padre Roh — tutto rimase quieto; ma appena ne fui partito il signor J. L. Jacobi, professore di teologia in Halle, tenne pubbliche conferenze sopra i gesuiti, e le fece stampare dal Pfeffer nella stessa città. Come se la cava il signor professore? Molto semplicemente. A pag. 70, 71, 72 egli scrive: Il padre Roh non ha letto tutti i libri dei gesuiti, quindi quella massima potrebbe esservi contenuta a sua insaputa. Secondariamente il padre Roh è in condizione da non doverne convenire, anche se ve l'avesse trovata. Infine il professor Jacobi spera che nessun protestante, teologo o no, voglia leggere soltanto la centesima parte di quei libri per trovarvi una frase buona a nulla. Egli conclude poi con le parole: « E dunque siamo intesi. I gesuiti, prima come adesso, seguono, quando torna loro comodo, la massima: Il fine giustifica i mezzi, e dove si servono della loro dottrina del probabilismo la reciproca: Il mezzo giustifica il fine » (1).

1863

Nella missione di Brema del 1683 fu mossa ai missionari gesuiti la medesima accusa, e perciò essi pregarono il padre Roh che permettesse loro di ripetere la dichiarazione da lui fatta. Il Roh rispose:

« Nel 1852 a Francoforte sul Meno, e poi nel 1862 ad Halle, feci dal pergamo la seguente dichiarazione, con preghiera ai miei ascoltatori di dare alla medesima la maggior possibile pubblicità (segue il testo della dichiarazione). Dal 1852, quando per la prima volta questa dichiarazione fu resa nota in molti giornali, fino ad ora, da nessuna delle due nominate facoltà mi è giunta la richiesta del pagamento dei mille marchi; quindi da un silenzio così eloquente rimane dimostrato che quell'accusa all'ordine dei gesuiti è soltanto una calunnia. Peraltro, siccome vi sono sempre

(1) Roh, *Das alte Lied* ecc. 5 s.

degli stolidi ripetitori, io le dichiaro che la mantengo ancor oggi e permetto a vostra reverenza e a chiunque altro di ripeterla in mio nome ».

Finalmente nel 1868 il parroco protestante Maurer cercò di guadagnare i mille marchi (1). Tutta la sua prova consiste in un principio esposto brevemente dal Busenbaum, in occasione della risoluzione di un caso di coscienza: « Se il fine è lecito, sono leciti anche i mezzi ».

Anche qui si mostra il timore del fantasma. Invece di citare una massima insegnata da tutta la Chiesa cristiana, il Maurer avrebbe dovuto cercare la massima: « Se il fine è lecito sono leciti anche i *cattivi* mezzi », o avrebbe dovuto dimostrare che il Busenbaum nel luogo citato parla di mezzi cattivi. Ma uno studio attento di quel caso di coscienza lo avrebbe convinto che il Busenbaum non raccomanda i cattivi mezzi, anzi li esclude espressamente. Quei lettori che non hanno alla mano l'opera del Busenbaum troveranno il testo latino di quel caso di coscienza, con la traduzione e la spiegazione nel libro già citato dal padre Roh (2). Colà si distrugge completamento ogni argomento che si volesse trarre dalle parole del Busenbaum; ma per esuberanza vogliamo ancora fare alcune osservazioni.

Nella prefazione alla prima edizione (Münster 1645), il Busenbaum dichiara esplicitamente che egli ha utilizzato per i suoi *Medulla* i lavori dei due padri Ermanno Nünnig e Federigo Spe, ai quali, in conseguenza, egli n'è debitore della maggior parte, e che perciò dovrebbero dividere con lui tutti i possibili successi. Questi successi furono di fatti straordinariamente grandi. Dal 1645 al 1848 si fecero circa duecento edizioni del libro, vale a dire in media un'edizione all'anno. Ma il maggior onore per il Busenbaum fu che Alfonso de' Liguori, che la Chiesa ha riconosciuto per

(1) *Neure Jesuitenspiegel. Insbesondere Beweis, dass die Jesuiten den Satz lehren:* « Der Zweck heiligt die Mittel ». Mannheim 1868.

(2) *Das alte Lied* ecc. p. 10 ss.

dottore, scelse i *Medulla* a libro di testo per la sua grande opera di morale.

Indi ne segue: 1° Chi conosce, anche solamente un poco, il carattere, le opinioni e le opere dell'illustre padre Spe, non potrà mai affermare che egli nei suoi trattati di morale abbia accolto il principio: « Il fine giustifica anche i mezzi immorali ». 2° Chi ha appena una minima idea della dottrina morale e del modo di procedere della Chiesa cattolica, non potrà mai e poi mai ammettere che essa per più di duecento anni abbia accolto nelle sue scuole un libro di testo che contiene un'infame massima proprio opposta alla morale della Chiesa. 3° Rimane incomprensibile che un vescovo così pio, morale e dotto come sant'Alfonso abbia scelto questo libro per testo e che la Chiesa abbia onorato un tal vescovo col titolo di dottore.

Oltre queste ragioni esteriori, lo stesso libro del Busenbaum infirma completamente la grave incolpazione. Siccome l'autore nei suoi *Medulla* ha voluto soltanto esporre un breve compendio di morale pratica, egli non vi ha fatto precedere, come gli altri moralisti, uno speciale trattato teorico speculativo sulla bontà delle azioni umane, dál qual trattato resultasse proprio il contrario dell'accusa. Tuttavia, in diversi luogi e quando gli se ne porge il destro, espone massime tali che riducono proprio al nulla l'accusa. Per citare soltanto un esempio, ecco come il Busenbaum risponde alla domanda se una legge di natura debba sempre esser seguita: « Una legge di natura negativa, la quale proibisca un'azione in sè immorale, non deve mai essere trasgredita neppure per sfuggire alla morte » (1), e a più forte ragione dunque neppure per un buon fine.

Del resto l'intenzione del Busenbaum è chiarissima anche nel luogo citato dall'accusa. Vi si tratta di quel che è

---

(1) Praeceptum naturale negativum, prohibens rem intrinsece malam, non licet violare, ne quidam ob metum mortis (l. 1, tr. 2, c. 4, d. 2, n, 1), ed. Coloniae 1716, 33.

*lecito* ad un accusato per sfuggire dalla prigione. Come principio precedono le parole: « Ogni uomo ha un tal diritto alla conservazione della sua vita che nessun potere umano gli può imporre di non conservarla, quando esista per ciò una fondata speranza, neppure se il pubblico bene esigesse diversamente » (1). Poi venendo a parlare di quel che è lecito in tali circostanze aggiunge: « È anche lecito, almeno innanzi al foro della coscienza, d'ingannare i guardiani, *escludendo la forza e i danni*, ma dando loro per esempio cibi e bevande che li addormentino o curando che si allontanino; inoltre è lecito di aprire a forza la carcere; perchè se il fine è lecito sono leciti anche i mezzi » (2). Siccome, proprio immediatamente sopra, il Busenbaum dice che « il prigioniero, per amore del prossimo, non deve fuggire quando al guardiano può accadere un danno maggiore che della prigione (N. 1), siccome egli esclude l'uso della forza, ferite, e colpi (N. 2), così nel numero 3 esclude *espressamente la forza e l'ingiuria, dunque tutti i mezzi immorali.* In conseguenza la frase: « Se il fine è lecito sono leciti anche i mezzi », secondo la dottrina sottintesa ed esplicita del padre Busenbaum, può avere soltanto *un* significato: Se il fine è lecito, anche *l'uso di mezzi in sè indifferenti* (non immorali) è lecito per conseguir questo fine (3).

Contro questa dimostrazione si è doppiamente trovato da ridire: « In primo luogo il periodo: È anche lecito.... di

---

(1) L. 4, c. 3, d. 7, a. 2. Quid liceat Reo circa fugam poenae, ed. Coloniae 1716, 421.

(2) Licet etiam, saltem in foro conscientiae, custodes (praecisa vi et iniuria) decipere, tradendo v. g. cibum et potum, ut sopiantur, vel procurando, ut absint: item vincula et carceres effringere: quia cum finis est licitus, etiam media sunt licita (Op. cit. n. 3).

(3) Cf. anche P. Roh, *Das alte Lied* 9 ss., dove è provato al parroco Maurer, il quale tra le altre cose tira fuori anche il famoso formulario ungherese (v. I, 102 ss.), che egli con la sua sbagliata traduzione e le sue false conclusioni ha ancora da guadagnare i mille marchi.

aprire la carcere ecc., contiene in sè stesso una contraddizione, perchè *ingannare* i guardiani e *sforzare* il carcere è già un' ingiuria agli occhi di ogni giudice moralmente severo. Secondariamente è assurdo far dipendere, come lo richiede la frase condizionale, l'uso di mezzi moralmente indifferenti, in ogni caso non immorali, dunque in sè e per sè leciti, dalla liceità del fine proposto ». Così si esprime il dr. Riccardo Krebs (1).

Se il soldato *inganna* le sentinelle del nemico, se egli *sforza* la carcere in cui sono tenuti prigionieri i suoi camerati; se il poliziotto *inganna* un cavaliere d' industria, se egli *sforza* la stanza in cui si è chiuso l'astuto mariuolo, tutto ciò anche agli occhi del giudice moralmente più rigido non costituisce niente affatto un' ingiuria.

Secondariamente poi anche l'usò di mezzi in sè indifferenti, ingannare, sforzare la carcere, può essere *illecito* in un caso *determinato*. Poichè è proprio « assurdo » affermare che l'uso di mezzi moralmente indifferenti sia *sempre* lecito: incendiare una miccia è moralmente indifferente; ma quest'azione indifferente se io la commetto per far saltare in aria una fabbrica di polvere con migliaia di operai o un parlamento, diventa un delitto. Parimente sarebbe un delitto ingannare i guardiani e sforzare la carcere per liberare un incorreggibile incendiario ed assassino affinchè possa continuare la sua orribile opera.

Un critico protestante, che ha fatto oggetto di studio speciale questo luogo del Busenbaum, viene alla conseguenza, del resto interamente naturale: « Il significato proprio non è che il fine moralmente buono o lecito faccia buona un'azione in sè cattiva, ma che all'individuo al quale è permessa un' azione siano permessi anche gli sforzi necessarii per compierla.... Far risaltare la massima: Il fine giustifica i mezzi, come un principio morale espresso dai

---

(1) *Bernard Duhr S. J. und die Lehre der Jesuiten von Tyrannenmord,* Leipzig 1892, 14 s.

gesuiti, non può essere ammissibile fino a che non ci siano presentati documenti migliori di quelli finora esposti (cioè degli scritti del Busenbaum) » (1).

Altri luoghi simili, che si trovano nei florilegi della morale gesuitica pubblicati più tardi (2), non formano davvero neppure essi una base all'accusa, perchè si tratta di frasi come queste: *media ordinata ad finem*, o *honestantur media ex causa finali*, o *secundum quam intentionem si operamur, omnia opera nostra bona sint necesse est*, espressioni che si ritrovano in tutte le opere cattoliche di morale, si trovano anzi a centinaia nei trattati ascetici sopra la buona intenzione. Agli accusatori dei gesuiti fa singolarmente comodo citare con indignazione tali luoghi, e poi aspettare che il timore del fantasma produca sulle genti la desiderata impressione.

Si strappi finalmente la maschera al fantasma, e si riconosca che la massima: *Il fine giustifica i mezzi*, nell'unico giusto significato che ammette, è fondata sulla Santa Scrittura ed è insegnata da tutta la Chiesa. Ma se si vuole rimproverare all'Ordine il principio contradittorio e immorale: Il fine giustifica i *cattivi* mezzi, si abbia allora tanto

---

(1) (Briegers) " Zeitschr. für Kirchengeschichte ,, XV, Gotha 1895, 437 s.

(2) Da uno di quei florilegi, composti dai nemici dei gesuiti per combatterli, anche il professor Tschakert ha preso il suo più recente argomento per dimostrare che l'infame massima è contenuta, almeno trasparentemente, nelle opere dei gesuiti (" Zeitschr. für Kirchengesch. ,, XI [1898] 369 ss.). Ma i luoghi dell'Escobar del Casnedi e dell'Alloza da lui addotti sono stati riportati al loro giusto valore, dall'esame critico del Reichmann nello stesso periodico (XX, 95 ss.). L'Escobar insegna esplicitamente: Circumstantia finis boni nihil confert actui ex obiecto malo, sed relinquit simpliciter et undequaque malum v. g. furari ad dandam eleemosynam. Quia actus malus non est capax ullius moralis bonitatis; quod enim habet aliquam debitae bonitatis privationem, est simpliciter malum (*Theol. moralis* I, Lyon 1652, l. 3, sect. 1, c. 6). Sono le parole, quasi precise, citate di sopra dal Laymann, al quale l'Escobar stesso si richiama.

onore da citare quei luoghi che contengono questo principio, o con le precise parole o con altre che dal contesto si mostrino equivalenti; in altri termini si citino quei luoghi in cui si parla di mezzi *cattivi*.

E che questa prova non sia stata raggiunta resulta dal fatto che il premio offerto dal padre Roh non è stato richiesto da nessuno. Comunicato per la prima volta nel 1852 nella cattedrale di Francoforte, rinnovata la comunicazione nel 1862 in Halle e un'altra volta in Brema nel 1863, il premio stesso rimase disponibile per più di 20 anni, e decadde solo con la morte del Roh nel 1872. Chi doveva assegnarlo non erano i gesuiti, ma le facoltà giuridiche delle università di Heidelberg, o di Bonn, o di Halle. Il padre Roh chiamò la non assegnazione del premio un « silenzio eloquente », ed a ragione indicò tal fatto non soltanto come prova negativa che l'accusa contro i gesuiti non era dimostrata, ma come prova positiva che l'accusa medesima era una vera calunnia (1).

---

(1) Cf. la lettera citata a p. 90 Il concorso al premio del resto è sempre aperto, poichè nel 1890 rinnovò la offerta del Roh il cappellano Richter in Duisburg, e un'altra volta l'ha ripetuta il 31 marzo 1903 il Dasbach. Per quest'ultima vedi Dasbach, *Dasbach gegen Hoensbroech,* Trier 1904, 1-16. Cf. Heiner, *Des Gr. P. v. Hoensbroech neuer Beweis des jesuitischen Grundsatzes: Der Zweck heiligt die Mittel,* Freiburg 1904. Sopra il « nuovo » materiale di prova addotto dall'ex-gesuita (che per la maggior parte si trova già nell'Ellendorf), un libero pensatore imparziale si esprime così: L'Hoensbroech stesso nella sua controversia col Dasbach ha dimostrato che i luoghi del Busenbaum e degli altri, sui quali finora si fondava l'accusa, non hanno alcuna forza probativa. Tuttavia non giudica perduta la sua causa, perchè ha scoperto un gruppo di altri luoghi che a parer suo conterrebbero la *perversa* morale della giustificazione dei mezzi a cagione dello scopo. Questa *perversa* morale può essere caratterizzata dai seguenti casi: Se un padre dubita che il figlio lo derubi, può, per acquistarne la certezza, dargli occasione di commettere un furto lasciando la chiave nello scrigno. Se un marito sospetta della moglie può metterla nel caso di restar convinto dell'adulterio. Se io

Il già ricordato consigliere di stato Fischer, protestante, conclude le sue ricerche sopra la veramente insensata accusa, con le parole: « Come si sia potuti giungere ad attribuire ad un' intera corporazione composta di uomini prudentissimi una massima tanto imprudente, che sta in così aperta contraddizione con le sue istituzioni fondamentali, anzi si sia designata quella massima come la norma del modo di agire di questi uomini, è tanto più incomprensibile, in quanto che ad uomini prudenti non sarebbero davvero mancati mezzi leciti per giungere al loro fine. Così a questo riguardo resta stabilito: *Non è vero che* l'ordine dei gesuiti custodisca come statuto fondamentale segreto la massima: Il fine giustifica i mezzi. Ciò non è neppure *verosimile*, anzi non è stato mai neppure affermato dai migliori investigatori anche avversari, ma una tale affermazione posa soltanto sopra vanissime fonti romanzesche e impuri ragionamenti derivati, senza fondamento, dal popolo: è un'opinione divenuta un'idea fissa (1) ».

---

so che un mio amico vuol uccidere un suo nemico debbo cercare di persuaderlo, per portarlo magari a far sì che egli sfoghi la sua vendetta con un carico di legnate. Tra persone intelligenti tutto ciò costituisce la prova che l'Hoensbroech si rende ridicolo quando vede una perversa morale, un eccitamento alla colpa, nel considerare lecite tali azioni. K. Jentisch in " Die Zeit ,,. Wien, 4 gennaio 1904.

(1) Fischer, *Aburteilung der Jesuitensache* 54 s. Cf. Mausbach, *Katholische Moral* 53 s. Reichmann, *Der Zweck heiligt die Mittel*, Freiburg 1903.

## XIX.

### La strage di Thorn

Il 16 luglio 1724, i cattolici di Thorn uscirono dalla chiesa cattedrale di sant'Iacopo, portando in processione il Santissimo Sacramento. L'irriverente contegno di un protestante irritò in tal maniera uno studente del collegio dei gesuiti, che questi buttò giù il cappello di capo al protestante. Ne nacque un tumulto; gli studenti furono trascinati fuori dalla cattedrale e i magistrati protestanti li gettarono arbitrariamente in prigione. L'ardente questione ebbe il suo epilogo nei giorni successivi con l'assalto e la devastazione del collegio dei gesuiti (1).

Contro questi eccessi, i padri della Compagnia mossero lagnanze alla Corte suprema in Varsavia (2), e il 16 novembre, dopo un diligente esame a norma di legge,

(1) Inductio quasi iuridica caussae seu confrontatio et comparatio partium collitigantium nobilis magistratus Thorunensis ab una et PP. Jesuitarum studiosorumque eorundem ab altera (Nell' Archivio di Stato di Vienna, *Geistl. Archiv n. 406*; vedi anche nella stessa divisione, al n. 416, la lettera, in data 1 dicembre 1724, del re di Polonia al re di Prussia). Per i particolari cf. Frydrychowicz, *Die Vorgänge zu Thorn im Jahre 1724* in " Zeitschr. des Westpreuss. Geschichtsvereins ,, XI, 81 ss.; Kujot, *Sprawa Torunska* z. r. 1724 Poznań 1893; Kujot, *Dokumenta odnoszace sie do Sprawy Torunskiej z. r. 1724,* Poznań 1895. Queste due pubblicazioni sono estratte da " Rocznik Towarzystwa Przyjaciół Nauk Poznánskiego ,, XX, XXI. Jacobi, *Das Thorner Blutgericht,* Halle 1896; Kujot, *Der Thorner Tumult 1724,* Thorn 1897.

(2) Frydrychowicz op. cit. 83 Jacobi op. cit. 41.

fu pubblicata, nelle forme volute dal diritto, la sentenza, che decretava la pena di morte per Rösner presidente di Thorn, per il vice presidente Zerneke e per nove altri caporioni del tumulto. Perchè la sentenza avesse forza di legge e i condannati subissero in effetti la pena di morte, bisognava che un gesuita e sei laici confermassero con giuramento innanzi alla commissione, il delitto già stato provato davanti al tribunale. Questo modo di procedere era usato in Polonia nelle cause civili e criminali. Inoltre la sentenza stabiliva che quindi innanzi, per impedire ulteriori oppressioni dei cattolici, il consiglio civico e la guardia cittadina dovessero esser composti per metà da cattolici, come già aveva ordinato una legge del 1638. La chiesa protestante insieme al ginnasio, che arbitrariamente erano stati presi dai protestanti ai bernardini (francescani), dovevano essere restituiti ai legittimi proprietari. Le pubbliche processioni e i trasporti funebri dei cattolici non dovevano essere impediti, ma tollerati secondo l'antico uso (uti olim fuerunt). I protestanti potevano erigere il loro ginnasio nelle vicinanze della città, e tener lontani, come pure i gesuiti, i loro scolari da ogni controversia (1).

Queste disposizioni suscitarono clamori anche all'estero, fra le potenze protestanti, le quali vi videro una soverchia oppressione dei loro correligionari, e una trasgressione alla pace di Oliva.

L' inviato imperiale a Dresda, conte Wratislaw, in un dispaccio del 12 marzo 1725, affermava sembrargli che l'Inglilterra e le altre potenze protestanti non avessero alcun motivo di muovere così ardenti lagnanze contro l' esecuzione del decreto di condanna di Thorn, decreto emanato secondo le leggi tradizionali dell' impero. Con esso infatti

(1) Secondo l'Iudicium S. R. Maiestatis in causa excitati tumultus a Thorunensibus contra scholam et collegium R. P. S. J. Archivio segreto di Stato di Vienna. *Polonica* 1724. Cf. Schmeizel, *Histor. Nachricht von dem zu Thorn passierten Tumult,* Jena 1726, 321.

non si era imposta alla città di Thorn una pena più grave di quella in cui essa era già incorsa per il suo ammutinamento sotto il governo dei precedenti re, e non si ordinava altro che quello che era stato già ordinato, ma non messo in esecuzione per eccessiva longanimità, nella speranza di un miglioramento. La ripartizione degli uffici del magistrato tra protestanti e cattolici non era stata richiesta finchè la città di Thorn si era tenuta nei dovuti limiti di obbedienza e di rispetto al re, alla repubblica e alla religione dominante in Polonia. La pace di Oliva all' *Art.* 2° § 2° *circa Jura et Privilegia Protestantium* contiene proprio le precise parole: *ut ijs in totum fruantur secundum leges Regni.* Nè l'imposta restituzione del convento e della chiesa di santa Maria ledeva nella menoma guisa la pace di Oliva, inquantochè il magistrato luterano, prima della conclusione della pace, avvenuta a causa della peste la morte dei religiosi che vi dimoravano, si era impadronito di chiesa e di convento arbitrariamente e niente affatto *secundum leges Regni.* In ogni modo siccome nella conclusione della pace non era stata fatta alcuna riserva, si trattava di cosa interna della repubblica, nella quale nessuna potenza estera, per quanto interessata alla pace, aveva diritto di intervenire (1).

L' esecuzione della severa sentenza di un' epoca dura ebbe per conseguenza un flotto d'invettive contro i gesuiti, e ciò, particolarmente nei paesi vicini, fu causa di grandi rovine. I gesuiti furono infamati in molte pubblicazioni contemporanee (2), e anche storici protestanti posteriori

---

(1) Vienna. Archivio segr. di Stato. *Polonica* 1725.

(2) I *Lobgedichte der blutdürstigen Jesuiter* cantano la nota canzone della sete sanguinaria di questi *demonii* (i gesuiti); la *Warschauischen Sentenz und Strenge der Exekution* espone come secondo gl'insegnamenti dei gesuiti sia lecito uccidere un protestante per la sola ragione che egli è calvinista o luterano; il *Gespräch im Reiche der Toten* chiama la nazione polacca il più selvaggio e più corrotto dei popoli cristiani. Diversi altri libelli sono ricordati in Faber, *Staaskanzlei* XLVIII, 493 ss.

chiamarono l'esecuzione di quella sentenza, pienamente legale, la *Strage o la Tragedia di Thorn;* e ai giustiziati dettero il titolo di *martiri della riforma,* gratificando i gesuiti con gli appellativi di *aiutanti del boia* e di *spiriti infernali.*

« La sentenza di morte — così scrive il Förster — pronunziata in Varsavia, senza che gli accusati fossero ascoltati in giudizio e senza che fosse loro permessa la difesa, fu sottoscritta dal re Augusto di sua propria mano ed eseguita per suo comando. Siccome anche scrittori contemporanei usano parlare con leggerezza della conversione al cattolicismo dell' Elettore di Sassonia, noi vediamo da questo fatto a quali spiriti infernali si dia in preda chi si lascia cogliere nei lacci della Chiesa cattolica. Anche in Polonia i gesuiti richiesero nozze sanguinarie e *autodafé* » (1).

Il professor Lehmann scorge negli avvenimenti di Thorn un piano sistematico dei caporioni della controriforma (2), e il professor Mirbt scrive, nell'anno 1893: « La strage di Thorn dimostra come la pensasse l'ordine dei gesuiti riguardo agli eretici, nonostante fossero passati cento anni dalla grande guerra per la pedagogia » (3).

Per giudicare giustamente degli avvenimenti di Thorn, bisogna aver bene presenti le circostanze di tempo e di

---

(1) Förster, *Die Höfe und Kabinette Europas im 18 Jahrhundert* III, 208. L' affermazione che non fosse permessa agli accusati alcuna difesa, e che non si siano tenute udienze legali, è una delle molte falsità del Förster. La difesa fu invece permessa amplissima, tanto innanzi alla commissione istruttoria mandata a Thorn, nell'agosto, quanto innanzi alle corte di Varsavia nell'ottobre (Cf. Frydrychowicz, *Die Vorgänge zu Thorn im Jahre 1724,* 85 s.).

(2) Lehmann, *Preussen und die katholische Kirche* I, 419. Vi si trova pure la narrazione delle rappresaglie a cagione degli affari di Thorn.

(3) *Der deutsche Patriot und die Jesuitenfrage,* Marburg 1893, 10.

luogo. Quella città era sotto la dominazione del regno cattolico di Polonia, e secondo le leggi polacche la libertà della religione cattolica non doveva essere impedita in alcun modo. D'altra parte i protestanti mantenevano il godimento della loro libertà religiosa nella misura permessa dai patti e dalle leggi.

L'ostilità verso il collegio dei gesuiti in Thorn, per parte dei cittadini e del magistrato protestante, aveva una storia più che centenaria. I gesuiti avevano preso domicilio in Thorn nel 1593; ma dal magistrato protestante ne erano stati scacciati due volte, la prima nel 1606. Il protestante Hartknoch, nella sua Storia ecclesiastica prussiana, giunto all'anno 1606 scrive: « Non essendo stato concluso nulla, siccome i gesuiti e i loro scolari non avevano alle molte richieste voluto abbandonare i loro propositi, fu deciso, d'accordo con tutte le classi della città di Thorn, di cacciarli dalle chiese, in tal maniera però che nessuno fosse maltrattato. Perciò il 7 ottobre 1606 fu attaccato un pubblico editto ». Avendo il vescovo rimesso tosto nella loro chiesa i gesuiti, « fu ordinato che nessuno tenesse in casa sua uno studente gesuita o un giovane che andasse a scuola presso i gesuiti ». Fino al 1611 i gesuiti non poterono infatti tenere scuola alcuna; ma in quell'anno una dieta polacca decretò: « Poichè anche ai nostri tempi si impedisce di tenere scuola ai gesuiti, e non viene permesso ai fanciulli nobili di dimorare nelle case della città, così noi aggraviamo questa costituzione (quella del 1607) ed ordiniamo che se ai gesuiti o alla nobiltà risulti qualche pregiudizio dall'impedimento di fare scuola alla gioventù, i delinquenti siano esiliati ». Solo dopo questo decreto la scuola dei gesuiti potè essere riaperta (1).

---

(1) Hartknoch, *Preussische Kirchenhistorie* 914-977. Gli orrori della cacciata dei gesuiti nel 1606 sono raccontati estesamente nel *Diarium domus professae S. J. Cracoviensis* in " Scriptores Rerum Polon. ,, X (1846), 224 ss.

La seconda volta i gesuiti furono scacciati nel 1655 quando gli svedesi presero Thorn; e la persecuzione continuò pure per i tempi posteriori.

In Thorn non si agitavano soltanto questioni e contrasti confessionali, ma anche nazionali e sociali. Il magistrato protestante era tedesco, la minoranza cattolica polacca; questa minoranza cattolica e polacca era esclusa da tutti gli uffici civici. « Proprio qui in Thorn — osserva un protestante, conoscitore della storia di quella città — non furono soltanto contrasti confessionali ma anche sociali che condussero ai sanguinosi avvenimenti del 1724» (1).

Appena che la sentenza fu nota, da parte dei principi protestanti furono scritte lettere di intercessione in favore dei condannati. Il re Federigo I, il 28 novembre 1724, scrisse che la pena era troppo severa, trattandosi solamente di una sollevazione della plebe contro alcuni gesuiti di poca importanza; la sentenza non corrispondere alla giustizia, ma all'odio inestinguibile verso la nostra religione nutrito dai gesuiti, i quali ora credevano di avere una buona occasione non soltanto per derubare gli abitanti di Thorn dei loro privilegi, ma per estirparli (2).

Nella risposta che il re Augusto inviò il 1 dicembre 1724, si legge, tra le altre cose: « I protestanti di Thorn hanno abusato della grazia che noi e la repubblica facevamo loro di tollerarne la religione; essi si pretesero e pretendono ancora di escludere da tutti gli uffici i cattolici, i quali invece, secondo gli statuti dei nostri predecessori, devono avervi adito, e di trattarli in maniera indegna, quasi tirannica » (3). Augusto respinge poi l'intercessione con energiche parole, poichè egli con maggior ragione potrebbe lagnarsi dell' ingiusta e insopportabile oppressione

(1) Passow presso Natzmer, *Lebensbilder,* Gotha 1892, 9.
(2) Faber, *Staatskanzlei* XLV, 606.
(3) Archivio segreto di Stato di Vienna. *Geistl. Archiv* n. 416.

dei sudditi cattolici per parte di chi si lamentava. Questo rimprovero non era immeritato (1).

Carlo Adolfo Menzel fa, in quest'occasione, l'osservazione generale: « I sudditi dei maggiori stati dell'impero dovevano sopportare pazientemente gli abusi del potere dello Stato contro l'onore e la vita, mentre nel caso in cui gli affari della chiesa protestante fossero stati pregiudicati da un principe cattolico, il concistoro evangelico di Regensburg, quale organo dello spirito di partito ecclesiastico.... inalzava subito la sua voce » (2).

Negli affari di Thorn, insieme a Federigo Guglielmo I, non si risentì soltanto il concistoro evangelico, ma si risentirono, come si è accennato, anche le altre potenze, emule nell'intolleranza, cioè la Danimarca, la Svezia, l'Inghilterra, e, proprio come se si volesse meglio far comprendere quanta contraddizione vi era in quel modo di procedere, anche lo tzar russo, quello stesso tzar che a Polock assassinò di propria mano i monaci basiliani, quello che poco prima aveva fatto strozzare l'unico figlio Alessio.

Questo tzar scriveva che le cose di Thorn gli stavano tanto a cuore come se gli abitanti fossero suoi propri sudditi (3). Federigo IV di Danimarca, in una lettera del 23 dicembre 1724, rigettò tutta la colpa sui gesuiti: « È da credersi che alla fine dei conti questo tumulto promosso da alcuni dell'infima plebe di Thorn, l'abbiano fomentato essi stessi, per prendere occasione di togliere a tutti i protestanti nel modo più crudele, vita, onore e libertà » (4).

---

(1) Le prove sono in Döllinger, *Kirche und Kirchen,* München 1861, 117 e K. A. Menzel, *Geschichte der Deutschen* V, 282.

(2) Id. V, 208.

(3) Faber, *Staatskanzlei*, XLVI, 633 s. Federigo Guglielmo I, in una lettera datata da Berlino il 9 gennaio 1725 si era rivolto allo tzar con queste parole: « Sottopongo fraternamente al giudizio di vostra Maestà imperiale se le convenga occuparsi di questa faccenda » (Id. XLV, 620).

(4) Id. 620.

Sull'intervento dell'Inghilterra, la quale puniva crudelissimamente i suoi sudditi anche della semplice assistenza alla santa messa, osserva l'inviato imperiale in Dresda, conte Wratislaw, in un dispaccio all'imperatore del 16 febbraio 1725: « Sorprende come l'Inghilterra si sia indotta ad intervenire in un affare interno della Polonia, inquantochè in questi ultimi tempi e anche prima, quando il parlamento ha promulgato le più odiose costituzioni contro i cattolici, e li ha perseguitati con la peggior tirannia, nè la repubblica, nè altre corone cattoliche se ne sono menomamente immischiate » (1).

Tutte queste potenze si richiamavano alla pace di Oliva della quale si erano rese garanti. Nella sentenza si toglieva ai protestanti di Thorn chiesa e scuola, dunque esse dovevano intervenire. Anche l'imperatore prese perciò posizione contro la Polonia; ma il conte Wratislaw rispose all'inviato che il gastigo della sollevazione e dei delitti che ne conseguirono apparteneva alle *Res domesticas Poloniae;* che la chiesa e la scuola erano state un convento di monaci usurpato dal magistrato evangelico al tempo della peste, dopo la morte dei sacerdoti che lo abitavano, e che infine sua maestà imperiale era un *Compaciscens*, ma non un garante della pace di Oliva (2).

Le potenze protestanti esagerarono gli avvenimenti di Thorn, fino a farli credere un'azione di stato importantissima, e cercarono di servirsene nel proprio interesse. Così il 17 febbraio 1725 il conte Wratislaw scriveva all'imperatore: « L'esecuzione di Thorn produce ancora grande agitazione poichè non soltanto ne hanno preso occasione per scrivere malvagiamente e velenosamente in materia di religione i gazzettieri di Amburgo e di Altona, ma il re

---

(1) Archivio segreto di Stato di Vienna. *Polonica 1724.*

(2) Id. 1724. Una esplicita memoria procurò di dimostrare che il gastigo non era affatto contrario alla pace di Oliva (Faber *Staatskanzlei* XLVII 483-504; id. 504 ss. la confutazione).

di Prussia ne avrebbe probabilmente tolto motivo per avvicinare le sue truppe alla Prussia polacca » (1). Lo tzar poi assicurò che « da questo si sarebbe potuto vedere, che cosa valesse la Polonia come nazione » (2), parole che in bocca dello tzar fanno venire in mente la distruzione del regno polacco, accaduta meno di cinquant'anni dopo.

In ogni caso la politica ebbe una gran parte negli avvenimenti di Thorn: soltanto non era politica ecclesiastica, ma politica della corte principesca. Gli scritti anticattolici hanno abusato « malvagiamente e velenosamente » dell'esecuzione di Thorn contro la Chiesa e in particolare contro i gesuiti. Già il nome stesso che essi danno alla cosa è una menzogna. Quando mai si è chiamata strage l'esecuzione di persone condannate a morte dalla legge? « Non si tratta di sangue innocente versato: la legge severa di quei tempi richiedeva una pena così dura ». Si ricordi, per esempio, che allora un furto del valore di dieci talleri, e una rapina anche di pochi centesimi venivano puniti con la forca: « Le formalità giuridiche furono rigorosamente osservate: il tribunale competente pronunziò la sentenza, il re la confermò. Secondo il diritto di quei tempi, gli attentati alla religione erano puniti con la morte. Non dobbiamo dimenticare che tutto ciò seguì al principio del secolo XVIII, quando per mancanze spesso molto minori era decretato l'estremo supplizio » (3).

---

(1) Archivio segreto di Stato di Vienna. *Polonica 1725*. L'inviato prussiano, maggior generale C. v. Schwein, aveva già fatto la proposta di portare le truppe nella città. Un predicante che prima abitava Thorn, Bachstrom, si era offerto di ritornare alla città ed indurre il consiglio a porsi sotto la protezione prussiana (Jacobi, *Das Thorner Blutgericht* 96 ss.).

(2) Frydrychowicz, *Die Vorgänge zu Thorn im Jahre 1724*, 92.

(3) Frydrychowicz, *Die Vorgänge zu Thorn im Jahre 1724*, 94 s. Cf. il decreto dell'Elettore di Sassonia, datato da Dresda il 2 luglio 1726, in occasione del tumulto di Dresda (Faber, *Staatskanzlei* XLVII, 580).

Come non si può rimproverare alcun delitto ai gesuiti di Polonia, nè in occasione del tumulto, nè per le doglianze che giustamente ne mossero, così anche il loro giuramento non si può qualificare come una cattiva azione. « Non possiamo rimproverarli di questo, perchè non è dovere degli offesi impedire il corso della legge o intercedere in favore dei condannati » (1). Inoltre bisogna fare un'altra considerazione. La disposizione della legge che faceva dipendere l'esecuzione della sentenza dal giuramento di un gesuita, avea posto i membri dell' Ordine in una penosa situazione. Se i gesuiti si fossero ricusati di prestar giuramento, non sarebbe mai neppur caduto in mente ai loro avversarii, la cui animosità era sufficientemente provata, di attribuire tale rifiuto alla nobiltà di sentimento delle persone gravemente offese. Vi era da aspettarsi che essi si sarebbero valsi dell'azione generosa per provare la falsità delle deposizioni già giurate al processo.

La dieta polacca del 1724 aveva fatto sua propria la causa dei gesuiti polacchi: anche colà erano uniti motivi religiosi, nazionali e sociali per spingere gli ardori degli animi al massimo grado. L'avversione verso gli stranieri, in particolar modo l' immischiarsi della Russia in un affare interno della Polonia, non potevano avere per gli accusati che conseguenze sfavorevoli. Quando poi la sentenza fu pronunziata, una costituzione della Dieta ordinò che fosse messa in esecuzione senza alcun indugio in tutte le sue parti; e dispose per mandare a Thorn le truppe necessarie (2). Data questa condizione di cose, se i gesuiti si fossero ritirati avrebbero eccitato contro di sè un vivissimo risentimento.

Il moderno storico protestante degli avvenimenti di Thorn, il pastore Jacobi scrive: « Con qual furia si sarebbero precipitati contro il re tutti gli appartenenti alla Dieta,

---

(1) Frydrychowicz, op. cit. 94.

(2) Jacobi, *Das Thorner Blutgericht* 104.

se egli avesse graziato i condannati » (1). Quest' opinione dell'Jacobi, che meritava di essere rilevata perchè se ne ricava anche la giustificazione dei gesuiti, è confermata da una lunga lettera del nunzio pontificio, nella quale questi, tra gli altri rimproveri che gli venivano fatti dai polacchi, e per i quali esigevasi il suo richiamo, cita anche il suo intervento nell'affare di Thorn. Il nunzio racconta:

« Vengo ora all' altro rimprovero che gl' invidiosi animi di Grodno hanno elevato contro di me. Si è voluto insinuare (non so se da uno o da più) che io abbia tenuto le parti dei dissidenti di Thorn, e mi sia adoperato con la maggior possibile diligenza, affinchè fosse conservata la vita al presidente e al vice-presidente già condannati a morte. In tale intento avrei severamente proibito ai padri della Società di perseverare nelle fatte accuse o di confermarle col giuramento. Per la mia parte in questo affare, io non mi riferisco ad altro giudice o testimone che al gran cancelliere polacco. Egli si ricorderà qual'è stata sempre la mia opinione quando ho parlato con lui di quest'argomento: doversi cioè procurare soddisfazione all'oppressa religione, alla giustizia trascurata e alla pubblica quiete mediante una sentenza; richiedere l'interesse della nostra fede che i decreti già esistenti in Polonia fossero ancora una volta fatti conoscere e confermati; tuttavia io desideravo anche moltissimo, in conformità dei doveri del mio stato, che si facesse luogo alla grazia e alla misericordia verso i condannati e si risparmiasse il loro sangue. Egli mi ha sempre cortesissimamente approvato, e mi ha dichiarato pure che divideva di cuore il mio desiderio. Appena dal comandante di Thorn fui richiesto per iscritto di procurare, se mi fosse stato possibile, che il presidente e il vice-presidente fossero graziati dalla morte, mi recai senza indugio dal gran cancelliere, e gli lessi la lettera in presenza del signor Johann Lips, ora meritissimo vice-cancel-

(1) Id. 177. L' Jacobi nel suo odio verso i gesuiti non ha compreso la loro condizione: I gesuiti sono colpevoli di tutto; essi persino « non sono stati fra i minori fattori che hanno portato alla distruzione della Polonia » (p. 152). La Russia e la Prussia, che contro ogni diritto distrussero la Polonia, di fronte ai gesuiti debbono probabilmente chiamarsi fanciulli innocenti.

liere polacco. Egli mi affermò che la cosa gli piaceva molto; ma sembrargli che nessuno potesse esser più adattato di me ad ottenerla. Per metterla facilmente ad effetto avrei dovuto scrivere ai padri di Thorn e pregarli di desistere dall'accusa giurata, che secondo le leggi polacche doveva esser giurata *ancora una volta,* contro gli accusati. Ciò sarebbe stato conveniente per la santità del mio e del loro stato. In seguito alla sua dichiarazione composi la lettera ma non la mandai a Thorn senza che egli l'avesse letta ed approvata; anzi egli stesso mi accennò che avrei fatto bene a provvedere di non farla rimettere ai padri della società più tardi di quel che il bisogno lo richiedesse. Quel che successe dopo è noto » (1).

Caratteristica è la preghiera che il nunzio aggiunse alla lettera sopra riportata: « Prego Vostra Reverenza — scriveva al rettore dei gesuiti — di non far sapere a nessuno che io ho scritto in questo senso » (2). Ma lo stesso nunzio aveva fatto noto il suo intervento all'indelicatissimo avversario di Thorn, principe Lubomirski, il quale comandava le truppe del presidio (3), e in tale sua qualità decideva

---

(1) *Leben und Taten Papst Benedict, XIII.* I, Frankfort 1731, 714.

(2) La prima parte della lettera in Frydrychowicz, *Die Vorgänge zu Thorn im Jahre 1724,* 91. Il brano della lettera mancante al Frydrychowicz è il seguente: Eos enim quantum in me esse poterit poena omni liberari magnopere cupio, cum misericordiae ac lenitatis causa, quae omnes sacri nostri ordinis viros inprimis decet, sed eos praecipue qui pontificia legatione funguntur, tum vero, ut ea religionis ac sacrorum nostrorum commoda, quae memorata sententia continentur, hac indulgentia adhibita reipsa facilius consequamur. Id ego ita cupio, ut nihil magis sed illud etiam a te R. A. P. nunc peto, *ne ulli omnino homini patefacias* me ad te in hanc sententiam scripsisse. Duplicem hunc caritatis ac prudentiae tuae fructum me omnino a te habiturum confido atque in omni officii ac benevolentiae significatione declarari pergo (Copia literarum Ill.mi D. Nuncii apostolici ad R. P. Rectorem S. J. collegii Torunensis die 26 novembris 1724). Il nunzio unì questa copia al suo dispaccio del 13 dicembre 1724 al segretario di Stato (Archivio Vaticano, *Nunziatura di Polonia* n. 154).

(3) Dispacci del nunzio, del 29 Novembre 1724 in Kujot, *Documenta,* 128.

sul lasciar passare o trattenere i messaggi. Il nunzio si era lasciato indurre alla sua comunicazione dalla credenza che il Lubomirski appoggiasse le sue intenzioni; ma invece il contegno del principe in questa questione rende verosimile che egli usasse in senso contrario la notizia avuta. Gli annali del collegio di Thorn, approvati dal rettore contemporaneo, all'anno 1724 dicono esplicitamente che il Lubomirski aveva trattenuto la lettera del Santini e l'aveva consegnata soltanto il giorno dopo l'avvenuta esecuzione (1). Ma anche gli amici dei condannati avevano saputo dei passi del nunzio (2), e può essere accaduto che il rettore avesse avuto notizia dei propositi di lui senza averne ricevuto la lettera.

Tutto ciò è anche confermato dal racconto dei gesuiti medesimi, come si trova negli annali del collegio. Da parte dei padri della Compagnia si riflettè lungamente e maturamente sulla questione, e dopo un accurato esame di tutte le circostanze fu deciso di prestare il giuramento. « Invero alcuni teologi (gesuiti) — racconta l'annalista — ritenevano che il giuramento non si dovesse prestare, nondimeno dopo accurata ponderazione di tutte le circostanze *iuris et facti* e di tutte le ragioni pro e contro (a cagione dello scandalo e dell'annullamento di tutta la sentenza e dell'istruttoria, che ne sarebbero seguiti se il delitto già dimostrato non veniva confermato dal giuramento) fu deciso che avrebbe giurato uno dei fratelli laici ».

Quando i giudici si videro dinanzi, pronti al giuramento, un fratello e sei nobili, alcuni di essi fecero l'obiezione che una legge della Chiesa proibisce agli ecclesiastici di cooperare alle condanne nelle cause criminali; inoltre si osservò che il nunzio aveva indirizzato una lettera al collegio con la proibizione del giuramento. Alla prima obie-

(1) Dispacci del nunzio, del 29 Novembre 1724 in Kujot, *Documenta,* 156.

(2) Lettera del segretario Behne del 30 novembre 1724 in Kujot, *Documenta,* 129.

zione il rettore rispose saper benissimo che a tutti i preti e chierici era vietata la cooperazione alle condanne, e dichiarò che come prete non avrebbe lui prestato il giuramento richiesto dalla sentenza e perciò vi aveva delegato un fratello laico che non era chierico. Se noi — continuò — ci ricusassimo ora di giurare, ci s'incolperebbe dalla parte avversaria di spergiuro e di false deposizioni in giudizio. Riguardo alla seconda obiezione, egli disse non poter credere che il nunzio avesse inviato al collegio la proibizione di prestare il giuramento: se fosse stata davvero inviata, il collegio avrebbe indubbiamente obbedito. In realtà non una ma due lettere con la proibizione erano state mandate dal nunzio; soltanto ambedue furon trattenute e consegnate il giorno dopo l'esecuzione (1).

Con quanto or ora si è detto concorda pienamente la risposta del rettore Czyzewsjki al nunzio, in data 10 dicembre 1724. Egli ne ha ricevuto la lettera e l'ha tenuta segreta; ma prima che gli fosse consegnata (2), la notizia dell'invio era giunta, riempiendo di grande gioia i dissidenti, del più profondo turbamento i cattolici, e di odio contro il nunzio e la sede romana i nobili. In questa perplessa situazione, per riguardo all'onore del Nunzio e all'esecuzione della sentenza, egli aveva ceduto alle minacce della nobiltà. Però subito dopo prestato il giuramento, egli con tutto il collegio avevano tra le lacrime supplicato i giudici di accordare ai due colpevoli la grazia, sulla quale egli rettore credeva proprio di poter contare (3).

---

(1) Litterae annuae Collegii Thorunensis, stampate nel Kujot, op. cit. 153 s.

(2) La descrizione nell'Jacobi (*Das Thorner Blutgericht* 119, 117) è ingiusta; tra gli annali approvati dal rettore e la sua lettera non vi è contraddizione.

(3) Il testo della lettera è il seguente: Literae Ill.mae ac R.mae Excellentiae Vestrae de non convincendo praesidente et vice praesidente Thorunensi ad me datae, non tantum debita ac profundissima adoratione, sed et obsequentissima voluptate su-

Anche da altra fonte resultano in modo certo i passi fatti dai gesuiti di Thorn a favore dei condannati: essi dettero alla città il consiglio di mandare a Varsavia una deputazione di cittadini, la quale dovesse cercare di commuovere il cuore del re (1). Inoltre « quando i commissarii, il mattino della festa di san Niccolò (6 dicembre), si recarono nella chiesa di san Giovanni, cittadini cattolici con le loro mogli e figli, nobili polacchi, persino gesuiti, si gettarono ai piedi dei dignitarii e domandarono grazia per Zerneke » (2). Perciò lo Zerneke fu salvato: il decreto di grazia, sottoscritto dal re il 10 dicembre, arrivò il 12 a Thorn; ma già egli era stato liberato. « Persino il rettore del collegio dei gesuiti Czyzewski lo felicitò della sua libera-

---

sceptae sunt et magno arcano custoditae. Sed antequam a latore, meo religioso sacerdote, easdem receperam, iam fama de iisdem ferendis praeiverat, dissidentes gaudio, et tripudiis, catholicos summo moerore, nobilitatem odio contra Ill.mam V.ram Excellentiam, et Romanam Sedem affecerat et easdem publicaverat. Positus igitur in perplexo rerum discrimine maxime sollicitus, ne misericordia nostra intaminato honori Excellentiae Vestrae notam aliquam inureret, et advertens quod executio decreti in aliis punctis difficulter servaretur, ad convictionem nobilium minis et clamoribus stimulatus omnino debebam condenscendere. Qua peracta, cum toto meo collegio Ill.mis iudicibus supplicavi, ut iisdem duobus sontibus clementiam largirentur quam videbar in ante praevidisse secuturam, et fere de eadem fueram securissimus. Si itaque non poteram in toto, saltem in parte obedientissimum probavi me subditum mandatis et nutibus Ill.mae V.rae Excellentiae. Anima enim D.ni vice praesidis servata est, et vivet ut spes est, sanctae Romanae ecclesiae, illius complice in obstinatissima haeresi morte castigato. Spero gratiam me recepturum apud Ill.mam Vestram Excellentiam, dum ex motivo tuendi honoris divini et sanctae Sedis, ille Og apud Samuelem misericordiam non consecutus, quam ego semper imploro. — Ill.mae V.rae Excellentiae domini mei clementissimi Humillimus serrvus et mancipium Casimirus Czyzewski S. J. Thorunii. 10 decembris 1724 (Cop. Archivio Vaticano, *Nunziatura di Polonia,* numero 154).

(1) Jacobi, *Das Thorner Blutgericht* 199.

(2) Id. 121.

zione » (1). Già fino dal 23 novembre il segretario Behne aveva scritto al magistrato di Danzica: « Anche dai gesuiti sono, apparentemente, fatte istanze per far graziare dalla morte decretata i consiglieri ». (2).

Gli avverbi *persino* e *apparentemente* non possono cancellare i fatti: servono però a far travedere l'opinione protestante sulla sete sanguinaria dei gesuiti.

Se i gesuiti avrebbero fatto meglio a respingere le pressioni dei nobili; a passare, in apparenza per titubanti ed incerti, e compromettere l'esecuzione della sentenza anzichè prestare il giuramento, è una questione per risolvere la quale debbono essere considerate le circostanze di quei tempi, le leggi e le speciali condizioni (3). Gli avvenimenti successivi sembrano aver piuttosto dato ragione a quei gesuiti che si pronunziarono per il rifiuto del giuramento; ma in qualunque modo si risponda a questa domanda, si può con sicurezza affermare che fra persone intelligenti non vi è da parlare di una strage di Thorn, nè della sete sanguinaria dei gesuiti di quella città.

---

(1) Jacobi, *Das Thorner Blutgericht* 135.

(2) Kujot, *Documenta* 125.

(3) Una difesa del modo di procedere dei gesuiti di Thorn in Kujot, *Thorner Tumult* 68 ss.

## XX.

### La cupidigia e le ricchezze dei gesuiti

Nella sua Storia critica dei gesuiti, il padre Reiffenberg racconta (1): « Noi andavamo per acqua a Colonia; e durante la gita il nostro battelliere incominciò a narrarci cose meravigliose del collegio dei gesuiti. Questi avrebbero goduto d' immense ricchezze: ogni anno, oltre ad una rendita dai cinque ai seimila marchi, raccoglievano da 60 a 70 carrate di vino e una grande quantità di grano. Fortunatamente una volta io mi era incontrato per caso con un gesuita della provincia del basso Reno, e poichè il discorso lo portava, aveva avuto da lui informazioni precise sull'argomento. Presi quindi la parola e osservai: Buon amico, voi parlate secondo le vostre idee, ma che sarebbe se io vi provassi che le rendite di quel collegio non sono tanto grandi? Questo, signor mio, rispose il battelliere, non lo potrà mai provare: ne metto pegno la mia testa. — Va bene, replicai, tenterò, e perchè non abbiate da lamentarvi ammetterò perfino che il collegio, nelle buone annate, raccolga anche 80 carrate di vino, ed abbia di entrata non 5000 o 6000, ma 8000, anzi addirittura, per quanto questo non sia, 10000 marchi. Ciò piacque al mio battelliere, ed egli convenne che l' ultima cifra era la massima che si potesse supporre. Allora continuai: Sapete voi a quante persone si facciano quotidianamente le spese in quella casa? Rispose di no. Ebbene, ripresi, ve lo dirò io. Vi sono, un giorno per l'altro, 80 gesuiti, e insieme a questi 20 servi, cosicchè in

(1) *Critische Jesuiter-Geschichte von einem Liebhaber der Wahrherit,* Frankfurt 1765, 520 ss.

tutto cento persone, senza contare i forestieri. E che cosa vuol dire? domandò l'uomo. Che cosa vuol dire? replicai. Lo vedrete subito. Dividete 10000 talleri fra 100 persone e guardate quanto tocca ad ognuna. Il battelliere calcolò lungamente, io lo aiutai e alla fine osservai: 10000 è la stessa cosa che $100 \times 100$, in conseguenza se vi sono cento persone, vuol dire che a ciascuna toccano cento talleri. Egli lo capì e rispose di sì. Quindi continuai: Vorreste voi, ai nostri tempi, per soli cento talleri all'anno, nutrire una persona, vestirla, darle denari per i viaggi, pagarle il dottore e le medicine nelle malattie? — No davvero, rispose, non lo potrei. Ho un figliastro a Colonia e devo pagare 120 talleri per il suo mantenimento. In questo non sono compresi dottore, farmacista, calzolaio, sarto, lavandaio ecc. Ah! ripresi, e allora dove vanno le immense ricchezze? Il buon uomo si grattò un po' dietro l'orecchio ed io seguitai: Bisogna mantenere in ordine la casa ed i campi, pensare che le raccolte possono essere distrutte dalla grandine e dai temporali, che può avvenire un incendio e simili. Poi vi sono le malattie, le guerre, i tempi difficili....; le imposte aumentano, alcuni capitali si perdono e così via. Ora a tutte queste cose non deve pensare chi governa la casa? E può provvedere a tutto con cento talleri per persona, ed esser sempre immensamente ricco? Il battelliere si riscaldò un poco, e finalmente si arrese ».

Quanta gente pensa a questo riguardo come il battelliere renano! Veggono i beni delle case dei gesuiti, sentono parlare delle rendite, ed ecco pronta la sentenza: « I gesuiti sono immensamente ricchi ». Se poi si vede o si sente dire che il procuratore cerca di assicurare alcune fondazioni, o di ricostituirne altre andate perdute, o di acquistare un terreno necessario per lo sviluppo della casa, si ha subito preparata un'altra sentenza più larga: « I gesuiti non si contentano di tutte le loro ricchezze, ma sono avidi ».

Un' infinità di accuse di questo genere è stata mossa alla Compagnia di Gesù. Così, per esempio, il 24 dicembre

1759, il giansenista van Swieten scriveva all'imperatrice Maria Teresa: « Io sono in grado di portarvi la prova certissima che il vero fine della Compagnia è uno soltanto: arricchirsi; e che la religione servì solamente di pretesto per abusare della pietà di vostra maestà e dei suoi gloriosi antenati » (1).

Non così generalmente, ma con non minore ingiustizia, il Ranke, basandosi sopra un discorso anonimo di un uomo « visibilmente molto iniziato », afferma: « In possesso dell'esclusiva autorità, i gesuiti cominciarono a godere in pace le ricchezze che avevano accumulato nei collegi nel corso degli anni, ed a pensare unicamente ad aumentarle » (2). Secondo lo Zirngiebl « l'ordine dei gesuiti cadde nel più pernicioso di tutti i vizii, la cupidigia delle ricchezze » (3).

La regola e la storia dell'Ordine ci danno invece un quadro perfettamente diverso da queste opinioni manifestate con tanta sicurezza. Difatti le norme in vigore, stabilite in parte sulla prima costituzione della Compagnia, in parte su costituzioni posteriori, sono le seguenti: 1° Mediante il voto di povertà alla fine del noviziato, i membri rinunziano ad ogni uso proprio di cose preziose e di valore; 2° Temporaneamente resta a loro la proprietà delle sostanze possedute e il diritto di disporne; 3° solo mediante una rinunzia che segue più tardi *(abdicatio bonorum)* essi abbandonano la proprietà e la libera disposizione delle cose proprie; 4° questa rinunzia è una generale ed assoluta spogliazione ed ha luogo ordinariamente due anni dopo terminato il noviziato. Le norme per questa rinunzia sono ben lungi dall'essere indirizzate a mire di avidità della Compagnia e dei membri che la compongono.

---

(1) Nel Fournier, *Gerhardt van Swieten als Zensor* " Sitzungsb. der k. k. Akademie Wien „ LXXXIV, 430. Il Fournier difese la ipocrisia dello Swieten (p. 429).

(2) Ranke, *Päpste* III, 125 s.

(3) Zirngiebl, *Studien* 391.

Prima di tutto coloro che rinunziano ai loro averi debbono essere bene avvertiti che la Compagnia non ha alcun diritto su di quelli (1). Questi beni, secondo il parere di ciascuno, devono esser distribuiti a pie fondazioni, o ai poveri, seguendo il consiglio del Vangelo (2). Se i parenti sono in bisogno — e la parola bisogno è intesa nel largo senso di necessario alla vita secondo la condizione sociale in cui uno si trova — niente impedisce che la rinunzia dei beni sia fatta a favore di parenti: per conoscere quel che sia più perfetto, e per evitare il caso di lasciarsi ingannare dal proprio giudizio, si deve domandare consiglio a uomini di esperienza (3). Se qualcuno rinunzia i suoi beni o parte di essi a favore della Compagnia, il superiore della provincia deve procurare che essi siano assicurati di buon accordo e non secondo il rigor della legge. Da quei beni poi si devono distribuire alcune elemosine ai poveri.

Si è contestato che questi principii siano stati sempre seguiti. Il Ranke, parlando dei gesuiti della metà del secolo XVII, afferma: « Come si potrebbe sostenere che ogni nuovo ammesso abbia rinunziato a tutti i suoi possessi? Da prima, per un certo tempo, quella rinunzia fu sospesa; poi si fece ma condizionatamente, perchè i beni potevano essere alla fine riconsegnati: finalmente si decretò che ognuno abbandonasse i suoi averi alla Compagnia, bene inteso però al collegio nel quale era entrato, in maniera che l'amministrazione dei medesimi restava spesso, sotto un altro titolo, nelle mani del proprietario » (4).

Il Ranke per queste sue affermazioni si riferisce ad una circolare del generale Vincenzo Caraffa, dell'anno 1646 (5).

---

(1) *Institutum Societatis Iesu* III. Florentiae 1893, 82, 206.

(2) Id. II, 8, 44. Cf. II, 223, 321.

(3) Id. II, 9, 49.

(4) Ranke, *Päpste* III, 103.

(5) Vincentii Carafae epistola de mediis conservandi primaevum spiritum societatis. La lettera è compresa nelle *Epistolae Praepos. Generalium S. J.* I, Gandavi 1847, 435.

La lettera tratta di tutti i doveri dei membri dell' Ordine e cerca d' infiammare questi ultimi ad adempiere, con sempre maggior perfezione, le prescrizioni dell' Istituto. Poichè questa lettera è diretta ad ottenere la perfezione vi si usano piuttosto espressioni più forti che più deboli, e i difetti individuali servono di motivo ad ammonizioni per tutto l' Ordine (1). Così vi si rilevano alcune mancanze contro la povertà e di nuovo s' insinuano le prescrizioni sopra la rinunzia dei beni. Quindi, secondo le regole della critica, da una tale *Epistola exhortatoria*, che è indirizzata a tutta una corporazione, non si può trarre alcuna conseguenza generale, e tanto meno poi queste conseguenze dovrebbero essere addotte come affermazioni apodittiche.

Il Ranke manifesta poca conoscenza della questione quando egli crede che i gesuiti nuovi ammessi dovessero abbandonare i loro averi alla Compagnia, « beninteso al determinato collegio nel quale entravano ». Nessuno entrava in un determinato collegio, ma era mandato nel noviziato di quella provincia in cui era stato accettato. Se terminati i due anni di noviziato veniva inviato in un Collegio, non vi dimorava mai permanentemente: non durante il tempo degli studii, perchè gli studii erano distribuiti in diversi collegi e terminavano soltanto dopo un periodo dai 6 ai 12 anni; non dopo finito di studiare, perchè il superiore poteva destinarlo ad un altro collegio, e questi cambiamenti avvenivano spesso. Anche l'affermazione del Ranke, che i beni dovessero essere abbandonati alla Compagnia, è in contraddizione coi fatti, proprio del tempo del quale il Ranke scrive.

Nell' Archivio segreto di Stato a Vienna si trova un grosso fascicolo, in cui sono registrate le rinunzie dei ge-

---

(1) In questa lettera a proposito della povertà il generale si esprime così: « paupertas in qua mihi *videntur nonnulla* peccari ».

suiti della provincia boema dal 1652 al 1722 (1). Il registro, ordinato alfabeticamente, contiene nella prima parte 14 nomi, comprendenti gli anni dal 1652 al 1695; di questi 14 gesuiti, 7 rinunziarono i loro beni a favore di parenti, fratelli o sorelle. Dei 20 gesuiti della seconda parte (1652-1691), 10 dettero la maggior parte dei loro averi ai fratelli, o alle sorelle o ai parenti o alla madre; degli 8 della terza, cinque li legarono ai parenti, uno allo spedale; tutti i cinque nominati nella quinta rinunziarono ogni cosa ai loro parenti; l'ultimo di questi, di nome Ezapka, « lascia tutto alle sue tre sorelle, con la condizione che distribuiscano 50 talleri ai poveri che si vergognano di mendicare ». I dodici gesuiti nominati nella sesta parte (1622-1696) donano, ad eccezione di tre, tutto ai loro parenti, oppure una parte a quelli ed un'altra parte allo spedale. Così si continua. Fra i diversissimi scopi per i quali esistono legati, non di rado si trova qualche somma destinata alle biblioteche o agli studenti poveri dei diversi collegi. In un documento del 9 marzo 1677, il gesuita Giacomo Wölker legò i suoi averi, che consistevano in rate di proprietà su miniere, alla madre e ai fratelli, eccettuandone due parti delle quali una ordinò dovesse essere destinata alla biblioteca del collegio di Olmütz, l'altra ai poveri studenti del collegio medesimo (2). Il gesuita Francesco Zeno († 1734) destinò la sua eredità di parecchie migliaia di talleri all'acquisto di strumenti astronomici per il collegio di Praga (3). Moltissimi padri della provincia boema, particolarmente quelli che si dedicarono alle matematiche, impiegarono tutto il loro danaro nel-

(1) « Genuinus liber abdicationum cui omnes quae hactenus reperiri potuerunt inscriptae sunt » (Vienna, Archivio segr. di Stato, *Geistl. Archiv,* n. 484).

(2) L'originale è nell'Archivio di Stato di Vienna, *Geistl. Arch.* n. 459.

(3) St. Wydra, *Historia matheseos in Bohemia et Moravia cultae,* Pragae 1778, 86.

l'acquisto di strumenti astronomici e fisici per il grande *Musaeum mathematicum* del collegio dei gesuiti di Praga (1).

Nell'anno 1765 scrive il P. Reiffenberg della provincia del Basso Reno: « Dopo che i gesuiti sonó stati quattro anni nella Società, sono tenuti a disfarsi di tutte le proprietà ed a rinunziare ad ogni pretesa sull'eredità paterna. In tale occasione qualcuno talvolta dona una parte dei suoi beni alla Compagnia, ma tutti coloro che vi hanno avuto figli o fratelli dovranno confessare che si procede in ciò con molta cortesia e moderazione » (2).

Anche l'ex-gesuita Cornova, qualche volta un po' ipercritico, parlando sulle rinunzie dei beni nella provincia boema, e in particolar modo di quelle avvenute negli ultimi decenni che precederono la soppressione, si pronunzia in modo simile:

« Ogni gesuita, dopo essere stato quattro anni nella Società aveva invero il *dovere* di rinunziare ai suoi beni, tanto a quelli che egli realmente possedeva, quanto a quelli che avrebbero dovuto pervenire in lui (noi chiamiamo questa rinunzia *abdicazione*); ma nulla lo costringeva a far ciò in favore dell' Ordine, ed egli poteva benissimo destinare tutto quanto possedeva o sperava di possedere ai suoi parenti, o a chi meglio gli piacesse. La Società, anche prima dell'esistenza della legge di ammortizzazione, non vi aveva alcuna pretesa. Se costui, di sua libera volontà, avesse gratificato l' Ordine di una parte o di tutti i suoi beni, questo possesso non poteva ancora dirsi sicuro. L' individuo che abbandonava la Compagnia, ritirava, senz' alcuna difficoltà, tutto il suo avere.... Di due fratelli, miei condiscepoli, uno lasciò l' Ordine dopo che vi era stato nove anni, e non solo riebbe ciò che aveva donato, cioè due migliaia di talleri, ma il Generale, l' infelice e nobile padre Ricci, permise anche all' altro, alla prima richiesta, di ritirare la sua abdicaziene e di soccorrere, con i beni già donati alla Società, il fratello ritornato secolare. — Questa tua straordinaria ca-

(1) St. Wydra, *Historia matheseos in Bohemia et Moravia cultae,* Pragae 1778, 95.

(2) *Critische Jesuiter-Geschichte* 527.

rità verso il tuo fratello, non sarà certo lasciata senza premio dalla bontà divina, furono le parole scritte dal Ricci nella sua risposta autografa » (1).

Nella provincia tedesca le cose non andavano diversamente. Il Westenrieder nella sua memoria sopra l' ex-gesuita Giovanni Mederer scrive: « Il 14 settembre 1753 egli entrò nel noviziato a Landsberg, senza che mai, come ricordava con grato animo, gli fosse domandato se possedeva quelche cosa o se aveva speranza di possederne, anzi senza che egli avesse portato seco la minima quantità di danaro (secondo la regola i novizi dovevano portare 150 marchi) e neppure un sufficiente corredo di biancheria » (2).

Questa magnanimità della Compagnia, rapporto ai beni di coloro che entravano a farne parte, è rimasta fino ad oggi la stessa, nonostante i diversi imbarazzi e contrarietà che ha dovuto subire.

I voti di povertà e la rinunzia ad ogni possesso che segue in conformità di quei voti escludono dunque assolutamente che agli individui si possa muovere l' accusa di cupidigia. Ma neppure la Compagnia, come ente, merita un tale rimprovero, e lo dimostrano le rigide prescrizioni sopra la rinunzia, e i numerosi esempi dell'osservanza di queste prescrizioni. Tanto meno poi ai singoli superiori può rimproverarsi l'avidità delle ricchezze, anche se qualcuno di essi, nell' interesse vero o supposto della casa a cui presedeva, ha cercato di aumentarne le entrate. Quando un gesuita, sia pure anche uno dei principali superiori, ha giurato solennemente i voti di professo, egli diventa incapace non solo a possedere qualsiasi cosa, ma altresì ad ereditare. I superiori mentre sono in carica e durante il triennio che

---

(1) « Eximiam illam tuam in fratrem tuum caritatem divina bonitas praemio carere non sinet » (Cornova, *Die Jesuiten als Gymnasiallehrer,* Prag 1804, 19 s.).

(2) Westenrieder, *Beiträge zur vaterländischen Historien* IX, München 1812, 7.

dura il loro ufficio, possono essere deposti e mandati in un'altra casa o in un'altra regione. Quante volte è accaduto — anche ai nostri giorni — che un superiore avesse appena terminato i restauri o i miglioramenti e gli abbellimenti della sua casa, allorchè un ordine del provinciale o del generale gli ha dato un differente incarico, destinandolo ad un'altra casa della provincia o anche al di là del mare.

Perciò a ragione lo Schoppe (Scioppius) poteva scrivere nel 1611 :

« Nessuna persona a cui sia noto l' Istituto della Compagnia di Gesù, potrà sostenere che un gesuita vi cerchi utilità, vantaggio e benessere, o, come suol dirsi, tiri l' acqua al suo mulino e procuri di falciare il proprio grano sotto la parvenza del comune benessere. Posto pure che egli per la sua società accatti qualcuna di quelle cose che sono necessarie per l' abitazione, il cibo e le vesti, non si potrà dire che abbia cercato di lavorare per la sua propria causa, perchè non è in grado di sapere se il giorno successivo potrà godere insieme con gli altri delle cose accattate, o se il generale gl'imporrà di abbandonar tutto, di calzare un nuovo paio di scarpe con le quali andare in India o presso altri popoli selvaggi » (1).

Sopra questa pretesa cupidigia dei gesuiti si sono diffuse innumerevoli favole, a qualcuna delle quali vogliamo accennare. Scrivendo di una domanda fatta dai gesuiti in Würzburg nell' anno 1581, il Wegele, nella sua Storia dell' università di Würzburg, muove loro il seguente rimprovero: « Non si può negare che il biasimo spesso mosso a quest' Ordine, di avanzare pretese per l'aumento delle sue entrate e l' accrescimento dei suoi beni, sovente difficili a contentare e facilmente superanti la misura della ragionevolezza, non sia stato giustificato in parecchi casi relativi al collegio di Würzburg ».

Sa alcuni contemporanei elevarono davvero questo rimprovero, si può addurre a loro discolpa che essi fino allora avevano conosciuto soltanto insegnanti che godevano pure

(1) S. Scioppius, *Sententz von der aufrührischen Lehr*, p. 10 s.

di qualche benefizio, e quindi consideravano il loro stipendio come un accessorio. Questo non fu più il caso coi gesuiti: essi non godevano di alcun benefizio, e nonostante impartissero gratuitamente l'istruzione, dovevano procurare sufficienti fondi al loro collegio.

Rispetto a Würzburg, il dottor Braun, che ha scritto la storia della educazione del clero in quella diocesi, basandosi sullo studio di fonti degne di fede, respinge questa incolpazione con l'aiuto dei conti del collegio per gli anni 1583 e 1584. Dai rendiconti mensili si ricava come al termine di ogni mese restavano in cassa, per 47 persone, soltanto pochi marchi. « Se si detraggono dalle somme totali, i denari spesi per la biblioteca, gli edifici, la chiesa, gli affitti, si vedrà come per il mantenimento, le vesti, il medico, le medicine si spendevano in media marchi 36 $^1/_2$ a testa. Le raccolte in natura si limitavano soltanto al grano ed al vino, e tutte le provviste disponibili dell'uno e dell'altro (del vino se ne metteva in cantina una provvista ogni quattro anni) venivano convertite in danaro. Dunque con la piccola somma ora accennata si doveva provvedere *a tutti* i bisogni di ogni membro del collegio, tanto a quelli materiali che scientifici e religiosi, eccettuato soltanto il pane, il vino e l'abitazione ».

Il rimprovero del Wegele è ancor meglio respinto da un memoriale del rettore di Würzburg dell'anno 1583 (1). Tra le altre cose egli dice: « A nessuna comunità religiosa è mai toccato ciò che noi, costretti dal bisogno, siamo stati finora obbligati a fare, cioè a destinare a due religiosi che si devono occupare anche di studii scientifici la stessa piccola stanza, la quale ha da servire a loro insieme di studio e di camera da letto ».

Nel 1630 fu diffusa per Praga la voce che i gesuiti avessero sottratto una biblioteca illirica dalla chiesa del con-

---

(1) Braun, *Geschichte der Heranbildung des Klerus in der Diözese Wirzburg,* Würzburg 1889, 11.

vento di Emaus. L'abate del convento, in una lettera da lui firmata e munita del suo sigillo, attestò invece che una tal biblioteca non era mai esistita ad Emaus, e che i gesuiti, durante i diciotto anni della sua amministrazione, non avevano mai sottratto neppure un volume dalla chiesa o dal convento. L'accusa non era quindi che una calunnia (1).

A Olmütz, nell'anno 1661, i nemici dei gesuiti sparsero l'accusa che un padre, chiamato a confessare una contessa, la quale dopo poco morì, aveva preso l'occasione per rubare 24000 monete d'oro; e si era portata via con sè la somma in una cassetta nascosta sotto il mantello. Il ladro era stato scoperto dai figli della defunta. Perciò il vedovo conte aveva citato il gesuita innanzi al tribunale, e persistendo costui a negare il delitto commesso, lo avea costretto a confessare con la spada sguainata. Nomi non se ne fecero: ma l'accusa era creduta. Le autorità di Olmütz, in un documento del 14 marzo 1661, dichiararono che tutto era stato inventato, e nello stesso documento dettero la migliore testimonianza del modo di vivere e della dottrina dei gesuiti (2).

Nel 1662, un gesuita, il padre Himmelthau, fu accusato a Brünn di aver carpito l'eredità della contessa di Magnis. In diversi documenti, del mese di maggio 1662, il tribunale supremo della Moravia e l'erede della contessa, principe Dietrichstein, attestano trattarsi di invenzioni calunniose. Un'altra testimonianza dice che la contessa Magnis non avrebbe mai potuto lasciare al gesuita i beni che si pretendeva costui fosse riuscito a farsi donare, perchè quei beni non le avevano mai appartenuto (3).

Nel 1637 fu commesso un furto nella chiesa parrocchiale di Iglau: spezzato il ciborio, le ostie consacrate erano

---

(1) L'originale della lettera è nell'Archivio di Stato di Vienna. *Geistl. Archiv,* n. 422.

(2) Id. n. 466.

(3) Gli originali e copie relativi a quest'affare sono nell'Archivio di Stato di Vienna, *Geistl. Archiv,* n. 422; e nell'Archivio di Monaco, *Ies.* n. 26. Sopra il carpire le eredità vedi a p. 88. Altre

state sparse sul pavimento. Si volle dire che quel furto fosse stato commesso dagli scolari dei gesuiti ad istigazione dei padri. Ma il giudice imperiale, il borgomastro e il consiglio d'Iglau testimoniarono il 23 ottobre 1637, che l'accusa era falsa, che neppure il minimo sospetto era caduto sugli studenti e sui gesuiti, ai quali con tali diffamazioni ed inique accuse si faceva gran torto (1).

Nel 1697 morì a Vienna il padre Giuseppe Moritz Eder, che era stato chiamato in quella città come predicatore italiano di corte, e poi dall'imperatore Leopoldo fu impiegato più volte per la corrispondenza coi principi esteri. Appena morto si diffuse da per tutto la favola che nella sua abitazione si fosse trovato un milione di marchi, che egli avrebbe guadagnato col tradire i segreti dell'imperatore. Si raccontò che il padre Eder si era avvelenato dopo la scoperta del suo tradimento; altri dissero che aveva tentato di uccidere l'imperatore con un'ostia avvelenata; altri ancora che egli, vedendo un manoscritto che in presenza dell'imperatore gli era mostrato in prova del suo tradimento, cadde in terra colpito da apoplessia; alcuni poi sostennero persino di sapere che il padre aveva formato una congiura per far prigioniero l'imperatore durante la caccia ed ucciderlo. Si disse particolarmente che al padre Eder era stata messa innanzi una sua lettera, intercettata dall'ambasciatore dell'elettore di Magonza, Gudenus; ma questi dichiarò di non aver mai veduto una tal lettera.

Mentre in Vienna simili discorsi venivano presto troncati, le calunniose voci si diffondevano invece nelle altre regioni dell'impero e anche all'estero, specie in Olanda e in Italia. Nelle tipografie protestanti si stampavano fogli volanti che davano la notizia che i gesuiti possedevano im-

---

accuse del medesimo genere sono state mosse ai gesuiti anche ai nostri tempi: le abbiamo confutate nelle precedenti edizioni di quest'opera e giudichiamo inutile riportare qui quanto abbiamo scritto.

(1) Id. n. 455.

mense ricchezze, guadagnate col tradimento dei segreti: convinti di questo erano stati rinviati al tribunale e banditi dalla corte e da Vienna. In seguito a tali calunnie, che naturalmente erano credute da molti, l'imperatore, l'11 ottobre 1697, emanò un editto per lamentarsi fortemente che vi fosse nel suo impero gente che non aveva ribrezzo a lanciare accuse infondate e diffamazioni contro i padri della Compagnia, i quali si occupavano con grande zelo e fedeltà del bene spirituale del popolo. Egli ordinava inoltre che gli *Obtrectatores* fossero ricercati e severamente puniti (1).

Per far risaltare ancor meglio le ricchezze e la cupidigia dei gesuiti si sono persino indicate con precisione, in più tempi, le somme che avrebbero reso i loro beni. Così lo Schoppe racconta nella sua Anatomia di sapere con tutta certezza come i gesuiti di Graz avessero voluto far credere al sovrano che il dominio di Millstadt rendeva soltanto 6000 marchi, mentre essi erano informati dagli amministratori che ne rendeva 25000. Difatti, secondo lui, quel dominio avrebbe reso ai gesuiti 30000 marchi. Ora in una testimonianza sicura del capo della contabilità imperiale, del 30 settembre 1633, è dichiarato come dall'esame dei conti resulti che qualche anno le rendite di Millstadt avessero superato i 6000 fiorini, ma comunemente si aggirassero su quella somma (2). Nonostante, anche molti anni più tardi fu affermato che Millstadt rendeva annualmente più di 40000 marchi (3).

La concessione di conventi estinti, o prossimi a estinguersi, in dotazione ai collegi dei gesuiti ha fornito argo-

---

(1) Foglio volante stampato, nell'Archivio di Stato di Vienna, *Geistl. Archiv,* n. 424. In latino presso il Peinlich, *Grazer Programma* 1870, 96, dove si trova anche un'estesa narrazione di tutta la menzognera storia.

(2) Il testo è nel Forer, *Antanatomia,* Oeniponte 1634, 164 s. Cf. anche le lettere nell'Archivio di Monaco, *Ies.* n. 38.

(3) *Peinlich,* op. cit. 156.

mento a numerosissimi scritti nei quali i padri sono trattati con poca benevolenza.

Eppure la questione di diritto è chiarissima. Nel secolo XVI parecchi conventi erano estinti o quasi. Principi e città si rivolsero perciò in alcuni casi al Papa per domandargli di considerare questi conventi come interamente soppressi e destinarne i beni in dotazione di un collegio di gesuiti. I principi e le città avevano tutto il diritto di fare una tale domanda, ed il Papa, come amministratore dei beni della Chiesa, aveva esso pure diritto pienissimo di disporre di quei conventi. Del resto, già altre volte in Germania molte proprietà monastiche avevano variato possessore, passando da un Ordine all'altro: per esempio, il convento di Altomünster era in origine delle benedettine, e fu dato alle monache di santa Brigida; quello di san Giacomo in Monaco, prima proprietà di monache, passò ai francescani; in Buxheim successero ai canonici regolari i certosini; in Ebersberg agli agostiniani seguirono i benedettini; a Steinfeld un convento di benedettini passò prima ai canonici regolari, poi ai premostratensi, e così di seguito (1). Ma quando s'incominciò a destinare ai gesuiti i conventi abbandonati, si elevarono grandi clamori, come se il passaggio di un convento da un ordine religioso ad un altro fosse cosa propriamente inaudita e un'ingiustizia inescusabile. E quantunque i gesuiti, dal punto di vista del diritto, non potessero incontrare alcuna difficoltà, trattandosi di disposizioni pontificie, tuttavia in moltissimi casi rifiutarono recisamente una tal dotazione per tagliar corto ad ogni maligna diceria.

Nel 1567 i Fugger, senz'aver prima interrogato i gesuiti, progettarono di destinar loro, perchè vi erigessero un

(1) Il Laymann dà un interessante catalogo di tali variazioni di possesso nella sua pregevole opera *Iusta defensio S. Romani Pontificis, Aug. Caesaris.... in causa monasteriorum extinctorum*, Dilingae 1631, Append. 10-21.

collegio, un convento di domenicani, già appartenuto all'ordine dei templarii, nella città di Augsburgo. Appena i gesuiti n'ebbero notizia, sconsigliarono la cosa con grande risolutezza, cosicchè i Fugger abbandonarono il progetto (1). Allora essi cercarono un'altra via. Il primo dicembre 1572 Jörg Ilsung, governatore della Svevia, mandò al barone di Schnurrberg, consigliere segreto dell'arciduca Ferdinando, copia di una supplica che egli stesso, insieme ad alcuni amici, aveva indirizzato al cardinale Otto di Augsburgo. In questa supplica si esponeva quanto fosse necessaria per la difesa della fede cattolica l'istituzione di un collegio di gesuiti in Augsburgo. E siccome il convento della Santa Croce era quasi interamente abbandonato, il Papa avrebbe potuto destinarlo per lo scopo richiesto. « Noi possiamo assicurarla — concludevano — che i signori gesuiti non ci hanno consigliato questo progetto, ma noi soltanto, spinti dall'estremo bisogno, vi ci siamo decisi ». La supplica porta la data del 1572 (2). Nell'anno successivo sei patrizi augsburghesi, tre della casata dei Fugger e tre Ilsung, si rivolsero per la stessa faccenda direttamente al Papa (3), e solo dopo lunghe trattative il progetto fu abbandonato (4).

---

(1) Maggiori particolari in Agricola, *Historia prov. S. J. Germaniae Sup.* I, 103.

(2) Nell'archivio del governatore di Innsbruck : *Ferdinandeum* ser. 326, n. 432 1/3.

(3) La lettera è nel Theiner, *Annales eccles.* I, 87, 91. È interessante, per la storia, mettere a confronto questa lettera del 1573 indirizzata a Gregorio XIII, con la supplica del magistrato di Augsburgo, del dì 11 settembre 1772, diretta a Clemente XIV, per ottenere che i gesuiti non fossero mandati via. Quest'ultima lettera è parzialmente riprodotta in " Histor. Jahrbuch der Görres-Gesellschaft ,, 1885, 429.

(4) Schellhass, *Die Nuntiatur des Grafen B. von Portia 1574-1575*, Berlin 1903. Le espressioni dei canonici augsburghesi sopra i gesuiti sono il prodotto « degli ostilissimi sentimenti del Capitolo contro i gesuiti « (Portia); e le falsità assolutamente palesi esposte dal Capitolo non hanno alcuna forza probativa. Cf. p. 93, 158 ss., 194, 213 ss.

I nemici dell'Ordine fecero un particolare rumore per la cessione ai gesuiti del monastero completamente decaduto di Ebersberg (1), perchè essi v'istituissero il collegio di Monaco; cessione che il duca Guglielmo seppe, contro la volontà dei gesuiti, provocare dal Papa in maniera così recisa che i padri non poterono fare ulteriore resistenza. La migliore spiegazione su tutta questa faccenda è data dal duca stesso in una lettera da lui diretta al fratello Ernesto il 19 febbraio 1597, nella quale dichiara che è stato proprio lui a far premure al Pontefice, affinchè egli inducesse i gesuiti a non contrastare più il suo progetto (2).

Il 10 marzo 1600 il governatore generale del Tirolo scrisse al rettore dei gesuiti in Innsbruck, di un convento a Bozen con 1200 marchi di entrata che andavano dispersi senz'alcun vantaggio per le anime. I tentativi di riforma erano rimasti infruttuosi, per la qual cosa domandava se la Società avrebbe avuto nulla in contrario ad accettare, col consenso del Papa, quel convento per istituirvi un collegio. Egli poi prometteva tutto il suo aiuto (3). I gesuiti non accettarono.

Il generale dei gesuiti, padre Muzio Vitelleschi, il 1° dicembre 1629, indirizzava una supplica al vescovo di Augsburgo, nella quale gli diceva del timore dei carmelitani che il loro convento potesse passare in possesso di un altro ordine religioso. Con grandi premure egli supplicava il vescovo di non togliere ai carmelitani nulla di quel che possedevano. « Quest'Ordine ha finora dimostrato tanto amore alla Compagnia di Gesù, che la medesima deve fa-

---

(1) Gli atti relativi sono nell'Archivio del Governatore di Innsbruck.

(2) Una parte della lettera in Aretin, *Maximilian I*, I, 521. Tutto il testo presso il Laymann, *Iusta defensio S. Romani Pontificis*, Append. 24-28. Cf. anche Agricola, *Historia Prov. S. J. Germaniae* II, 118 ss.

(3) La copia è nell'Archivio di Innsbruck, *Jesuiten-Archiv* a. 6.

vorirne le richieste, con lo stesso zelo che impiegherebbe per sè » (1).

La data di questa lettera la riporta ai tempi dell'editto di restituzione, che dette proprio occasione alle inaudite accuse sull' avidità gesuitica. Ma di fronte ai documenti, in parte già stampati, in parte conservati negli archivi accessibili a tutti, queste accuse non reggono. Una grande quantità di decreti imperiali, stampati in appendice alla *Iusta defensio* del Laymann, dimostra incontestabilmente che i conventi stati tolti contro la pace religiosa, e dei quali l' imperatore ordinava la restituzione, dovevano proprio esser resi a quegli stessi ordini ai quali avevano in antecedenza appartenuto. L'ambasciatore imperiale a Roma fu ripetutamente istruito « essere decisa volontà dell' imperatore che i conventi fossero resi a quei medesimi ordini, ai quali si pervenivano secondo le originarie istituzioni » (2). Come resulta da una lettera imperiale del 9 maggio 1629 al Wallenstein e al Tilly, si trattava soltanto di destinare all' istituzione di alcuni *Collegia Patrum Societatis Iesu* qualche antico monastero femminile. Il 23 maggio 1629 una simile lettera imperiale alla commissione del distretto svevo ordinava che quelle fondazioni e conventi, i quali fino allora erano stati posseduti, contrariamente alle primitive istituzioni, da monache non cattoliche, non fossero ceduti ad alcuno.

Nonostante si continuò a sostenere che i gesuiti avrebbero voluto strappare tutti i conventi agli antichi ordini. Giova quindi riprodurre quanto il Lamormaini scriveva (maggio 1639) in una memoria all' imperatore : « Quantunque l' abate di Kaisersheim e l' arciabate di Hassenfeld....

---

(1) L' originale è nell' Archivio della diogesi di Augsburgo : *Aug. Civitas P. P. Soc. Iesu Introducirung* etc.

(2) Dispacci del 25 ottobre 1629 e del 25 aprile 1630 presso il Laymann, op. cit. Append. n. 7, 9. Cf. Heinr. Günter, *Das Restitutionsedikt von 1629 und die katholische Restauration Altwirtenbergs,* Stuttgart 1901, 151 ss. 173 ss.

molto cortesemente avessero offerto per la fondazione di collegi per l' istruzione della gioventù antichi conventi di monache dei quali finora erano stati in possesso gl' increduli, appena che gli Ordini avessero riottenuto i più celebri conventi maschili, .... tuttavia mi scrive ora l'abate di Kaisersheim che egli non se ne ricorda, e non crede di avere alcuna facoltà per far ciò. Però io concludo che l'Ordine (dei cisterciensi) non vi sia disposto, e la Compagnia, se l'Ordine non vuole, non ricorrerà per questo a Vostra Maestà e tanto meno a Sua Santità in Roma » (1).

Un' altra volta fu diffusa la voce che i gesuiti renani avessero indirizzato una memoria all' imperatore, con la quale domandavano che fossero dati a loro i conventi dei benedettini ritolti ai protestanti, o quelli in cui la disciplina era decaduta. Per appoggiare questa supplica si sarebbe domandata ed ottenuta la raccomandazione del confessore imperiale. La notizia fu, almeno a quanto sembra, comunicata da un monaco del convento di Admont al padre Lamormaini e questi rispose subito, con una lettera (datata da Regensburg il 16 agosto 1630), il cui originale si trova nell'archivio del convento medesimo. Il confessore ringrazia della comunicazione, ma dichiara che si tratta di una pretta invenzione (2): egli attesta alla presenza di Dio che da parte dei gesuiti renani o da altri non ha saputo

---

(1) Il manoscritto latino del Lamormaini è nell' Archivio di Stato di Vienna, *Grosse Korrespondenz,* fasc. 25: Societatem illo invito rem hanc apud Mai. V.am non sollicitaturam multo minus Romae apud S. Sanctitatem. Sta in contradizione coi fatti ciò che scrive il Wittich in " Sybels Histor. Zeitschrift „ (LXVI, 60). La sua fonte è il Sugenheim, *Geschichte der Jesuiten,* un romanzo con molte storie di assassinii e di avvelenamenti. Nella bramosia di rappresentare il gesuitismo come la feccia di tutte le scelleraggini, il Sugenheim ha scritto un interessante *romanzo* degno di esser posto a lato di quelli di Eugenio Sue e degli altri corifei della sua scuola (Fischer, *Aburteilung der Jesuitensache,* Leipzig 1853, IX).

(2) Meram esse imposturam.

mai di conventi benedettini o cisterciensi decaduti. I gesuiti avevano ricevuto troppi benefizii dai due Ordini perchè essi potessero rendersi colpevoli di una tale ingratitudine. Del resto non esisteva neppure il minimo fondamento per dire che i gesuiti desideravano conventi di altri ordini religiosi. Fra le altre cose il Lamormaini accenna che vi erano ancora disponibili alcuni monasteri già proprietà delle canonichesse e non appartenenti in quel tempo ad alcuna congregazione: mancava quindi ogni ragione ai gesuiti renani di fare la suaccennata richiesta. Alla fine il padre Lamormaini prega colui che gli ha comunicato la voce di dire che essa è stata inventata dal diavolo soltanto per seminare la zizzania tra i religiosi.

Discorsi simili si continuarono a tenere anche nei tempi che seguirono. In una lettera del 23 maggio 1635, il provinciale dei gesuiti, padre Mundbrot, scrive al vescovo di Frisinga per avvertirlo che certi conventi di quella diogesi, in particolare Indersdorf, Beyharting e Altomünster, sembrano esser presi dal « timor panico, come se la Compagnia desiderasse i loro beni ». Il vescovo da sè medesimo può misurare quanto scontento ed inquietudine abbia prodotto una così falsa notizia. « Però gl' inventori della favola potrebbero, con la stessa franchezza con cui esprimono il loro dolore, addurre almeno le prove che hanno servito ad imbastire la loro calunnia. Oppure è sufficiente, per incutere timore in certe persone e farle esasperare, di nominarci ed incolpare uomini innocenti di un delitto a cui non hanno mai pensato? Se noi poi dobbiamo difenderci, come lo richiede la giustizia, io posso assicurare, non soltanto per me, che sono il più particolarmente colpito dall' infondato sospetto, ma per tutta la Compagnia, che neppure una volta ci è venuto in mente di desiderare i conventi nominati od altri. Per quanto riguarda la mia persona, io l'assicuro che se anche esistessero molte ragioni (come non è il caso qui), e l'autorità e il comando del principe lo imponessero, mi opporrei con tutte le mie forze ad un simile fatto.... E affin-

chè la mia opinione sia ancora più chiara, affermo nel modo più solenne, che io sono così lontano dal vizio della cupidigia, a noi rimproverato, che ho perfino ricusato conventi abbandonati che ci furono offerti ». La lettera conclude con l' umile preghiera al vescovo di togliere ogni infondato timore e di difendere la Compagnia da coloro che vorrebbero disturbarne la pace e la concordia.

Di fronte alle numerose favole sopra l' avidità dei gesuiti, si deve almeno in breve accennare all' impiego che hanno fatto i gesuiti delle loro « ricchezze ». Questo è un piccolo contributo alla storia della « manomorta », e ci sarà facile provare che la « manomorta » dei gesuiti, con le sue entrate modeste, ha dispensato più benedizioni che la « mano viva » dei grandi capitalisti con tutti i suoi miliardi.

Con i beni di questa manomorta sono state prima di tutto educate e mantenute parecchie migliaia di predicatori, catechisti, missionari, maestri e professori, risparmiando così allo Stato molto denaro per il culto e per l' istruzione. Con queste entrate furono conservati grandi edifizii, fabbricate o migliorate case e scuole, comperati preziosi vasi e paramenti sacri, istituiti gabinetti fisici ed astronomici, osservatorii, musei, biblioteche, raccolte di strumenti musicali e simili. Si osservino, per esempio, i volumi in folio dello Scheiner e del Kircher e si guardi quale spesa ha richiesto la loro compilazione. Nonostante tutte queste grandi spese, non si è mai, in generale, potuto calcolare sopra un'entrata superiore ai 100 marchi per persona. Il Gretser, in una lettera aperta del 1504 (1), domanda: Qual prete o professore si potrebbe procurare ai nostri tempi per 100 marchi tutto il necessario di cibi e di vesti? In molti luoghi vi sono ecclesiastici od accademici, ognuno dei quali ha di entrata

(1) Originale latino nell'Archivio arcivescovile di Monaco, fascicolo *Generalakten über die Jesuiten*. — L' accusa a cagione del convento di Clarenthal si trova confutata in una lettera del padre Lennep del 29 luglio 1633 conservata nell'Archivio reale di Monaco *Ies.* n. 38.

600 o 1000 o anche più marchi d'oro; e contro di noi gli avversarii gridano tanto se un collegio di 15 persone ha un'entrata di 1500 marchi, o se per sessanta persone sono richiesti dai fondatori 6000 marchi.... Non voglio aggiungere che vi sono molti collegi nei quali non si giunge ai 100 marchi a testa » (1).

Nel 1636 il padre Forer osserva che in Germania ad ogni gesuita toccavano 100 marchi o 60 ducati. « Qual maestro elementare potrebbe vivere con un tale stipendio »? si domanda con ragione. Il collegio in Dillingen doveva mantenere 26 gesuiti e non aveva di rendita che 3000 marchi. Da questi era necessario detrarre le spese per la cera, l'olio, gli ornamenti della chiesa, per il mantenimento del collegio e della chiesa, per i viaggi, la posta, la biblioteca, le medicine. Restavano in conseguenza per il vitto e il vestito di ogni persona appena 80 marchi, « dunque proprio tanto quanto viene calcolato pel mantenimento di un povero studente, soltanto per il vitto, senza le vesti, i libri e le cose necessarie ». Ora se in tali condizioni i gesuiti, particolarmente per i loro maggiori edifici o in caso di qualche disgrazia, ricorrevano alla beneficenza, nessuno, tranne un invidioso od un pazzo, può dire che essi fossero eccessivamente a carico dei principi, o che facessero grandi vuoti nelle entrate dello Stato (2).

Le citazioni del Gretser e del Forer sono confermate da un gran numero di rendiconti esistenti nell'Archivio di Stato di Vienna (3). Il collegio di Brünn aveva nel 1690 una rendita di 6250 marchi, con la quale, come ce lo attesta il rendiconto, dovevano esser mantenute 55 persone; cui venivano a toccare in media per ciascuna 113 marchi. Si osservi però che con quella rendita e l'aiuto di qualche ele-

(1) *Epistola de Historia ordinis Iesuitici, scripta* ab Helia Hasenmüller, Dilingae 1594, 101.

(2) L. Forer, *Grammaticus Proteus, Arcanorum Societatis Iesu Daedalus dedolatus*, Ingolstadii 1636, 55 s.

(3) Archivio di Stato di Vienna, *Geistl. Archiv* n. 437.

mosina, ogni anno erano vestite, spesate e mantenute di tutto il necessario 120 persone. Il « favolosamente ricco » collegio di san Clemente in Praga aveva l'annua entrata di 31939 marchi. Negli anni migliori, così dice il rendiconto, potevano con quella essere mantenute 200 persone; di fatto però se ne mantenevano con difficoltà 184 (1). Computando dunque 170 marchi per persona si vedrà che questa somma, in considerazione della grande città, dei bisogni letterarii dei numerosi insegnanti e professori di questo collegio, è certamente scarsa.

In condizioni simili si trovava la maggior parte dei collegi dei gesuiti. Il collegio d'Ingolstadt nel 1631 manteneva circa 130 gesuiti, quello di Monaco 110, tra i quali 60 preti: ambedue i collegi riuniti insieme avevano un'entrata non superiore ai 12000 ducati (2). Un rendiconto della provincia dall'alto Reno ci dà le entrate dei diversi collegi e il numero delle persone che vi erano mantenute: così, per esempio, Aschaffenburg 1563 talleri e 15 persone; Baden 2295 talleri e 21 persone; Bamberg 2461 talleri e 26 persone; Erfurt 1660 talleri e 15 persone; Fulda 2000 talleri e 26 persone; Magonza 1600 talleri e 39 persone; Würzburg 2890 talleri e 46 persone (3).

Negli altri paesi le cose andavano anche peggio che in Germania. Carlotta di Orleans, certamente insospettabile, scriveva: « Qui in Francia i gesuiti non sono ricchi; essi non sono neanche così ben nutriti come in Germania » (4). Antonio Arnauld affermò nel suo noto discorso del 1594 contro i gesuiti in Francia, che questi avevano un'entrata totale di 200000 franchi; ma i gesuiti risposero che le entrate di tutte le 25 case ammontavano solamente a 60000 franchi, con i quali dovevano esser mantenute da 500 a 600 per-

(1) Archivio di Stato di Vienna, *Geistl. Archiv,* n. 422.

(2) Laymann, *Iusta defensio S. Romani Pontificis* 299.

(3) Si trova presso i gesuiti, nell'Archivio della provincia tedesca.

(4) " Literar. Verein von Stuttgart ,, CXXII, 5.

sone (1). Il padre Coton scrisse a Luigi XIII : « I nemici della Chiesa e del re vollero far credere al grande Enrico vostro padre, che la Compagnia fosse così ricca da non saper che farsi dei benefizii, per la qual cosa io fui costretto a portare l' inventario dei nostri beni a Mons. de Bellièvre, allora cancelliere, e a dimostrare, come son pronto a fare anche adesso, che noi non disponiamo neppure di duecento franchi per individuo, comprendendovi il vitto, il vestito, le spese per la sagrestia, per le case, per i processi e per i viaggi, e qualunque spesa di qualsiasi altro genere sia per gl' individui che per la comunità. Potremmo nominare parecchi ecclesiastici di Francia, il meno provvisto dei quali ha per sè solo più benefizi di quel che abbiamo noi tutti insieme. Questo fatto fu verificato, e potremmo ancora darne la prova, se Vostra Maestà lo desidera » (2).

Delle entrate dei gesuiti in Coblenza, così parla il Dominicus (1): « Coi possessi aumentarono le entrate, ma non la dissipazione ed il lusso. La vita dei gesuiti in Coblenza restò sempre semplice: nella seconda metà del secolo XVII tutta la spesa pel mantenimento di un padre non superava i 90 talleri all'anno. Ciò che essi acquistavano serviva allo scopo del loro Ordine. Proprio l' amore alla vita semplice e lo zelo col quale perseguivano le loro aspirazioni li acquistarono il favore del Sovrano ».

L' inventario del collegio di Passau, fatto il 15 settembre 1773, in seguito alla soppressione della Compagnia, indica che « in ogni camera, e nell' una presso a poco come nell'altra, si trovano una scrivania, due scaffaletti da libri,

---

(1) *Chronologie novenaire de Palma Cayet* nella raccolta di memorie del Petitot XLII, 325.

(2) Crétineau-Joly, *Hist. de la Comp. de Jésus* III (3ª ed.), 339. Per i tempi posteriori cf. Th. Hughes, *Loyola and the educational system of the Jesuits,* New-York 1892, 78 s. F. Butel, *L'éducation des Jésuites autrefois et aujourd'hui,* Paris, Didot 1890, 19, 28, 51. C. de Rochemonteix, *Le Collège Henry IV de la Flèche* I, Le Mans 1889, 120.

un letto con la materassa, il guanciale e la coperta, una tavola, qualche sedia ed un attaccapanni » (1).

Il Reinfried in un'interessante monografia sulla residenza dei gesuiti ad Ottersweier scrive che le rendite di quell' istituto ammontavano a circa 2070 marchi, con i quali dovevano mantenersi da 10 a 14 padri con alcuni fratelli laici. « Si vede dunque che la ricchezza dei conventi non era, qui almeno, molto pericolosa » (2).

Sopra i beni dei gesuiti della Slesia scrive K. A. Menzel (3): « I possedimenti dei gesuiti nella Slesia consistevano, per la maggior parte, in terreni, e resero nell'anno 1778-79, secondo il computo dello Stato, 47105 talleri, dei quali 22552 furono impiegati nello stipendio e nel sostentamento dei membri dell' istituto delle scuole (63 ex-gesuiti). Questo primo bilancio preparato dal governo era basato sui regolamenti della Compagnia, *secondo i quali le spese di mantenimento per i membri dell'Ordine erano molto modeste*. Ogni professore riceveva, oltre l'abitazione e gli alimenti, 80 talleri all'anno. Dopo la vendita dei beni, le entrate ammontarono nell'anno 1790 a 47406 talleri, dei quali 10000 furono pagati alle altre università reali ».

Effettuata la soppressione si aspettava di ricavare molto danaro dai beni dei gesuiti austriaci ; ma anche quest'aspettativa rimase delusa. « Secondo un ricorso del gran cancelliere, i possedimenti dei gesuiti in Boemia, Moravia, Slesia e nelle altre regioni tedesche avrebbero avuto in tutto un valore di 15415220 fiorini, ma, nonostante ciò, per provvedere agli obblighi che gravavano su di essi, si era dovuto contribuire in quell' anno dallo Stato con 57484 fiorini. I beni immobili dell' Ordine rendevano in media il 2 ½ per

---

(1) Diendorfer, *Die Aufhebung des Jesuitenordens im Bistum Passau*, Passau 1891, 42.

(2) " Freib. Diözesanarchiv ,, 1895. XXIV, 269. Beni che prima della soppressione erano rilasciati dai padri ai fittaiuoli per 150 marchi salirono a 2700 marchi (p. 252).

(3) *Neuere Geschichte der Deutschen* IV, 71.

cento, in Moravia soltanto l' uno per cento ; gli arretrati erano parecchi ; i molti grandi edifici richiedevano considerevoli spese per la loro conservazione, e non davano alcun vantaggio » (1).

La commissione della soppressione, che aveva alla testa due persone *illuminate* (2), affermò con sicurezza che dopo il 1757 i gesuiti avevano mandato all'estero quaranta milioni, ma rimase in debito della prova di questa e di altre calunniose asserzioni. Più di una volta Maria Teresa dovè rispondere che si trattava di cose solamente supposte e mai provate, di presunzioni e non di fatti positivi (3). I quaranta milioni ricomparvero anche dopo la morte dell' imperatrice ma in proporzioni ridotte. « Il 16 agosto 1782 il presidente della camera delle finanze imperiali raccontò che a Genova erano stati rintracciati 120000 marchi dei denari dei gesuiti ; e più di 18 milioni di marchi, dei quali quattro sarebbero spettati all'Austria, si trovavano in Olanda. Lo stesso presidente dette notizia dei nomi dei banchieri di Francoforte che avrebbero fatto da intermediarii per tali operazioni ; ma tutte le informazioni ricercate per mezzo della casa Bethmann non dettero alcun resultato » (4).

Con le ordinarie entrate di questa manomorta gesuitica dovevasi far fronte anche alle spese straordinarie, ri-

---

(1) Hock-Biedermann, *Der österreichische Staatsrat*, Wien 1879, 67. Sopra il Tirolo: Probst, *Universität Innsbruck* 200.

(2) Cioè il Kressl, gran maestro provinciale della massoneria (Rapp, *Freimaurer in Tirol* 149) e il proposto Ignazio Müller, che, fra le altre sue gesta, difese pubblicamente un libro ingiurioso per la religione cattolica (Wolfsgruber, *Migazzi* 327 ss.).

(3) Arneth, *Maria Theresia* IX, 112, 118 ss.

(4) Hock-Biedermann, op. cit. 444. Come frattanto si fosse disposto per il mantenimento degli ex-gesuiti con le immense ricchezze dell'Ordine, lo dimostra un'osservazione dell'Arneth. « Anche chi avesse l'opinione che i gesuiti si fossero meritata la loro triste sorte, deve tuttavia confessare che, per quei tempi, 16 marchi soltanto per il mantenimento mensile di un membro dell' Ordine erano una cosa molto misera, invero molto minore di quel

chieste in qualche speciale circostanza, come durante le carestie, le guerre, le pestilenze. Riporteremo soltanto alcune citazioni relative alle spese straordinarie durante le guerre. È noto che i gesuiti, in occasione dell' assedio di Praga, portarono alla zecca i vasi sacri d'oro e d'argento. Quando nel 1683 Vienna fu minacciata dai turchi, il Papa permise all' imperatore di richiedere dal clero, oltre il già dato, 500000 marchi. La Boemia doveva pagarne 50000, la Moravia 30000, la Slesia 30000 e a tutte queste somme i gesuiti contribuirono per la loro parte. Due anni più tardi, il Papa ordinò che la terza parte di tutti i beni di chiesa acquistati nel periodo di 60 anni dovesse esser tenuta a disposizione per la guerra contro i turchi. Il provinciale dei gesuiti della Boemia si offrì persino di pagare anticipatamente 50000 marchi, i quali sarebbero stati coperti dalle diverse case (1).

Il rettore di Brünn scrive il 24 agosto 1683 che egli ha fornito alla Polonia parecchie migliaia di libbre di pane, carne, avena, fieno, oltre a sale, olio, oche, polli ecc. (2). In una lettera del rettore di Olmütz del 19 settembre 1683 è detto che la nuova somma sarà richiesta nonostante l'avvenuta liberazione di Vienna, perchè essa deve servire pel pagamento delle truppe polacche che ancora continuano ad avanzare. Le condizioni delle singole case erano disperate: in una memoria contemporanea si dichiara che denaro non ve n'è più, nessuna casa ha il necessario per mantenere gli abitatori neppure per un mezz' anno; quasi tutti i collegi hanno debiti; inoltre si deve provvedere a tutti i poveri. Dalle

---

che aveva richiesto la Bolla pontificia e promesso Maria Teresa accettandola. Si può dire che erano affatto insufficienti » (Arneth, op. cit. IX, 106). Ma neppure questi sedici marchi furono sempre pagati, e una decisione dell' imperatrice del marzo 1774 ordina che da allora in avanti la pensione sia pagata regolarmente ogni mese, cosa che per i sei mesi antecedenti non era stata fatta.

(1) Archivio di Stato di Vienna, *Geistl. Archiv* n. 448.

(2) Id. n. 476.

esorbitanti contribuzioni, i servi sui terreni dei collegi sono ridotti in tale bisogno che vanno in rovina per la miseria o fuggono: anzi già molti di loro se la son data a gambe. « Quantunque — scrive il rettore di Olmütz il 19 agosto 1683 — noi per le nuove contribuzioni ci troviamo nel più stretto bisogno, tuttavia mi consola il pensiero che in tal maniera abbiamo preservato la patria e la maggior parte della cristianità dalla rovina manifesta ».

Questi aiuti per la guerra contro i turchi non si limitarono ad un anno o due, ma furono costantemente rinnovati, come lo dimostrano le ricevute originali nell' Archivio di Stato di Vienna. Il 3 ottobre 1690 si attesta al rettore del piccolo collegio di Hradisch che egli ha già saldato la quota destinatagli dal vescovo di Olmütz per la guerra col turco, in 871 marchi. L' anno 1703 fu di nuovo richiesta una decima dai beni ecclesiastici; nel 1704, varii conventi offrirono una parte dei loro vasellami sacri di argento, come per esempio i gesuiti di Troppau, ai quali più tardi furon restituiti, che ne avevan dato per 820 marchi. Il 18 agosto 1708, il provinciale boemo comunica che l' imperatore per la guerra contro gli ungheri ha domandato 24000 marchi renani dalla provincia boema, i rettori devono inviare la loro parte al procuratore in Praga. Nel 1717 fu richiesta una nuova contribuzione per la guerra contro i turchi.

Il conte Francesco von Oedt, sub-collettore apostolico, rilasciò al rettore del collegio di Troppau, il 4 giugno 1717, una quietanza nella quale dichiara di aver ricevuto 202 marchi renani dal collegio medesimo per la decima impostagli per l'anno 1716. Così per i due anni successivi. Il 20 gennaio 1727 il governo di Brünn comunica al rettore del collegio di Teltsch di aver ricevuto incarico dall'imperatore di disporre per ritirare le collette richieste per le fortificazioni di Belgrado e di Temeswar. Potremmo citare molti altri esempi ricavandoli, come quelli ora addotti, dai documenti autentici conservati nell' Archivio di Stato di Vienna, ma crediamo che questi siano sufficienti per dimostrare al

lettore come la cupidigia dei gesuiti fosse tale da indurli a concorrere con lieto animo, anche fra le più grandi strettezze, alle spese della guerra contro i turchi. Ciò che la *manomorta* dei gesuiti e degli altri ordini religiosi ha dato in quell' occasione, sia in danari, sia in provvisioni da bocca, sia anche come servizio nei lazzeretti, meriterebbe un lavoro speciale per poter essere in giusta maniera apprezzato.

Se nonostante le spese ordinarie e straordinarie, qualche cosa in qualche luogo era avanzato, i superiori non disposero mai che quest' eccedenza fosse, come si è detto spesso, mandata a Roma (1), ma l' impiegarono nelle loro residenze per scopi conformi alla loro istituzione. Una disposizione del generale Muzio Vitelleschi, del 3 aprile 1626, ordina che qualsiasi avanzo sia destinato per i poveri del luogo o per ornamento della chiesa (2). E riferendosi a questa disposizione, il generale padre Oliva, il 21 agosto 1667, determinò che gli avanzi delle rendite delle università si avessero da usare per scopi scolastici; in particolare si doveva con essi provvedere agli studenti più poveri (3).

Anche lo storico Cordara, nelle sue Memorie, ha fatto oggetto di un'acuta disamina il rimprovero della cupidigia,

---

(1) Cf. p. es. Wolf, *Geschichte der Jesuiten* II, 70.

(2) De iis quae nostris supersunt in residentiis ex administratione Parochiarum, Patris nostri sententia est, ut nihil nostris vel Collegiis ex illis cedat, nisi quod in victum et vestitum honestum, viatica vel alias necessitates illis necessarium, aut a Collegiis est subministratum, ut sic cum magna puritate et aedificatione paupertatem Societatis observemus, *reliqua omnia quae supersunt, vel pauperibus danda erunt, vel in Ecclesiae ornatum* aut necessitatem a qua illa subministrata sunt, impendenda. (Archivio della provincia tedesca dell'Ordine S. XIII, B. fol. 133).

(3) Pecunia Academica Herbipoli et alibi nonnisi in scholasticos usus convertatur. *Si quid supersit, detur eleemosyna pauperibus studiosis, qui magis egent.* Ac proinde nec Decanus nec ullus alium audeat quicquam ex illa pecunia dare mutuum, nequidem Templo vel Collegio. Si quid datum est, non probo. Repetatur et converta-

e viene a resultati favorevolissimi per i gesuiti. A cagione della molteplice e gratuita operosità di quei padri nelle scuole e nelle chiese, i credenti facevano loro molti lasciti e donazioni, e questa cosa si è voluta attribuire all'avidità e alla furberia gesuitiche. Principi e città facevano a gara per ottenere i gesuiti, e perciò offrivano loro ricche fondazioni; ma molte ne furono rifiutate (1). Il Cordara cita esempii di parecchie eredità, alcune anche assai cospicue, ricusate dall'Ordine. « Perciò mi meraviglio molto che vi sia gente la quale lancia ai gesuiti la calunnia di essere avidissimi e di carpire eredità in tutte le maniere possibili. Io dico ed affermo che in nessun modo si può elevare contro i gesuiti il rimprovero di avidità ». I padri della Compagnia non accettavano elemosina per la messa, non richiedevano nulla dai loro candidati per l'accettazione, e fornivano i licenziati di vesti e denari per il viaggio. Se dai parenti si rifiutava di dare ad un membro la pensione pattuita, non si ricorreva mai per quel motivo ai tribunali. Inoltre, pubblicamente e in segreto, i gesuiti sostentavano molti poveri, ne mantenevano altri vergognosi, provvedevano a fanciulle bisognose, accettavano senza compenso quelli che si ritiravano presso di loro per fare gli esercizii spirituali, impiegavano grosse somme per l'ornamento

---

tur in usus praescriptos. Neque illa pecunia emantur pia donaria quomodolibet distribuenda inter nostros vel alios. Et hoc Reverentia Vestra Herbipoli ac alibi significet iis, quos expedit id scire (Archivio della prov. tedesca dell' Ordine S. XIII, B. fol. 265). Moltissimi documenti simili nello stesso Archivio XIII, G. 1, f. 107-110.

(1) Sulla stessa cosa é rilevato dal Cornova: « La storia dei gesuiti riporta moltissimi rifiuti di fondazioni per nuovi collegi; anche nella nostra Boemia ne seguirono parecchi. E questo, dicono gli avversarii, prova proprio la loro incontentabilità. Ma che cosa avrebbero detto questi avversarii se i gesuiti, spinti dal bisogno, fossero rimasti a carico della popolazione del luogo in cui vivevano, e dei genitori dei loro scolari? » (Cornova, *Die Jesuiten als Gymnasiallehrer* 213).

delle chiese con grande vantaggio degli artisti e degli operai (1).

In un altro luogo il Cordara racconta come il generale della Compagnia cadesse in grande bisogno allorchè Pombal fece trasportare i gesuiti portoghesi sulle coste d'Italia senza fornirli di nulla. Il generale doveva provvedere al loro mantenimento; ma egli era senza mezzi. Perciò l'autore lo aveva consigliato di domandare al Papa che i gesuiti, come tutti gli altri preti, potessero accettare l'elemosina per la celebrazione delle messe. « Ma io non ho mai potuto ottener questo: l'assistente Timoni obiettò essere una santa regola che i gesuiti non dovessero accettare denaro per le messe e questa regola non si doveva violare ». Così per mantenere i gesuiti portoghesi vi era un grande bisogno di danaro. « Tutte le spese non assolutamente necessarie furono abolite e ci fu persino ridotto lo scarso vitto. Finalmente s'impose un contributo ai collegi italiani, ma la riscossione n'era difficile, particolarmente perchè molti collegi soffrivano essi stessi di mancanza del necessario e non potevano pagar nulla ». Perciò il generale si trovò costretto a vendere una parte delle argenterie di chiesa e quando terminato il ricavato di questa vendita non fu più possibile coprire le spese, allora soltanto il generale Ricci si rivolse al Papa perchè permettesse ai gesuiti portoghesi di accettare elemosine per le messe (2).

I fatti citati dal Cordara per un tutt'altro scopo sono però la prova lampante che non vi è da discorrere delle ricchezze del generale dei gesuiti. Della verità di questi fatti siamo accertati da una testimonianza, criticamente inoppugnabile, dello stesso generale Ricci. In una lettera *confidenziale* del 20 dicembre 1760 il padre Ricci si rivolge ai superiori provinciali per domandar consiglio sul come sop-

---

(1) Döllinger, *Beiträge zur politischen, kirchlichen und Kulturgeschichte* III, Wien 1882, 66 s.

(2) Id. 28.

portare le spese per i gesuiti portoghesi. « Io sono colpito da profonde inquietudini — egli scrive — perchè non vedo nessun espediente per potermi procurare il danaro necessario per il loro mantenimento. In tutti ve ne sono 900 e altri ancora se ne aspettano dalle missioni più lontane ; ma non vi è proprio nessun fondo da cui ricavare quel che occorre. Certamente io so in quale bisogno si trovino quasi tutte le province, da quanti grossi debiti sia oppressa la maggior parte dei collegi, quanto, per le infelici condizioni dei tempi, siano accresciute le necessità generali, ma, poichè non mi si mostra alcun'altra maniera di aiuto, io dovrò far ciò a cui lungamente e molto e con indicibile dolore ho pensato ». Maggiori perdite avrebbero reso impossibile la vita comune, che è la condizione principale di un' utile operosità apostolica. « Questa è la ragione, per la quale io temo di caricare l'Ordine, ogni anno, per il mantenimento dei portoghesi, di nuovi debiti, come quelli che sono stati necessarii in questo primo anno : essi ingiganteranno ed avranno per conseguenza la generale povertà ed il bisogno. Alcuni ora mi consigliano di domandare la dispensa per potere accettare elemosine per le messe, fino a tanto che questo bisogno durerà ; ma un tale espediente sarebbe una ferita al nostro Istituto ed io ne rifuggo ». Perciò egli domandava consiglio e insieme impetrava che gli fosse inviato qualche aiuto, non prendendolo dai tesori accumulati, ma togliendolo al necessario alla vita (1).

(1) Tutta la lettera è in latino nel " Journal zur Kunstgeschichte ,, IX, Nürnberg 1780, 304-309. - L' originale diretto al provinciale di Bordeaux, Carlo Nectoux, si trova nell'Archivio di Stato di Simancas, *Gracia y Justitia Leg.* 666. Soltanto l' ultima parte della lettera (non accennata qui sopra), in cui si tratta dei bisogni generali della Compagnia doveva esser fatta nota alle varie case. - Da questa lettera e dal racconto della cacciata dei gesuiti (vedi Murr, *Geschichte der Jesuiten unter Pombal*) si ricava anche la falsità della notizia diffusa dal St. Priest, e da lui garantita vera, che i gesuiti dal Portogallo avrebbero portato seco i loro tesori. (*Histoire de la chute des Jésuites,* Bruxelles 1845, 23, n. 2).

Durante la sua prigionia, il padre Ricci fu interrogato sulle sue ricchezze: egli rispose che i gesuiti portoghesi erano stati mantenuti con la vendita di argenti di chiesa e di quadri, e con elemosine. Dagli altri paesi era venuto a Roma tanto denaro quanto n'era necessario per il mantenimento del generale e del suo clero (cioè gli assistenti e i segretarii); nè lui nè gli altri avevano mai nascosto denaro o cose preziose; « le nostre grandi ricchezze non sono mai esistite; le voci diffuse a questo proposito da malvagi non hanno alcun fondamento, sono veri sogni; quest'idea è diventata una vera mania ed io fui meravigliato a trovare persone d'ingegno che credevano a questa favola della cui falsità devono essere ora convinti, dopo le accurate e lunghe ricerche che a Roma e in altri luoghi si sono fatte per ritrovare questi tesori » (1).

Un critico protestante, il Fischer, così si esprime sul nostro argomento: « Sulle ricchezze dell'Ordine dei gesuiti è stato favoleggiato molto. Le fonti principali che hanno svelato alla pubblica opinione questa parte della vita gesuitica sono i romanzi.... Tante volte i gesuiti sono stati scacciati e altrettante depredati; ma la borsa era vuota. Si dirà che avevano messo da parte ogni cosa in precedenza. Ma dove poi?... Invece deve meravigliare il fatto che un così gran numero di missionari abbia potuto continuare nel

---

(1) Le annotazioni del generale prigioniero Ricci al suo proprio processo sono di grandissima importanza storica. La loro autenticità è superiore ad ogni dubbio. Il P. Ravignan, già dottore in legge e poi gesuita, nel volume supplementare alla sua opera *Clément XIII et Clément XIV,* Paris 1854, a pag. 438 ss. ha pubblicato il processo, traducendolo dall'originale italiano, scritto di propria mano dal Ricci, esistente nel già Archivio dell'Ordine. Ma il padre Ravignan non sapeva che l'autentico testo italiano di questo processo era stato stampato dal Murr (op. cit. IX, 254-271). La comparazione tra la versione francese del Ravignan e il testo italiano riprodotto nel Murr ne mostra la completa concordanza. I luoghi citati disopra si trovano nel Murr op. cit. IX, 264 e nel Ravignan, op. cit. II. 444.

suo ufficio senza importunare per chiedere e seguitando ad adempierne tutti gli obblighi. Questo non sarebbe stato possibile senza la virtù della più rigida parsimonia, l'astinenza da ogni gioia della vita, la ritiratezza di tutti i membri dell' Ordine. Accusare di avidità individui, che secondo la loro regola non devono posseder nulla, e ai quali nen si rimprovera la trascuratezza, ma piuttosto l'adempimento dei doveri imposti loro dall'Ordine, è cosa insensata » (1).

(1) Fischer, *Aburteilung der Jesuitensache* 83 s.

## XXI.

### Gli affari commerciali dei gesuiti

Senza riguardo alle circostanze di tempo, di luogo e di persone si sono ripetutamente biasimati i gesuiti, specie missionarii, di avere esercitato grandi commerci. Non si distingue se si trattava soltanto della vendita dei prodotti dei propri beni; se in certi paesi era possibile la vendita a contanti o scambiando i generi; se i gesuiti, nell'interesse della prosperità fisica e morale degl' individui commessi alla loro cura, non si trovassero obbligati ad amministrare in una maniera che in altri casi non sarebbe certamente stata la migliore.

Molta luce a questo riguardo è gettata, per un vasto territorio affidato alle missioni dei gesuiti, da un decreto del re di Spagna Filippo V, promulgato il 28 dicembre 1743, dopo lunghi e serii studii. In esso, fra le altre cose, si dice:

« Si sa dalle relazioni inviate, dalle discussioni tenute in proposito e da documenti che si riferiscono a questa faccenda, che a cagione della sciocca e pigra indole degl' indiani nell' amministrazione dei loro beni, ad ognuno di essi vien dato annualmente a coltivare un tratto di terreno, dal quale egli può ricavare il sostentamento per sè e per la sua famiglia. Il restante del terreno è comune: i grani per la semina, le radici commestibili e la biancheria sono in ogni piantagione maneggiati da altri indiani che stanno sotto la sorveglianza diretta dei missionarii. La stessa cosa accade per i foraggi ed il bestiame. Del prodotto se ne fanno tre parti: una è pagata alla tesoreria reale come tributo, dal quale deve esser detratto il necessario per il mantenimento dei missionarii; la seconda è impiegata per conservare e decorare le chiese; l'ultima infine serve per il sostentamento e le vesti delle vedove,

degli orfani, degli invalidi e degli ammalati, per coloro che sono lontani da casa e per altri bisogni straordinari. Ogni piantagione ha il suo economo, il suo computista, il suo tesoriere e il suo magazziniere, i quali tengono conto preciso dell' amministrazione e annotano nei loro libri tutto quello che entra ed esce dalla piantagione. Questo si fa con molta precisione, inquantochè essendo assolutamente proibito ai missionarii dal loro generale di impiegare le proprietà degl' indiani in proprio profitto, sia col pretesto di elemosina, o di prestito o qualsiasi altro, essi sono obbligati a mostrare al provinciale il conto esatto delle entrate e delle spese. Il già degnissimo vescovo di Buenos Aires, fra Pietro Faxardo, dopo il suo ritorno dalla visita di queste colonie, ci attesta che egli nella sua vita non ha trovato mai maggiore ordine che in queste piantagioni, nè veduto mai disinteresse simile al disinteresse dei gesuiti, i quali non debbono accettare dagli indiani la minima cosa nè per nutrirsi nè per vestirsi. Con questa relazione concordano pienamente altre non meno credibili, in particolare quella che mi è stata ultimamente trasmessa dal vescovo di Buenos Aires, don Giuseppe Peralta dell'ordine di san Domenico, con una sua lettera dell'8 gennaio 1743. In questa egli racconta di aver visitato le piantagioni della sua giurisdizione, e, a richiesta del Capitolo, anche molte altre dipendenti dalla sede vacante del Paraguai.... Perciò è mia reale volontà che nel modo di amministrazione di questi beni non s' introduca alcuna novità, ma che per la sodisfazione e la comune utilità degli indiani sia continuato lo stesso sistema che è stato in uso fino dai primi tempi, e i missionari seguitino ad essere i soprintendenti. Mediante la loro sorveglianza sarà impedito lo sperpero e la cattiva amministrazione, com' è spesso accaduto in altri regni e piantagioni delle due Indie » (1).

(1) Questo decreto trovasi tradotto nell'opera: *Betrachtungen über die Händel der Jesuiten* V, Oberammergau 1761, 93. Se ne trova la traduzione francese nel Charlevoix, *Histoire du Paraguay*, VI, Paris 1757, 331 ss. Questa *definitiva sentenza* del re cattolico Filippo V è già da sè sola sufficiente a confutare le molte inesattezze contenute nell'opera del Gothein, *Der christlichsoziale Staat der Jesuiten in Paraguay*, Leipzig 1883. Cf. anche Cathrein, in " Stimmen aus Maria-Laach ,, XXV, 439-448.

Della stessa epoca, cioè della prima metà del secolo XVIII, abbiamo pure una testimonianza ufficiale per i gesuiti del Portogallo. Giovanni de Maja, governatore di Maranhão, riferisce il 10 settembre 1725 a Giovanni V, re del Portogallo, esser necessario mandarvi un maggior numero di missionarii gesuiti e dar loro un aiuto per le spese. E siccome l' invidia e l' odio inventavano cose proprio insensate sopra i guadagni che i gesuiti avrebbero ricavato dalle missioni, così egli dichiarava, con la più precisa cognizione delle cose, che i gesuiti erano veri missionarii. « Quel che è guadagnato col lavoro degl' indiani, essi lo impiegano solamente a vantaggio degl' indiani medesimi, e per arredare ed ornare le belle chiese delle missioni. Dalle missioni essi non ricavano nulla per i loro beni, poichè non posseggono alcuna proprietà. Tutte le cose inviate dai missionarii sono consegnate al procuratore delle missioni, vendute ed impiegate a profitto delle missioni che le hanno spedite e per nessun altro scopo ». Altri missionari di altri ordini mandavano anche provviste, ma questo non succedeva mai con i gesuiti (1).

Se i gesuiti volevano interessarsi veramente agl'indiani, parecchi dei quali erano stati guadagnati ad una vita morale e civile ; insegnar loro, con buoni resultati, a lavorare; provvedere a tutti i loro bisogni ; proteggerli contro le loro passioni e le angherie degli spagnuoli e dei portoghesi, dovevano, volenti o no, tenere nelle loro mani anche la suprema direzione delle cose temporali. In questa necessità gli avversarii dell'Ordine hanno trovato una fonte copiosa per numerose incolpazioni. Più di ogni altro si è distinto in quest' arte di diffondere la calunnia il Pombal, con le molte edizioni e traduzioni della sua *Breve notizia della repubblica istituita dai gesuiti* (2). Ma in un processo di-

(1) *Vita Ven. P. Em. Correae S. J. in Brasilia Missionarii.* Una cum adiectis animadversionibus historicis (In Fano S. Martini 1790) 175-179.

(2) Il gesuita Bernardo Nussdorf ne fece la confutazione e la stampò a Lipsia nel 1768. Il Southey, che del resto è un am-

nanzi al tribunale di Santa Fé (gennaio 1759) le accuse del Pombal, da una serie di testimonianze giurate, furono provate esser pretta calunnia (1).

Anche il professor Gothein, così mal prevenuto contro i gesuiti, osserva:

« L' opinione pubblica fu assalita dal Pombal con un profluvio di nuovi scritti polemici e di rivelazioni: raramente un uomo di stato ha cercato di tener desto e d' infervorare l' interesse per la sua causa come egli fece.... Ogni mezzo di polemica fu impiegato dal Pombal, egli pubblicò opere magnifiche e dotti lavori, come pure fogli volanti e raccolte dei più importanti documenti: gli antichi scritti della controversia dei tempi del vescovo Cardenas (2), le *invenzioni degli avidi governatori*, sembrarono servire al suo scopo tanto bene quanto le più moderne relazioni; nelle sue deduzioni egli si riferiva insieme al Pufendorf e al diritto pontificio. Il più importante di questi scritti fu uno dei primi, venuto alla luce avanti l'attentato di Tavora, la *lettera di un portoghese*.... La prova (!) addotta in esso, che i gesuiti dal momento della fondazione dell' Ordine hanno la colpa di tutte le sventure del Portogallo, è certamente più importante assai della questione americana » (3).

In un altro punto il Gothein richiama l'attenzione sopra un'altra fonte di parecchie accuse: « Ma l'odio e l'avi-

---

miratore del Pombal, nella sua *History of Brazil* III, London 1819, 508 ss. ridusse al nulla le accuse.

(1) Il processo e le deposizioni dei testimoni, autenticate da notaro, si trovano in *Osservazioni interessanti relative agli affari de'gesuiti* X (1760), 178 s., e in *Betrachtungen über die Händel der Jesuiten* V, 108-152. Cf. anche Kobler, *P. Florian Bauke, ein Jesuit in Paraguay* 1748-1766, Regensburg 1870, 489 ss.

(2) Sul Cardenas, che insieme alla plebe da lui eccitata distrusse il collegio dei gesuiti in Asuncion, e sul suo agente Villalon, « che nella sua abitudine di alterare la verità dimenticava anche la verosimiglianza », cf. Southey, *History of Brazil* II, 391-448. Baluffi, *Das vormalige spanische Amerika* II, Wien 1848, 254.

(3) Gothein, *Der christlich-soziale Staat der Jesuiten in Paragnay* 56 s. — Trattando della cacciata dei gesuiti dal Paraguay

dità degli oziosi spagnuoli aumentavano per tutto questo (cioè la floridezza delle missioni) sempre più: se le fantasticherie delle montagne d'oro dell'interno dell'America erano state distrutte, dovevano supplirvi le industrie, e allora fu favoleggiato di città popolose con maggior numero di operai e più valenti di quel che ne possedesse una capitale, le quali città avrebbero procacciato ai gesuiti un'entrata maggiore di quella di qualunque sovrano. Quest'odio torna di onore allo Stato dei gesuiti » (1).

Parecchie insospettabili testimonianze dimostrano infatti che i gesuiti non hanno accumulato alcuna ricchezza. « I gesuiti al Paraguay — scrive il Southey — non hanno ammucchiato nessun tesoro. Nulla è più certo di questo » (2). Moussy, l'autore di una delle migliori opere sulla regione della Plata, dimostra che i gesuiti, col ricavato dei prodotti venduti, ornavano magnificamente le chiese nel Paraguay, mentre per sè conducevano una vita sobria (3).

---

osserva l'Häbler: « Dove erano soltanto in questione i loro propri personali interessi, i gesuiti non hanno mai fornito neppur il minimo pretesto per autorizzare le accuse elevate contro la loro operosità apostolica. Al Brasile, come nel Paraguay, essi con tacita devozione si sono sottoposti al comando, che improvvisamente e senza alcuna preparazione gli strappava dal campo della loro centenaria ed efficace operosità. Anche il modo indegno e vendicativo, con cui in certi luoghi fu data esecuzione dalle autorità incaricate all'ordine del governo, non li ha neppure una volta fatti uscire dal loro contegno paziente. Obbedienti al comando, si sono ritirati da ogni luogo, sia da dove si minacciava soltanto il benessere degli affidati alle loro cure, sia dove prevedevano inevitabili per sè la miseria e la morte » (Helmolt, *Weltgeschichte* I, 409).

(1) Gothein, *Der christlich-soziale Staat der Jesuiten in Paraguay*, 39.

(2) Southey, *History of Brazil* II, 335; cf. II, 360 s.; III, 510 s. — R. Monner Sans, *Misiones Guaraníticas*, Buenos Aires 1892, 79 s. — I. Em. Peramas, *De vita et moribus sex sacerdotum Paraguaycorum*, Faventiae 1791, 196 s.

(3) *Globus* VIII, 382.

Alessandro Humboldt scrive : « Quando i gesuiti furono arrestati in Santa Fè, non si trovarono presso di loro nè i mucchi di piastre, nè gli smeraldi di Muzu, nè le verghe d'oro di Choco, cose tutte che secondo gli avversari della Compagnia essi avrebbero dovuto possedere. Si concluse falsamente che i tesori esistevano ; ma che erano stati affidati ad indiani fedeli, e nascosti nelle cateratte dell' Orenoco per restarvi fino alla ricostituzione della Compagnia. Posso affermare che da fonte insospettabile mi risulta come il governatore della Nuova Granada non avesse affatto avvertito i gesuiti del pericolo che li minacciava ».

In Santa Fè i gesuiti eressero nel 1738 la prima tipografia : inoltre mantennero una scuola elementare in cui 250 negri erano istruiti gratuitamente. Nonostante le grandi possessioni, i gesuiti vivevano poveramente ; l' inventario delle loro camere è quasi precisamente lo stesso che abbiamo trovato per i gesuiti di Passau (1).

Il dottor Genelin nel suo studio sopra le *riunioni* dei gesuiti al Paraguay osserva :

« Per procurare alle riduzioni i necessarii oggetti d'uso che la terra non produceva, cioè il ferro e tutti gli altri metalli, il sale ecc., come pure per poter pagare il tributo al re, le riduzioni si trovarono costrette a commerciare. I gesuiti ne domandarono il permesso e l' ottennero dalla corona spagnuola nel 1645, per altro con la condizione che il ricavato totale dal commercio dovesse andare a benefizio degl' indiani, condizione che senza dubbio i gesuiti stessi avevano desiderato. Tuttavia, dal generale della Compagnia fu ingiunto ai missionari di non impiegare a proprio vantaggio nulla dei proventi delle riduzioni ; anzi tutti i parroci di quelle dovevano sottoporre al provinciale il rendiconto preciso

(1) José Borda, *Historia de la Compañia de Jesús en la Nueva Granada* II, Poissy 1872, 41, 50. Nada más pobre que la habitación de uno de estos religiosos : un escritorio, con unos pocos libros, una cama y dos ó tres asientos, limpio todo, pero todo sencillo y pobre hasta el extremo.

delle loro entrate e spese. Si esportò tè del Paraguay, cotone, un po'di zucchero, di cera, di miele, di cocciniglia ; insignificante fu l' esportazione dei prodotti industriali.

L' esportazione del tè del Paraguay fu, in seguito ai lamenti dei negozianti spagnuoli, limitata a 3000 *centner* (1) annui. Le mercanzie destinate alla vendita erano portate a Santa Fè o a Buenos Aires, dove il procuratore dell'Ordine aveva cura di cambiarle con altre, perchè nelle riduzioni non era affatto in uso il denaro. Uno dei principali rimproveri che si facevano ai gesuiti è che essi avessero usato frodi in questo commercio, per ammucchiare grandi ricchezze per l'Ordine, ma nessuno ha mai addotto una prova per confermare l'accusa. I parroci delle missioni, nelle loro molte relazioni, ci assicurano ripetutamente che tutto il guadagno ricavato dal commercio era impiegato esclusivamente per i bisogni delle riduzioni, e questi valorosi uomini, al cui schietto carattere rendono omaggio anche gli onesti avversari, dovrebbero meritare almeno tanta credenza quanto le incolpazioni provenienti dalle fonti le più impure. Già la circostanza che in occasione della cacciata dei gesuiti dal Paraguay nel 1768 non si trovarono presso di loro che insignificanti provviste di mercanzie e quantità minime di denaro, fa comprendere che il commercio dei gesuiti non deve avere avuto mai quella estensione di cui si è favoleggiato. Questo fatto è tanto più importante per giudicare delle menzionate accuse, inquantochè i gesuiti non avevano avuto alcun sentore del pericolo che li minacciava e furono sorpresi ed imprigionati in tutta la regione della Plata lo stesso giorno. Essi dunque non avrebbero avuto neanche tempo di nascondere i loro tesori ; e tutti sanno che per esercitare un esteso commercio occorrono grosse somme di danaro nonchè forti depositi di mercanzie » (2).

Per le grosse spese che le missioni avevano da fare, era anche materialmente impossibile ammucchiare grossi tesori. Con tutta la ragione fu perciò osservato contro le

---

(1) Il *centner* equivarrebbe a mezzo quintale circa o a cento libbre tedesche. La parola deriva dal latino medievale *centinarius*.

(2) Pl. Genelin, *Die Reunionen der Jesuiten in Paraguay* in " Jahrbuch der Leo-Gesellschaft ,, Wien 1895, 129 s.

esagerazioni dell'opera del Gothein: « Le riserve degl' indiani nel solo anno 1882, costarono agli Stati Uniti 9736747 dollari, e nel periodo di tempo compreso fra il 1867 e il 1882 la somma totale di 91213731 dollari. Cosicchè dunque ai gesuiti del Paraguay sarebbe riuscito non soltanto di ben nutrire e ben vestire gl' indiani, edificare magnifiche chiese ed arredarle riccamente, erigere numerose scuole, mettere in campo più volte e gratuitamente per il re buon nerbo di truppe, pagare considerevoli tributi; ma anche mettere da parte grandi tesori per sè. Può una tale accusa esser seriamente pensata? Lo stesso Gothein non deve averla presa sul serio. Egli ci narra che principio e fine, scopo e mira di tutti i commerci dei missionarii, è stato il sentimento religioso. Non vi era nessuno di quest' uomini — egli scrive — cui non stesse continuamente dinanzi agli occhi la minaccia del martirio. Dunque i medesimi uomini avrebbero, in modo scandaloso, sfruttato gl' indiani, schernito le costituzioni ecclesiastiche, ed insieme si sarebbero sempre aspettata la morte dei martiri » !... (1).

In queste ultime parole è anche un nuovo argomento contrario alle avide mire attribuite ai gesuiti. Lo stesso Huber deve ammettere:

« Si comprende che i rimproveri fatti all'Ordine in generale per lo sfruttamento finanziario delle missioni non possono rivolgersi ai singoli poveri missionarii, i quali credevano di esporre la vita per salvare le anime dei popoli lontani, e animati da pio entusiasmo emigravano in un mondo nemico, come valorosi sol-

(1) P. Cathrein in " Stimmen aus Maria-Laach ,, XXV, 443. Sopra le supposte ricchezze in Africa e in Asia confronta *Reise- und Lebensbeschreibung* di Maurizio Thomas, già gesuita e missionario in Asia e in Africa (Augsburg 1788). Se non si fosse fatta la più accurata economia, le grandi spese per il mantenimento dei missionarii non avrebbero potuto esser sostenute. Il viaggio di un solo missionario costava 1000 marchi, secondo il valore del danaro in quei tempi.

dati che marciano ad un attacco con la coscienza che essi andranno alla morte. Fra questi missionarii vi sono stati molti nobili e santi uomini, che nel sincero amore ai figli del paganesimo pensavano di portar loro il messaggio della salute.... Il Bancroft alza in parte il velo che ricopre fatti dimenticati e slanci d'amore cristiano quando esclama: A quale crudeltà, tanto da parte della natura che degli uomini era esposto ogni missionario tra i pagani! Egli, nonostante la rigidità del clima, va sotto l'acqua e la neve, senza comodo di fuoco; non ha pane, ma soltanto granturco macinato, e spesse volte sono solo suo nutrimento gl'insalubri muschi delle rupi; lavora instancabilmente; è esposto al pericolo di dover vivere senza cibo e dormire senza letto, porta la vita nelle sue mani, o piuttosto ogni giorno, e più spesso che ogni giorno, deve aspettarsi la prigionia e la morte con l'accetta, la tortura ed il fuoco.... Ed egli non fa del pari che constatare un fatto quando dice in un altro luogo: Si domanderà se le stragi soffocarono lo zelo dei missionarii. Io rispondo che i gesuiti non si sono mai ritirati di un passo; ma alla stessa maniera che in un esercito valoroso si presentano sempre nuove truppe per prendere il posto dei caduti, così anche in loro non fa difetto l'eroismo e l'iniziativa per la difesa della croce» (1).

La ragione per la quale anche parecchi uomini poco prevenuti contro i gesuiti rimproverano loro di avere esercitato commerci proibiti dalla Chiesa, è spiegata dal caso del padre Lavallette, e da alcune false affermazioni, continuamente ripetute con grande audacia, che interpetrano falsamente la proibizione.

Il padre Lavalette giunse alla Martinica nel 1741. In quell'isola delle piccole Antille i gesuiti avevano fino dal 1641 una casa, che in seguito a doni del governo e della compagnia delle Indie si trovava a possedere grandi estensioni di terreno, le quali per mancanza di lavoratori e di animali da tiro, e a cagione del debito della casa, restavano incolte. Il padre Lavalette, prima nella sua qualità di pro-

(1) Huber, *Der Jesuitenorden* 210 s. I luoghi citati si trovano nel Bancroft, *Geschichte der Vereinigten Staaten* II, 797, 885.

curatore, poi di superiore, volle porre un termine a questo stato di cose, e pagò i debiti fatti per i miglioramenti col ricavato delle messi (1). Per questo egli, nell'anno 1751, fu accusato di aver commerciato e quindi, nel 1753, richiamato in patria. Ma una lettera dell' intendente della Martinica, in data 17 settembre 1753, al generale della Compagnia, giustificava completamente il Lavalette da tutte le accuse, e le dichiarava una manovra dei nemici di lui. La lettera conclude con le parole: « Se io non fossi sicuro della completa innocenza del padre Lavalette, non avrei — posso affermarlo — parlato così recisamente » (2). Essendo giunte anche ai superiori francesi simili lettere di giustificazione, il Lavalette ritornò al suo posto, e ricominciò le sue imprese. Un'epidemia aveva ucciso una gran parte dei negri, e nella guerra improvvisamente scoppiata tra la Francia e l' Inghilterra, parecchi battelli francesi, che erano carichi dei prodotti del padre Lavalette, furono catturati dagl' inglesi. Così vennero a mancare al gesuita i mezzi di pagamento in Francia; i creditori fecero rumore, e gli avversarii dell'Ordine s'impadronirono della cosa. Il parlamento, animato da sentimenti ostili ai gesuiti, sentenziò ingiustamente « il generale, e nella sua persona la Compagnia dei gesuiti », esser tenuti solidalmente al pagamento dei debiti di una sola casa (3).

(1) Secondo il *Plaidoyer pour les Jésuites de France dans l'affaire du Père de Lavallette,* Paris 1762, 69 s. Sulla specie degli affari vedi maggiori particolari in Adr. Artaud, *Un armateur marseillais, Georges Roux,* Paris 1890, 132 s.

(2) Tutta la lettera nel *Plaidoyer* etc. 55-59.

(3) Crétineau-Joly, *Histoire de la Compagnie de Jésus* V, 194. Cf. anche sopra alcuni particolari E. Soullier, *Les Jésuites à Marseille,* Marseille 1899, 179-192. Lo Schoell, nella grande opera storica, *Cours d'histoire* (XLIX, 43), osserva che sopra il Lavallette sono state diffuse molte voci esagerate. Il parlamento fu parziale: Le parlement.... nourrissait déjà en son sein ce germe d'opposition dont au bout de trente ans sortit une révolution qui entraîna cette cour elle-même; elle haïssait les Jésuites à cause

In nessun modo è mai stato dimostrato che i superiori dell'Ordine abbiano approvato e preso parte alle rischiose speculazioni del padre Lavallette. Appena il generale, padre Centurione, n'ebbe notizia, alla fine del 1756, nominò i padri Montigny e Huberlant visitatori per la Martinica ; ma i due padri, sembra a cagione di diversi impedimenti, non poterono partire. Frattanto, il 2 ottobre 1757, il padre Centurione moriva, e solamente il 21 maggio 1758 ne fu eletto il successore, padre Ricci.

Il nuovo generale, in una lettera confidenziale al padre de Beauvais del 1° luglio 1761, scriveva: « Io non ho mai favorito il padre Lavalette, nè approvato i suoi commerci, anzi li ho apertamente disapprovati anche prima di essere scelto a capo della Compagnia. Spesso ho pensato che quell'uomo, da me giudicato pericoloso, dovesse esser richiamato » (1).

In un'altra lettera, tutta di sua mano, del 20 aprile 1762, al provinciale di Bordeaux, padre Carlo Nectoux, il padre Ricci scrive delle inutili pene prese, per ricondurre l'ordine nella Martinica : « Io so benissimo che le cose nella Mar-

---

de la résistance qu'elle en éprouvait. Elle saisit l'occasion de les perdre (op. cit. XLIX, 45). Anche il Flassan chiama partigiano il parlamento : Il y avait dans le parlement plusieurs familles qui professaient les principes sévères du Jansénisme. Dans différentes occasions le parlement de Paris s'était montré avec un *esprit de parti* l'antagoniste de la bulle Unigenitus et de ses défenseurs, au nombre desquels ou plutôt à la tête desquels étaient les Jésuites. On ne peut donc pas dire que le parlement de Paris fut neûtre et désintéressé dans les arrêts qu'il prononça contre cette société, qui eût dû faire évoquer au grand conseil le procès du P. Lavalette ainsi qu'on le lui conseillait. (Flassan, *Histoire générale de la diplomatie française* VI, Paris 1811, 485, n. 2).

(1) Patri Lavalette nunquam favi, nunquam eius agendi rationem probavi, imo aperte improbavi etiam antequam ad regimen Societatis evocarer et saepe institi ut homo quem judicabam Societati perniciosum avocaretur, quod si id pro mea potestate non praestiti ex eo fuit quod in tanta rerum perturbatione fieri non posse existimaverim.

tinica vanno molto male, tanto nei riguardi morali che economici, e non ho tralasciato nulla per porvi rimedio. Ma ogni giorno nascono nuove difficoltà, che rendono vani i miei propositi e le mie misure. Dapprima furono nominati visitatori due padri che risedevano in America, ma ad uno non giunse la lettera; all'altro arrivò nel suo viaggio di ritorno in Europa. Due nuovi visitatori nominati dopo pochi mesi furono trattenuti dalle malattie; voglia Iddio che il quinto, stato nominato di recente, giunga felicemente. In breve io non credo di aver tralasciato nulla per evitare il male. Tutto ormai sarebbe terminato da lungo tempo, se la guerra non avesse chiuso i mari » (1).

Il quinto visitatore, padre de la Marche, conseguì veramente il suo scopo; egli riuscì, essendosi provvisto di

---

(1) Non me latet pessimo loco esse res spirituales et oeconomicas in Martinicia, verum nihil a me omissum est, quo illis consulerem: video tamen in hoc negotio suboriri in dies impedimenta, quibus consilia mea et incepta abrumpuntur. Visitatores duo constituti sunt superioribus annis, qui in America degebant. Ad primum litterae non pervenerunt, ad alterum deferebantur, dum ille in Europam rediret: alii duo intra paucos menses similiter designati visitatores valetudine adversa detenti sunt; faxit Deus ut quintus nuper electus feliciter perveniat. Hunc uti antea illos singillatim edocui rerum spiritualium et temporalium damna; quid ad utramque rem restituendam praestare debeat mandavi; fundos distrahi et quacumque ratione creditoribus satisfieri, remitti in Europam P. Antonium, haec omnia partim concessi partim iussi, quoniam ex rerum adiunctis consiliorum istorum utilitas pendet. Demum nihil omisisse nihil videor, nihil me omissurum confido, quod ad damna avertenda conferre possit. Haec a longo tempore effectum habuissent, nisi bello impedita essent maria. Verum modo teneor his quae vel fiunt vel cogitantur Parisiis, et plane non video quid consilii capiam sine summo periculo rebus ad extremum adductis. Ignoscat Deus iis qui vel malo dederunt causam vel progressum non impedivere meisque consiliis non acquieverunt, cum ne praeceptis agerem prohiberent illa ipsa pericula quae nunc timemus. Ignorabam quae scribit de P. Moreau, admonebitur Visitator eadem cum ipso facere quae cum P. Lavalette facere iussus est.... (L'autografo è nell'Arch. di Stato di Simancas, *Gracia y Justicia Leg.* 666).

un passaporto del governo inglese, a prender terra alla Martinica. Gl' inglesi, padroni dell' isola, si atteggiarono a protettori del Lavallette, ma nonostante ciò il visitatore ne istruì il processo, e il 25 aprile 1762 lo giudicò colpevole di avere fatto speculazioni commerciali proibite, lo depose da tutte le sue cariche, e fino alla decisione del generale lo sospese dagli uffici ecclesiastici.

Nella sentenza del visitatore si dichiara, ed è singolarmente importante per la nostra questione porlo in rilievo, che il padre Lavalette « aveva nascosto la conoscenza di questi affari ai nostri padri dell' isola della Martinica e in particolare ai superiori della Compagnia; che aperte e vivaci proteste contro le imprese commerciali del medesimo padre furono elevate tanto da parte dei padri della missione appena n'ebbero notizia, quanto da parte dei superiori allorchè una voce malsicura su tale proposito giunse alle loro orecchie; e invero questi ultimi pensarono senz'alcun indugio al rimedio mediante un visitatore straordinario che vi istituisse un'altr'amministrazione; ma ciò fu tentato invano per la durata di sei anni e non potè esser posto ad esecuzione che poco fa, in conseguenza di ostacoli che non avrebbero potuto esser preveduti da alcuno » (1).

In una dichiarazione del medesimo giorno, il padre Lavallette riconosce la giustizia della sentenza ed aggiunge: « Affermo con giuramento che fra i superiori della Compagnia non ve n' è stato neppur uno che mi abbia autorizzato agli affari intrapresi, neppur uno che mi abbia dato la sua approvazione, neppur uno che in qualche maniera vi abbia preso parte o vi abbia acconsentito ». Inoltre il Lavallette dichiara che egli ha fatto questa confessione della sua colpa con piena libertà, senza esservi in alcuna guisa

---

(1) Tutta la sentenza in Crétineau-Joly, *Histoire de la Compagnie de Jésus* V, 198 s. Tanto questo documento come quello che segue furono stampati nel secolo XVIII in *Apologia pro Iesu Societate in Alba Russia* III, Amstelodamii 1793, 97 s.

costretto, solamente per amore della verità ; e dà autorizzazione alla sua pubblicazione (1).

Dai documenti qui esposti si ricavano dunque due cose : 1° La mancanza del padre Lavallette fu di essersi lasciato trascinare a speculazioni che erano contrarie alle prescrizioni dell'Istituto e all'obbedienza che egli doveva al suo Ordine; 2° contro la compagnia di Gesù, come ente, non si può muovere, per cagione del caso Lavallette, alcun *giusto* rimprovero. Costui, come superiore e procuratore di una missione molto lontana, aveva una certa indipendenza nella sua sfera d'azione, e perciò poteva anche fare parecchi passi, senza che i membri dell'Ordine ne avessero notizia. Appena i superiori seppero qualche cosa di preciso sulle sue speculazioni, fecero quanto era umanamente possibile per porvi rimedio.

Ma se anche la colpa del Lavalette fosse stata molto più grave di quel che essa fu di fatto, resta sempre vero ciò che il Cornova scrive relativamente a questo caso : « Il Lavallette ha reso un grosso servigio alla buona fama della Compagnia. Il suo nome, diffusosi rapidamente da per tutto, è una prova chiarissima che il missionario-mercante, appartenente all'ordine dei gesuiti, è così raro che il Lavalette fu l'unico : dove sarebbero rimasti i nomi degli altri se ve ne fossero stati ? E a questo unico apostolo-mercante i gesuiti possono contrapporre ottocento missionarii che hanno sparso il loro sangue, e ottomila che hanno sparso i loro sudori per rendere fruttifero per la chiesa di Gesù il terreno delle Indie » (2).

I nemici dell'Ordine, oltre al caso del Lavalette, adducono molti altri esempi per confermare l'accusa ; esempii che sono assolutamente campati in aria. « L'Aquaviva — così scrive l'Huber — sotto il pretesto dell'utilità per i missionarii, seppe ottenere da Gregorio XIII per il suo Ordine il privilegio del commercio nelle due Indie ». Questo privilegio non esiste. « Oltre all'industria religiosa, continua

---

(1) Crétineau-Joly, op. cit. III, 200.

(2) *Die Jesuiten als Gymnasiellehrer*, Prag 1894, 209, n. 1.

l'Huber, essi incominciarono ancora, nel commercio d'oltremare, a rivaleggiare con i mercanti ». Anzi la fonte dell'Huber sa persino che questo commercio superava quello degl' inglesi e dei portoghesi. « È *possibile* che *alcuni* di loro, spinti dal vero zelo di predicare il Vangelo vadano alle Indie; ma essi sono certamente rari e sono fra quelli che *non sanno nulla del segreto della Compagnia*. Al contrario ve ne ha degli altri che sono *veri gesuiti*, e si presentano *travestiti*, in modo da non sembrare quel che sono. Questi gesuiti s' immischiano da per tutto e conoscono tutti coloro che hanno le migliori mercanzie. Essi si riconoscono l'un con l'altro mediante certi segni » (1).

Dalla medesima fonte il Wolf ricava anche altre notizie : « Questi gesuiti, oltre al voto di una cieca obbedienza, si sono pure obbligati con giuramento a custodire il segreto, e ad impiegare tutte le loro forze per l' elevazione e il *vantaggio temporale* della Compagnia ». Hanno servito di fonte a queste notizie interessantissime del Wolf, le memorie dello screditato ex cappuccino Norbert (Platel), le quali sono reminiscenze dei *Monita secreta* (2).

Da un altro libello scritto per conto del Pombal, cioè le lettere di un portoghese di Lisbona, l'Huber ricavò queste preziose informazioni : « Io stesso ed altri miei compatriotti che eravamo a Roma (è l' anonimo scrittore che parla) possiamo attestare che nella casa professa dei gesuiti si vendevano tela d'Olanda, cacao, caffè, zucchero, porcellana, cioccolata, fazzoletti, merletti di Brabante, tabacco, seta, coperte indiane ecc..... Seppi che nel seminario si teneva bottega di galanterie e che vi si potevano acquistare nastri, calze, fazzoletti, stoffe ed altri simili cose » (3).

---

(1) Huber, *Der Jesuitenorden* 205.

(2) *Mémoires apologétiques de Mr. Norbert* III, l. 1, p. 89-93 ; Wolf, *Allgemeine Geschichte der Jesuiten* II, 79.

(3) Huber l. c. 206 ; la lettera si trova nella *Sammlung der neuester Schriften, welche die Jesuiten in Portugal betreffen* I, Frankfurt 1760, 38 ss.

Siccome questa lettera già nel precedente secolo era stata trascritta dall'Harenberg nella sua Storia dei gesuiti (1), le molte calunnie che vi si contengono erano state già rilevate dal Reiffenberg. A proposito delle botteghe di galanterie egli dice: « Per quanto riguarda il seminario, colà non si sa nulla nè di fazzoletti, nè di calze, nè di altri oggetti simili. A tempo mio vi erano in quel seminario parecchi baroni e conti austriaci insieme a molti altri convittori, fra i quali io stesso. Ma io posso affermare sul mio onore che a nessuno di noi sarebbe caduto in mente di far ricerca di quei generi. Quello che ci era necessario dovevamo comprarlo in città, ad eccezione di certe piccole pagnotte che fratel Michele ci dava gratuitamente per la cioccolata. Queste botteghe di mercerie sono dunque della specie degli edifizi incantati dell' Ariosto, i quali esistevano soltanto nell' immaginazione del poeta. Le affermazioni dell'Harenberg sul commercio di seta, di merletti e di zibellini fatto dal procuratore meritano la stessa credibilità » (2).

La *lettera del portoghese,* secondo Döllinger-Reusch, è uno degli scritti antigesuitici di maggior valore e meglio composti (3); vale dunque la pena di occuparsene un po'più particolarmente. Si tratta di uno scritto tendenzioso, anonimo, composto da un italiano per incarico del Pombal, e destinato ad indebolire o compensare l' effetto della memoria indirizzata dal generale Ricci al pontefice, contro l'ingiusto procedere del cardinale portoghese Saldanha. L' anonimo autore mette insieme senza critica tutte le cose le più assurde: vi compaiono i gesuiti tedeschi Eckard e Meisterburg

---

(1) *Pragmatische Geschichte des Ordens der Jesuiten* I, 314 ss.

(2) Reiffenberg, *Critiche Jesuiter-Geschichte,* Frankfurt 1765, 495. Un'estesa confutazione n'è contenuta in *Lettere apologetiche contro due Libelli intitolati: Riflessioni sopra il Memoriale presentato da' PP. Ges. alla S. di P. Clemente XIII e Appendice alle Riflessioni,* Fossombrone 1760.

(3) *Moralstreitigkeiten* I, 339.

con i loro canoni e i tratti furbeschi (1), la sollevazione e la guerra dei gesuiti (2), san Francesco Saverio « di cui non è certo se sia stato gesuita », i martiri giapponesi della Compagnia, che erano « tre servitori della casa dove abitavano i francescani ed erano giapponesi secolari ». Furono rimesse fuori anche le antiche favole, per esempio che il padre Caussin era caduto in miseria, « perchè non aveva voluto rivelare ai suoi superiori i peccati di Luigi XIII (3); che nel collegio dei gesuiti in Praga, mentre ancora durava la sanguinaria sollevazione, si era trovata una gran quantità di fucili, polvere, palle e ogni specie di armi (4); che non è possibile trattenere l'orrore quando si pensi all'iniquo procedimento e alla sfrenata crudeltà usati verso il cardinale Tournon, il quale alla fine morì vittima dei gesuiti; che le missioni popolari dei gesuiti hanno per sola conseguenza la confusione, le liti, le comunioni sacrileghe, e così di seguito » (5).

Se questa scrittura, con le sue innumerevoli stoltezze e falsità, va compresa « tra i lavori antigesuitici di grande importanza », si capisce subito quale debba essere il valore degli altri scritti antigesuitici che non escono dal comune.

Servirono per fonte copiosa al *portoghese* due lettere del vescovo Palafox, le quali trattando dei più favolosi affari commerciali dei gesuiti furono molto adoperate per

---

(1) Cf. Murr, *Geschichte der Jesuiten in Portugal unter Pombal* I, Nürnberg 1788, 110 s.

(2) Cf. Cap. IX.

(3) Cf. Cap. XXIII.

(4) La favola è confutata sui documenti dal Gretser, *Opp.* XI, 869. I documenti originali delle autorità civili e militari di Praga sono nell' Archivio di Stato di Vienna, *Geistl. Akten* n. 422.

(5) Le citazioni sono prese dall'edizione della raccolta indicata nella nota 3 pag. 161. Il titolo dell' originale italiano suona: *Riflessioni di un Portughese sopra il Memoriale presentato dai PP. Gesuiti alla S. di P. Clemente XIII.* Lisboa 1758. Il « portughese » ha ripetuto fedelmèntè le favole della *Jesuitenrepublik* del Pombal.

confermare definitivamente l'accusa. Queste due lettere, del 25 maggio 1647 e dell'8 gennaio 1649, sono piene di grossolane esagerazioni e contradizioni (1).

Nella prima lettera, fra le altre cose, si rimprovera ai gesuiti di somministrare invalidamente i sacramenti, di perseguitare tutti i prelati, di sostenere la dottrina che sia lecito maltrattare i vescovi, e anche di aizzare contro di essi i fanciulli. Ecco alcuni saggi di questa pregevole epistola: « Nei nostri paesi un religioso si può mantenere con 150 scudi, ed ogni gesuita ne ha a disposizione 2000. Con tanto denaro potrebbero agir diversamente da quel che fanno; e invece se ne servono per rendersi più grati e più amati nelle controversie, per combattere la verità, per accampare pretese, per rovesciare i canoni e perseguitare quelli che si oppongono a loro per il cattivo uso che fanno dei privilegi, per angariare i vescovi, i religiosi e i secolari i quali tutti gridano contro le proprietà e contro il credito di questi padri.... Nè ci si lagna tanto del loro Ordine e delle intemperanze, quanto piuttosto delle loro costituzioni e della santità della loro fama! » Un grosso legato ha dato ai gesuiti una nuova spinta alla lotta: « Questo legato fece i gesuiti più audaci: vedendo che una somma così grossa era caduta nelle loro mani mi annunziarono una guerra spietata, perchè (!) avevano allora mezzi a sufficienza con i quali lottare contro di me ». In prova delle sue asserzioni, il vescovo cita l'espressione di un gesuita che avrebbe detto: « Il diavolo protegge la Compagnia: questi 70000 scudi non possono servire ad altro che a farci guadagnare questo processo». Tutto ciò dimostra chiaramente che come le api nascondono il loro pungiglione quando hanno il ventre vuoto, ed al contrario pungono allorchè sono satolle, così fanno gli uomini (2).

---

(1) Sul Palafox e le sue contradizioni è utile consultare l'opera *Sensa Romanorum Pontificum Clementis XIV Praedecessorum*, Amstelodami 1776, 165 s.

(2) Le lettere del Palafox sono stampate in tedesco nella raccolta dei recenti scritti relativi ai gesuiti del Portogallo, già citata

La seconda lettera, dell'8 gennaio 1649, è ancora più stolta. I gesuiti « strascinavano in prigione ecclesiastici e secolari.... Essi avevano radunato un mucchio di gente armata, composto dei più empii e più viziosi individui, e volevan con esso imprigionarmi, derubarmi della mia dignità e distruggere la mia comunità » (1), anzi essi cercavano di assassinare il vescovo (2). Questi religiosi « non solo permettevano alle monache di praticare sospette compagnie di secolari, religiosi e sacerdoti, ma le esortavano a far ciò pubblicamente » (3). Per la festa di sant' Ignazio essi andarono ancora più oltre, « schernirono pubblicamente il vescovo, i sacerdoti, i religiosi, la dignità vescovile, e in ultimo perfino la religione cattolica » (4).

Mentre il vescovo in alcuni punti tributa grandi lodi ai gesuiti, in altri si scaglia non solo contro le persone, ma anche contro l'Istituto tante volte lodato e commendato dai pontefici. « Qual mai ordine religioso è stato così dannoso, ed ha sparso fra le province cristiane tante inquietudini, quanto la Compagnia di Gesù? Nè vi è da meravigliarsi di questo; la causa di ciò, se Vostra Santità mi permette di dirlo, è.... che la straordinaria e assolutamente particolare costituzione di quell'Ordine è anche più molesta di quel che non sembri » (5).

---

(*Sammlung* etc. 218 ss.). Prendendo motivo dalla prima delle due lettere, nel Suffragium Cardinalis Calini in Congreg. generali habita coram S. P. Pio VI d. 28 Ian. 1777, è detto: Palafoxii in carpenda proximorum fama effraenis malitia, in mendaciis libertas, in convitiis facilitas.... luce clarior apparebit. Tutto il parere è riprodotto nel Murr, *Journal* X 203-208. — I giansenisti ristamparono spesso questa lettera, prima durante la vita del vescovo Palafox nel 1658, poi nella *Theologie morale des Jesuites* (Cologne, nel 1659) e nel *Journal de Saint-Amour* nel 1662. Più tardi la ristampò l'Arnauld nel quarto volume della *Morale pratique*.

(1) *Sammlung* ecc. IV, 250.
(2) Id. IV, 255.
(3) Id. IV, 260.
(4) Id. IV, 263.
(5) Id. IV, 287. Cf. p. 289.

Poi il Palafox rimprovera i gesuiti di fomentare torbidi, di godere privilegi segreti, di attaccare le dottrine dei santi, di variare gli usi e le dottrine della Chiesa, di render molle ed effemminata la gioventù e di condurre essi stessi una vita comoda e delicata. Con tutte queste accuse viene anche quella relativa al commercio: « Quale Ordine religioso ha tenuto nella Chiesa di Dio un banco pubblico come i gesuiti, e quale altro Ordine ha dato il suo denaro ad usura, e pubblicamente ha tenuto nelle sue case beccherie e altre botteghe per esercitare un commercio obbrobrioso e sconveniente per i religiosi? Quale Ordine ha fatto bancarotta ed ha, tra la meraviglia e lo scandalo dei secolari, riempito il mondo con i suoi commerci di terra e di mare e con le sue cambiali »? (1)

Le lettere del Palafox portano in sè la loro *condanna* e non è sufficiente la tardiva assicurazione dell' autore di averle scritte *ab irato* e che quindi debbano valere soltanto in quelle cose che provano (2): esse sono una serie di affermazioni sue che stanno in contradizione coi fatti palesi, perciò non possono considerarsi che come falsità (3).

È notorio che il Palafox fu un prediletto dei giansenisti, che ne promossero perfino la santificazione, per la quale il compito dell'*Advocatus diaboli* dovè essere molto facilitato dalla seconda delle due lettere suaccennate. Tutto questo non ha trattenuto gli attuali successori dei giansenisti dal mettere a profitto le affermazioni del vescovo, onde non ci si

---

(1) *Sammlung* ecc. IV, 292 s. Cf. p. 222.

(2) Beatificat. et Canonizationis Ven. Servi Dei Ioannis de Palafox et Mendoza Episcopi prius Angelopolitani postea Oxom. Animadversiones R. P. Fidei Promotoris super dubio an constet.... (p. 37). A p. 67 si legge: Talis fuit Ven. Palafoxius, qualem ipse se, quamquam sui non parcus laudator, describit. Quoad vixit, inter virtutem et vitia, inter peccata et lacrimas fluctuans, innocentiae candorem amisit et vere poenitentis laudem adipisci non potuit (Cf. p. 32 ss.).

(3) Id. 37 e MANGOLD, *Reflexiones in R. P. Alexandri continuationem Hist. Eccl. Cl. Fleuri I,* Augustae Vind. 1783, 483 s.

può meravigliare se la *classica opera* dell' Huber riporta interi brani del Palafox, come argomenti criticamente insospettabili contro i gesuiti (1).

Di quando in quando si sparse la voce che si erano scoperti grandi tesori già appartenuti ai gesuiti, e questa sarebbe stata una prova convincente dei loro commerci. L' 11 giugno 1607, il duca Massimiliano di Baviera dichiarò che i gesuiti nel loro collegio di Monaco non avevano occultato alcun tesoro ; il discorso era inventato per seminare l'odio contro i padri ; ma essi meritavano solamente lode per il loro irreprensibile sistema di vita e per il grande zelo sempre spiegato (2).

Anche nel secolo XIX si sarebbero ritrovati di questi grandi tesori dei gesuiti. Nel 1829 la seguente notizia fece il giro di tutte le gazzette : « Il Précurseur de Lyon riferisce il fatto appena credibile che si è diffusa una voce secondo la quale i gesuiti, già possessori del collegio di Lione, prima di esserne espulsi nel 1762, vi avrebbero sotterrato la somma di venti milioni di franchi. Il governo perciò da alcuni giorni fa eseguire scavi per ritrovare questo denaro ». Ma fu tosto reso noto che purtroppo la escavazione del tesoro non aveva dato alcun resultato : « Gli scavi nel collegio dei gesuiti per ritrovare un tesoro che vi si supponeva nascosto non hanno avuto alcuna riuscita e non si è trovato niente » (3).

L'Huber e i suoi copisti, come per esempio il Beyschlag, affermano che Urbano VIII e Clemente IX « con alcune bolle avrebbero proibito ai gesuiti gli affari commerciali

---

(1) Huber, *Der Jesuitenorden* 206, 209.

(2) Archivio reale di Monaco *Ies.* n. 1937. Questa dichiarazione, in latino e in tedesco, è stampata anche nel raro libro *Simoniani Rittingindoni. Ministri britanni, de Privilegiis Calvinistarum.... iudicium,* Moguntiae 1612, 142 s.

(3) Nel 1891 si sarebbe trovata a Rio Janeiro la meschinità di cento milioni di franchi appartenenti ai gesuiti. È inutile dire che trattasi di una sciocca invenzione.

sotto minaccia delle più gravi pene ecclesiastiche ». Consta invece che nessun Papa ha mai emesso una Bolla particolare per condannare il commercio dei gesuiti. Vi sono invece parecchie bolle che rinnovano l'antica proibizione di commerciare a tutti gli ecclesiastici secolari e regolari, e nell'*enumerazione di tutti gli ordini religiosi* è nominata anche la *Societas Iesu,* la quale rappresentava una nuova famiglia nella Chiesa. Per Clemente IX non si può trattare che della costituzione *Sollicitudo* del 17 giugno 1669, la quale ha proprio tutti gli accennati caratteri di universalità (1). Di Urbano VIII si possono considerare due lettere, la costituzione *Ex debito* del 22 febbraio 1633 e il breve *Commissum nobis* del 22 aprile 1639 (2). La prima contiene un' istruzione per i missionarii intorno ai viaggi nelle missioni, all' uniformità nell' insegnamento, all' ufficio di giudice nelle controversie ecc. In essa, al § 8, Urbano parla anche del commercio proibito a tutti i cherici. La proibizione è imposta di nuovo a tutti gli ordini religiosi, e nell'enunciazione di quelli troviamo le parole: *etiam Societatis Iesu*, anche per la Compagnia di Gesù, la quale aggiunta nella enumerazione degli Ordini religiosi era già allora diventata una formula costante. Su questo *etiam Societatis Iesu*, tante volte falsamente interpetrato, il padre Bahr osserva contro il Mossheim (3): « Questa Compagnia dai papi Paolo III nel 1549, Pio IV nel 1561 e Gregorio XIII nel 1572 e nel 1575, insieme ad altri privilegi, aveva ottenuto quello di essere dispensata da certe proibizioni, anche estese a tutti

---

(1) Nel § 3 si dice: omnibus et singulis personis ecclesiasticis tam secolaribus quam regularibus, cuiuscumque status, gradus, conditionis et qualitatis, ac cuiusvis ordinis, congregationis et instituti, tam Mendicantium quam non Mendicantium, etiam Societatis Iesu.... *Acta Sanctae Sedis* VII, Romae 1872, 322. Il testo anche in *Bullarium Propagand.* I, 169.

(2) *Acta S. Sedis* VII, 320.

(3) Mossheim, *Erzählung der neuesten Chinesischen Kirchengeschichte* 30 s. 45.

gli ordini religiosi, se non fosse stata espressamente nominata » (1).

Se poi per l'accusa di commerci illeciti si è pensato trovare un argomento nel breve di Urbano VIII *Commissum nobis* che proibisce il commercio degli schiavi indiani, basta semplicemente leggere quel breve per riconoscere che esso si presta molto male all'accusa, ma è invece una splendida giustificazione per i gesuiti, in particolare riguardo al commercio degli schiavi del quale si è fatto loro carico.

Anche il decreto del cardinale Saldanha del 15 maggio 1758, per quanto riguarda il commercio dei gesuiti, ha il medesimo valore probativo delle citate *bolle*. Sulle premure del Pombal, il quale cercava in ogni maniera di rovinare i padri della Compagnia, il cardinale portoghese Saldanha, con breve del 1° aprile 1758 fu nominato visitatore dei gesuiti portoghesi dal papa Benedetto XIV, in quei giorni gravemente ammalato (morì il 3 maggio 1758).

---

(1) Flor. Bahr S. J., *Allerneueste Chinesische Merkwürdigkeiten und zugleich gründliche Widerlegung vieler Irrungen, welche H. Joh. Lor. Mossheim in seine Erzählung der neuesten Chinesische Kirchengeschichte hat einfliessen lassen*, Augsburg 1758, 87. Il padre Bahr fu rettore del collegio dei gesuiti a Pechino; e confutò fra le altre anche le molte favole relative alla disobbedienza dei gesuiti agli ordini della Santa Sede intorno ai riti cinesi. Relativamente all'*etiam Societatis Iesu*, la " Innsbruck. Zeitschr. für kathol. Theologie „ fa osservare: Della Bolla *Ex quo singulari*, dell'11 luglio 1742, Benedetto XIV dice che essa menziona espressamente i gesuiti non per altro che per la deroga dei loro privilegi, perchè se in questo luogo non fossero stati nominati, essi, in forza appunto dei loro privilegi, non sarebbero stati obbligati a quanto prescriveva la Bolla. « De' predetti Padri unicamente si parla nella deroga ai privilegj, perchè in vigore dei medesimi, se non sono nominati, non sono compresi ». Lo scopo della formula non è dunque di considerare particolarmente i gesuiti, ma soltanto di non escluderli. Diritti alla particolare menzione nei documenti pontifici furono concessi anche per l'addietro dai Papi. Cf. p. es. *Les régistres d' Aléxandre IV* (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome) n. 205, 482, 600.

Questo breve fu comunicato ai padri della casa di Lisbona il 2 maggio 1758. Senza fare nemmeno un esame nè un interrogatorio, il Saldanha, dopo lunghi consulti col Pombal, emanò il 15 maggio un decreto nel quale dichiara che tutti i collegi, le case, e noviziati che la Compagnia di Gesù possiede in Europa, in Africa e in America sotto la sovranità portoghese si occupano, con offesa dei sacri canoni, di scandalosi affari commerciali. Di questa cosa egli, il cardinale, ne aveva notizie sicurissime (1).

Però in luogo di attenersi alla istruzione del breve, e d'istituire un processo canonico, il buon prelato si era sempre fatto informare dal Pombal, e questi sapeva tutto con precisione. Un ammiratore del Pombal, e quindi non amico dei gesuiti, il deputato portoghese Gomes, giudica così il modo di procedere del Saldanha: « La data di questo decreto, che fu pubblicato tre (dodici) giorni dopo la comunicazione del breve ai gesuiti, prova che il cardinale per emetterlo non aspettò nessuna nuova informazione, nè fece alcuna nuova ricerca. È più che verosimile che il Carvalho fosse istruito in modo molto preciso sui sentimenti del cardinale, quando ei richiese al Papa di incaricare quello della visita » (2). La lettera del Saldanha è in conseguenza da designarsi come uno scritto d'accusa infondato, che Pombal, l'acerrimo e il meno coscienzioso ne-

---

(1) Cf. Murr, *Geschichte der Jesuiten in Portugal* I 134-156.

(2) Gomes, *Le marquis de Pombal,* Lisbonne 1869, 157. Il breve di Benedetto XIV, le contradizioni del quale sono sorprendenti (v. Murr loc. cit. I, 145), secondo il Gomes (p. 154) fu composto dall' Almada, segretario del rappresentante portoghese in Roma: Pacionci (Passionei) ne fit que la copier. Le bon vouloir de ce cardinal ne resta pas sans récompense. « N'oubliez pas, écrivait Almada à son cousin Carvalho en lui envoyant le bref, de me faire parvenir pour Pacionci (Passionei) et Achinto, deux bagues en diamants et quelque autre chose que vous trouviez digne de leur être offerte » (Lettre confidentielle d'Almada du 7 avril 1758. Arch. du ministère de l'Intérieur de Portugal). Nell'estratto delle memorie del Cardara, pubblicato dal Döllinger si

mico dei gesuiti ispirò, e che perciò non ha il minimo valore come prova positiva di colpa degli accusati (1).

Alla stessa maniera che parecchie accuse per mancanze di individui particolari, con un sistema logicamente inammissibile, si sono volute estendere alla totalità, molti hanno gridato contro il commercio dei gesuiti perchè avevano una falsa idea del commercio proibito dalla Chiesa.

Il diritto canonico intende per commercio vietato dalla Chiesa soltanto il commercio nello stretto significato della parola. « È commercio — scrive il diritto canonico — quando si compra una mercanzia nell' intento di rivenderla totalmente e invariata, e così ricavarne un guadagno » (2). Bisogna dunque aver riguardo a tre cose: 1) L'*intenzione* della rivendita fino dal momento della compra; 2) la rivendita della merce *invariata*, cioè 3) allo scopo di ricavarne un *guadagno*. Questo commercio la Chiesa lo proibisce ai chierici e ai religiosi sotto pena di peccato mortale. Ma anche il commercio in un senso più largo, nel quale sono *comperate* le materie prime per lavorarle e rivenderle con guadagno dopo averle trasformate, come per esempio la fabbricazione di panni con lana comperata, è proibito dalla Chiesa, per-

---

dice, intorno al principio del governo di Clemente XIII: « Florio, che compose e sottoscrisse la lettera pontificia al cardinal Saldanha, fu posto in Castel s. Angelo, dove egli morì di paura » (Döllinger, *Beiträge* III, 30).

(1) Clemente XIII fece esprimere al cardinale la sua disapprovazione del Decreto, particolarmente perchè l'editto era stato emanato senza l' osservanza delle forme del diritto e senza una precedente istruttoria (Döllinger op. cit. 23).

(2) Negotiatio est, cum quis emit mercem eo animo, ut integram et non mutatam vendendo aliis lucretur (Ex cap. Eiiciens D. 88). Secondo il testo del Friedberg (Corpus Iur. Can., Lipsiae 1879, 310): Quicumque rem comparat, non ut ipsam rem integram et immutatam vendat, sed ut materia sibi sit inde aliquid operandi, ille non est negotiator; qui autem comparat rem, ut illam ipsam integram et immutatam dando (vendendo) lucretur, ille est mercator.

chè sconveniente per i cherici e i regolari (1). La cosa sarebbe un po' diversa se si facesse tessere la lana delle proprie greggi per vendere quella che non è necessaria per l'uso proprio. Similmente non è commercio fabbricare la birra con l'orzo raccolto dai propri campi, ridurre in carbone la legna delle proprie foreste e vendere l'uno e l'altra. Non è neppure commercio, e perciò non è proibito nè ai preti nè ai religiosi, vendere i prodotti dei propri campi, greggi e boschi, come il vino, la frutta, la lana, le legna ecc., per ricavarne un prezzo conveniente, ed è lecito venderli allo stato naturale o migliorati o lavorati. Tuttavia è evidente esservi talvolta dei casi in cui anche ciò che è lecito non si accorda con quel che è conveniente.

La Compagnia di Gesù non ha soltanto imposto energicamente il divieto comune della Chiesa riguardo al commercio, ma è andata per conto suo più in là proibendo ai suoi membri qualunque atto che potesse avere anche l'apparenza di un affare commerciale. Naturalmente non si può dare alcun peso a *irragionevoli* lagnanze, altrimenti avrebbe dovuto essere vietata anche la razionale ed energica amministrazione dei beni, con le cui rendite dovevano mantenersi i collegi. Una tale amministrazione era anzi un dovere imposto dalla necessità ed insieme un istruttivo esempio per le popolazioni dei paesi rimasti indietro nei progressi agricoli.

La seconda congregazione generale (1565) decise nel 61° decreto: « Tutto ciò che ha anche soltanto l'apparenza di affari commerciali, come per esempio la coltivazione dei campi allo scopo di venderne pubblicamente i frutti, è proibito ai nostri » (2). Nell'84° decreto della settima congregazione generale (1615-16) questo punto fu ancor meglio spiegato con esempii: « È proibito comperare campi per trarre

---

(1) Cf. Laymann, *Theologia moralis* l. 3, tr. 4, c. 17, § 7, I, Bambergae 1669, 418 s. Schmalzgrueber, *Ius ecclesiasticum universum* VII, Romae 1844, 782 s.

(2) *Institutum S. J.* II, Florentiae 1893, 207.

vantaggio dalla loro coltivazione, comperare cose per rivenderle più care in seguito dopo averle migliorate; dare denari alle tipografie per le edizioni dei libri dei gesuiti e ritirarne gli esemplari per venderli per proprio conto; tenere nei collegi stamperie, dalle quali si vendano libri agli estranei. A quest'ultima proibizione si fa eccezione per i libri religiosi e i libri scolastici nelle Indie e nell'Europa settentrionali, se non vi sono stampatori, o se non ve ne sono dei cattolici: in questi casi però deve decidere la questione il padre generale » (1).

Le medesime prescrizioni si trovano ripetutamente insinuate nelle regole speciali per quegli ufficii, i quali potrebbero dare occasione a commerciare. Così la quinta regola per il procuratore dell'assistenza prescrive: « Con zelo eviti anche *ogni apparenza* di commercio o di bramosia di guadagno nella compra o nella vendita di oggetti da conservarsi o da mandarsi altrove, nel cambio del denaro, o in qualunque altra guisa » (2). Questa regola è ripetuta per i procuratori delle province (3); per i procuratori dei collegi, nella 12ª regola, sono date come norma le parole della congregazione generale (4).

La stessa grande premura di evitare persino l'apparenza del commercio la mostrano gli ordini dei generali. Ad una domanda dalla Polonia se fosse lecito, per non rimandare indietro vuoto un battello che aveva servito a trasportare del grano, di caricarlo con sale per rivenderlo, il padre Aquaviva rispose nel 1594 non esser lecito, a meno che non si facesse questo a favore dei poveri, vendendo loro il sale al prezzo di compra (5). Su una domanda se fosse permesso prestare denari ad un mercante, partecipando ai

---

(1) *Institutum S. J.* III, 339.

(2) *Id.* 72.

(3) *Id.* 94.

(4) *Id.* 116.

(5) Non permittendum, ut in navi conducta ad vehendum triticum, ne vacua redeat, salem emant, quem postea vendunt; nisi

guadagni o alle perdite degli affari, il padre Muzio Vitelleschi decise il 16 marzo 1641: « Questo è commercio che ci è proibito » (1). Il generale Caraffa scrisse il 27 luglio 1647 al provinciale della provincia superiore tedesca che il farmacista di un collegio non doveva vendere le medicine agli estranei « perchè questo ha l'apparenza di commercio che ci è proibito » (2). Nei tempi moderni fu molte volte impedito l'impiego dei denari delle fondazioni in beni stabili, e d'altra parte la facilità del movimento degli affari consigliava d'impiegarli in valori. A questo proposito, il generale P. Beckx, il 19 marzo 1858, inviò una circolare ai superiori provinciali, nella quale per rimuovere ogni pericolo di commercio illecito proibì di comperare valori, con lo scopo di rivenderli più tardi ad un prezzo maggiore; d'investire denaro in azioni per le quali fosse stabilito un dividendo; di fare qualsiasi speculazione nella compra o nella vendita dei valori per ricavarne guadagno (3).

Rimproveri o biasimi che abbiano veramente un fondamento serio, per servire di prova che i gesuiti hanno esercitato affari illeciti di commercio non ne sono dunque stati portati mai. Per i missionarii particolarmente, ogni avidità di ricchezze è esclusa per principio, e coi fatti è dimostrata impossibile e psicologicamente inammissibile. L'unico caso del Lavallette, e anche più casi isolati, o una falsa idea della proibizione ecclesiastica del commercio, non danno alcun diritto per sostenere la favola degli obbrobriosi affari commerciali dei gesuiti.

---

forte ex charitate in pauperum gratiam, eodem pretio quo emerunt, revendunt (Capita Oettingana n. 412 nell'Archivio della provincia tedesca, Serie II, Fasc. K).

(1) *Id.* 415.

(2) Cum speciem habeat negotiationis cuiusdam nobis vetitae. L'Originale è nella biblioteca di stato di Monaco, Cod. lat. 26 471.

(3) *Praepositorum Generalium Selectae Epistolae,* Vesontione 1877, 130.

## XXII.

### Il commercio schiavista dei gesuiti

Nel noto scritto del Pombal, da noi già citato: *Breve notizia della repubblica istituita dai padri della Compagnia di Gesù*, fra le altre cose si rimproverano i gesuiti di aver tolto agl'indiani la libertà: « anzi essi non soltanto tolsero loro tutti i beni stabili e i frutti, ma persino quello che avevano guadagnato col sudore della fronte, e non concessero mai loro di possedere neppure quel poco che doveva servire ai più imperiosi bisogni della vita, nemmeno gli abiti per coprire la loro nudità.... Con questi ed altri mezzi simili i padri della Compagnia hanno strappato agli oppressi indiani la libertà senza riflettere che erano caduti nelle censure pontificie delle bolle di Paolo III e di Urbano VIII ».

Le falsità dello scritto del Pombal sono così manifeste che non avrebbero bisogno neppure di essere confutate, ma siccome esse saranno ancora continuamente ripetute, conviene ricordare che un gesuita tedesco, il padre Bernardo Nussdorfer, valendosi dell'esperienza di parecchi anni ha esposto i fatti rettamente nella sua Storia del Paraguay (1). E lo storico protestante Southey, che giunge persino ad accusare la Chiesa cattolica di idolatria, dice nonostante che le accuse del Pombal contro i gesuiti sono false e bugiarde (2).

---

(1) Juan de Escandon e Bernhard Nussdorfer, membri della Compagnia di Gesù, *Geschichte von Paraguay*, Frankfurt 1769. Un'edizione abbreviata è la seguente: *Beitrag zur Geschichte von Paraguay und den Missionen der Jesuiten daselbst in einem Sendschreiben des P. Bernhard Nussdorfer*, Frankfurt 1768. Sopra il padre Escandon vedi: Peramas, *De vita et moribus sex sacerdotum Paraguaycorum*, Faventiae 1791, 171 s. 195 s.

(2) Southey, *History of Brazil* II, 355 s.; III, 510 ss.

I fatti parlano proprio contro l'accusa. Il celebre viaggiatore e naturalista Martius, nella relazione dei suoi viaggi al Brasile, dopo narrato la lotta sostenuta dai gesuiti per la libertà e i diritti degl' indiani, continua : « Quanto più gl' interessi dei coloni portoghesi s' intrecciavano col commercio degli schiavi, tanto più animosamente combattevano i gesuiti ; però le loro magnanime fatiche riuscirono inutili per gli sforzi ostili dei cittadini e delle altre corporazioni ecclesiastiche ». E contro gli accusatori dei gesuiti, l'autore stesso fa rilevare: « Il Pombal, indotto in errore da false relazioni, come pure da un timore chimerico e dall'odio contro i gesuiti, inflisse loro con l'inopportuno sfratto un terribile colpo, ma senza dubbio preparò la rovina politica degl'indiani, e quella triste e miserevole condizione in cui noi avemmo occasione di veder ridotte le Pellirosse » (1).

Nella storia della missione cattolica romana pubblicata da due predicatori protestanti si osserva : « Guardando le cose senza preconcetti, come fece il Denis, che pure è ostile ai gesuiti (2), bisogna ammettere che nei duecento anni nei quali i padri della Compagnia dominarono gl' indiani del Brasile, questi ultimi erano divenuti uomini utili e felici. Se la forma di governo dei gesuiti fu coronata da resultati tanto belli e degni, ciò significa che essa conveniva perfettamente al carattere degl' indigeni e alla loro scarsa intelligenza, e serviva di benefica protezione ad uomini che ancora vivevano nello stato d'infanzia » (3). Relativamente alla libertà degl'indiani, i due predicatori affermano: « Un merito non minore si acquistarono i gesuiti per la libertà degl'indiani. Ciò che nessuna legge, per quanto spesso venisse di nuovo inculcata, era mai riuscita ad ottenere al

---

(1) *Reise in Brasilien* III, München 1831, 926 ss. Cf. p. 930 sopra le stoltezze e le sinistre conseguenze delle vessazioni del Pombal.

(2) *Univers pittoresque* 1837.

(3) Kalkar-Michelsen, *Geschichte der römisch-katholischen Mission*, Erlangen 1867, 270 s.

Brasile, essi l'ottennero con la loro forte opposizione, cioè gl' indiani furono sempre più e meglio liberati dalla loro schiavitù e dai loro lavori servili » (1).

Sul principio del secolo XVII (1606), per disposizione del generale Aquaviva, il provinciale Diego Torres difese decisamente la libertà degl' indiani ed ordinò, per dare il buon esempio agli altri, che fossero dichiarati subito liberi gl' indiani regalati al collegio dei gesuiti di san Giacomo nel Chilì, e che si pagasse loro il giusto salario dei lavori che facevano. Ne venne per conseguenza che la maggior parte dei signori rinunziò all'amicizia dei gesuiti. Quando i padri negarono l'assoluzione a tutti coloro che non pagavano il salario agl'indiani, scoppiò una generale sollevazione contro i gesuiti, la quale portò al sacrifizio della appena fondata provincia dell'Ordine nel Paraguay (2).

Il provinciale non si lasciò smuovere; dette le medesime disposizioni per Tucuman, e sollevò la stessa esasperazione: nessun cittadino visitò più i gesuiti, ai quali non fu più mandata alcuna elemosina. Si tentarono tutti i mezzi per distogliere i gesuiti dalla loro opinione, ma invano. « Il provinciale Torres — così scrive l'annalista — confidava fermamente che se non avesse abbandonato la causa degli infelici, l'aiuto di Dio non gli sarebbe mancato, e restò incrollabile: nei pubblici e nei privati ritrovi parlò con grande energia contro la schiavitù e minacciò dei gastighi divini se non si desistesse da quella ». I gesuiti si doverono contentare di aver per cibo granturco e i frutti del loro giardino; ma essi sottostavano volentieri ad ogni privazione, in considerazione della causa ideale che difendevano (3).

---

(1) Kalkar-Michelsen, op. cit. 270.

(2) Nicol. del Techo, *Historia Provinciae Paraguariae S. J.*, Leodii 1673, 81. Più estesamente in Lozano, *Historia del Paraguay* l. 5, c. 5, 6 e Franc. Enrich, *Historia de la Compañia de Jesús en Chile* I, Barcelona 1991, 137 s.

(3) Del Techo, *Historia Provinciae Paraguariae S. J.* 83.

Essi doverono pure sgombrare la città capitale di Tucuman a causa dell'esasperazione dei proprietarii di schiavi (1).

Intanto erasi recato nella capitale del Paraguay, Asuncion, in compagnia del provinciale dei gesuiti padre Torres, il commissario reale Franz Alvaro, ed aveva pubblicato i decreti relativi alla soppressione della schiavitù. Appena il regio funzionario se ne fu partito, anche colà il popolo si sollevò contro i gesuiti, quali promotori di queste misure, ed essi furono costretti ad abbandonare la città (2).

Il breve di Urbano VIII *Commissum nobis* del 22 aprile 1639, ebbe una parte proprio importante nella lotta posteriore per la libertà degli indiani. Il breve decreta la scomunica sopra chiunque osasse di fare schiavo un indiano, fosse cristiano o no, di comprarlo o venderlo, di permutarlo o di regalarlo, di separarlo dalla moglie o dai figli, di derubarlo delle sue proprietà etc. È anche incontestabile che *questo breve fu impetrato* dal gesuita padre Diaz Taño, il quale dai suoi confratelli era stato mandato in missione a Roma, per implorare dal Papa aiuto contro i maltrattamenti degli indiani.

Di fatti, nel 1633 si era tentato per parte del governatore e dei cittadini di Asuncion di dichiarare schiavi gli appartenenti alle tribù dei guarani. Vi si opposero i gesuiti, particolarmente il padre Diaz Taño (Diastanius) (3). Quest'ultimo, l'anno successivo, fu mandato a Roma con l'incarico di difendere la causa degl'indiani (4), e colà, nel 1639, potè ottenere il breve surricordato *Commissum nobis* (5).

---

(1) Del Techo, *Historia Provinciae Paraguariae* S. J. 84.

(2) *Id.* 104.

(3) *Id.* 312.

(4) *Id.* 319.

(5) *Id.* 344. Alfredo Zimmermann scrive: « Anche nel Paraguay si mossero i cacciatori di schiavi, finchè i gesuiti armarono i loro protetti e si difesero da sè stessi. Inoltre ottennero da Madrid la rinnovazione e la nuova ingiunzione di tutte le antecedenti

L'irritazione dei commercianti di schiavi contro questo breve e contro coloro che l'avevano provocato fu così grande, che quando il padre Taño nel 1640 arrivò col breve medesimo a Rio de Janeiro fu tentato un assalto al collegio dei gesuiti. Anche in altri luoghi importanti del Brasile scoppiarono sommosse per la medesima causa: a san Vincenzo e a san Paolo i gesuiti furono scacciati con la forza (1). « La Compagnia di Gesù, che dall'autorità ecclesiastica era stata riconosciuta come strenua combattente contro la schiavitù degl'indiani ed incoraggiata alla perseveranza, continuò da per tutto apertamente a procurare che fossero osservate le prescrizioni ecclesiastiche ». Così il Margraf nel suo premiato lavoro sulla Chiesa e la schiavitù (2).

Un decennio più tardi la lotta contro la cupidigia dei coloni doveva essere ripresa di nuovo. Nella primavera del 1653, sorse a difensore della popolazione indigena oppressa il padre Antonio Vieira (3). L'opera di costui è molto lodata dal Margraf: i due predicatori protestanti, di cui sopra abbiamo fatto parola, chiamano quel gesuita « uno dei più forti combattenti per la libertà degl'indiani, il quale abbandonò la sua posizione di predicatore di corte a Lisbona e quindi condusse assiduamente la causa degl'indiani contro i coloni europei, tanto ecclesiastici che secolari » (4).

---

leggi protettrici degl'indiani, nonchè l'ordine di porre in libertà tutti gl'individui rapiti: ottennero pure da Roma che nel 1639 fosse estesa al Brasile una bolla promulgata nel 1537 per il Perù. Poi fu minacciato l'esilio a chiunque riducesse in schiavitù, vendesse od uccidesse gli indiani ». (*Die Kolonialpolitik Portugals und Spaniens,* Berlin 1896, 137).

(1) Southey, *History of Brazil* II 322, 325 s. Particolari presso il Del Techo op. cit. 346 s.

(2) Margraf, *Kirche und Sklaverei seit der Entdeckung Amerikas,* Tübingen 1865, 150. Colà anche il breve di Urbano VIII, pag. 220.

(3) Handelmann, *Geschichte von Brasilien,* Berlin 1860, 246.

(4) Kalkar-Michelsen, *Geschichte der römischkatholischen Mission* 270. Anche Alfredo Zimmermann trattò estesamente dei

Il Southey ha estesamente narrato quali difficoltà il Vieira dovè superare presso il re del Portogallo, anche soltanto per allontanarsi dalla corte (1). La prima predica che egli tenne in s. Luis nel 1653 fu subito a favore della libertà degl'indiani. Nell'esordio di questa predica egli si trattenne in considerazioni sul valore delle anime, e quale alto prezzo vi annettessero da un lato il Signore, dall'altro il demonio. Poi affermò che egli sul pergamo doveva dire la verità: fare diversamente sarebbe stato contrario al suo dovere ed iniquo. Prima di tutto dunque era doveroso rendere la libertà a quelli indiani che erano tenuti prigionieri ed oppressi: « Andate in Turchia, andate all'inferno, e neppure in Turchia troverete un turco tanto truce nè all'inferno un demonio tanto indemoniato da affermare che un uomo libero possa esser fatto schiavo.... Ma voi mi direte: Questo popolo, questo stato non possono esistere senza indiani. Chi ci deve portare l'acqua e le legna? Chi coltiverà la nostra manioca? Forse dovrebbero far questo le nostre mogli o i nostri figli? Se il bisogno lo richiede allora io rispondo: sì. E lo ripeto, sì: le vostre mogli ed i vostri figli devono farlo. Noi pure dovremo metter mano all'opera, perchè è meglio di guadagnarsi il sostentamento col sudore delle proprie mani che col sangue del suo prossimo. O ricchi di Maranhão, che cosa accadrebbe se si strappassero questi mantelli e questi abiti? Essi gronderebero sangue » (2).

Poichè le sue prediche a lungo andare non fruttavano, il Vieira ritornò al Portogallo e fece forti rimostranze al re.

---

meriti del Vieira per la libertà degl'indiani. (*Kolonialpolik Portugals und Spaniens* 150 ss.).

(1) Southey, op. cit. II, 461 ss.

(2) Sermão da primeira Dominga de Quaresma. Sermões XI, Lisboa 1856, 173. Un estratto nel Southey, op. cit. II, 475 s. Quest'autore trova nel Vieira impavida onestà, felicità di espressione, forza di lingua e eloquenza procedente da una ricca fantasia e da un nobil cuore. Il Vieira deve aver posto non soltanto tra i più grandi scrittori, ma anche fra i più grandi uomini di stato del suo paese. II, 459 ss.

Dopo avere ottenuto severi provvedimenti contro i proprietarii di schiavi, l'instancabile missionario, senza lasciarsi smuovere dalle preghiere del re che lo desiderava alla corte, ritornò dai suoi indiani per continuare con nuovo ardore nell'apostolato di giustizia e di misericordia (1). In premio della sua instancabile attività egli, con 31 dei suoi confratelli, nel 1661 fu fatto prigioniero e mandato al Portogallo: « bandito nella sua patria », come egli stesso si esprime. Più tardi però ritornò di nuovo al Brasile (2).

Davanti a queste testimonianze, che si potrebbero facilmente aumentare, si è osato, anche nei nostri tempi, di ricorrere ad una « Bolla » di Benedetto XIV, *Immensa pastorum,* e travisando un'innocente espressione di quella si è preteso trovarvi la prova che i gesuiti avrebbero promosso il commercio degli schiavi. Il breve, e non Bolla, di Benedetto XIV, *Immensa Pastorum,* del 20 dicembre 1741, è indirizzato ai vescovi dell'America del sud ed ordina loro di difendere, con tutta la loro autorità, la libertà degl'indiani. A proposito di questo breve il Margraf scrive: « Per il modo con cui fino allora erano procedute le cose, era ovvio che i gesuiti fossero subito indicati come ispiratori di quello; e difatti la pubblicazione di questa bolla eccitò in Maranhão, *proprio per questa considerazione,* lo sdegno del popolo contro i gesuiti. Ad ogni modo sembra ipocrisia che il Pombal nel 1756 abbia voluto far valere questa Bolla, promulgata per la libertà degl'indiani, contro i gesuiti, quando egli fece strappare a questi ultimi la direzione dei liberi villaggi indiani » (3).

I fatti stanno così. Negli anni 1737-1739 i portoghesi avevano ripetutamente visitato i villaggi indiani sull'Orinoco

---

(1) Southey, op. cit. II, 491 ss.

(2) Maggiori particolari nell'opera interessante composta secondo gli scritti e le lettere del Vieira dal Carrel: *Vieira, sa vie et ses oeuvres,* Paris 1879.

(3) Margraf, *Kirche und Sklaverei seit der Entdeckung Amerikas* 161. Southey, *History of Brazil* III, 512. Cf. anche Baluffi,

e trascinatone in ischiavitù gli abitanti. I gesuiti spagnuoli, ai quali erano affidate quelle località, scrissero a Madrid e se ne lamentarono al re. In conseguenza di ciò la corte spagnuola pregò il Papa di una nuova proibizione, e questa fu data col sopraricordato breve *Immensa pastorum*. Lo stesso breve fu pure inviato al Portogallo, ma il re Giovanni V non lo pubblicò (1).

Anche nel scolo XVIII i gesuiti portoghesi, nella questione degli schiavi, professavano la medesima opinione dei loro confratelli spagnuoli. Ce lo attesta il governatore di Maranhão, Giovanni di Maja, in una lettera del 10 settembre 1725 al re Giovanni V: « I padri della Compagnia, qui in Maranhão sono odiati e lo sono stati sempre; quest'odio non ha altro fondamento che l'aver essi difeso recisamente la libertà dei poveri indiani e l'essersi opposti con tutte le forze alla tirannica oppressione di quelli. Questi padri non si sono mai macchiati col sostenere l'iniqua schiavitù (2). Nel tempo che precede immediatamente il breve di Benedetto XIV, i gesuiti avevano ripetutamente esposto alla corte portoghese che l'unico rimedio sarebbe stato l'abolizione completa della schiavitù degl'indiani (3). Il padre Nussdorfer osserva che la comunicazione del breve fu impedita per sedici anni dai proprietarii di schiavi. Finalmente il breve fu fatto noto, e si diffuse la voce che la « Bolla » fosse diretta contro i missionarii e in particolare

---

*Das vormals spanische Amerika* II, Wien 1843, 302. Motivo all'insostenibile accusa è anche qui un'altra volta la solita formula *etiam Societatis Iesu*.

(1) *Vita Ven. Patris Em. Correae S. J. in Brasilio Missionarii*. In Fano S. Martini 1790, 174. L'autore rimanda anche a Francisc. de Brito Freirius *de Bello Brasil.* 424 e Bern. Pereira de Berredo, *Annal. Hist.* 437, 585, 606. La prima impressione lisbonese del breve è del 1755. (Così nella *Collecão dos Breves Pontificios e Leis Regios*, Lisboa 1754, preparata dal Pombal).

(2) *Vita P. Correae,* 177-180.

(3) Southey, op. cit. II, 367.

contro i gesuiti, « i quali tenevano gl'indiani in una dura schiavitù, appunto come i minatori tenevano i negri ». Rapporto all'esilio dei missionarii egli ricorda il Vieira: « Non lo hanno forse bandito perchè egli vegliava per la libertà degli indiani? E don Juan de Corea, governatore di Angola, non fece forse lo stesso con altri gesuiti, come Girolamo Vogada, Antonio Amaral e Matteo Cordoso, allorchè egli li esiliò tutti dal loro collegio di Loanda e li fece portare legati in un bastimento, perchè gli proibivano l'obbrobrioso commercio dei negri? » (1)

Di questa « Bolla » lo Schäfer nella sua storia del Portogallo, scrive:

« Nel successivo dicembre (1741) fu promulgata un'altra Bolla contro i gesuiti, perchè essi, come fu dichiarato, non avevano dato seguito alla precedente (del febbraio 1741!) Questa, nota sotto il nome *Immensa pastorum,* è la Bolla pontificia che fu diretta contro il modo di comportarsi e la maniera di agire dell'Ordine nelle sue missioni dell'Asia, dell'Africa, del Brasile e del Paraguay. In essa il Papa, sotto pena di scomunica, proibisce a tutti, particolarmente ai gesuiti, di ridurre schiavi gl'indiani, di venderli, di permutarli o di darli via, di separarli dalla moglie e dai figli, di rubarne le proprietà, di condurli lontano dalla patria etc. ». Inoltre lo Schäfer fa ancora l'osservazione: « Questo ci permette, continua lo Smith al quale ci riferiamo (*Memoirs* I, 178), di gettare un colpo d'occhio abbastanza chiaro su ciò che era accaduto. E poteva Benedetto XIV far promulgare una tal Bolla senza una stringente necessità? Vorrebbe forse un difensore dei gesuiti accusare in questa circostanza il Papa di aver commesso un'ingiustizia contro l'Ordine? E quali dovevano essere le condizioni quindici anni più tardi, allorchè Pombal fu mosso a far cessare questo abuso? » (2)

---

(1) *Beitrag zur Geschichte von Paraguay,* 43 s.

(2) Schäfer, *Geschichte von Portugal* V, 262. L'Oncken scrive: La Bolla *Immensa pastorum* del dicembre 1741 « era stata proprio espressamente diretta contro i gesuiti, i quali non avevano osservato quella proibizione generale per tutti gli ordini religiosi. (*Das Zeitalter Friedrichs des Grossen II*, Berlin 1882, 357; cf. p. 370).

Il difensore dei gesuiti avrebbe soltanto opposto che i due storici avevano lavorato con luoghi *falsificati,* poichè in tutta la Bolla non ci sono le parole « particolarmente contro i gesuiti », ma sono enumerati *tutti* gli ordini e congregazioni, fra i quali è semplicemente nominata « *anche* la Compagnia di Gesù ».

Il già menzionato Alfredo Zimmermann, nel suo libro: *La politica coloniale del Portogallo e della Spagna,* ha ripetutamente rilevato l'opposizione che i gesuiti facevano al commercio degli schiavi ed ha esposto le persecuzioni che essi ebbero da soffrire per quella. Ma le misure del Pombal a vantaggio degl'indiani trovano in generale un giudizio sfavorevole (1). « Esaminate le cose con attenzione, gl'indiani, in generale, non hanno guadagnato nulla da questa cosiddetta emancipazione (1758) tanto lodata. In luogo della mite signoria dei missionarii, sottentrò per essi l'arbitrio di brutali ed avidi funzionarii e di trascurati ecclesiastici. I loro pesi non furono alleggeriti, ma aggravati. L'esperienza degli ultimi decenni del secolo passato ci dimostra che generalmente le misure del Pombal non hanno in alcuna guisa raggiunto lo scopo che si proponevano. I villaggi delle missioni, una volta fiorenti, erano sin da allora decaduti, i campi inselvatichiti, i pascoli distrutti » (2).

« È difficile dire, così conclude il Margraf il suo capitolo sui gesuiti, che cosa sarebbe accaduto dei primi abitatori delle colonie portoghesi senza gli sforzi proseguiti per 200 anni dai gesuiti. Ciò che tuttavia resulta chiaramente è che essi, rispetto ai loro tempi, si sono acquistati,

---

L'esposizione dell Oncken è qui piena di favole: le sue fonti sono lo Schäfer e lo Smith. Hans Schorer in " Histor. Jahrbuch ,, 1901, 270 ss., ha dimostrato che gli estratti dello Smith " dagli scritti del Pombal ,, tanto stimati dallo Schärfer e dall'Oncken, non provengono dal Pombal.

(1) Zimmermann, *Die Kolonialpolitik Portugals und Spaniens* 136 ss. 150 ss.

(2) *Id.* 156.

per la difesa dei diritti dell'uomo, un merito non minore di quello degli amici dell'emancipazione dei tempi moderni, i quali per di più hanno dalla loro parte il peso della pubblica opinione » (1).

(1) Margraf, *Kirche und Sklaverei seit der Entdeckung Amerikas* 160.

## XXIII.

### I gesuiti confessori alle corti

In uno studio sui confessori nella storia, pubblicato nel 1869 dalla " Allgemeine Zeitung ,, di Augsburgo, si avvertì che è « molto difficile scrivere una storia dei confessori, perchè il segreto che circonda la confessione forma un velo impenetrabile, e mille cose importanti sono per sempre sepolte in questo mistero ». Nonostante tale oscurità, l'autore è certo che i confessori hanno sempre rappresentato una parte orribile. « Quanto orgoglio, quanta ambizione sacerdotale, quanta immoralità verrebbero alla luce del giorno! » Vi sono pochi delitti che non potrebbero imputarsi ai confessori, in ispecie a quelli che appartennero all'ordine gesuitico. Serve di prova la temeraria affermazione dell'anticlericale scrittore: « Per carpire le eredità non di rado essi hanno anticipato la morte alle persone da cui dovevano ereditare. Matrimoni di principi o di persone di alto grado, quando loro (cioè ai gesuiti) non convenivano, erano senz'altro dichiarati invalidi » (1).

Sulla grande difficoltà di scrivere una storia dei confessori, insiste molto più estesamente anche il Grégoire, « già vescovo di Blois », il quale, giova notarlo, in molti particolari, per dar contro ai gesuiti, si dimostra tutt'altro che buon critico. Nella sua *Storia dei confessori di imperatori, re ed altri principi* pone alla fine la seguente considerazione: « Del resto è spesso difficile giudicare convenientemente il contegno dei confessori.... La calunnia vi

(1) " Beilage zur Ausgb. Allgemeinen Zeitung ,, 1869, Numero 325.

rivaleggia con la menzogna: essa varia le cose, esagera il male, e quando le accuse concernono oggetti che appartengono al confessionario, vi è tutta la facilità possibile di denigrare un uomo che *non si può difendere*, perchè il segreto del suo ufficio gli chiude la bocca. Se anche il confessore è ottimo ne segue forse che i consigli più saggi, le più oneste raccomandazioni *siano sempre accettate da un cuore docile?* La docilità è raramente la virtù di quelli pei quali tutto può restare impunito. In una diogesi saggiamente amministrata, in una pia parrocchia, il pubblico può osservare i vantaggi della confessione dalla moralità dei costumi che vi dominano e trarne le conseguenze. Ma sempre imperfettamente giudicherà dei mali *ai quali la confessione previene*, dei disordini che essa impedisce, delle virtù che essa fa esercitare » (1).

Se è già difficile di giudicare giustamente l'operosità di un confessore ordinario, questa difficoltà aumenta assai quando si deve giudicare dei *confessori di corte*. La loro difficile posizione, l'invidia, il rancore, l'intrigo e la calunnia si riuniscono e aggravano il giudizio. Tanto più dunque si richiede in questo caso una critica *oculata*, e sono senz'altro da respingersi tutte le calunnie che non possono essere confermate da documenti inconfutabili. Invece le esigenze della critica storica sono state trascurate al massimo grado quando si è discorso dei confessori alla corte francese e di quelli alla corte imperiale di Vienna (2).

Tra i primi gesuiti che furono confessori alla corte francese, appare il padre Edmondo Auger, confessore di En-

---

(1) Grégoire, *Geschichte der Beichtväter von Kaisern, Königen und andern Fürsten* II, Leipzig 1825, 129 s.

(2) Riguardo ai confessori della corte francese, scrive, per esempio, lo Chamberlain (*Grundlagen des 19 Jahrhunderts*, 4ª ed. 849): « Ma frattanto il gesuita senza patria — il *cadavere* nelle mani dei suoi superiori — si era insinuato fino al trono; con la crudeltà, la sicurezza e la stupidità di una bestia, distrusse tutte le cose più nobili del paese ».

rico III. Anche il Grégoire, così avverso ai gesuiti, afferma: « Si dice che il re volesse elevare in dignità il padre Auger e che egli abbia ricusato. L'Auger era esemplare nei suoi costumi, umile e discreto. Egli non mangiava mai fuori di casa sua, e raramente andava a corte se non vi era chiamato per gli affari del suo ministero » (1).

Lo stesso scrittore osserva a proposito del confessore del successore di Enrico III, padre Coton: « Come scrittore fu moderato,.... come ecclesiastico ebbe tutto l'esteriore di un uomo edificante.... Zelante, ma illuminato combattente per la fede, ricondusse molti protestanti nel seno della Chiesa cattolica. Egli rifiutò, come si afferma, l'arcivescovado di Arles e il cappello cardinalizio, e si può credere con ragione, o supporre per carità cristiana, che questo rifiuto fosse originato da sincera umiltà, ma non da un raffinato egoismo che gli avrebbe fatto temere di diminuire la sua influenza, accettando l'elevata dignità » (2). Enrico IV ha difeso del suo meglio il proprio confessore dall'accusa di tentativo d'assassinio elevata contro i gesuiti (3). Il gesuita padre Arnoux sostituì presso Luigi XIII il padre Coton. « L'odio dei riformati contro l'Arnoux — scrive il Grégoire — era tanto più ingiusto, inquantochè egli in una predica aveva ricordato a Luigi XIII essere in debito di accordare a loro la medesima protezione che agli altri sudditi, e gli storici assicurano che egli ha ispirato al re sentimenti moderati verso i protestanti.... Il padre Arnoux possedeva lodevoli qualità. Si considerino anche soltanto i suoi sforzi per riconciliare Luigi con Maria dei Medici sua madre. Nel tempo in cui

---

(1) Grégoire, op. cit. II, 54. Cf. *Hist. Soc. Iesu* P. V. XXIV (Iuvenuus), 773 e J. d'Origny, *Vie du P. Edmond Auger*. Lyon 1716.

(2) Grégoire, op. cit. II, 78. Cf. d'Orléans, *La vie du p. Coton*. Paris 1688. Anche il Possevin racconta che il Coton rifiutò l'arcivescovado di Arles. F. A. Zachariae *Iter litterarium per Italiam*, Venetiis 1762, 294.

(3) Cf. cap. XXVI.

le discordie fra quei due erano giunte al massimo grado, egli ebbe il coraggio di rammentare al re, di sul pergamo, che la sua dignità non lo dispensava dall'onorare colei che gli aveva dato la vita » (1). L'Arnoux scongiurò pubblicamente il re di non ascoltare le voci di coloro che gli consigliavano misure violente, e di risparmiare alla cristianità questo scandalo. Anche Voltaire dice che il contegno del gesuita fu di un' eroica arditezza (2).

Il re si riconciliò con sua madre, ma dopo due anni il confessore fu fatto allontanare per cagione della favorita; e ne prese il posto il padre Séguiran. Se all'Arnoux si è dato colpa d' intolleranza, il suo successore è stato accusato di orgoglio. Fu diffusa la voce che il Séguiran volesse introdurre alla corte una particolare etichetta per i confessori gesuiti ed esigesse che essi avessero la preminenza su tutti i vescovi e anche sui cardinali. Nonostante che i cardinali de la Rochefoucauld e Richelieu abbiano dichiarato trattarsi di una calunnia, la favola continuò ad essere largamente diffusa (3).

Quando Maria dei Medici fu mandata in esilio, il successore del padre Séguiran, padre Suffren, pregò il re della grazia di potere accompagnare nell'esilio la regina madre.

L'esilio della regina madre fu opera del cardinale Richelieu: egli aveva acquistato tale influenza sul non immorale, ma timoroso e debole Luigi XIII che la madre, la sposa e il fratello del re si dovevano piegare. I grandi del regno, i nobili e i vescovi, in caso di opposizione, erano inviati alla Bastiglia o esiliati. Con ferrea volontà, Richelieu

---

(1) Grégoire, *Geschichte der Beichtväter* etc. II, 82, ed anche Archon, *Histoire de la Chapelle des Rois* II, 372.

(2) Voltaire, *Essai sur les Moeurs*. Oeuvres X, éd. Genève, 248. Cf. anche Maynard, *Les Provinciales* I, 179 e Ch. Nisard, *Mémoires de Garasse,* Paris 1859, 2 s.

(3) Crétineau-Joly, *Hist. de la Comp de Jesus* III, 397. Nisard, op. cit. 159 s. e a p. 164 s. per il Suffren. Su quest'ultimo cf. " Revue des quest. hist. ,, 68 (1900) 74 ss. 445 ss.

seguiva il suo piano: all'interno la distruzione del calvinismo, all'esterno l'umiliazione della casa imperiale, e nei mezzi impiegati non guardò mai alla delicatezza.

Ora un gesuita, il padre Caussin, confessore di Luigi XIII, osò opporsi con energia a quell'uomo potente. Egli rappresentò al re, perchè vi ponesse rimedio, tre inconvenienti, tutti opera del Richelieu: la discordia della famiglia reale, l'impoverimento della Francia, e la lega con i turchi contro la cattolica Germania. Quando il re, riguardo alla lega con i turchi, si richiamò all'opinione di altri gesuiti fu detto che il Caussin rispondesse: « Ah! Maestà, quelli avevano da costruire una Chiesa » (1).

Invece il Caussin non ha mai pronunziato quelle stolte parole (2). Il gesuita fu scacciato dall'onnipotente ministro, e fattagli attraversare la Francia come prigioniero di stato mandato in esilio.

Anche il Grégoire scrive: « Questo gesuita fu, come dice madame de Motteville, veramente incorruttibile. Egli avrebbe potuto ascendere con facilità alle più alte dignità ecclesiastiche, se avesse voluto capitolare con la coscienza; ma siccome agì secondo il suo giudizio e il suo parere, si fece del cardinale Richelieu un nemico potentissimo e terribilissimo » (3). Uno scrittore tanto avverso a tutti gli ordini religiosi, quale fu il Bayle, non rifiutò al padre Caussin la sua ammirazione nel gran *Dictionnaire*. « L'autore dell'elogio del padre Caussin, egli scrive, ha tutta la ragione di affermare, esser veramente da ammirarsi un tal uomo, il quale preferì piuttosto acquistarsi l'odio del potente cardinale col suo coscienzioso modo di agire, che renderselo favorevole con la trascuranza dei suoi doveri ».

---

(1) Così anche il Crétineau-Joly, op. cit. III, 354.

(2) Lo stesso Caussin le dice inventate. *Entretiens d'Eudoxe et d'Eucharist sur l'histoire de l'arianisme du P. Maimbourg* (1863) 215.

(3) Grégoire, *Geschichte der Beichtväter* II, 93.

La invenzione maligna ha voluto far carico al generale dell'espulsione del padre Caussin, con circostanze molto aggravanti. L'Harenberg, nella sua famigerata Storia pragmatica dell'Ordine dei gesuiti, s' impadronisce di questo fatto per affermare una patente falsità: « Il gesuita confessore di un gran signore è in debito di riferire al generale o al provinciale le cose che il signore gli ha rivelato nella sua confessione. Quando il padre Caussin, confessore di Luigi XIII in Francia, non volle adattarsi a far questa rivelazione fu esiliato dal generale » (1). Le osservazioni di un portoghese sopra la supplica del generale dei gesuiti a Clemente XIII, uscite dalle officine del Pombal, s'indignano per il medesimo fatto: « Vedo un padre Caussin cacciato in bando, non colpevole di altro delitto che di non aver voluto rivelare ai suoi superiori i peccati di Luigi XIII ». In un' altra pubblicazione si dice che lo stesso padre Caussin avrebbe in una lettera palesato la ragione della sua disgrazia. Ma questa lettera non è che una delle molte falsificazioni e calunnie con le quali, come egli stesso racconta nella prefazione alla seconda edizione della sua " Santa Corte ,, si è continuamente perseguitato il Caussin (2). Il vero motivo dell' esilio di lui, fu, come si è veduto, tutto diverso.

---

(1) Harenberg, *Pragmatische Geschichte* I, Halle 1760, 281. L'Harenberg fu proposto e professore a Brunswick e membro della società reale delle scienze di Berlino.

(2) *Lettere apologetiche della Compagnia di Gesù contro due libelli intitolati « Riflessioni »... e « Appendice alle Riflessioni »* I, Fossombrone 1760, 66, s. La lettera del padre Caussin al Richelieu, di frequente citata, è una falsificazione. Cf. Delepierre, *Supercheries litteraires* 84, citate dal Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus* II, 920. Parimenti è una falsificazione la lettera al generale stampata nella *Tuba magna*, Argentorati 1714, 571-604. Nelle sue lettere autentiche al generale, il padre Caussin, adopera sempre la formula ordinaria *Admodum Rev. Pater*, e nella chiusa la formula *Admod. Rev. Paternitatis Vestrae servus et filius*, e mai le altre *Reverendissime P.* e *obsequentissimus* come è nella *Tuba magna*. Se anche questa lettera fosse autentica non significa

Dei confessori di Luigi XIII succeduti al Caussin, riferisce l'insospettabile Grégoire: « Al padre Caussin seguì per poco tempo nel 1637 il padre Bagot. Nominato, contro sua volontà, confessore del re, egli non ebbe pace fino a tanto che non fu dispensato dal suo ufficio. L'aria delle corti — egli diceva — è mefitica per un religioso. Al padre Bagot fu sostituito Giacomo Sirmond di Riom, uno dei più distinti dotti di quei tempi. Le sue opere ornano ancora le biblioteche francesi.... Il Sirmond, occupato esclusivamente di lavori letterarii, fu estraneo a tutti gl'intrighi. Storici che sembrano i meglio informati, dicono che la sua età di 84 anni e la sua sordità furono le ragioni che egli addusse per ottenere la dispensa dal suo ufficio, al che il re consentì con rincrescimento. Lo sostituì il padre Dinet de Moulins che assistette il re nell'ultima malattia. Sulle richieste del confessore, Luigi dette ordine di liberare i prigionieri, di richiamare gli esiliati innocenti, di pagare il salario ai servi di sua madre. Il confessore gli fece osservare che egli aveva il dovere di mostrare pubblicamente il suo rincrescimento di essere stato così duro con la madre. Il re desiderò che il suo pentimento fosse espresso nel testamento, e fatto noto tanto generalmente quanto era possibile. Il padre Dinet insistè sulla necessità di concludere la pace e di alleviare i pesi da cui era oppresso il popolo » (1).

Dopo che Luigi XIV fu salito al trono, ebbe per suo primo confessore il padre Annat, un uomo vecchio e se-

---

nulla, perchè vi si tratta di quei fatti del re che erano noti a tutti, come, per esempio, la lega con i turchi, e in nessun caso di quelli che cadono sotto il sigillo del segreto di confessione. — Il nome del padre Caussin è anche divenuto noto per le sue tragedie. I molteplici meriti di quel gesuita e il suo nobile carattere sono lodati dal padre Southwell nella *Bibliotheca Scriptorum S. J.*, Romae 1676, 627. Cf. anche " Études ,, 1861, 353 ss.

(1) Grégoire, *Geschichte der Beichtväter* II. 95 s. Luigi XIII morì nel 1643; la guerra rovinosa per la Germania durò ancora cinque lunghi anni.

rio, al quale riuscì di staccare il giovane re da Maria Mancini, nipote del cardinale Mancini. Poi l'Annat rinunziò al suo ufficio, come troppo gravoso (1).

Il successore di lui, padre Ferrier, fu un dotto che si fece buon nome con i suoi lavori filosofici: egli morì il 29 ottobre 1674 e fu sostituito dal padre de La Chaise, che ebbe la nomina definitiva il 2 marzo 1675.

Non è il caso qui di ricercare se e quali rimproveri possono essere elevati contro quest' ultimo gesuita: il nostro scopo è soltanto di levar di mezzo una parte dell'ammasso di favole che si sono accumulate intorno al de La Chaise come confessore reale e ne hanno ridotto la personalità quasi ad un mito. Veggasi, a mo' d'esempio, cosa ne scrive l' " Allgemeine Zeitung „ nei suoi supplementi scientifici: « Il padre La Chaise accarezzò perfino i vizii e le dissolutezze regali. Egli ebbe paura altrimenti di nuocere alla preminenza della Compagnia. Pochi giorni prima della sua morte, il padre La Chaise disse al re: Sire, vi prego della grazia di scegliere il mio successore nel nostro Ordine. Esso è molto affezionato a Vostra Maestà: se non accoglieste la mia domanda non potrei garantirvi da una sventura » (2). Lo scrittore del giornale non dice la fonte della straordinaria notizia: egli l'ha però ricavata dal Grégoire; soltanto ha tralasciato il seguito: « e un cattivo colpo è presto fatto » (3). Il consigliere e bibliotecario regio, dottor Ed. Bodemann dell'Annover, scrive in uno studio sopra Elisabetta

---

(1) Lauras, *Bourdaloue* I, Paris 1886, 243 s. Sul padre Carlo Paulin cf. P. Chérot, *La première jeunesse de Louis XIV (1649-1653), d'après la correspondance inédite du P. Charles Paulin, son premier confesseur*. Paris 1892. Il disinteresse e i meriti di detto padre per la pace vi sono esposti dietro fonti archivistiche.

(2) " Beilage zur Augsb. Allgem. Zeitung „ 1869, N. 325.

(3) Grégoire, *Geschichte der Beichtväter* II, 116. L'ultima fonte sono le memorie del Saint-Simon (ed. Chéruel IV, 287). Ma « Saint-Simon pouvait croire que les Jésuites avaient aguisé contre nos rois le poignard de Jacques Clément et de Ravaillac; dans la Compagnie de Jésus, et c'est à bon droit, on est loin de penser

Carlotta del Palatinato, duchessa di Orleans: « Quel che infiammò ancora più appassionatamente l'ardore del suo odio (cioè della duchessa di Orleans contro la signora di Maintenon) fu che la Maintenon indusse il re a promuovere il fine che si proponevano i gesuiti, i quali credevano — e credono ancora — che la terra sarebbe diventata un paradiso terrestre quando i protestanti ed il protestantesimo fossero stati distrutti fino dalle radici.... Dopo la sua relazione con la bigotta Maintenon, Luigi XIV si lasciò trascinare dal suo confessore La Chaise e da altri gesuiti, a passi sempre più ostili e più violenti.... L'orecchiuto La Chaise (scrive Elisabetta Carlotta) ha incominciato questa opera con la vecchio *Zott* (1) e il Le Tellier l'ha condotta a fine (2).

Prima di tutto è necessario dire una parola sulle fonti citate in ultimo, cioè le lettere di Elisabetta Carlotta, la nipote del re, che fu poi duchessa di Orleans. Queste lettere sono piene d'odio contro la Chiesa cattolica, contro tutti i preti, particolarmente contro i gesuiti, e, al massimo grado, contro la Maintenon, che è chiamata spregiativamente *la vecchia Zott*.

Elisabetta « si era invero dovuta convertire al cattolicismo, ma in fondo essa, come già abbiamo veduto, era rimasta fedele alle sue convinzioni protestanti » (3).

Questa principessa protestante, tanto altamente lodata dal Bodemann (4) e da altri, ha nelle sue lettere « accumu-

---

ainsi. La Chaise connaissait trop ses frères pour les charger de semblables crimes (P. Bliard, *Les Mémoires de Saint-Simon et le Père Le Tellier*, Paris 1891, 2, 5). Il progetto del padre la Chaise per l'estirpazione dell'eresia (lettera dell'8 luglio 1688) è una madornale falsificazione e l'abbiamo dimostrato nelle due prime edizioni di questo lavoro, con prove che è superfluo riprodurre qui. Sono pure falsificate le lettere che vi si riferiscono del gesuita inglese Petre (1688).

(1) La vecchia *Zott* è la signora di Maintenon.

(2) Bodemann in " Histor. Taschenbuch ,, 1892, 41 s.

(3) *Id.* 44 s.

(4) *Id.* 3, 53.

lato invettive, calunnie, e immondezze contro la signora di Maintenon, la quale n'era informata, senza che ciò le impedisse di rendere alla duchessa i maggiori servigi ». « Si sa che Carlotta era animata dall'odio il più ardente e il più cieco contro la signora di Maintenon...; ne parla con termini grossolani ed offensivi, aggiungendovi le più insensate calunnie » (1). Così il Lavallée, il più celebre fra i critici francesi che si sono occupati della storia della signora di Maintenon.

Ancor più severamente giudicò le lettere di Carlotta il Döllinger, nel tempo, si noti bene, in cui egli era ostile alla Chiesa : « Le espressioni di lei su madame de Maintenon sono piene di contradizioni e di grossolane falsità.... Dove s'immischia la sua passione, ella è subito pronta ad appropriarsi senz'esame, e a diffonderli, i pettegolezzi e le vuote invenzioni provenienti dalle più impure fonti o addirittura dai pantani ». Il Döllinger rileva ancora « le sue maniere non femminili, il cinismo del suo modo di esprimersi con le parole e con gli scritti, le sue espressioni grandemente appassionate e plebee ;... una specie di monomania, un'avidità di calunnie » (2).

Elisabetta Carlotta è la inimica di tutti i preti « di questi negri, dissoluti demonî », di questi « insetti nocivi »;

---

(1) *Lettres historiques et édifiantes adressées aux Dames de Saint-Louis par Madame de Maintenon publiées par* M. Th. Lavallée I, Paris 1865, 431. Nelle lettere della Maintenon al contrario non si trova mai una parola offensiva contro Carlotta, soltanto una volta una leggera allusione ad un'inclinazione di costei, già qualificata da Madame de Sevigné come « la violente inclination de Madame pour le frère aîné de son époux (7 luglio 1890), citata dal Lavallée, *Lettres historiques* I, 43, nota 1.

(2) Döllinger, *Akademische Vorträge* I, Nördlingen 1888, 335 fino al 338. — Il Ranke scrive : « Subiettivamente è vero che in lei non vi è falsità. Ma certamente si deve distinguere quel che essa poteva sapere, e ciò che le veniva all'orecchio da false denunzie, accettate da lei, perchè corrispondenti ai suoi pregiudizii ». (*Franz. Geschichte* VI, x).

in particolare dei « dissoluti gesuiti » (1) ; è insieme una notoria calunniatrice, la quale mette sempre in un mazzo la signora di Maintenon e i gesuiti: una doppia difficoltà per adoperare criticamente le sue lettere come fonti contro i gesuiti.

Come un'altra e ricca miniera contro il padre La Chaise sono state sfruttate le lettere e le memorie della signora di Maintenon. Ora il Lavallée ha fornito la prova inconfutabile che le lettere della signora di Maintenon pubblicate nel secolo precedente dal calvinista La Beaumelle, e poi adoperate come autentiche nelle loro molte edizioni dal Voltaire fino al Ranke e al duca di Noaelles inclusivamente, sono state in parte intieramente falsificate, in parte mutilate fino a renderle irriconoscibili. Le *Mémoires pour servir à l'histoire de Madame de Maintenon*, pubblicate dal medesimo La Beaumelle, sono state compilate con quelle lettere falsificate (2); dunque anche questa fonte, ricca d'invettive contro il padre La Chaise, non è affatto una fonte.

Il Lavallée (3) rimprovera pure di cieco odio e di conscia falsità le memorie del duca di Saint-Simon, tante volte impiegate nella campagna contro i gesuiti.

Anche il Döllinger (4), il Ranke (5) e l'Arneth hanno dimostrato come non sia da tenersi in conto alcuno quel

---

(1) *Briefe,* " Literarischer Verein ,, CXXXII, Stuttgart 270, 279, 309.

(2) Lavallée, *Correspondance générale* I, xx-l. Il Ranke, anche nell'anno 1869, cita ripetutamente il La Beaumelle come fonte (*Französische Geschichte* III, 410 s.). Cf. " Études ,, 1889 II, 112 s. Sulle *Mémoires de Madame de Maintenon* dice il Voltaire: Jamais l'histoire n'a été déshonorée par de plus absurdes mensonges que dans ces prétendus mémoires (*Siècle de Louis XIV*, III, 90). On trouve peu de pages dans ces mémoires qui ne soient remplies de ces mensonges hardis qui soulèvent tous les honnêtes gens (op. cit. III, 87. *Oeuvres de Voltaire* XX. Ed. Gotha 1791).

(3) Lavallée, op. cit. I, 302-307.

(4) *Akademische Vorträge* I, 334.

(5) *Französische Geschichte* VI, x. Il Saint Simon « trasportato dall'odio e dall'immaginazione è passato sopra alla verità dei fatti ». (Cf. V, 251 ss.).

duca, così ripieno di odio verso la signora di Maintenon, « la cui debol mente, in ogni morte accidentale vede una storia di avvelenamento », e che « nelle sue memorie, ripetute volte, e con l'aria di un'indiscutibile certezza, ammannisce la favola che l'ambasciatore imperiale a Madrid, conte Mansfeld, in unione alla contessa di Soissons e con l'aiuto di lei ha avvelenato la regina di Spagna » (1). Nei tempi moderni si sono dimostrate false moltissime asserzioni del Saint-Simon rispetto al padre Le Tellier (2).

Altre fonti contro il padre La Chaise sono una serie di lettere falsificate, che il Leibniz indica essere un meschino libello del Jurieu (3), ed un osceno romanzo contro il quale lo stesso Bayle si è riscaldato (4).

Non è affatto da storici affermare che il padre La Chaise abbia accarezzato i vizii del suo signore. Il confessore può essere arrivato fino agli estremi limiti della tolleranza, ma egli non ha mai dimenticato tanto il suo dovere da assolvere il re, nonostante la continuazione della sua adultera tresca (5).

---

(1) Arneth, *Prinz Eugen* I, 449.

(2) P. Bliard, *Les Mémoires de Saint-Simon et le Père Le Tellier* 25 s. e " Études „ 1899, II, 126 s.

(3) Rommel, *Leibniz und Landgraf Ernst von Hessen-Rheinfels* II, Frankfurt 1847, 191. Cf. " Zeitschrift für kathol. Theologie „ XI, 246 ss.

(4) *Histoire du Père La Chaize, Jésuite et Confesseur du Roi.* Cologne 1694. Il Bayle si esprime acerbamente contro questa favola: On a si peu profité de l'indignation des honnêtes gens contre l'*historien fabuleux et satirique* du Père La Chaize (Cologne 1693), que cinq ans après on a mis au jour un autre ouvrage pire que celui-là (*Dictionnaire hist.* I, id. Amsterdam 1720, 239 *B*). Sopra le " Memorie „ comparse ai suoi tempi, il Voltaire scrive: La littérature a été infectée de tant de sortes d'écrits calomnieux, on a debité en Hollande *tant de faux mémoires*, tant d'impostures sur le gouvernement et sur les citoyens, que c'est un devoir de précautionner les lecteurs contre cette foule de libelles (*Siècle de Louis XIV*, III, 90).

(5) Les relations du temps, quand elles ne disent pas nettement que le confesseur refusa l'absolution, le font entendre in-

Se non fosse stato meglio che il padre La Chaise avesse preso il suo congedo è un'altra questione: ma è difficile provare che egli avesse avuto assolutamente il dovere di prenderlo.

Però, si afferma in molti libri, il re durante la sua relazione adultera con la Montespan prese una volta la Pasqua, dunque mentre questa relazione durava ei ricevette dal confessore l'assoluzione. I fatti che ora prenderemo in considerazione schiariranno le cose.

In seguito alle commoventi prediche tenute dal gesuita Bourdaloue innanzi al re nella quaresima del 1675, la Montespan fu allontanata dalla corte; e per Pasqua (14 aprile 1675) il re ricevè la santa Comunione. Il 10 maggio egli andò presso il suo esercito, e per la Pentecoste, insieme ai soldati, si accostò di nuovo ai sacramenti. Nel luglio del medesimo anno se ne ritornò dall'esercito, e, quantunque gliene fossero fatte stringentissime premure in contrario, visitò la Montespan. Conseguenza della visita fu il riannodamento dell' antica relazione (1).

Solo nel 1681 il confessore e la signora di Maintenon, con i loro sforzi riuniti, riuscirono a separare per sempre il re dalla Montespan e a riconciliarlo con la regina. La regina morì il 30 luglio 1683, e al principio del 1684 il re si *ammogliò* con la signora di Maintenon (2). Il resultato

---

directement en signalant ses absences par suite de voyages ou de maladies qui sont autant de refus colorés, les seuls que le roi pût accepter publiquement et sur lesquels l'erreur n'était pas possible (Lauras, *Bourdaloue* I, 387 s.).

(1) Lavallée, *Correspondance générale* I, 262, 264, 284. Lauras, op. cit. I, 327, 341. Pauthe, *Bourdaloue,* Paris 1900, 96 ss.

(2) La prova è nel Lavallée, *Correspondance générale* II, 342 ss. Il Voltaire scrive: Madame de Maintenon inspira a Louis XIV tant de tendresse et de scrupules que le roi, par le *conseil du père La Chaise l'épousa* secrètement au mois de janvier 1683.... Il n'est plus permis de supprimer ce fait rapporté dans tous les auteurs, qui d'ailleurs se sont trompés sur les noms, sur le lieu et sur les dates (*Siècle de Louis XIV,* III, 70). Il Ranke scrive: « Il Papa e

degli studî critici più recenti eseguiti in Francia prova che la relazione anteriore del re con la signora Maintenon, nel tempo precedente al matrimonio, era stata affatto innocente.

Inoltre non è provato che il padre La Chaise abbia spinto il re alla violenza contro i protestanti. Anche il Döllinger nei suoi studî sopra Luigi XIV e la signora di Maintenon non ne porta alcuna prova. Egli dice che il vescovo Godet, confessore della Maintenon, il quale non era un gesuita, aveva consigliato la violenza; ma più che altro ve lo aveva spinto il Louvois, il cattivo genio della vita di Luigi XIV (1). Le cariche dei dragoni erano state ordinate da costui (2); e opera sua sono pure altre violenze ed ingiustizie. « Non vi è da dubitare, scrive da Parigi l'inviato imperiale conte Mansfeld all' imperatore, il 7 agosto 1681, che « i *violenta consilia* del signor de Louvois, il quale trova tutta la sua convenienza nello stato di guerra, abbiano il sopravvento » (3).

La revoca dell'editto di Nantes era richiesta allora da *tutta* la Francia cattolica, non esclusi uomini come Bossuet e Fenelon (4). Non si può provare che il padre La Chaise vi abbia avuto una parte speciale (5). Del resto il carattere

---

la Chiesa avevano sanzionato la relazione di lei (Madame de Maintenon) col re », e vi aggiunge l'osservazione: « Come ciò sia propriamente accaduto, si potrebbe sapere sfogliando la corrispondenza del nunzio » (*Französ. Geschichte* IV, 240). Tutte queste insinuazioni crollano subito innanzi al semplice fatto del matrimonio.

(1) Döllinger, *Akademische Vorträge* I, 283, 391. Cf. Voltaire, *Siècle de Louis XIV,* III, 263.

(2) Lavallée, *Correspondance générale* II, 202, 381. Lauras, *Bourdolaue* II, 334. Il Voltaire giudica: Le Marquis de Louvois porta dans cette affaire l'inflexibilité de son caractère; on y reconnut le même génie, qui avait voulu ensevelir la Hollande sous les eaux, et qui depuis mit le Palatinat en cendres (*Siècle de Louis XIV,* III, 264).

(3) Archivio di Stato di Vienna, *Gallica* 1680-1683.

(4) Lavallée, op. cit. II, 379.

(5) " Stimmen aus Maria-Laach „ XXXI, 401 ss.

di quel padre, che da contemporanei ostilissimi ai gesuiti, quali il Saint-Simon (1) e l'ambasciatore del Brandeburgo Spanheim (2), è detto essere dolce e moderato, si opponeva ai consigli di violenza.

I confessori di Luigi XV fecero il loro dovere di fronte alla Pompadour e ne pagarono il fio con l'esilio dalla Francia (3). Nella sciagurata epoca della Dubarry vi fu un confessore alla corte, ma costui non era un gesuita (4).

---

(1) Le P. de La Chaise étoit d'un esprit mediocre, mais d'un bon caractère, juste, droit, sensé, sage, doux et moderé, *fort ennemi* de la délation, de la violence et des eclats. Anche i nemici dei gesuiti avevano dovuto confessare que c'étoit un homme bien et honnêtement né, et tout fait pour remplir une telle place (*Mémoires authentiques du Duc de Saint-Simon* IV, éd. Chéruel, 285, 287). Il Leibniz scriveva il 14 agosto 1683 al Langravio Ernesto di Hessen Rheinfels: Quant au P. de La Chaise, qui a autant de sçavoir et de merite, que (sic) Jesuite qui vive aujourd'huy, et que je sçay n'estre pas dans les preventions ordinaires à ceux de la Société, je croy qu'il serait plus capable de raison sur ce chapitre (Rommel, *Leibniz und Landgraf Ernst von Hessen-Rheinfels* I, 373). Sui meriti del padre La Chaise intorno alle ricerche archeologiche cf. *Correspondance inédite de Mabillon et de Montfaucon avec l'Italie* III, Paris 1847, 292 s.

(2) Il avait fait paroitre un esprit doux, traitable, moderé (Ranke, *Französ. Geschichte* III, 387). Anche il Voltaire descrive il confessore come « homme doux avec qui les voies de conciliation etaient toujours ouvertes » (*Siècle de Louis XIV*, III, 30). Sui veri difetti del padre La Chaise cf. Michael, *J. v. Döllinger,* Innsbruck 1894, 475 ss.

(3) Maggiori particolari sopra i confessori del tempo della Pompadour sono esposti nella prima edizione tedesca di quest' opera, a p. 290 ss.

(4) Cf. *L'abbé Maudoux, Confesseur de Louis XV,* notice par Ant. de Lantenay, Paris 1881. — Qui cade l'opportunità di far menzione di due gesuiti francesi, che sono nominati spesso, cioè il padre Girard e il padre Jarrige. Contro il padre Girard, una delle sue prime penitenti, una certa La Cadière, intentò un processo, che i giansenisti hanno adoperato come arma contro i gesuiti. Ma ora, secondo il processo pubblicato dai giansenisti stessi, è assodato che la Cadière era un' isterica allucinata le cui asser-

Luigi XVI, al tempo delle sue deboli condiscendenze, non aveva nessun ex-gesuita per confessore: solo sulla via del patibolo gli se ne presentò uno che confortò gli ultimi momenti della vittima innocente della rivoluzione.

---

zioni non meritano alcuna credenza. Questo carattere risulta dai suoi detti e dalla sua denunzia, dove si dice: « Essa aveva sentito di essere *invasata da molti diavoli* i quali rovinavano la sua fantasia e le perturbavano i sensi, anzi si erano impadroniti in tal guisa della sua volontà che involontariamente prorompeva in mille imprecazioni contro i santi: il diavolo le faceva anche conoscere la coscienza di diverse persone.... Il *padre Girard era uno stregone,* il quale da quarant' anni aveva fatto un patto col diavolo per diventare un grand'uomo e per ricevere doni straordinari per la predicazione. Perciò egli gli doveva procurare quante più anime potesse ». (Secondo l'edizione del processo, fatta a Colonia nel 1672 da nemici dei gesuiti). Queste allucinazioni, e ancora parecchie altre, si trovano letteralmente nella denunzia officiale che fu sottoscritta dalla Cadière e dai due consiglieri del tribunale, Martelly ed Albert. In questo medesimo *Mémoire instructif* sono esposti gli orribili delitti che il padre Girard avrebbe commesso, però questi delitti non sono provati da alcun' altra fonte, e lo stesso padre Girard gli smentisce nella più recisa maniera. Da ciò solo l'accusa è giuridicamente e criticamente condannata. Naturalmente la sentenza del tribunale, che aveva esaminato la cosa da tutti i lati, non poteva essere che di assoluzione. Il parlamento di Aix, il 10 ottobre 1731 giudicò: « Si sappia che il parlamento dopo piena conoscenza di tutte le controversie e conclusioni delle parti, ha assoluto ed assolve il padre Giovan Battista Girard da tutte le accuse e delitti a lui imputati ». Un'altra prova dell' innocenza del padre Girard è contenuta in una lettera non destinata alla pubblicità, che il padre Lodovico Franchez, rettore del collegio di Dôle, dove il padre Girard morì il 4 luglio 1733, indirizzò all'assistente tedesco in Roma sulla vita edificante e la bella morte di quel suo sottoposto (Archivio di Stato di Vienna, *Geistl. Archiv* n. 419). In cospetto della morte, prima di ricevere i Santi Sacramenti, il padre Girard dichiarò ancora una volta solennemente la sua innocenza delle colpe imputategli dall'allucinata. Le giansenistiche *Nouvelles ecclésiastiques* (1739, 189) ricordano un'altra lettera, in cui s' insiste sulla innocenza del padre Girard (cf. Carayon, *Documents inédits* VII, 44 ss.). Anche il vescovo di Marsiglia, monsignor de Belsunce, sostenne l' innocenza del padre Girard.

A coloro che si riscaldano tanto contro gli scandali della corte francese, e ne rigettano tutta la colpa sui confessori gesuiti, dovrebbe essere mossa la domanda se anche alle corti di Pietroburgo, di Copenaghen e di Berlino lavorarono i gesuiti, o se furono confessori gesuiti quelli che nelle corti di Kassel, di Heidelberg, di Stuttgart etc., permisero e benedirono la bigamia (1). Inoltre è pure da considerarsi che i gesuiti furono confessori anche alla corte di Vienna; e che proprio nel tempo della loro maggiore influenza, la corte di Vienna, rapporto alla moralità, sostiene il confronto con ogni altra corte (2).

I più noti confessori alla corte imperiale di Vienna furono Becan, Lamormaini, Nidhard, Miller, Menegatti, Bi-

---

E. Soullier, *Les jésuites à Marseille*, Marseille 1899, 90 s. — Il gesuita Jarrige apostatò dalla Chiesa, si fece calvinista, e per vendetta pubblicò nel 1648 un libello della peggiore specie col titolo: *Les Jésuites mis sur l'échafaud pour plusieurs crimes capitaux*. La *Biographie universelle* lo giudica così: « Mai la passione ha prodotto uno scritto meno misurato di questo; e per tale ragione si può anche considerare come uno dei più inoffensivi ». Il Jarrige si riconciliò ben presto con la Chiesa, e in una nuova pubblicazione dell'anno 1650 confessò le sue calunnie che disse essere un prodotto inventato dalla malvagità, macchinato dalla follia, messo in luce dalla vendetta » (*Retractation du P. Jarrige, retiré de sa double apostasie par la miséricorde de Dieu*, Anvers 1650). I nemici dei gesuiti diffusero la voce che il Jarrige fosse rimasto vittima dell'odio della Compagnia, la quale lo avrebbe fatto sparire senza lasciar traccia. Ma il supposto scomparso visse nei più amichevoli rapporti coi gesuiti per altri venti anni, nel suo luogo di nascita Tuble, dove morì nel 1670 (Cf. " Revue des questions hist. ,, VII, 553 s. e " Köln. Volkszeitung ,, 1890, n. 9).

(1) Per la bigamia approvata dal concistoro protestante di Berlino nel maggio 1787 vedi: *Gräfin von Voss, 69 Jahre am Preussischen Hofe*, Leipzig 1876, 124 ss.; per la bigamia parimenti approvata dai teologi protestanti in Heidelberg nel gennaio 1658: Häusser, *Gesch. der Rhein. Pfalz* II, Heidelberg 1856, 611 s. 681 ss.

(2) La stessa cosa si dica della corte di Dresda dal tempo dell'elettore Federigo Augusto II. Chi volesse conoscere qualche particolare sui confessori di quella corte, Ligeritz e Herz, vegga

schof, Kampmiller, Parhamer; ma a nessuno di loro può essere imputato nulla di contrario all'onore.

Il Becan ed il Lamormaini in modo particolare furono rimproverati d'intolleranza verso i protestanti: ambedue erano gesuiti e prima di essere chiamati alla corte avevano per molto tempo tenuto cattedra di teologia. Fra tutti i contemporanei protestanti professori di teologia, ben pochi se ne potrebbero citare che rapporto alla tolleranza da usarsi ai cattolici professassero opinioni così larghe come quei due religiosi professavano per la tolleranza verso i protestanti. Il Becan insegna espressamente che un principe cattolico, per impedire un male maggiore, deve accordare libertà di professare la loro religione agli appartenenti ad altri culti, e deve altresì, quando abbia fatto un trattato in proposito, mantenerlo (1).

Richiesto di consiglio dal re, il Becan opinò che il Palatinato dovesse essere restituito al suo sovrano: fra le condizioni che egli vi pose non vi fu niente affatto la pretesa dell'estirpazione del protestantesimo ma soltanto la richiesta di libertà religiosa per la Chiesa Cattolica (2). In special maniera il Becan insiste sul dovere che hanno tutti i sudditi di obbedire anche ad un principe protestante e di prestargli il giuramento di fedeltà. Anzi, in tempi più recenti, il gesuita padre Adamo Contzen per questa dottrina dovè difendere il suo confratello dagli attacchi di alcuni teologi romani troppo rigidi (3).

Quando nel 1646, nel trattato con Giorgio Rákóczy, si venne in discorso anche dell'*estensione della legge* di tol-

---

la prima edizione tedesca delle *Jesuitenfabeln* II, p. 564 ss. Sulla moralità della corte di Monaco a tempo dei confessori gesuiti vedi: Janssen-Pastor, *Geschichte des deutschen Volkes* VIII, 215 ss. Duhr, *Die Jesuiten an den deutschen Fürstenhöfen des 16 Jahrhunderts* 68 ss., 72 ss., 98 s.

(1) Cf. Vol. I, p. 143.

(2) Khevenhiller, *Annales Ferdinandei* X, 106 s.

(3) Döllinger Reusch, *Moralstreitigkeiten* II, 255.

leranza, il padre Lamormaini, al quale si era chiesto consiglio, si riferì al suo predecessore, padre Becan, la cui opinione, come quella di un distinto teologo e di un profondo conoscitore dei bisogni dell'impero, poteva esser seguìta con sicura coscienza (1).

Il padre Lamormaini non voleva neppure una riforma cattolica che stesse in contradizione con i patti e le promesse dell'imperatore. Il nunzio alla corte di Vienna, Caraffa, scrisse il 20 gennaio 1626 al segretario di stato pontificio Barberini: « L'imperatore farà ben poca cosa per la riforma (cattolica) nella Bassa Sassonia: ne è impedito dalla dichiarazione fatta al principio di questa guerra, cioè che egli non si proponeva altro che di far deporre le armi ai nemici; ma per tutto il rimanente voleva conformarsi al giuramento prestato al tempo della sua elezione ed incoronazione, di lasciare le cose nel vecchio stato. Su questo giuramento ho parlato più volte col presente confessore di Sua Maestà, il quale è di opinione che esso obblighi l'imperatore » (2).

Al successore del Caraffa, il nunzio Rocci, contrappose in un altra circostanza, nell'anno 1633, il principe Eggenberg: « Anche l'imperatore ha i suoi teologi, dai quali è stato istruito che egli era perfettamente libero di concludere trattati con gli appartenenti ad altri culti, poichè diversamente vi era da prevedere la completa rovina della Chiesa cattolica nell'impero tedesco » (3).

Le favole diffuse sul padre Lamormaini non solo in molti romanzi, nei quali è stato scelto ad eroe, ma anche in serie opere storiche, sono proprio innumerevoli. Egli che fu confessore di un principe moralmente irreprensibile, avrebbe

---

(1) *Archiv für österreichische Geschichte* LXIV, 2, 227.

(2) Gindely, *Waldstein während seines ersten Generalats* I, Prag 1886, 71.

(3) Ranke, *Wallenstein* 289.

dovuto essere un mostro d'immoralità, e tuttavia non esiste *neppure un solo* documento storico che ne macchi anche leggermente il carattere; egli avrebbe accettato somme di denaro per tacere, particolarmente nella questione di Wallenstein (1); egli avrebbe promosso l'influenza francese (2); egli avrebbe eccitato i suoi confratelli alla menzogna, all'inganno e alla violenza contro gli eretici (3) e così di seguito. Ma tutte queste sono affermazioni infondate, dalla cui ripetizione gli storici seri dovrebbero guardarsi più di quel che non abbian fatto finora.

Il padre Everardo Nidhard (Neidhart) fu dopo il 1644 confessore dell'arciduchessa Maria Anna e l'accompagnò nel 1649 in Ispagna. Seguita la morte di Filippo IV, Maria Anna, come tutrice del suo figlio maggiore allora in età di soli quattro anni, dovè prendere le redini del governo. Contro la sua volontà, essa nominò il Nidhard inquisitore generale, e costui, nella sua triplice qualità di gesuita, di tedesco e di consigliere della principessa tedesca, doveva naturalmente attirarsi l'odio dei diversi partiti spagnuoli. Quando la regina fu costretta a sacrificarlo, gli dette un congedo grandemente onorevole. L'ambasciatore veneziano Zorzi loda ripetutamente il disinteresse del Nidhard, le sue

---

(1) Cf. "Histor. Jahrbuch der Görres-Gesellschaft,, XIII (1892), 80 ss.: *Wallenstein in seinem Verhältnis zu den Jesuiten.*

(2) Id. 89 ss., e per l'accusa relativa ai suoi rapporti col duca di Nevers la lettera del Lamormaini al Khevenhiller (principio 1629), la quale è pure una piccola autobiografia, Khevenhiller, op. cit. XI, 595 ss.

(3) Koldewey, *Die Jesuiten und das Herzogtum Braunschweig*, e, in senso contrario, Reichmann, *Die Jesuiten und das Herzogtum Braunschweig*, Freiburg 1890, 28 ss. — Molte lettere furono falsificate e attribuite al Lamormaini, il che egli stesso ha fatto osservare: «Nessuno potrà dire di averle vedute: saranno dunque lettere *falsamente inventate* da eretici o da altri, contro la carità cristiana, e diffuse da per tutto allo scopo di rimpiccolire il mio credito e la mia onestà» (Khevenhiller, *Annales Ferdinandei* XI, 597).

ottime intenzioni e la prontezza nel servire (1). L'ambasciatore spagnuolo in Roma, marchese di Astorga, riferisce il 3 novembre 1671 alla regina di Spagna, che il Papa, sulle richieste dell'ambasciatore, voleva dare al padre Nidhard, un arcivescovado; ma questi aveva fatto delle difficoltà e si era rifiutato: solo quando il Papa gli ebbe ordinato di accettare per obbedienza vi si adattò (2).

Il più celebre diplomatico imperiale di questo tempo, il Lisola, nelle sue relazioni da Madrid parla ripetutamente con grande deferenza del Nidhard. « Egli gode la maggior considerazione presso tutti i buoni ed aspira soltanto alla verità e alla giustizia » (3). La mancanza di energia verso i suoi nemici e la troppo scarsa preoccupazione della grande e della piccola politica sono gli unici rimproveri fatti al confessore nelle relazioni imperiali; certo essi non danno alcuna ragione per qualificarlo come il « famigerato reggente ».

Dopo avvenuta la morte del padre Filippo Miller, l'imperatore Leopoldo scrisse al generale della Compagnia, il

---

(1) Maggiori particolari in " Histor. polit. Blättern ,, 1886, II, 139 ss. L'Habler non ricorda neppure la relazione dell'ambasciatore veneziano, e con particolare audacia riferendosi alla pubblicazione qui citata, che è tutta basata su documenti, dichiara: « Queste lettere non servono a variare il quadro, divenuto storico, del famigerato reggente Nidhard (" Jahresberichte der Geschichtswysensch. für 1886 ,, III, 226).

(2) L'originale è nell'Arch. di Stato di Simancas, *Estado* 3113.

(3) Lisola all'imperatore il 28 ottobre 1665: In magna est apud probos omnes veneratione et reipsa veritati studet ac iustitiae, sed perstringit multorum oculos ipsius potentia et quotquot optant maiorem in regimine partem tot illum amotum cupiunt. Il 29 gennaio 1666: Non potest in confessario maior integritas aut virtus nec purior intentio aut ferventior zelus desiderari, sed interdum vacillat in resolutionibus, interdum aliis suasionibus aut metu abducitur (Archivio di Stato di Vienna, *Spanien* 1665-1666) Lo storico protestante Coxe rileva particolarmente il grande disinteresse del padre Nidhard: povero egli è entrato in Spagna, e più povero l'ha abbandonata. Coxe, *Memoirs of the Kings of Spain of the House of Bourbon 1700-1788* I, London 1815, 22.

18 aprile 1674, che quel padre era stato per 24 anni suo confessore e che gli era debitore di tutto quanto si trovava a possedere in fatto di devozione e di scienza. La rettitudine e la purezza di costumi di lui erano state uno splendido esempio per l'imperatore e per tutta la corte (1).

Riguardo ai molto noti e molto calunniati gesuiti, padre Bischoff, confessore di Giuseppe I, e padre Menegatti, confessore di Leopoldo I, è sufficiente invocare la testimonianza di uno dei migliori conoscitori di quell'epoca. L'Arneth, nella sua opera sul principe Eugenio, scrisse: « Fortunatamente tanto questo (padre Bischoff), quanto il confessore dell'imperatore, padre Menegatti, furono degnissimi uomini, i quali non abusarono in nessuna guisa della loro grande influenza, ma se ne servirono solamente con coscienza per il vero bene della casa imperiale e dei suoi dominî » (2).

---

(1) Il punto della lettera imperiale, tutta autografa, cui si allude qui è il seguente: Dolebit sine dubio Vestra Reverentia atque internum animi dolorem cognoscent, si consideraverit in prima (coniuge) me omne solatium, in secundo (P. Miller) patrem me spiritualem perdidisse, cum is non tantum conscientiam meam per 24 annos moderatus est, verum etiam me ita educaverit atque in omnibus eum in modum tam fideliter, tamque sedulo instruxerit, ut quidquid pietatis, quidquid scientiae, aut alterius boni habeam, post Deum Ipsi vel maxime debeam; taceo, quod vitae probitate, morum integritate atque innocentia ita claruerit, ut aeternam sui memoriam, singulareque mihi ac toti Aulae exemplum reliquerit, Societatem vero novo perpetuoque duraturo condecoraverit ornamento.

(2) Arneth, *Prinz Eugen* I, 193. Cf. id. I, 465 s. il favorevole giudizio dell'ambasciatore veneziano Daniele Dolfin sul padre Bischoff. Il Rink, autore della vita di Leopoldo, chiama il Menegatti « un uomo di vita esemplare » I, 72. Il Leibniz scrive di lui, alla fine del dicembre 1691, al langravio Ernesto di Hessen-Rheinfels: « Mais je connois point de plus habile Jesuite en Allemagne que le Père Menegatti, Confesseur de l'Empereur..... Si l'Empereur m'avoit donné le soin de luy choisir un Confesseur, je n'aurois pris d'autre, et je fus d'autant plus satisfait, lorsque j'appris le choix de l'Empereur (Rommel, *Leibniz und Landgraf Ernst von Hessen-Rheinfels* II, 370). Parimenti lo loda il Fontaine

Si leggano le fantasticherie pubblicate nei supplementi della " Augsburger Allgemeine Zeitung ,, :

« Sul confessore dell'imperatore Giuseppe I, esiste una storia meravigliosa. Giuseppe II scrisse al duca di Choiseul: Lo zio di mio padre conosceva a fondo i gesuiti. Quando un giorno il sinedrio dell'Ordine seppe che il confessore dell' imperatore era un uomo giusto lo citò a Roma. Prevedendone la triste sorte, l'imperatore si oppose al viaggio ma non riusciva ad impedirlo.... Irritato da questo dispotismo, Giuseppe dichiarò che se il suo confessore fosse dovuto andare a Roma, egli non vi sarebbe andato solo, ma lo avrebbero accompagnato tutti i gesuiti degli Stati austriaci per non ritornarvi mai più. Questa inaspettata risposta ebbe successo » (1).

Al padre Parhamer, confessore dell'imperatore Francesco, l'Arneth nella sua grande opera su Maria Teresa ha eretto un bel monumento. Egli ce lo rappresenta come un uomo che spese tutta la sua incessante attività per l'insegnamento del catechismo ai fanciulli e per il suo grande orfanotrofio (2).

---

scrivendo il 14 gennajo 1702 al Leibniz: la lettera è riportata nel Kemble, *State Papers* 260. Cf. anche O. Klopp, *Fall des Hauses Stuart* IV, 425 s.; IX, 47. In un romanzo pubblicato a Vienna nel 1872 col titolo: *Ein Minister in der Kutte* il Menegatti è rappresentato come uno spauracchio. Un libello di uguale indegnità: *Das Geheimnis eines Beichtstuhles*, romanzo storico dell'autore di *Kaiser Joseph II und die Mucker,* fu pubblicato a Vienna coi tipi di R. v. Valdheim.

(1) " Beilage zur Augsburger Allgemeinen Zeitung ,, 1869, N. 325. La lettera qui citata di Giuseppe II allo Choiseul è una *falsificazione*. La stampa anticattolica se ne servì nell' autunno del 1903 contro i gesuiti, insieme ad un' altra lettera parimente falsificata che l'imperatore avrebbe diretto all'Aranda. Le due lettere sono contenute nelle *Gesammelte Briefe von Joseph II*, pubblicate nel 1790 con la falsa indicazione Costantinopoli (Klagenfurt) e più tardi, 1820-1846, in Lipsia dal Brockhaus. Tutta la raccolta è falsificata. Vedi " Histor.-polit. Blätter ,, (1903) I, 786 ss.

(2) Arneth, *Maria Theresia* IV, 112 s. Vedi anche

Il confessore dell'imperatrice Maria Teresa, il buon padre Kampmiller, lo abbiamo già imparato a conoscere in uno dei capitoli antecedenti (1).

Ai nostri tempi, *fortunatamente*, nessun gesuita è più confessore di principi cattolici. Nè il re Luigi di Baviera, nè il principe ereditario di Austria Rodolfo, hanno avuto per confessori dei gesuiti. Nel secolo decorso, almeno per quanto noi sappiamo, un'unica volta un gesuita ebbe qualche parte nel risolvere un caso di coscienza di un principe, e l'Hettinger narra il fatto così:

« Il re Luigi di Baviera nella villa Malta, allora in suo possesso, ebbe occasione di rivolgere una straordinaria parola, finora non conosciuta, al rettore del collegio tedesco, il gesuita padre Landes († 1843) nativo di Augsburgo, uomo di aspetto imponente. Costui si era recato alla villa, insieme agli alunni bavaresi, molti dei quali in quei tempi studiavano nel collegio tedesco, per presentarli al loro sovrano. Il re lo accolse molto amichevolmente, anzi cordialmente, e toccandogli il mantello con le mani disse ai presenti: Quest'abito ha salvato in Baviera la religione cattolica.

Più tardi, circa la metà del 1840, i sentimenti del re intorno ai gesuiti erano affatto diversi. In un'udienza che io ebbi, egli si espresse irritato contro i gesuiti, e quando io timidamente osai una risposta mi ridusse in breve al silenzio. Si sono fatte molte supposizioni sulla cagione di questo cambiamento di opinione. Il Ringseis nei suoi ricordi racconta: Mentre noi dimoravamo in Roma (1823), il principe ereditario si era preso di grande affetto per la marchesa Florenzi, alla quale prestava un omaggio che credeva lecito ed innocente e che continuò a creder tale fino a che non trovò qualche uomo serio che si opponesse al suo dolce entusiasmo. Ma io e qualcun altro ci prendemmo la libertà di fargli delle osservazioni, ed egli sottopose il suo caso ad un gesuita. Questi decise nel nostro senso. L'appassionato dolore che il principe ereditario provò per questa decisione avrebbe dovuto esser sufficiente per illuminarlo sul pericolo dei suoi sentimenti.... Vi fu allora chi ne domandò ad un altro ecclesiastico, un frate svizzero di

(1) Cf. Cap. III.

grado elevato. Se la cosa sta come me la riferite — rispose questo — essa è assolutamente innocente. Io non sapeva nulla della domanda e della risposta, e quindi non poteva comprendere perchè il principe fosse venuto a tavola tutto cambiato e raggiante di felicità, fino a che, dopo la tavola, il barone Gumppenberg non mi ebbe spiegato l'enigma... Se in seguito il re Luigi non ha voluto ammettere i gesuiti nel regno, è dipeso dal suo modo di vedere; ma chi sa che quell'avvenimento di Roma non abbia, anche senza che ne avesse chiara coscienza, contribuito a fargli sonare sgradevole alle orecchie il nome gesuita! (1).

Per completare la narrazione del Ringseis — continua l'Hettinger — io potei farmi comunicare da un'ottima fonte la risposta che ricevè il principe ereditario dal surricordato gesuita, la quale risposta fa anche comprendere in che cosa consistesse la domanda. La Santa Scrittura — aveva risposto il gesuita, un sacerdote pacifico e mite — non sa nulla di amori platonici; ma sa soltanto che il marito deve amare la propria moglie. Questo non è rigorismo nè lassismo: è la dottrina del Vangelo. E il padre non poteva rispondere diversamente » (2).

Il giudizio della storia sopra i *famigerati confessori* di corte, appartenuti all'ordine dei gesuiti si può compendiare quindi in poche frasi. In alcuni casi i confessori potrebbero, nonostante la migliore volontà, non avere imbroccato il punto giusto; ma per la specialissima natura della loro missione anche in questo si domanda circospezione nel giudicare. Il bene fatto da questi confessori, il male che essi hanno impedito, sono molte volte rimasti nascosti dal segreto della confessione e si sottraggono nella maggior parte dei casi agli occhi dei posteri, come erano rimasti celati agli occhi dei contemporanei; ma deve esser sufficiente che uomini sui quali per lunghi anni si sono rivolti centinaia di sguardi acuti, gelosi ed ostili non possano essere biasimati per al-

---

(1) Così il Ringseis " Histor.-polit. Blätter ,, LXXXI, 335.

(2) Hettinger, *Aus Welt und Kirche* I (1893), 379 s. Cf. Sepp, *Ludwig August*, Schaffhausen 1860, 407 s.

cuna mancanza seria, non ostante gli scogli, le difficoltà e le tentazioni di una posizione così elevata.

In ogni caso coloro che designano i confessori delle corti appartenuti all'ordine dei gesuiti come famigerati delinquenti non sono sciolti dal dovere di usare giustizia, perchè « nessuno è autorizzato alla ingiustizia e alla falsità, neppure di fronte ai delinquenti ».

## XXIV.

### La liceità del tirannicidio inventata e sostenuta dai gesuiti

Nella Svezia protestante tre re, Erik XIV, Carlo XII, e Gustavo III, furono assassinati: due, Sigismondo e Gustavo IV, deposti. Il primo ricordato, Erik XIV, per avere introdotto il calvinismo nel regno e a cagione della sua tirannia, fu deposto dal trono nel 1568, gettato in carcere e finalmente ucciso con una minestra di ceci avvelenata. Uno dei più celebri storici svedesi narra nel modo che segue questi avvenimenti secondo gli atti conservati negli archivi della sua patria (1):

« Il 13 settembre 1569, il vecchio arcivescovo Lorenzo Petri ed i vescovi Giovanni di Westeras, Niccolò di Strengnäs avevano sottoscritto una lettera in cui affermavano che essi, d'accordo con i buoni signori del Consiglio ed altri fedeli abitanti del regno di Svezia, liberamente e spontaneamente avevano consigliato e approvato che se per causa del re Erik sorgesse e si stendesse una sollevazione nel regno, allora non dovesse più esser rispettata la vita del sopradetto re Erik; ma egli avesse da esser gastigato secondo il dovere ed il merito. — In questo documento non si parla di un'esecuzione segreta, ma che tale fosse l'intenzione resulta chiaramente, non tanto dalla circostanza che la decisione fu tenuta nascosta, quanto anche dalle parole con le quali Giovanni esorta le sentinelle di Erik all'esecuzione, poichè fu in seguito a questa decisione che esse ebbero pieni poteri.... Il parere e la decisione unanime del Consiglio hanno la data del 10 marzo 1575. In que-

(1) Erik Gustaf Geijer, *Geschichte Schwedens* II, Hamburg 1834, 197 ss.

sta cosiddetta lettera aperta (quantunque fosse tenuta nascosta) era dichiarato che nel caso in cui non si potesse mantenere in prigione il re, perchè egli si fosse comportato come un uomo cattivo e rozzo, si doveva ucciderlo con un mezzo adattato, il che si poteva fare secondo le leggi civili ed ecclesiastiche. E se, a cagione della sua dignità, lo si era conservato in vita così a lungo, non conveniva che si continuasse più ad agire contro la volontà di Dio; sarebbe stato anzi meglio uccidere uno che mandar molti in rovina ».

Questa patetica sentenza di morte è sottoscritta e suggellata tra gli altri da Lorenzo Petri Gothius (il nuovo arcivescovo); dai vescovi di Linääping, Martino; di Skara, Giacomo; di Strengnäs, Niccolò; di Vesteraa, Erasmo; da Olao Petri, pastore a Stocolma, da Sveno Benedicti, proposto della cattedrale di Skara, da Reinhold Ragvaldi, pastore a Strengnäs (1).

L'esecuzione del decreto ritardava e doverono darsi ripetuti ordini. « All'unanimità fu deciso dal Consiglio — si dice in una lettera del 19 gennaio 1577 — che se si presentasse qualsiasi pericolo si dovrà dare al re Erik una bevanda di oppio o mercurio tanto forte che egli non possa vivere che per poche ore; e se egli non volesse in nessuna maniera prendere tale bevanda, allora i nostri delegati dovranno porlo su di una sedia, segargli le vene alle mani ed ai piedi perchè muoia dissanguato. Se non vuole acconsentire a lasciarsi segare le vene, o lo si tratterrà con la forza o lo si legherà con fazzoletti in modo che stia fermo; oppure lo si porrà a forza sul letto e si soffocherà con cuscini o grossi guanciali; però prima gli si faccia avere un prete ». L'esecuzione del delitto fu poi, come più oltre racconta il Geijer, affidata allo scrivano del re, Giovanni Heinrichson, il quale portò seco un veleno preparato dal cameriere del re e dal chirurgo militare Filippo

(1) I documenti si trovano stampati in *Stjernemans Riksdagsbeflut;* l'originale, con le firme autografe, nell'archivio del regno (Geijer, op. cit. II, 199 n. 2).

Kern. Erik ricevè il veleno in una minestra di ceci e ne morì alle 2 di notte del febbraio 1577, a 44 anni di età, e nel nono anno di regno » (1).

Se a questo assassinio invece di vescovi luterani avessero preso parte dei gesuiti, l'orribile storia sarebbe stata senza dubbio accolta in migliaia di opere popolari e dotte; e con ciò si sarebbe offerto un nuovo ed inconfutabile argomento per dimostrare che i gesuiti hanno inventato la dottrina esser permesso il tirannicidio.

Ma di questa invenzione dei gesuiti la storia non sa nulla; perchè la dottrina della condizionata permissione del tirannicidio, parecchi secoli prima della fondazione dell'ordine dei gesuiti, *almeno* dal tempo di Giovanni Salisbury nel secolo XII, era stata diffusa nei libri, discussa nelle scuole, e, più di cento anni avanti che Ignazio costituisse la Compagnia di Gesù, esaminata molto accuratamente dal concilio di Costanza.

I fatti che dettero motivo al Concilio di occuparsi di tale questione sono i seguenti. Il 23 novembre 1407 fu assassinato a Parigi il duca Luigi di Orleans, fratello di Carlo VI, per istigazione di suo cugino il duca Giovanni l'intrepido di Borgogna. La pazzia di Carlo VI avendo fatto nascere ai due duchi le idee le più ambiziose, aveva anche prodotto la loro rivalità; ma il tratto alla bilancia lo diè da sè lo scapestrato Orleans infliggendo un'offesa ignominiosa all'onore della famiglia del suo avversario. In una udienza solenne tenuta presso il re l'8 marzo 1408, il Borgognone fece difendere l'assassinio, seguito per suo consiglio, dal francescano *Giovanni Petit*. Questi cercò di stabilire la massima: « Se un vassallo tenta di scacciare il suo re dal trono — e questo lo aveva tentato il duca di

(1) Colà dove seguì l'assassinio di Erik si vede un'iscrizione in marmo che termina con queste parole: Propter facinora rege indigno indigne sublatus est consultu clandestino Senatus et Episcoporum Sveciae (Geijer, *Gesch. Schwedens* II, 200 n. 1).

Orleans — allora non solo è lecito, ma anche meritorio per ogni suddito assassinare o fare assassinare un tale traditore e perfido tiranno » (1). Nella guerra civile scoppiata alcuni anni più tardi (1412) fra i seguaci del conte d'Armagnac e quelli del duca di Borgogna, questi fu vinto e dichiarato nemico dello Stato. Si attaccò violentemente anche la dottrina di Giovanni Petit, e dopo lunghe discussioni nove proposizioni di quella trovarono la loro solenne condanna nella sentenza finale del vescovo di Parigi e dell'inquisitore pontificio del 23 febbraio 1414 (2). Il duca si appellò al Papa, e un nuovo esame fu fatto a Roma, poi a Costanza. Nella decimasesta sessione (6 luglio 1415), il Concilio, senza nominare il Petit, condannò la proposizione: « Ogni tiranno può e deve lecitamente e meritevolmente essere ucciso da ogni suo vassallo o suddito, anche mediante un agguato, o un'astuzia sottilmente inventata senza riguardo al giuramento prestato o ad un patto fatto, e senza bisogno di aspettare una sentenza o l'ordine di un giudice » (3). In ambedue le condanne, il principale avversario della dottrina del Petit era stato il cancelliere dell'università di Parigi, *Giovanni Gerson.*

---

(1) Gli atti presso il Mansi, *S. Conciliorum nova collectio* XXVIII 740-882. Cf. Hefele, *Konziliengeschichte* VII, 175 ss.

(2) La prima delle proposizioni condannate incomincia: « Licitum est unicuique subdito absque quocumque mandato vel praecepto... occidere vel occidi facere quemlibet tyrannum, qui... machinatur contra salutem naturalem (corporalem) regis (sui et) supremi domini, pro auferendo sibi summam (suam) nobilissimam et altissimam dominationem » (Mansi, op. cit. XXVII, 879). Le parentesi indicano le varianti del testo riprodotto in Gerson, *Opera omnia* V, 327.

(3) Quilibet tyrannus potest et debet licite et meritorie occidi per quemlibet vasallum suum vel subditum etiam per clanculares insidias et subtiles blanditias vel adulationes non obstante quocumque praestito iuramento seu confoederatione facta cum eo, non expectata sententia vel mandato iudicis cuiuscumque (Mansi, *S. Conciliorum nova collectio* XXVII, 765).

La proposizione condannata è certamente molto larga; ma la diversità di opinioni in questa questione rimase così grande, che alcuni anni più tardi (1418) le proposizioni simili nella sostanza del domenicano *Giovanni von Falkenberg* dettero motivo ad una vivace discussione, e nonostante tutti gli sforzi dei polacchi e dei francesi non furono condannate (1).

« Trecento anni dopo la sua morte — scrive lo Schwab nella sua monografia sul cancelliere Gersone (2) — il Gersone, da Agostino Leyser, consigliere aulico sassone, direttore del Concistoro e professore a Wittemberg, fu dichiarato un calunniatore, il quale avrebbe meritato che gli fosse stato impresso sulla fronte col fuoco il K (calunnia) (3).... Le proposizioni del Petit sarebbero state scritte per protezione dei principi e concordavano con la religione e la Santa Scrittura... Che il Leyser trovi la dottrina del Petit anche conforme alla Scrittura, non è strano perchè egli difende la proposizione che il principe, se non ha modo di punire pubblicamente un cittadino o un impiegato, contro il quale egli abbia un fondato sospetto di tradimento, possa farlo toglier di mezzo occultamente col veleno (4), e biasima la lagnanza di un vescovo francese contro il Richelieu, il quale aveva domandato un Breve dal Papa per la segreta esecuzione di delinquenti non convinti (5), destando

---

(1) Cf. Hefele, *Konziliengeschichte* VII 343, 368.

(2) Schwab, *Johannes Gerson*, Würzburg 1858, 643 s.

(3) In una dissertazione pubblicata a Wittenberg nel 1735, ristampata in Augst. Leyseri *Meditationes ad Pandectas* VIII (ed. tert., Lipsiae 1746) 861-910. Specimen quo doctrina Ioannis Parvi de caede perduellium privatis licita contra trium saeculorum calumnias vindicatur.

(4) Aug. Leyser, op. cit. VIII, 857, 858.

(5) Il Leyser « in academia Vitembergensi ordinarii consistorii ecclesiastici director in tribunali et scabinatu primus assessor » afferma (op. cit. VIII 857): « Permittendum est principi *improvisum supplicium* non in eos solum, quos facinorosos indubitanter novit, sed et quos insidias sibi struere et reipublicae malum machinari ex gravissimis *suspicionibus* et *indiciis* credit.... Non est itaque, quod Montchal, archiepiscopus Tolosanus dans ses Mémoires p. 19 tantopere contra Richelium, regi suo veniam, per-

con tale richiesta nel Papa un sentimento d'orrore verso di sè. Vi è una particolare ironia nel fatto che il Gerson sia condannato al marchio dell' infamia proprio da un insegnante di diritto e capo del concistoro di Wittenberg » (1).

Come lo stesso Gerson divide l'opinione della scuola medioevale relativamente alla liceità, in certi casi estremi, del tirannicidio, intendendo questa parola nel suo più largo significato (2), così anche i teologi dell'ordine dei gesuiti, nella dottrina della *condizionata* ammissibilità della difesa dalla sfrenata tirannide, hanno seguìto san Tommaso di Aquino ed altri celebri teologi (3).

Per esempio, l'esegeta padre *Alfonso Salmeron,* morto nel 1585, nei suoi commentarii alle lettere di san Paolo, parla intorno alle parole: « Non vi è autorità se non da Dio » e insegna:

« Poichè dunque la potestà regale si ricava dal diritto naturale, ne segue che essa proviene da Dio, dal quale lo stesso diritto naturale deriva... L'abuso nasce dagli uomini ». Inoltre il

---

duelles plene et iuridice non convictos puniendi, expetentem declamet: Le Pape avoit conçu une très mauvaise opinion du Cardinal et l'avoit en horreur depuis qu'il avoit fait demander un Bref par le Cardinal Bagny portant permission au roi de pouvoir faire mourir sans forme et figure de procès des personnes en prison, quoiqu'il n'eût preuve convaincante contre eux, ni assez de charge pour les condanner par la voye ordinaire de la justice ». Lo stesso Leyser difende anche la proposizione: Potest princeps civem perduellem ac ministrum facinorosum, quem publice punire nequit, clam *veneno* tollere, p. 558.

(1) Schwab, op. cit. 644.

(2) Id. 426, 616 ss. 645. La dottrina di san Tommaso vedi S. Thom., 2, 2, q. 42, a. 2; q. 69, a. 4. L. 2, Sent. dist. 44, q. 2, a. 2. Opusc. 39. l. 1, c. 6 Cf. " Histor. Jahrbuch ,, 1892, 623 ss.

(3) Questo lo ammette anche lo Spittler, quando nelle sue *Vorlesungen über die Geschichte der Mönchsorden* dice: « Le eterne accuse contro il tirannicidio che i gesuiti avrebbero insegnato concernono domenicani e francescani » (*Sämtliche Werke* X, 119. Cf. anche Karl Werner, *Franz Suarez* I, 147).

Salmeron parla anche dei tiranni, cioè di coloro che illegittimamente, con la forza o l'intimidazione, si sono impadroniti della signoria. « Su questo, egli dice, è da osservarsi che non appartiene agl'individui giudicare se i principi posseggono i loro dominii legittimamente o no... E poichè, senza distinzione, ci viene comandato di obbedire ai signori ed ai principi, anche ai crudeli, come hanno fatto i Santi; e lo stesso Gesù Cristo, per darci un esempio, si è assoggettato umilmente a tali autorità, anche a quelle dell'imperatore e di Erode, così noi pure dobbiamo ubbidire a quelle potestà in tutto ciò che non è contro Dio; giacchè a Dio noi dobbiamo sempre obbedire più che agli uomini. Non è nemmeno permesso agl'individui di uccidere di propria autorità un tiranno, tanto meno poi quando il tiranno si trova già in possesso della sovranità e si appoggia sulle armi. Perciò il Signore, alla domanda se fosse lecito di pagare il tributo a Cesare, ha risposto: Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio... Quando il tiranno pubblicamente agisse come nemico del popolo, continuamente esercitasse la sua malvagità, e il possesso della sua autorità fosse contrastato, egli potrebbe anche essere ucciso da un privato, ma non secondo il suo proprio giudizio, bensì per ordine del magistrato ». In seguito il Salmeron dichiara esplicitamente: « Non è contrario al regno di Cristo e al Vangelo che su di noi, col permesso di Dio, dominino autorità pagane, come fu sempre il caso fino a Costantino » (1).

Il gesuita spagnuolo *Gregorio di Valenza*, il quale fu professore di teologia a Ingolstadt e fece pubblicare in quella città nell'anno 1595 i suoi commentarii teologici scrive: « Nessun privato può uccidere il legittimo principe, anche se abusando della sua autorità è diventato tiranno. Ricondurlo nei giusti limiti appartiene agli Stati, i quali soli sono autorizzati ad opporglisi ed a chiamare in aiuto i cittadini » (2).

---

(1) A. Salmeronis S. J. *Commentarii.* " Opera omnia ,, XIII, Coloniae 1614, l. 4, disp. 5, p. 680-683.

(2) Gregorii de Valentia *Commentarium theol.* III, Lugdun. 1609, 986.

Molto chiaramente si espresse il *Lessius* nell'anno 1605: « In terzo luogo se ne dimostra l'illiceità perchè un principe, anche se governasse tirannicamente, resta sempre un superiore. A questo riguardo la Sacra Scrittura ci ordina di obbedire, nelle cose permesse, ai principi pagani come a superiori (così Rom. 13; I Petr. 2, e altri), quantunque i principi di cui parla la Scrittura governassero tirannicamente al massimo grado perchè perseguitavano la Chiesa e volevano costringere i sudditi all'idolatria. In conseguenza un principe non può essere ucciso da nessuno dei suoi sudditi, quando non sia per legittima difesa della propria vita, del che parleremo più tardi. Se anche il principe usurpasse i beni temporali, questi non sono da stimarsi tanto da render lecito di ucciderlo per difenderli » (1).

Al calvinista Simone Stein, professore ad Heidelberg, che sotto il nome di *Lithus Misenus* avea rinfacciato ai gesuiti che la loro regola li obbligava al regicidio, oppose il Gretser nel 1606: « Chi ha mai udito che l'uccisione di un re non sia il più orrendo assassinio? Quale dottore ecclesiastico ha mai detto o scritto che gli ordini dei superiori debbano eseguirsi anche allorchè la loro esecuzione sia una colpa? Ma chi è così imbecille e balordo da non sapere che il delitto più infame e maggiormente meritevole di gastigo è quello di portar la mano sul legittimo principe? » (2).

Il professore di Heidelberg aveva pure detto che i gesuiti non ritenevano per sovrani legittimi i principi protestanti; ma il Gretser gli ribattè esplicitamente: « I gesuiti non considerano legittimi soltanto i principi cattolici, ma anche gli altri, e anche quando si contrappongano ostilmente alla Chiesa cattolica. Qual gesuita ha mai negato

---

(1) *De iure et iustitia* l. 2, c. 9, d. 4.

(2) *Stigma Misenicae fronti inustum ob mendacissimam orationem de coniuratione anglicana evulgatam*, Ingolstadii 1606, 438. " Opera omnia „ XI, 465.

che i tre Elettori (protestanti) e gli altri siano legittimi signori del loro territorio? » (1).

Similmente il padre *Becan*, nel 1608, insegna che il legittimo principe il quale traligni e divenga tiranno non deve essere ucciso dai sudditi. « E la ragione è che il principe, anche se governa tirannicamente, resta pur sempre il superiore. Dunque i sudditi debbono ubbidirlo e non possono ucciderlo, tranne nell'assoluta necessità di difendere la propria vita. Perciò la Sacra Scrittura ci comanda di obbedire, nelle cose lecite, anche ai principi pagani, come nostri superiori, sia pure che essi siano i più grandi tiranni » (2).

Nel seguente anno 1609 il gesuita tedesco *Sebastiano Heiss* compendiò la dottrina dei gesuiti di quell'epoca in queste parole: « Io ritengo per la migliore e comune opinione che nessun privato, eccetto per legittima difesa, possa alzare la mano contro il suo principe, avanti che lo Stato abbia emesso una sentenza giudiciale con la quale il principe stesso sia dichiarato tiranno e nemico della nazione. Difendono questa dottrina il Caietano, il Soto, e, della nostra Società, *Gregorio di Valenza* (3), *Leonardo Lessius* (4),

---

(1) Op. cit. 441. " Opera omnia ,, XI, 465. In seguito ripete il Gretser: Quis umquam ex ullo Iesuita audivit, ullum Germaniae Principem, quamvis Calvino vel Luthero addictum, qui principatum suum legitimo titulo possidet, tyrannis accenseri hoc ipso praecise quod a Romani Pontificis oboedientia discessit (" Opera omnia ,, XI, 468).

(2) *Resp. ad Aphorismos Calvinistarum* " Opuscula theologica ,, I (ed. Paris. 1663) 130. Il Becan osserva contro i calvinisti che la qualifica di tiranno non è applicabile ai principi legittimi protestanti: Non enim omnes Reges et Principes protestantes sunt tyranni ratione tituli, qui non vi et armis invaserunt principatum, sed iure illum obtinent (I, 131). In precedenza egli aveva detto che ai suoi tempi, fra i principi cristiani non conosceva alcun tiranno (usurpatore): qualem inter Christianos hoc tempore neminem scio (I, 130).

(3) Tom. III in 3am S. Thom. q. 8 *de iustitia*, n. 3.

(4) *De iustitia* l. 2, c. 9, d. 4.

*Luigi Richeome* (1), il *Gretser* (2) ed altri, i quali tutti affermano che un principe legittimo non può essere ucciso da un privato anche se opprime lo Stato in maniera tirannica. La medesima cosa insegna categoricamente il nostro padre *Emanuele Saa* nei suoi aforismi per i confessori (3): Colui che governa tirannicamente non può essere spogliato della sua signoria e tanto meno della sua vita, senza un giudizio pubblico. Tale è la dottrina comune dei gesuiti » (4).

Questo e molti altri testi escludono assolutamente che ai singoli individui sia mai lecito uccidere il principe legittimo. Ma se gli stessi gesuiti, riguardo all'*usurpatore* che si è impadronito con la forza della sovranità e la esercita tirannicamente, ammettono che sia permesso ucciderlo, specie dopo la pubblica proscrizione, essi non insegnano nulla di diverso da quel che allora insegnavano *tutti* i teologi cattolici e protestanti.

Dunque in rapporto alla dottrina della opposizione al tiranno non può farsi all'Ordine dei gesuiti, come tale, alcun rimprovero; e quei pochi membri di esso che fanno eccezione devono lealmente riconoscersi come assai più moderati dei loro contemporanei protestanti, sia teologi che giuristi (5).

---

(1) *Apologia ad Henricum IV*, n. 115.

(2) *In stigmate Misenico.*

(3) *Aphorismi Confessariorum:* Tyrannus n. 2.

(4) Seb. Heiss S. J., *Ad Aphorismos Calv.* 162. L'Azor nelle sue *Institutiones morales* pubblicate nel 1600 (II, l. 11, c. 5) ritiene necessario, anche per l'usurpatore, il precedente giudizio e sentenza: Quamvis huiusmodi tyrannus ius et titulum non habeat in regno et principatu: facto tamen habet possessionem, a qua deiici non potest, nisi prius audiatur et iudicetur.

(5) Un liberale osserva contro il Beyschlag; « Se conviene poco compilare un'antologia degli scritti di Lutero, di Calvino e degli indipendenti inglesi, contrarii al potere dello Stato, per pretendere che la chiesa protestante cessi di essere riconosciuta come ufficiale, tanto meno conviene emanare una legge di eccezione contro un ordine religioso della Chiesa cattolica perchè i teologi di

Alla domanda « se si possa uccidere un tiranno che agisce a suo piacimento, contro la ragione e la giustizia », *Lutero* risponde che ciò non è conveniente ad un privato che non abbia alcun pubblico ufficio. « Se però il tiranno prende con la forza a questo la moglie, a quello le figlie, a un terzo i beni ed i campi ; e i cittadini e sudditi si riuniscono insieme e convengono di non poter più a lungo sopportare la sua tirannide, allora essi possono ucciderlo come un qualsiasi assassino e brigante da strada » (1). *Melantone* alla stessa questione risponde nel suo compendio di filosofia morale : « Se il tiranno è un usurpatore, che non si è ancora consolidato nella sovranità, allora quelli

---

questa, duecento anni fa hanno predicato il tirannicidio. Si esaminino i suoi odierni rappresentanti. Il Gury nella spiegazione del quarto comandamento, in cui tratta dei doveri verso l'autorità temporale (ed. Tornacensis 173-74) dice : Quaeritur, an liceat aliquando non oboedire auctoritati temporali, et an liceat aliquando rebellare? Respondeo : ad 1um, sicut evidens est, nunquam oboediendum esse auctoritati humanae in iis quae evidenter contra legem Dei sunt, ita est omnino oboediendum principibus etiam discolis, et qui auctoritate sua abutuntur, in iis quae per se licita sunt. Ad 2um, nunquam omnino licitum est rebellare. Nimis perniciosum in hac re, ait S. Liguorius, fuit principium Ioannis Gersonis, qui ausus est asserere, quod monarcha potest legitime a tota natione iudicari si regnum iniuste regnat. At quale remedium adest, si regimen principis esset excessive tyrannicum ? Remedium, quod suppetit, ait S. Thomas, est ad Deum recurrere, ut auxilium praebeat. Dopo esposta questa regola ognuno a prima vista scorge che non vi è bisogno d'insistere particolarmente per far comprendere che il tirannicidio è illecito. Del resto questa superlealtà che inorridisce del Mariana, e che si trova naturale in un vecchio officiale, o in un giovane gentiluomo della Pomerania è estremamente spiacevole nei nostri liberali. Essi, anzi, noi tutti nella nostra gioventù non ci siamo entusiasmati per Armodio e Aristogitone e per Guglielmo Tell ? » (" Grenzboten ,, 1893, N. 30).

(1) " Samtl. Werke, ,, ed. di Erlang LXII, *Tischreden* VI 206-207. Cf. Ludwig Cardauns, *Die Lehre vom Widerstandsrecht des Volkes gegen die rechtmässige Obrigkeit im Luthertum und im Calvinismus des 16 Jahrh.,* Bonn 1903, 10 ss.

che tengono l'autorità legittima possono ucciderlo di proprio arbitrio (privatim), come un malfattore.... Se il tiranno ha nelle sue mani l'autorità e reca ai sudditi torti gravi o manifesti, allora spetta a questi la difesa tanto nel pericolo personale, quanto negli affari dello Stato » (1). E in una lettera di Melantone a Vito Teodoro (Veit Dietrich), dell'anno 1540, si trova questo luogo: « Il tiranno inglese (Enrico VIII) ha ucciso Cromwell.... Come è giusto quel che si dice nella tragedia: Non si può offrire a Dio un olocausto più gradito di un tiranno! Possa Iddio ispirare ad un valoroso questa risoluzione » (2)!

Della dottrina di *Zuinglio*, il professore di Zurigo Guglielmo Oechsli dice: « Zuinglio statuisce francamente e liberamente il diritto di insurrezione contro un'autorità dimentica del suo dovere. Il popolo deve punire i cattivi sovrani: quando le infamie dei principi non piacciono ai popoli questi dovranno opporsi ai loro progetti.... Egli prende esempio anche dall'antichità e pensa che Catone avrebbe fatto molto meglio a rivolgere il ferro contro Cesare che contro sè stesso » (3). « Io non tengo conto del diritto pagano dei principi — scrive Zuinglio — quand'essi affermano che se uccidono ingiustamente non devono esser puniti come qualsiasi altra persona del popolo. Il diavolo ha insegnato loro questo diritto; ma essi non l'hanno da Dio « (4).

Zuinglio parla dei principi con espressioni molto acri: « Purtroppo vi sono tanti tiranni quante pulci in agosto » (5).

---

(1) Ph. Melanchthon, *Philosophiae moralis epitomes libri duo* " Corpus Reform. ,, XVI, 105 s. Come primo esempio Melantone cita Guglielmo Tell.

(2) " Corp. Reform. ,, III, 1076.

(3) Oechsli, *Zwingli als politischer Theoretiker in den Turicensia*. Beiträge zur Zürcherischen Geschichte, Zürich 1891, 96.

(4) Zwingli, *Schlussreden* I, 364. *De vera et falsa relig.* III, 308 presso l'Oechsli op. cit. 93.

(5) *Schlussreden* " Werke ,, V, 367 ss. presso Oechsli op. cit. 100.

Chiama poi i principi « un popolo di idolatri.... Voi non siete diventati che truffatori, dissanguatori; e *in summa* siete immersi così malamente in tanti innumerevoli vizii che si vede propriamente quanto voi siete malvagi » (1).

Il professore Oechsli conclude il suo trattato sopra Zuinglio con le parole (p. 113): « Dove è penetrato lo zuinglianismo, o in vece sua il calvinismo, che con esso è strettamente congiunto, si è sparsa la sementa repubblicana. In Olanda esso ha strappato le più belle province alla monarchia spagnuola.... Tra gli ugonotti del regno di Francia l'idea repubblicana divampò potentemente. I puritani inglesi, con gli stessi argomenti usati da Zuinglio contro la monarchia, hanno sconquassato il trono di Carlo I ».

*Calvino* pure fa un quadro così poco lusinghiero dei principi. Se si potessero investigare i cuori dei re, fra cento se ne troverebbe appena uno che non fosse sacrilego. Poichè quantunque essi affermino di governare per la grazia di Dio, tuttavia vogliono essere adorati in luogo suo (2). Nella prelezione alla spiegazione del sesto capitolo di Daniele, Calvino dice: « I principi temporali che insorgono contro Dio si privano essi stessi della loro forza; anzi essi sono indegni di esser computati nel numero dei viventi; si deve perciò piuttosto sputare loro in volto che obbedirli » (3). Espressioni simili si ritrovano nella nona predica sullo stesso capitolo di Daniele (4).

---

(1) *Schlussreden* " Werke ,, I, 368 presso Oeschli, op. cit. 103.

(2) " Corp. Reform. ,, LXIX, 7. Cf. Ludwig Cardauns, *Die Lehre vom Widerstandsrecht des Volkes* 42 ss.

(3) " Corp. Ref. ,, LXIX, 25 s. Le molte odiosissime espressioni di cui si serve Calvino contro i principi si trovano nell'indice alle opere di lui in " Corp. Reform. ,, LXXXVI, LXXXVII alle voci *Principes* e *Reges*. Espressioni di altri teologi in Keller, *Tyrannicidium*, Monachi 1611, 89 s.

(4) Mais quand ils (les princes) s'esleveront contre Dieu, il faut qu'ils soient mis en bas, et qu'on ne tienne plus comptes d'eux, non plus que de savattes.... Mais quand les princes defendront que Dieu ne soit servi et honoré, quand ils commanderont qu'on se

In modo particolarmente acre si esprimono parecchi giuristi francesi calvinisti. Il consigliere al parlamento francese, *Giovanni Bodin*, nel suo scritto sopra lo Stato, pubblicato per la prima volta nel 1576, poi ripetutamente stampato, difende la liceità del tirannicidio, che per un principe assoluto può, secondo lui, esser commesso da ogni straniero; per un principe di poteri limitati, come per esempio l'imperatore tedesco, da ogni cittadino (1). *Carlo Dumoulin* sostiene che non si debba aver nulla di comune con i tiranni: si devono uccidere (2).

Nella dichiarazione d'indipendenza degli Stati dei Paesi Bassi, del 25 luglio 1581, si dice: « Se il principe non adempie il suo dovere di protettore, se opprime i suoi sudditi, se distrugge le loro antiche libertà, e li tratta da schiavi, non è più da considerarsi come principe ma come tiranno. Essendo tale, gli Stati possono legittimamente deporlo ed eleggere un altro in luogo suo » (3).

Il teologo tedesco riformato, David Pareus (propriamente D. Wängler, † 1622 in Heidelberg), nella spiegazione del versetto 1 del cap. 13 della lettera ai Romani, si esprime così:

« Ai sudditi privati (cioè non rivestiti di ufficio) non è permesso, senza legittima causa, di prendere le armi contro il tiranno, nè per salvaguardarsi dal pericolo, nè per difendersi nei pericoli, e

---

polue en idolatrie, qu'ils voudront qu'on consente à toutes les abominations qui sont contraires au service de Dieu, et qu'on y communique, ô! ils ne sont pas dignes d'estre reputés princes, ne qu'on leur attribue aucune autorité. " Corp. Reform. ,, LXIX, 415. Calvino ripete in molti luoghi che il papismo è idolatria e i papisti sono idolatri. Vedi, per esempio, " Corp. Reform. ,, XXIX, 212, 413; XXX, 348; XXXI, 750; XXXIX, 250; XL, 354.

(1) Maggiori particolari in Janssen, *Geschichte des deutschen Volkes* V, 539.

(2) Il testo in " Dokumente zur Geschichte der Gesellschaft Jesu ,, XVI, 30.

(3) Douglas Campbell, *The Puritan in Holland* I, 234 presso il Ricker in " Histor. Vierteljahrschr. » 1898, 387.

neppure per vendetta dopo il pericolo, quando essi possono essere difesi dall'autorità legalmente costituita.... Però anche ai sudditi privati, se il tiranno li assale come un malfattore o un diffamatore, ed essi non possono essere difesi dall' autorità, nè in alcun' altra guisa, è lecito nell' imminente pericolo (*in praesenti periculo*) di difendere sè e i suoi dal principe come da un privato qualunque che li assalisse ». E in un altro luogo « sopra l' Anticristo romano » è detto : « I re e i principi cristiani debbono resistere anche con la forza delle armi alla tirannia papale, quando questa volesse costringere essi e i loro sudditi a un culto idolatra (cattolico), e scacciarli dal loro regno : in tal modo essi impediscono e spezzano questa tirannide, gettano via gli idoli (quadri dei santi), respingono l' ingiusto potere, finalmente proteggono nei loro territori lo Stato e la Chiesa, e procacciano loro di nuovo la libertà » (1).

Il poeta inglese Milton, il quale come lo Knox e il Buchanan ritenne lecito il tirannicidio, scrive in una lettera contro Salmasio : « Tu ammetti che alcuni dei riformatori abbiano insegnato che un tiranno si debba allontanare ; ma giudicare chi sia un tiranno deve esser lasciato ai savi ed ai dotti. Tu non nomini i riformatori che si sono espressi così, ma io li voglio nominare perchè tu dici che *essi sono molto peggiori dei gesuiti*. Si chiamano Lutero, Zuinglio, Calvino, Bucero, Pareo ed altri molti » (2). In fatti nessun gesuita, neppure il Mariana (3), ha esposto proposizioni così larghe, come quelle dei teologi qui nominati (4).

---

(1) Polenz, *Geschichte des französischen Calvinismus* III, Gotha 1860, 452 ss. Il libro del Pareo fu dato alle fiamme sotto Giacomo I in Inghilterra.

(2) Cf. Janssen, *Geschichte des deutschen Volkes* V, 541 e Huber, *Der Jesuitenorden* 271.

(3) Cf. il capitolo che segue.

(4) Il teologo protestante De Wette, l' editore delle opere di Lutero, magnifica in una lettera l' assassino Kotzebue : « Egli ritenne di agir rettamente, e perciò ha agito rettamente. Agisca ognuno secondo le sue migliori convinzioni ed agirà per il meglio. Questo fatto così com' è accaduto, per opera di quel puro e pio discepolo, con quella sicurezza, è un bel segno del tempo ». In un

Quando gli avversarii citano la dottrina dei gesuiti, in particolare del Bellarmino e del padre Suarez, relativamente al potere del Papa sopra i principi, essi mescolano due questioni affatto diverse. In ogni caso è certo che i gesuiti, come intorno al limitato permesso di difendersi da un tiranno, così intorno alla potestà pontificia non hanno esposto altro che la dottrina comune ai teologi di quel tempo, attenuandone anzi molte asprezze (1).

Riguardo a questa questione, è inoltre da ricordare che il linguaggio dei teologi protestanti contro i principi che

---

articolo intorno al De Wette, la " Kirchliche Correspondenz ,, (1899 n. 16), organo ufficiale della Lega evangelica, osserva relativamente alla lettera ora citata: « Questa lettera, che si potrebbe con ragione rimproverare per alcune oscurità e falsità morali, torna d'altra parte ad onore del suo autore, come un monumento di tenera e impavida fedele amicizia, in quel tempo di generale paura e viltà ». (Cf. " Germania ,, 1899, n. 136).

(1) Il cardinale Hergenröther, nella sua opera *Katholische Kirche und christlicher Staat,* discute estesamente la dottrina del potere della Chiesa sulle cose temporali (p. 262 ss.). Egli dimostra che il Bellarmino « combatte recisamente l'opinione della potestà diretta della Chiesa » (p. 378), e in rapporto alla dottrina della potestà indiretta osserva: « Si dice comunemente che il primo sostenitore di questa dottrina sia stato il cardinale Bellarmino, ma la maggior parte dei teologi che lo precederono non ne ha insegnata altra » (p. 382). « Quanto più noi esaminiamo con precisione i vecchi teologi, tanto più resulta che *Bellarmino e i gesuiti,* i quali nondimeno sono indicati come i più rigidi, si attennero quanto era possibile alle dottrine comuni nelle scuole teologiche; e su questo punto non esposero alcuna nuova dottrina, ma si conformarono a quella degli altri ordini religiosi.... Si confrontino le espressioni del Bellarmino e dei gesuiti che lo seguirono con quelle dei più vecchi teologi, e si vedrà che i gesuiti, ben lungi dall'inasprire la dottrina dominante, cercarono di modificarla. Essi non soltanto, in opposizione alla diretta potestà sopra le cose temporali, sostennero l'indiretta, ma insegnarono molte limitazioni di quest'ultima » (p. 383). Cf. Coudere, *Le Vénérable Cardinal Bellarmin* II, Paris 1893, 126 s. e H. R. Quilliet, *De civilis potestatis origine theoria catholica,* Lille 1894.

volevano tornare al cattolicismo è molto più acerbo di quello dei teologi cattolici; alcuni dichiarano persino proscritti gli *oppositori della verità divina*. Al contrario, il Bellarmino, in una lettera al Blackwell, scrive esplicitamente: « Dal principio della Chiesa fino ai nostri tempi non si è mai sentito dire che un Papa abbia ordinato l'assassinio di un principe quando questo era passato all' eresia o al paganesimo ed era divenuto un palese persecutore della Chiesa, e neppure che abbia approvato il fatto compiuto » (1).

Per ciò che concerne il tirannicidio, il Suarez insegna: « Io affermo che un principe legittimo non può essere ucciso da un privato, nè a cagione di un governo tirannico nè a cagione di qualsiasi altro delitto. Questa affermazione è comune alla maggior parte dei teologi » (2). Dal libro *Defensio fidei catholicae* dove si trova questa proposizione, furono denunziate al parlamento francese, e poi condannate, diverse frasi, ma la sentenza non venne pubblicata, perchè il Suarez aveva scritto il suo libro per incarico del Papa, il quale l'aveva lodato con un suo Breve. Le proposizioni del resto sono state mutilate e non possono essere valutate giustamente che in connessione con tutta l'opera (3).

Un' altra categoria di gesuiti, incolpati di professare la *teologia regicida*, tratta nei luoghi presi in considerazione solamente del diritto di difesa: tali sono il Lessius, l'Escobar e il Busenbaum. Il Lessius si è espresso con tutta chia-

---

(1) *Critische Jesuiter-Geschichte* 419. Sul principio del 1904 il professor Felice Dahn, per la dottrina gesuitica del tirannicidio, si riferiva, tra gli altri, al « *maligno gesuita* Domenico de Soto », il quale non fu mai gesuita, e al *gesuita* Fernando Vasquez, che parimente non ha nulla a che fare con la Compagnia di Gesù. Cf. *Professor Dahn und der Tyrannenmord* in " Liter. Beilage der Köln. Volkszeitung ,, 1904, n. 6.

(2) *Defensio fidei catholicae* l. 6, c. 4, n. 2 — " Opera omnia ,, XXIV (ed. Paris. 1859) 175.

(3) Prat, *Recherches historiques et critiques sur la Compagnie de Jésus en France du temps de P. Coton 1564-1626* III, Lyon 1876, 587 s. Ne dà un'analisi il Werner, *Franz Suarez* I, 96 ss.

rezza, come già abbiamo veduto. Così chiaramente pure si esprime l'Escobar nella sua Teologia morale: « Io ritengo per probabile — egli dice — che sia lecito uccidere un tiranno illegittimo quando vuole impadronirsi degli Stati altrui, ma ciò *solamente nell'atto dell'attacco;* se però questo tiranno è già venuto in possesso della regione, della provincia, della città che ha rapito, allora tale opinione è da ritenersi dubbia, sospetta e non raccomandabile, perchè non si può privare nessuno del suo possesso senza ascoltarlo prima e senza che la sua causa sia stata decisa. Del resto la *decisione non deve mai esser lasciata al giudizio di un individuo*, ma si richiede che sia data da un giudizio pubblico, ed anche in questo caso la morte dell' usurpatore può soltanto essere ordinata come l'ultimo mezzo, quando tutti gli altri si sono dimostrati inutili » (1). Da ciò ne consegue che l'Escobar non ammette davvero che si possa in qualche caso uccidere il legittimo principe.

Si afferma che anche dopo la proibizione dell'Aquaviva di trattare di tale argomento, datata del 6 luglio 1610, alcuni gesuiti avrebbero difeso il tirannicidio. Si cita fra questi il rettore del collegio di Monaco padre Giacomo Keller, che pubblicò uno studio in proposito nel 1611. Ora si giudichi in qual modo il Keller sostenga la dottrina del tirannicidio: « Un principe legittimo non può mai essere ucciso nè da un suo suddito nè da un forestiero » (2).

Il veleno dell' iniqua dottrina è, si afferma, contenuto anche in una proposizione del Busenbaum. La terribile proposizione dice così: « Per difendere la sua vita o la integrità delle membra è lecito anche al figlio, al religioso e al suddito di respingere l' attacco del padre, del prelato e del

---

(1) Escobar, *Theologia moralis* IV, Lugduni 1663, l. 32, s. 2, probl. 15. L'Escobar difende come sententia omnino verior: Non licet privato occidere tyrannum qui iam tyrannica regni, provinciae aut urbis fungitur possessione.

(2) *Tyrannicidium seu scitum Catholicorum de tyranni internecione* auctore P. Iacobo Keller S. J., Monachii 1611, 27.

principe, magari, in caso di necessità, con l'uccisione dell'assalitore, eccetto che non debba seguire, con l'uccisione del principe, un male sproporzionatamente grande, come la guerra (1). Il padre Busenbaum tratta di ciò nel capitolo relativo al diritto di legittima difesa dagli ingiusti assalitori, e indica le condizioni che si richiedono per l'esercizio di questo diritto: 1. « Intenzione di difendersi; 2. nella difesa non recare più danno nè impiegar maggior forza di quel che sia necessario ». Seguono alcuni casi particolari: « Non è lecito di uccidere i messi della giustizia da chi è portato in carcere o al supplizio ecc. ». Tra questi casi vi è pure la proposizione di cui sopra: Il diritto della propria difesa resta anche di fronte al principe, purchè dall'uccisione di esso non debba resultare un male maggiore per la comunità. Questa proposizione è presa quasi letteralmente dalle opere morali di sant'Antonino, ed è sostenuta anche, nella sostanza, da s. Tommaso (2): essa non ha proprio nulla a che fare con la dottrina del tirannicidio.

Tra i gesuiti professanti il tirannicidio sono nominati anche il Delrio e il Rosseo. Il Delrio difese soltanto la dottrina comune (3), e inoltre quando pubblicò la prima

(1) Busenbaum, *Medulla theologiae moralis* l. 3, tr. 4, c. 1, d. 3, n. 8.

(2) S. Thom., *Summa th.* 2, 2, q. 69, a. 4: Sicut licet resistere latronibus, ita licet resistere in tali casu malibus principibus, nisi forte propter scandalum vitandum, cum ex hoc gravis turbatio timeretur.

(3) Il Delrio, nelle note all'*Hercules furens* di Seneca, distingue tra usurpatore e sovrano legittimo. Di quest'ultimo dice il Delrio: Il privato non può uccidere il principe legittimo neppure nel caso egli abbia da difendere la sua propria vita. Sed illum qui iure successionis electionisve princeps est, quamvis tyrannus fiat, privato non licet occidere. *Syntagma Tragediae Latinae,* Antverpiae 1593, 415. Il 4 giugno 1588 Oliviero Manare scrisse all'Aquaviva sulla prima edizione: Cum eius parens curasset ipso quasi inscio illos (commentarios in tragoedias Senecae) *quos adolescens conscripserat* imprimi, invenit maturior factus nonnulla quae minus ipsi probantur. Perciò il Delrio volle fare una nuova edizione.

edizione delle sue osservazioni a Seneca (1526) non era ancora gesuita. Il Rosseo non fu mai gesuita. Il caso di Rosseo è anzi un esempio tipico del come la favola antigesuitica abbia comodamente e largamente percorso la sua strada traverso i secoli. Sono più di trecento anni che questo Rosseo ha fatto la sua comparsa negli scritti antigesuitici: e vi è stato sempre considerato come un gesuita autentico. L'Haremberg nel 1760, nella sua Storia pragmatica dei gesuiti (II, 1166), lo cita chiamandolo il gesuita Rainald: nell'anno 1840 l'Ellendorf gli dedica due grossi capitoli col titolo: *Il gesuita Rosseus o Guglielmo Rainold*; nel 1873 l'Huber lo tolse dall'Ellendorf: e finalmente nel 1891, in innumerevoli scritti ed in ancor più innumerevoli giornali, è stato evocato come uno spauracchio per impedire il ritorno dei gesuiti nell'impero tedesco.

Nel 1598 il predicante p. Filippo Heilbrunner espose alcune citazioni del gesuita Rosseo, e il gesuita Mayerhofer gli rispose nel 1600: « Rosseo non è mai stato gesuita » (1). Quando poi l'Heilbrunner, nel suo *Jesuidezspiegel* citò ripetute volte il Rosseo, qualificandolo per gesuita, il padre Vetter, nel *Puffer*, gli ribattè recisamente: « Per tutta la sua vita il Rosseo non è mai stato gesuita e non lo è ancora. Tu, slealmente, vieni contro di me citando costui e in tal modo desti l'odio contro i gesuiti; ma siccome il Rosseo non appartenne al nostro Ordine, noi non siamo in alcuna maniera obbligati a rispondere se egli ha scritto questa o quella cosa » (2). Ed in prova che la Compagnia non aveva nulla di comune col Rosseo, il Vetter cita le parole del gesuita francese Giacomo Commolet, che gli scrisse dalla Lorena: « Io l'assicuro nel modo più reciso che nessuno di noi sa chi sia questo Rosseo » (3).

---

(1) *Predicanten-Spiegel,* Ingolstadt 1600, 103.

(2) Conrad Andreae (Vetter), *Puffer, das ist Zerschmetterungen des Predicantischen Jesuiderspiegels Philip Heilbrunners....*, Ingolstadt 1601, 24.

(3) Id. 26, cf. 142, 173.

Nel 1611 il padre Keller (1) rimproverò ai calvinisti di far passare il Rosseo per gesuita, e il padre Flotto scrisse nel 1734 che il padre Vetter, in un colloquio tenuto a Regensburg nel 1601 col predicatore protestante Heilbrunner, avendo domandato a costui per qual ragione indicasse come gesuiti Guglielmo Rosseo ed altri scrittori che al par di quest'ultimo dichiaravano essere un tiranno ogni principe eretico, quantunque fosse noto che nessuno di quelli aveva mai appartenuto all'Ordine, n'ebbe in risposta che tali scrittori erano per lo meno papisti; la dottrina dei papisti e dei gesuiti essere la medesima, perciò voleva dir poco se egli avea fatto passare per gesuiti il Rosseo e gli altri (2).

A coloro che, come il Sarpi (3) e l'Huber, vogliono imprimere ai gesuiti il marchio di difensori della liceità del-

---

(1) *Tyrannicidium* 17.

(2) *Historia Provinciae Soc. Iesu Germaniae Superioris* (Augustae Vindel. 1734, ed ann. 1601) n. 45. Cf. Hirschmann, *Das Religionsgespräch zu Regensburg im Jahre 1601,* in " Zeitschrift für kathol. Theol. „ 1888, 242. Sul libro comparso prima anonimo a Parigi nel 1590, poi ad Anversa nel 1592 col nome di Guglielmo Rosseo e il titolo: *De iusta reipublicae christianae in reges impios et haereticos auctoritate: iustissimaque Catholicorum ad Henricum Navarrum et quemcumque haereticum a regno Galliae repellendum confoederatione,* il Lossen scrive: Non trovo nessuna ragione per dubitare, come fa il Labitte, che ne sia stato veramente autore, come fu detto dai contemporanei, il convertito e profugo inglese Guglielmo Rainolds (Reginaldus dictus Rossaeus), morto ad Anversa il 24 agosto 1594 (Cf. Wood, *Athenae Oxon.* I, 613). Se nelle opere storiche moderne n'è chiamato autore l'amico del Rainaldo, Guglielmo Gifford, quest'errore dipende probabilmente dal fatto che il Gifford pubblicò nel 1597 l'opera postuma del Rainolds *Calvino-Turcismus* » (*Die Lehre vom Tyrannenmord,* München 1894, 53). Nè il Rainolds nè il Gifford furono gesuiti. La dedica del libro del Rosseo al duca di Mayenne porta la data: Parigi, 15 novembre 1589; il privilegio spagnuolo per la stampa è datato da Bruxelles 7 dicembre 1591, le tre censure di Anversa sono dell'ottobre e dicembre 1597,

(3) Paolo Sarpi, animato da sentimenti tanto ostili contro i gesuiti e contro la Chiesa cattolica in generale «dette al Consiglio dei

l'assassinio del principe, il cardinale Hergenröther rivolse una serie di domande, le quali servono anche di confutazione: « Non sanno essi ciò che i teologi, tanto del sacerdozio secolare quanto del regolare, e ciò che i dottori protestanti del XVI e del XVII secolo hanno insegnato? Non sanno essi che in quei paesi, nei quali alcuni gesuiti, con più o meno limitazioni, hanno ammesso la liceità del tirannicidio, come in Germania ed in Ispagna, non è mai stato assassinato un sovrano, e che, dove si sono scacciati ed uccisi i principi, in Francia, Inghilterra (e Svezia), i gesuiti non hanno mai professato quella dottrina? » (1).

Rapporto ad avvenimenti di tempi più prossimi a noi, un altro storico tedesco ha rivolto la domanda:

« Chi sono quegli uomini, che veramente e comunemente hanno sostenuto per principio esser lecito non solo il tirannicidio ma il regicidio ed hanno agito secondo questo principio? Qual'è il partito che ha pubblicamente sostenuto che il mondo non avrebbe potuto esser felice fino a che l'ultimo re non fosse stato strozzato con le budella dell'ultimo prete? È il partito dei cosiddetti filosofi francesi del secolo XVIII, i nemici mortali dei gesuiti; quel partito che non potè compiere la sua opera sanguinaria contro il capo consacrato del re e contro la regina fintantochè non ebbe scacciato arbitrariamente e violentemente la Compagnia di Gesù. E quale fu il modo di comportarsi dei membri di quell'Ordine? Fedeli alla loro credenza, fedeli al loro re, essi si fecero uccidere prima, insieme e dopo di lui; il loro sangue si mescolò col suo, come la loro preghiera si era unita alla sua durante l'ignominiosa prigionia. Questi fatti sono invero prove meravigliose per sostenere l'accusa, e dobbiamo confessare che i gesuiti hanno fatto un uso molto strano di quel principio, caso mai l'avessero professato » (2).

---

Dieci di Venezia il parere di estirpare, ad ogni costo, alcuni capi partito degli abitanti della terra ferma, e in caso che essi fossero potenti, di far compiere al veleno l'ufficio della spada » (Hergenröther, *Kath. Kirche und christl. Staat* 404).

(1) Id. 409.

(2) Reffel, *Die Aufhebung des Jesuitenordens,* Mainz 1853, 281.

Se i fatti hanno in sè forza probativa, senza dubbio tutta l'accusa è distrutta in particolar modo dagli avvenimenti dell' ultimo secolo. Il celebre nostro storico Cesare Cantù osserva: « Si è creduto che con la soppressione dell'ordine dei gesuiti la dottrina del tirannicidio dovesse cadere in dimenticanza ; ma proprio dopo l' espulsione dei gesuiti noi l'abbiamo veduta non soltanto messa in pratica, come non era mai accaduto prima, ma anche difesa ». In un altro luogo il Cantù enumera gli attentati seguiti in pochi anni: L'assassinio del duca di Berry, erede del trono di Francia, parecchi attentati a Luigi Filippo, quattro contro la regina d' Inghilterra, due contro il re di Prussia nel 1850 e nel 1861, uno all'imperatore d'Austria nel febbraio 1853, l' assassinio del duca di Parma nel 1854, parecchi attentati a Napoleone III, particolarmente quello dell'Orsini, attentati alla regina di Grecia nel 1862, all' imperatore di Russia nel 1866, l'assassinio del presidente degli Stati Uniti nel 1865.

Queste cose scriveva il Cantù nel 1867, ma la sua lista non è completa ; ed anche negli anni che egli ha considerato, furono commessi, prendendo la parola attentato nel suo più largo significato, varii altri assassini ed attentati. Egli non ricorda per esempio l'assassinio del re di Svezia Gustavo III (1792), dell' imperatore di Russia Paolo II (1801) l'arresto e la deposizione di Gustavo IV di Svezia. Manca inoltre la menzione dell'attentato di Francoforte (1833), degl assassinii di Lens (1845), del principe Lichnowsky, dei conti Lamberg e Latour, di Pellegrino Rossi (1848): dell'attentato di Milano (1852). Nel 1867 l' imperatore Massimiliano al Messico fu passato per le armi, e in quello stesso anno a Parigi fu tentato di assassinare l' imperatore di Russia.

La triste enumerazione continua dopo il tempo considerato dal Cantù. Nel 1868 fu assassinato il principe di Serbia, l'anno successivo fu commesso un attentato contro il vicerè di Egitto, e nel 1870 un altro contro l'imperatore

Napoleone III. Nel 1871 sono da ricordarsi, prima l'assassinio dei generali Lecomte e Thomas, poi la fucilazione degli ostaggi di Parigi; nel 1872 l'attentato alla regina d'Inghilterra; nel 1875 l'assassinio di Garcia Moreno presidente della repubblica dell'Equatore; nel 1877 l'assassinio del presidente del Paraguay e dell'ex-presidente del Perù; nel maggio 1878 l'attentato di Hödel e Nobiling all'imperatore di Germania; nell'ottobre l'attentato contro il re di Spagna Alfonso XII, nel novembre l'attentato di Passanante contro il re d'Italia Umberto I. Nell'aprile e nel dicembre del 1879 due volte fu attentato alla vita dell'imperatore di Russia, il 12 dicembre vi fu un attentato al vicerè delle Indie, e il 30 dello stesso mese uno contro Alfonso XII. Nel marzo 1881 l'imperatore di Russia, Alessandro II, morì assassinato; e nel luglio fu aggredito il presidente degli Stati Uniti Garfield († 19 settembre). Dopo quell'anno si ebbero parecchi attentati all'imperatore e al principe ereditario di Russia, i fatti di Chicago, l'assassinio del consigliere di stato Rossi, nel canton Ticino, di Carnot, presidente della repubblica francese, di Borda (1), presidente dell'Uruguay, e di Canovas (1897), dell'imperatrice Elisabetta d'Austria (1898), di Umberto I re d'Italia (1900), del presidente degli Stati Uniti Mac Kinley (1901), del re Alessandro di Serbia e della sua consorte (1903). Nel 1906 mentre il giovane re Alfonso di Spagna tornava dalla chiesa dove aveva impalmato la principessa di Battemberg, fu esplosa una bomba contro la coppia regale, che fu salva per miracolo.

Tutti questi assassini hanno trovato i loro ammiratori e difensori, dai quali non di rado sono stati esaltati come martiri. La stampa socialista di tutti i paesi, parlando, per esempio, degli orribili attentati che così spesso si succedono in Russia contro governatori, generali, alti funzionarii di polizia, non ha una parola di compianto per le vittime,

(1) Nella serie dei 22 presidenti della repubblica dell'Uruguay, il Borda è l'ottavo che è stato assassinato.

mentre inneggia ai vendicatori del popolo oppresso. I rappresentanti del partito socialista nei parlamenti, ripetute volte hanno difeso e magari lodato, il regicidio, dai più di loro considerato come un delitto politico lecito e lodevole.

Nell'elenco dei regicidi e dei loro difensori non si trova alcun gesuita; e nessuno degli assassini è stato discepolo di quei padri o seguace della loro dottrina morale. Anzi per la maggior parte di essi si può dimostrare che erano animati da sentimenti ostili alla Chiesa cattolica, agli ordini religiosi, e, in particolar maniera, ai gesuiti. Gli assassini francesi uccisero tutti i gesuiti che poterono acchiappare. Tutti i difensori del tirannicidio, per bocca dei loro capi, Bebel (1) e Liebknecht (2), hanno dichiarato di essere ostilissimi ai gesuiti.

Nè i gesuiti, nè la loro morale hanno mai varcato la soglia della casa di un regicida, e nessuno di questi malfattori, per giustificare o spiegare il suo misfatto, ha mai citato la dottrina dei gesuiti.

La questione disputabile se in certi casi estremi sia lecito uccidere il tiranno non è stata posta dai gesuiti, ma era discussa anche alcuni secoli prima che essi fossero istituiti. La liceità del tirannicidio in casi estremi non fu mai dottrina della Compagnia; anzi più volte è stata da questa esplicitamente rigettata, inoltre se anche qualcuno, nella stringente necessità, non ha creduto illecita in modo assoluto l'uccisione del tiranno, nessuno però mai ha sostenuto che un individuo poteva di sua volontà alzar la mano contro la sacra persona del principe legittimo; finalmente mai si troverà un gesuita che riguardo al tirannicidio abbia esposto principii così lati come quelli di giurisperiti e teologi protestanti.

---

(1) Discorso tenuto al Reichstag tedesco il 17 giugno 1882.
(2) Id. l'11 gennaio 1883.

## XXV.

### Lo sfrontato Mariana

Non vi è certo alcuna contumelia che sia stata risparmiata al gesuita spagnuolo Mariana e al suo libro *De rege*. Il libro del Mariana, *Del re e dell'educazione del re* (1599), fu scritto sulle richieste di Garcia de Loaysa, governatore dei principi alla corte di Filippo II. Siccome Filippo II morì nel 1598, quel libro porta la dedica al nuovo re Filippo III. In essa il Mariana narra come il progetto della sua opera si sia maturato in familiari colloqui col suo amico Calderon, e com'egli speri che l'attenta ponderazione di parecchi punti possa condurre il re a ben governare lo Stato. Quando il Mariana, nel successivo anno 1600, dedicò al re una traduzione spagnuola della sua celebre Storia di Spagna, scrisse: « Nel decorso anno ho presentato a Vostra Maestà un libro da me composto sulle qualità che deve avere un buon sovrano: il mio più intenso desiderio sarebbe che tutti i principi lo leggessero e lo intendessero bene ». Il libro non è stato dunque scritto per il popolo, ma per i principi. Pochi altri del suo tempo hanno, come il Mariana, così entusiasta della libertà e di tutte le cose nobili, riconosciuto i pericoli dell'illimitato assolutismo e sono scesi in lizza contro di esso.

Nel 1609 il Mariana pubblicò sette trattati, il quarto dei quali, come lo dice il titolo: *De mutatione monetae,* discorre delle monete. Questi trattati sono estremamente rari perchè il governo spagnuolo li fece acquistare e distruggere. Altri esemplari furono mutilati dei punti più salienti. Anche in una copia che è presso di me, il primo capitolo del trattato quarto è sostituito da pagine bianche. Nell'introduzione

il Mariana rileva i pericoli che porta con sè la sua intrapresa, ma nonostante ciò egli vuole inalzare la sua voce mosso dalla miseria generale conseguente al peggioramento delle monete. L'autore espone i diversi gradi del peggioramento delle monete, che sono stati tutti ingiusti ed hanno prodotto soltanto sempre nuova miseria. Nel primo capitolo il Mariana tratta la questione se il re sia padrone di tutte le proprietà dei sudditi. Gli adulatori, egli dice, cercano di aumentare ognor più la potenza reale, ma sempre a danno di questa potenza che si trasforma perciò in tirannide. Così segue anche per il principio che il sovrano sia padrone di tutte le proprietà dei sudditi. Questo principio contrasta al diritto naturale e al diritto spagnuolo, i quali non assegnano al sovrano nessun'autorità sulle proprietà private dei sudditi. Nel secondo capitolo esamina la questione se il re, senza consenso dei sudditi, possa imporre nuove imposte: nella risposta si scaglia contro i difensori dell'assolutismo, i quali sostengono « essere una grazia del re se egli convoca gli Stati ». L'autore chiama questa una « dolce e gradevole musica per le orecchie dei re, dalla quale alle volte i principi vicini, particolarmente in Francia, si sono lasciati sedurre ». Nell'assolutismo è infatti da cercarsi una delle cause della guerra civile francese.

Il Mariana compendia il resultato delle sue ricerche così: Bisogna dunque stabilire per principio « che non è mai lecito al principe di opprimere i suoi sudditi con nuove imposte, senza precedente consentimento degli interessati, almeno dei principali del popolo e dello Stato ». Le proprietà private dei sudditi non sono in possesso del sovrano, come anche si dichiara in una legge di Alfonso IX dell'anno 1329. Lo stesso principio vale pure riguardo all'introduzione dei monopolii, i quali non sono altro che imposte travestite.

Nemmeno la diminuzione del valore intrinseco delle monete è cosa che sia in potere del sovrano. Ma allora, si dirà, come potrebbe il re supplire alla deficienza delle

finanze? Il Mariana risponde: 1° Con la diminuzione del fasto regale: prima si spendevano 30000 pezzi d'oro; ora se ne spendono 1200000; 2° nel fare donativi più parchi; 3° con l'esigere che gl'impiegati e funzionarii dieno esatto conto delle loro gestioni; ora tutto è venale, anche i vescovadi; 4° con elevate dogane sopra gli oggetti di lusso esteri (1).

Per questo scritto il Mariana, nell'età di 73 anni, fu incarcerato dal governo spagnuolo e condannato a perpetua prigionia in un convento (2).

Come in questi trattati, così anche nel suo libro *De rege*, il Mariana intercede senza cessa per le esigenze della giustizia. Il secondo libro si occupa dell'educazione, in particolare di quella dei principi. Tra le altre cose l'autore scrive: La madre deve allattare il figlio; neppure la regina può sottrarsi a quest'obbligo: i principi devono dedicarsi agli esercizii fisici e ricevere un'accurata educazione scientifica. Dei classici egli raccomanda particolarmente Cesare, Sallustio, Livio, Tacito, Virgilio, Orazio; in ogni disciplina e in ogni arte i principi devono avere i migliori maestri. Non vi è alcun punto relativo all'educazione che

---

(1) Ioannis Marianae e Soc. Iesu *tractatus septem*, Coloniae 1609, 191-218. Il permesso di stampa del provinciale (Prov. Tolet.) è datato da Madrid, 23 nov. 1606. Nel terzo trattato, *De spectaculis*, il Mariana parla contro le pericolose giostre dei tori e ribatte anche l'obiezione che sopprimendole ne debba soffrire l'allevamento dei cavalli.

(2) Il 4 gennaio 1610, il Lerma ordinò a tutti gli ambasciatori spagnuoli all'estero di intercettare i *Tractatus septem* e di distruggerli; il 9 gennaio il re stesso ripetè l'ordine (Arch. di Simancas, *Estado Leg.* 1862). Sotto la medesima data il re scrisse all'ambasciatore spagnuolo in Roma (Castro), che il Papa avrebbe potuto affidare l'esecuzione della sentenza al vescovo di Canario, e che la sentenza doveva eseguirsi senz'appello trattandosi di un delitto notorio di lesa maestà (para que con asistencia de los ministros que yo nombraré se pueda executar sin embargo de apelación como en hecho y delicto notorio en que está lesa la Mag. Real. L'originale è a Simancas, *Estado Leg.* 994; la minuta in *Leg.* 1862). L'ambasciatore rispose il 27 aprile che egli aveva

non si trovi eccellentemente discusso. Nel terzo libro sono trattate estesamente tutte le parti dell'amministrazione dello Stato: polizia, tribunali, imposte, monete, affari della guerra, beneficenza, teatro etc; e nel discutere di quest'importanti argomenti si palesano i sentimenti del Mariana per la libertà e per la giustizia. Con quale amara ironia, per esempio, egli sa esporre tutti i vantaggi della falsificazione delle monete, l'unica vera alchimia, per poi, con critica demolitrice, distruggere tutti questi fondamenti! Con quale animazione intercede per i poveri! « Oh! quanti poveri, esclama, potrebbero essere nutriti, quante miserie potrebbero esser sollevate, col denaro che viene impiegato in frivolezze, in abiti preziosi, in cibi ghiotti che solleticano il palato e sono cagione di tante malattie, o con quello che viene speso per i cani da caccia, per i parassiti e gli adulatori! » Il re deve procurare che le ricchezze non si accumulino in mano di pochi, per la qual cosa questi ricchi si perderanno. Anche i beni della Chiesa conforme, alla loro destinazione, devono essere impiegati in parte per i poveri. Con la medesima energia con cui il Mariana intercede per la giustizia, egli perseguita la malvagità in qualunque figura essa si presenti.

---

prima trattato della cosa con alcuni teologi, perchè non sembrava provato il delitto attribuito al P. Mariana (porque no concurren las calidades necesarias para formar la sustancia d'esto delicto, ed. 1492). Da una memoria unitavi resulta come il Mariana, contro il diritto canonico, era stato gettato in prigione dal giudice secolare e condannato a perpetua prigionia. Il 7 maggio 1610, dopo aver già sofferto il carcere per 8 mesi, il Mariana si rivolse per aiuto con una lettera supplichevole al papa Paolo V, « il rifugio di tutti gli oppressi ». La sua colpa consiste solo nell'aver combattuto vergognose trufferie.... Nunc in extrema aetate septuagenario maior, cum otium et quietem sperabam..., compellor e vinculis causam dicere, in quibus octo iam menses detineor nullam aliam ob causam nisi quod multiplices peculatus, qui in nostra gente frequentissimi erant, liberius in quodam libro nuper edito accusavi quam quidem vellent, sinistra fama ex ipsis non pauci in ea ipsa re ambusti (Copia a Roma Bibl. Barberini XXX, 37).

Consideriamo ora il tanto spesso citato sesto capitolo del primo libro: Se è lecito di uccidere un tiranno. « Un tiranno, così dice il Mariana, è odioso a Dio e agli uomini. La storia ci offre molti esempii di quanto sia potente la forza di un popolo esacerbato: la storia della Francia più di quella delle altre nazioni (1). Da ciò si rileva quanto importi che l'opinione pubblica, sulla quale non si può dominare come sui corpi, sia contenta ». Il Mariana racconta poi come la maggior parte della nobiltà e del popolo prendesse le armi contro Enrico; come Enrico, fellonescamente, rompendo la parola data, fece assassinare i due Guisa. Nel momento in cui la causa della Lega sembrava disperata intervenne l'ardimento di un giovanotto: Giacomo Clément uccise il re Enrico III, mostrando con questo memorabile fatto una grande intrepidezza (2).

---

(1) Qui si trova l'espressione: In Gallia monimentum nobile est constitutum.... insigne ad memoriam atque *miserabile.... foedum* spectaculum in paucis memorabile. Per queste ed altre simili espressioni bisogna ben ricordare la condizione delle cose in quel tempo. La Lega, alla cui testa stava il terzo fratello dei due Guisa assassinati per istigazione del re, aveva negato ubbidienza al re, e la Sorbona, in un parere del del 7 gennaio 1589, dichiara il popolo libero da ogni dovere verso il re. Dopo il sanguinario avvenimento, il parlamento di Tolosa approvò il delitto con una decisione dei suoi giuristi.

(2) Insignem animi confidentiam, facinus memorabile. Soltanto nella prima edizione sono le parole « aeternum Galliae decus, ut plerisque visus est ». — Il Ranke ha affermato molte cose ingiuste sul Mariana (*Gesammelte Werke* XXIV, 244): « La teoria del Mariana è indirizzata contro la monarchia », ma il Mariana è sempre di sentimenti monarchici; a p. 253 dice: « La dottrina del Mariana non era nuova; e già nel secolo XV era stata rigettata solennemente dal concilio di Costanza »; il Concilio ha invece condannato una dottrina molto più larga; lo stesso Mariana lo avverte e la rigetta egli pure: Et erat Patribus (concilii Constantiensis) propositum Hussitarum licentiam fraenare, reprobare placita existimantium, quocumque Principes crimine admisso, principatu cadere: posseque potestate, quam iniuria occupabant, a quocumque impune spoliari. Ac proprie Ioannis Parvi Parisiensis

Segue la discussione sulla liceità del fatto: « Sul fatto le opinioni erano divise. Molti lo lodavano e lo giudicavano degno dell'immortalità; *altri uomini distinti per fama di prudenza e di scienza lo biasimavano,* poichè essi affermavano non esser lecito a nessuno, di proprio arbitrio, uccidere il principe legittimo e consacrato, anche se egli fosse diventato così cattivo da doversi dire tiranno. Costoro provano il loro assunto con molti argomenti....; ma i difensori del diritto popolare non ne hanno dei minori nè più deboli »: il popolo non ha abdicato tutti i suoi diritti, in ogni tempo gli uccisori dei tiranni sono stati celebrati, la patria è posta molto più in alto che la madre e la sposa, perciò non se ne deve tollerare l'ignominia.

« Ecco gli argomenti dei due partiti, secondo l'attenta riflessione dei quali non sarà difficile una decisione. Vedo che tanto teologi come filosofi concordano nel ritenere che l'usurpatore il quale si é impadronito con la forza delle redini dello Stato può essere ucciso da chiunque, senza mandato, perchè è un pubblico nemico e danneggia con mali di ogni sorta la patria.... Se si tratta di un principe legittimo, i suoi vizii e i suoi capricci debbono sopportarsi finchè sono soltanto personali, perchè non si hanno leggermente da variare i principi onde non ne seguano maggiori mali e perturbazioni. Ma se il sovrano manda in rovina lo Stato, se dissipa i beni della nazione o dei cittadini, se disprezza le leggi e la religione, se pone la sua forza nella prepotenza, nella temerità e nell'empietà, allora non si può tollerare in pace. Però

---

Theologi vanitatem improbare animus erat, Ludovici Aurelianensis caedem a Ioanne Burgundo Lutetiae factam, eo commento excusantis, quasi tyrannum opprimere fas sit privata auctoritate. *Quod non licet* praesertim violato iuramento, uti ille fecit, neque expectata sententia superioris, si facultas suppetat videlicet: sic enim patres loquuntur (*De rege* 62 s.). Dopo la proposizione: « Mariana è il più grande ammiratore di Giacomo Clément, che egli colma di lodi », il Ranke cita (*Ges. Werke* XXVI, 236): Clemens periit aeternum Galliae decus.... simplici iuvenis ingenio, tralasciando dopo *decus* le parole *ut plerisque visum est* (secondo l'opinione di moltissimi), le quali ne attenuano assai il significato.

bisogna considerar bene quale via sia da seguirsi per la deposizione del principe, affinchè non ne conseguano mali maggiori. La via più sicura è che gli Stati procedano dopo una comune discussione.

Per la prima cosa il principe deve essere ammonito; se l'ammonizione è efficace, tutto va bene e non vi è bisogno di far altro; ma se non vi è alcuna speranza di miglioramento allora si deve ricusargli l'obbedienza. Se il tiranno ricorre alle armi, ci si deve porre sulla difesa, e quando non vi è più alcun altro mezzo, allora lo si potrà dichiarare ribelle ed ucciderlo. Questa licenza l'hanno tutti coloro che vogliono aiutare la patria; ma non vi è alcun pericolo che molti si sollevino contro il principe, sotto il pretesto che egli è un tiranno, « perchè per dichiararlo tale non dobbiamo stare alla dichiarazione *di un individuo*, ma, se non si ha il consenso assolutamente universale, debbono decidere uomini saggi e rispettabili ». Verso la fine il Mariana aggiunge: « È cosa salutare che i principi vivano con la convinzione che, nel caso in cui mandassero in rovina lo Stato o si rendessero insopportabili per i loro vizi si possa attentare alla loro vita non solo legittimamente, ma anche con la generale approvazione. Forse questo timore ne tratterrà qualcuno dal lasciarsi interamente corrompere dai viziosi e dagli adulatori, e dal lasciare proprio libero il campo alla sua ira.... Quest'opinione è certo l'espressione del mio interno sentimento, ma poichè come uomo posso sbagliare, accetterò con gratitudine ogni opinione meglio fondata » (1).

---

(1) Alla domanda se sia lecito uccidere col veleno il tiranno già condannato, il Mariana, nel capitolo 1°, risponde di nó. Questa decisione è però limitata al veleno nei cibi e nelle bevande: sarebbe lecito somministrare il veleno quando non vi fosse bisogno di costringere il condannato a prenderlo per forza, « cioè quando il veleno fosse così forte che bastasse stropicciare con quello una sedia o l'abito per cagionare la morte ». (*De rege* l. 1, c. 5).

Per dare all'opinione del Mariana il suo giusto valore, bisogna tener presente che nella sua opera egli ha riguardo agli antichi ed estesissimi diritti delle Cortes spagnuole (1), secondariamente che egli pone tante condizioni alla liceità del tirannicidio, e richiede dal tiranno una tal misura di malvagità, che è impossibile che tutte quelle circostanze possano concorrere insieme come egli vuole, dimodochè l'intera discussione è puramente e semplicemente speculativa (2).

Due uomini rinomati tanto per la grande erudizione, quanto per la moderazione, cioè il Grozio ed il Leibniz, insegnano a questo proposito proprio le medesime dottrine del Mariana. Il secondo di essi scriveva il 2-12 settembre 1691 al langravio Ernesto di Assia-Rheinfels: « Io divido interamente l'opinione del Grozio, cioè che in certe circostanze si possa opporre resistenza a un tiranno, se egli è un tal mostro che sembri aver giurato la rovina generale. È presso a poco come se si supponesse che tutti i sudditi e insieme i principi del sangue si trovassero sul medesimo battello col loro sovrano, e questi avesse concepito il diabolico progetto di farlo saltare in aria. Credo

(1) Anche il Ranke ne conviene (*Ges Werke* XXIV, 236).

(2) Nel capitolo precedente a questa discussione, il Mariana descrive il tiranno in contrapposto del buon sovrano, come un uomo che vive soltanto per i suoi vizii ed i suoi capricci; che da principio lusinga i cittadini, ma poi, dopo essersi sufficientemente consolidato sul trono, « getta la maschera, non nasconde più la sua innata crudeltà e come una bestia selvaggia inveisce contro tutti. Nessun cittadino resta immune dalla sua ira, egli cerca di rovinare tutti e in modo particolare imperversa contro i sudditi agiati ed onesti, perchè i buoni sono per lui in concetto di ribaldi ed ogni virtù gli è odiosa. La divisa del tiranno è questa: Tutto quel che è elevato nel regno deve cadere; e a ciò cerca di arrivare con la forza pubblica o con l'astuzia segreta. Perchè i cittadini non si possano muovere li dissangua e li opprime giornalmente con nuove imposte e tributi ». (*De rege* l. 1, c. 5). Per la dichiarazione del capitolo sesto cf. anche Garzon, *El Padre Juan de Mariana,* Madrid 1889, 228 s.

certamente che si avrebbe tutto il diritto d'impedirgli di far ciò anche uccidendolo, se non si potesse fare diversamente » (1). Il Leibniz non parla qui esplicitamente di un usurpatore, ma di un principe legittimo che si trasforma in tiranno, solamente egli va più per le spiccie e non enumera tante clausole quante ne adduce il Mariana.

Ugo Grozio, nella sua celebre opera *De iure belli ac pacis*, ha uno speciale capitolo per trattare della guerra dei sudditi contro il loro superiore, e, in certi casi, dichiara lecita la resistenza fino all'uccisione del tiranno (2).

Alla stessa guisa un distinto teologo protestante, anche nel nostro secolo, ha difeso il tirannicidio. Difatti, il De Wette si esprime così: « In tempi di rivoluzione, privati cittadini e funzionari, senza che quelli ne avessero

---

(1) Je crois assurement, qu'on auroit droit de l'en empêcher, *même en le tuant,* s'il estoit impossible de le faire autrement (presso Rommel, *Leibniz und Landgraf Ernst von Hessen-Rheinfels* II, 300. Cf. I, 368).

(2) Hugo Grotius, *De iure belli ac pacis libri tres,* Hagae Comitis 1680, l. 1, c. 4. Del sovrano legittimo dice il Grozio (p. 104):.... quare qui se hostem populi totius profitetur in eo ipso abdicat regnum sed vix videtur id accidere posse in rege mentis compote qui uni populo imperet. Per l'usurpatore le cose vanno diversamente: Si bello iniusto et sola vi retineatur possessio videtur manere ius belli ac proinde in eum licere quod in hostem licet *qui a quolibet etiam privato iure potest interfici* (p. 105). Il celebre filologo Giov. Fr. Gronov ha accompagnato l'edizione del 1660 con osservazioni, nelle quali combatte l'affermazione che non convenga ai cristiani, nei casi estremi, per difesa della loro vita impugnare le armi contro l'autorità temporale: « L'autore tratta la questione se sia lecito ai cristiani nell'estremo pericolo per la religione di guerreggiare con i loro preposti, e siccome egli si pronunzia per il contrario condanna in questa guisa la causa di tanti eroi, alle cui armi benedette da Dio, noi nel Belgio, in Germania ed in Francia siamo debitori della libertà di coscienza. Non possiamo approvare questa opinione ». Gronov nelle sue note al l. 1, c. 4 (p. 52). Cf. Polenz, *Geschichte des französischen Calvinismus* III, 424 s.

avuto l'incarico o questi ne fossero autorizzati dalle leggi vigenti, hanno ucciso i nemici della pubblica prosperità, i tiranni e i loro cagnotti, i traditori, i ribelli. Questi fatti straordinarii, parecchi dei quali hanno incontrato la generale approvazione, non si devono giustificare con l'elevatezza del fine a cui miravano, ma si deve dimostrare che le vittime, come nemici della causa della verità e della giustizia, avevano meritato la morte, anche se mancava una legge scritta che la decretasse. Secondo le opinioni morali è da rigettarsi dalla comunità colui che mediante azioni le quali tendano a distruggerla o a rovesciarla se ne fa indegno. Ma per allontanare dalla società i membri indegni il mezzo usato finora è stato sempre la pena di morte » (1). Di fronte a questa esposizione di un protestante del secolo XIX, bisogna riconoscere che la dottrina del Mariana è molto più cauta.

Il libro del Mariana, astraendo da pochi luoghi, ha incontrato l'incondizionata approvazione di tutti coloro, *che l'hanno veramente letto.*

Il Kolb scrive nella sua Storia della cultura (2): « Dipende solamente da inconsideratezza o da cieco odio antigesuitico se di quest'opera si è parlato tanto come se il suo scopo principale fosse di esporre l'insensata dottrina al tirannicidio ». Ne riporta molti brani ed aggiunge: « Questo è un linguaggio diverso da quel che ci si sarebbe aspettato dopo le accuse così largamente diffuse contro il Mariana. Non vi si trova alcuna traccia di perfidia nascosta, di astuzia, di tradimento e di fellonia, ma piuttosto ci si manifesta la più decisa e virile franchezza, l'amore della patria e della libertà ».

Anche l'Huber confessa: « Astraendo dalla dottrina della permissione del tirannicidio, questo libro è un degno monumento di un animo che onestamente aspirava al be-

---

(1) M. L. de Wette, *Christliche Sittenlehre* II, 3,57.

(2) *Kulturgeschichte*, Leipzig 1885, II, 400, 402.

nessere tanto dei principi che dei popoli » (1). Un pedagogo protestante, il dottor Leutbecher, che ha sottoposto il lavoro del Mariana ad una severa critica, ne ha dato il seguente giudizio:

Tutta l'opera non mi sembra altro che il frutto completamente maturo di uno studio della storia proseguito per molti anni. Certamente non si può negare che essa sia costruita su quei solidi fondamenti che soltanto la più accurata osservazione dei fatti storici può dare....; secondo il mio modo di vedere è migliore di tutte le opere simili che la precedettero e di quelle che finora l'hanno seguita. E perchè la ritengo io per la migliore? Perchè il Mariana, cosa che raramente accade, vuol proprio il bene dei sovrani.... Egli li istruisce, parlando francamente e liberamente, su tutti i loro diritti e doveri e in tutti i loro rapporti con lo stato.... Inoltre il Mariana fa sempre una netta distinzione fra sovrano e tiranno: la sua opera è scritta solamente per il primo; l'altro non ha bisogno nè di educazione nè di cultura per dominare; in conseguenza anche una tale opera non gli è affatto necessaria. Solamente per un sovrano è bene sapere come egli debba contenersi per non diventar tiranno, e a questo mira l'opera del Mariana. Perciò egli predica tanto stringentemente ed incessantemente, quasi ad ogni pagina, il retto uso dell'intelligenza, per il quale unicamente e solamente si possono acquistare quelle cognizioni e quella coltura che fanno comprendere ciò che è bene per una nazione. Perciò ancora egli sostiene che il re non dev'essere soltanto il primo cittadino dello Stato, ma il più virtuoso e il più morale: — un re deve servire di esempio agli altri ed essere ogni momento in condizione di sacrificarsi per il bene comune, — e così meritarsi veramente quella fama, quella fiducia, quell'onore e quell'amore di cui la nazione lo circonda. Il *Mariana non ha mai scritto nulla contro il principato;* soltanto s'infiamma contro la tirannia, come un giusto che non teme la morte. Se io metto insieme tutto questo e rifletto a quanto il Mariana si distingue per onestà e animosità dagli altri autori di libri per i principi.... posso

(1) Huber, *Der Jesuitenorden* 247. Lo Stieve chiama *scandalose* le espressioni del Mariana sul tirannicidio (*Die Politik Bayerns* II, 916).

con ragione dichiarare la sua *come la migliore delle guide per i principi* (1).

Continuando, il Dr. Leutbecher cerca di determinare il valore pedagogico della dottrina del Mariana sopra l'educazione dei principi. Egli conclude il suo giudizio con le parole: « Il secondo libro contiene le più giuste indicazioni sopra l'educazione di un sovrano. La mira a cui deve tendere l'educatore di un principe è determinata ed indicata nella sua giusta altezza. Egli parla con la più fondata cognizione di causa dei principalissimi mezzi di educazione e dà parecchi eccellenti consigli. Per discutere e scriver bene sull'importante argomento dell'educazione dei principi basta seguire i pensieri del Mariana ed imitare le sue riflessioni. La sua ottima opera contiene dunque, per dirlo in breve, molto eccellente materiale di più per l'educazione dei principi di quel che ne contenessero gli scritti simili fino allora esistenti, e serve per tutte le cose da osservarsi tanto dai re stessi quanto dagli educatori dei futuri re. Fossero tutti i sovrani come il Mariana li vuole! (2).

---

(1) *Der berühmte Jesuit Juan Mariana über den König und dessen Erziehung.* Ein Beitrag zur pädagogischen Literaturgeschichte von Dr. I. Leutbecher, Erlangen 1830, 73-78.

(2) Id. 86 s. — Il Wachler loda le larghe vedute e l'ardita libertà del Mariana (*Gesch. der histor. Forschung* I, 528 ss.): « Il suo occhio storico è comprensivo ed abbraccia tutto ciò che ha avuto anche i più lontani rapporti con gli avvenimenti della patria; egli distingue tempi, popoli e fatti secondo le loro essenziali particolarità, e manifesta una larghezza di vedute e di studii che gli procaccia la stima del lettore.... Egli ci offre esempii parlanti della mancanza di preconcetti della sua mente e della sua ardita franchezza. (Id. I, 532). — In relazione allo scritto del Mariana *Ueber die Gebrechen in der Leitung der Gesellschaft Iesu* (Sopra i difetti nella direzione della Compagnia di Gesù), scritto che viene spesso adoperato contro i gesuiti basterà qui osservare: 1). Lo scritto fu pubblicato in Francia soltanto un anno dopo la morte del Mariana († 17 febbrio 1624) e non da gesuiti, ma dai loro nemici; 2) non si porta alcun argomento per dimostrare che il Mariana lo abbia composto *nella presente forma;* 3) parecchi punti di questa scrittura sono in diretta contradizione con altre pubblicazioni contemporanee del Mariana, che provengono in modo indubbio da lui. Da questo segue che nessuna frase dello scritto

Questo è il *famigerato libro* del *famigerato regicida* Mariana (1), non secondo il giudizio di un gesuita o di un partitante dei gesuiti, ma secondo il giudizio di un pedagogo protestante in uno scritto dedicato ad un consigliere ecclesiastico protestante, professore di teologia.

La dottrina del Mariana sopra la permissione, in certi specialissimi casi, del tirannicidio non è mai stata divisa dalla Compagnia di Gesù. Questo lo ammette anche il Ranke: « La dottrina del Mariana non si può considerare come dottrina del suo Ordine nè della Chiesa cattolica » (2). Ben lungi dal far sue proprie le dottrine del Mariana, l'Ordine le ha fatte confutare. Il libro porta è vero, dopo il titolo, la nota: « Con licenza dei superiori », e il visitatore Stefano Hojeda, secondo la formula comune, ne rilasciò il

---

ora citato può esser considerata come del Mariana, se non si ritrova in altri luoghi. (Cf. Forer, *Anatomia Anatomiae Soc. Iesu* 85 s.; *Grammaticus Proteus* 271 s.; Cordara, *Hist. Soc. Iesu* I, 517 ad ann. 1624, n. 151, e poi estesamente Garzon, *El Padre Juan de Mariana* 600-651).

(1) Il Leutbecher s'indigna contro l'articolo « Juan Mariana », inserito nel *Brockhausschen Konversations-Lexikon* (di quei tempi), perchè trascurato all'estremo, contenente parecchie irregolarità, ed osserva: « L'autore di quest'articolo sembra non aver letto mai l'opera del Mariana *De rege*, del resto non potrebbe dire che le dottrine sul tirannicidio ne formano il contenuto principale. Sembra che sia successo a lui lo stesso che agli altri, i quali conoscono l'opera soltanto per la diffamazione sparsa su di essa da un ridicolo e pazzesco errore del parlamento francese, perchè molti, fra i quali anche il prof. Hugo di Gottinga (vedi il suo *Lehrbuch eines zivilistischen Kursus* VI, 219), la chiamano *famigerata (berüchtigtes)*, quantunque con più ragione avrebbero potuto chiamarla *famosa* (berühmtes). — Anche il Jourdain, *Histoire de l' Université de Paris au XVII^e^ et au XVIII^e^ siècle*, Paris 1886, 56, dimostra chiaramente di non aver mai letto il Mariana.

(2) Ranke, *Werke* XXIV, 236. – Ugo Grotius osserva: Marianae et Santarelli scripta ideo Iesuitarum corpus non laedunt, quia a corpore non defenduntur. *Opera theol.* IV, Basileae 1732, 702. In un altro luogo il Grotius dice: Iesuitarum societas intra

permesso di stampa nel dicembre 1588, perchè alcuni dotti e distinti uomini dell'Ordine lo avevano dichiarato degno delle stampe, però nè il visitatore, nè tanto meno il padre generale, lo avevano letto in antecedenza. Se il visitatore si richiama ad una facoltà speciale del generale, questa espressione non è che una formula ricorrente in tutti i permessi di stampa, e non significa altro che il generale ha dato al visitatore o al provinciale la facoltà di far giudicare i libri e di permetterne l'impressione. Ma da ciò non consegue che quelle opere a cui i censori hanno dato il benestare per pubblicarle in un paese, rappresentino la dottrina dell'Ordine; altrimenti si verrebbe all'assurdo che quella dottrina potrebbe essere rappresentata da dottrine diverse, anche contraddicentisi fra loro, come abbiamo già accennato nell'introduzione (1). Nel nostro caso vi è pure qualche cosa di più, perchè, come vedremo, le dottrine del Mariana ebbero una diretta disapprovazione.

Appena che il superiore della provincia francese, nell'anno 1599, richiamò l'attenzione del generale dell'Ordine sull'opera del Mariana, il generale stesso, che era allora l'Aquaviva, manifestò il suo dispiacere che l'opera fosse stata pubblicata senza che egli ne avesse saputo niente, e dichiarò che avrebbe provvisto a farla emendare (2).

Nel 1605 comparve una seconda edizione del libro a Magonza. Non si tratta di una ristampa invariata, ma di

---

hos annos centum, et quod excurrit, plures protulit viros in omni genere scientiarum eruditos et eosdem vitae inculpatae quam ulla alia. Scio ego multos esse eorum, qui serio teneantur studio et vitia tollendi et restituendi Ecclesiae pristinam unitatem. Neque me piget eorum uti consiliis, quibus Rex Christianissimus id quod pretiosissimum habet credit.

(1) Cf. anche " Zeitschrift für katholische Theologie ,, XVI (1892) 562 ss.

(2) Juvencius, *Hist. Soc. Iesu* V, l. 12, n. 86 s. — Prat, *Recherches historiques et critiques sur la Compagnie de Jésus en France du temps du P. Coton 1564-1626* III, Lyon 1876, 246.

un'edizione in parte abbreviata, in parte accresciuta (1). Questa porta tutte le medesime note dell'edizione originale di Toledo, vale a dire l'approvazione del censore reale e la licenza di stampa del visitatore Hojeda del dicembre 1598; ma non ha nessuna nuova ratificazione o approvazione di un provinciale tedesco; tanto meno poi l'ha approvata, come afferma l'Huber (2), l'Aquaviva. Egli anzi protestò contro l'edizione di Magonza in una lettera al provinciale della provincia di Parigi (3). Gli editori furono i Wechel, li-

---

(1) Il Lossen, che potè esaminare la prima edizione estremamente rara, determinò fra essa e la successiva le seguenti varianti:

1ª ed. p. 66: iureque successionis spoliato: nunc mente mutata Galliae Regi.

2ª ed. p. 52: spoliato: nunc quod laudandum in primis, mente mutata, Christianissimo Galliae Regi.

1ª ed. p. 69: Sic Clemens periit, aeternum Galliae decus, ut plerisque visum est, viginti quatuor natus annos.

2ª ed. p. 54: Sic Clemens ille periit, viginti quatuor annos natus.

1ª ed. p. 70: sive imperio vindicando, sive tuenda salute.

2ª ed. p. 55: sive ut imperium vindicaret, sive ut tueretur salutem.

1ª ed p. 79: omnia remedia sanando Principe tentanda.

2ª ed. p. 62: omnia remedia ad sanandum Principem.

Tra le righe 17 e 18 della p. 85 della 1ª edizione, la seconda edizione, a pag. 67, interpola un intero periodo: Apud Scriptores Romanos reperio Tiberio imperante lectas in senatu litteras Adgandestrii Principis Chattorum, quibus mortem Arminii hostis promittebat, si patrandae neci venenum mitteretur: responsumque, non fraude neque occultis artibus, sed palam et armatum populum Romanum hostes suos ulcisci. In quo gloriam prisci temporis aequarunt, cum venenum in Pyrrhum regem vetuerunt prodideruntque. Tacitus auctor. Ergo me auctore.... (*Die Lehre vom Tyrannenmord in der christlichen Zeit,* Festrede in der Akad. der Wissensch., München 1894, 55). — Le espressioni « leggero, falso, finto » copiosamente usate in questa occasione tradiscono la partigianeria del Lossen.

(2) *Der Jesuitenorden* 267.

(3) *Critische Jesuiter-Geschichte* 417. La congregazione della provincia di Francia, fra le altre cose, rappresentò al generale nel 1606 anche la seguente: Ut coerceantur qui libris in lucem editis ea scripserunt, quibus Rex Christianissimus et Regnum

brai calvinisti francesi che si erano stabiliti a Francoforte e ad Hanau (1).

E a Francoforte, dalla stamperia dei Wechel (Typis Wechelianis), comparve pure la ristampa del 1611, perfettamente conforme all'edizione stampata a Magonza nel 1605 (Typis Balthasaris Lippii, Impensis Heredum Andreae Wechelii). È possibile che le varianti dell'edizione di Magonza siano opera di un gesuita, ma finora ciò non è stato provato in alcuna maniera (2). Soltanto cinque anni dopo l'edizione di Magonza il libro trovò pubblica contradizione.

Quando Enrico IV fu assassinato da Ravaillac, il parlamento di Parigi ne prese occasione per dare sfogo al suo odio contro i gesuiti. Quel medesimo parlamento che due decennii prima aveva dichiarato deposto Enrico III e poi ne aveva celebrato e scusato l'assassinio, invitò la Sorbona a rinnovare la condanna di Gian Petit. La Sorbona obbedì

---

universum offenduntur, serioque provideatur, ne quid in posterum tale committatur neve recudantur amplius quae in hoc genere alias excusa sunt, quoniam magnum haec dedecus et invidiam Societati conflant. La risposta del padre Aquaviva dice: Probamus iudicium ac studium Cong.is et sane doluimus vehementer ubi aliqua huiusmodi post librorum tantum editionem observari cognovimus. Quae et statim emendari iussimus et in posterum ut caveantur serio monuimus ac monituri porro sumus.

(1) Falkenstein, *Geschichte der Buchdruckerkunst,* Leipzig, anno 1840, 245.

(2) Allorchè il Lossen, nell'opera citata, afferma che ciò è già stato provato cento volte, egli tenta un colpo per servire alla sua partigianeria: nè il Causobon nè il Lossen hanno mai recato questa prova. Il calvinista Causobon, per il quale i gesuiti sono *viperea soboles,* afferma, senza prove, in una lettera dell'anno 1611 (*Causoboni Epistolae* II, Roterdami 1709, 396) che i Wechel avevano dato l'incarico a un distinto gesuita di preparare un'edizione migliorata. Quel che il Causobon dice precedentemente dei gesuiti in Magonza non è un argomento probativo: qui (Iesuitae) Maguntiae Typographo, Balthasari Lippio, potestatem imprimendi fecerunt, qui singula folia cum ederentur videre potuerunt *et silentio saltem suo factum probarunt.*

ed emanò il desiderato decreto, nel quale il parlamento, l'8 giugno 1610, comprese anche il libro del Mariana, poichè vi erano contenute orrende bestemmie contro il defunto Enrico III di gloriosa memoria (1). Per ovviare ad ulteriori inconvenienti, il padre Aquaviva in una circolare del 6 luglio 1610 proibì, sotto minaccia di gravissime pene, che un membro dell'Ordine « pubblicamente o privatamente, come insegnante, o come consigliere, parlando o scrivendo osasse affermare possa esser lecito a qualcuno sotto il pretesto di tirannide, uccidere i re o i principi, o attentare alla loro vita, perchè con questo pretesto non si offrisse occasione alla rovina dei principi, al perturbamento della pace, al pericolo della sicurtà di coloro, ai quali, secondo il comandamento di Dio si ha da rendere onore come persone consacrate (2). In un'altra circolare ai superiori provinciali,

---

(1) Prat, *Recherches historiques* III, 250. — L'Hergenröther osserva: « Il 7 maggio 1590 l'università di Parigi si pronunziò recisamente contro Enrico IV come eretico, e nel 1591 E. Richer, divenuto poi così celebre, difese pubblicamente nella Sorbona la proposizione che gli Stati del regno erano superiori al re, e che Enrico III, come tiranno, era stato ucciso giustamente. Giovanni Boucher, parroco di St. Benoit, aveva enunciato dalla cattedra massime simili: i suoi discorsi furono tosto stampati. Ma quando la lega, che notoriamente era formata da tutti gli Stati, si sciolse dopo il trionfo di Enrico IV, allora si volle far credere che quelle massime le avessero difese soltanto i gesuiti, ed essi furono accusati di aver creato la dottrina del tirannicidio. Eppure costoro ne avevano parlato solamente alla maniera degli altri teologi; se n'erano occupati in generale ed astrattamente, mentre i loro avversarii, particolarmente all'università, accennavano con precisione i tiranni. Tutti poi sanno che i gesuiti non hanno niente affatto inventata la dottrina del tirannicidio, come affermò anche il celebre procuratore generale La Chalotais; anzi molti di loro, come il calunniato padre Claudio Mathieu, l'avevano combattuta energicamente » (*Kath. Kirche und christl. Staat in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, Freiburg 1876, 405 s.).

(2) Juvencius, *Hist. S. J.* P. V, l. 12, n. 157. — Prat, op. cit. III, 569: Ideo sane iustissimas ob causas quae ad hoc consilii nos impellunt, praesenti decreto praecipimus in virtute

del 14 agosto 1610, l'Aquaviva proibì particolarmente tutti i passi pro o contro il libro del Mariana (1). La proibizione del 6 luglio 1610, sulle richieste del parlamento di Parigi, fu rinnovata il 1° agosto 1614 dall'Aquaviva, e precisamente secondo il testo anteriore (2). Dalle proprie parole del Ma-

---

sanctae obocdientiae, sub poena excommunicationis et inhabilitatis ad quaevis officia, suspensionis a divinis, et aliis arbitrio nostro reservatis, ne quis deinceps nostrae societatis religiosus publice aut privatim, praelegendo seu consulendo, multo minus libros conscribendo, affirmare praesumat licitum esse cuicumque personae, quocumque praetextu tyrannidis reges aut principes occidere, seu mortem eis machinari; ne videlicet isto praetextu ad perniciem principum aperiatur via, atque ad turbandam pacem eorumve securitatem in dubium vocandam, quos potius ex divino mandato revereri atque observare oporteat tamquam personas sacras a Domino Deo pro felici populorum gubernatione in eo gradu constitutas. La storia della controversia, e in particolare quella del decreto, dimostrano fino all'evidenza che *cuicumque* è usato qui per *cuiquam*. Inoltre nel latino moderno, particolarmente nello stile curiale, le parole *quicumque, quisquis* etc. sono molto spesso usate per *ullus, quisquam* o *quispiam,* così anche nell'*Institutum S. J.* (cf. II, 569, 573).

(1) *Monumenta Germaniae Paedagogica* IX, 48.

(2) Dopo una breve introduzione si dice: Est autem huiusmodi, poi segue il testo di prima. Per uno sbaglio di stampa avvenuto nelle più antiche edizioni dell'Istituto (II, 51) si è giunti all'errore che l'Aquaviva nel decreto del 1614 non dice più *licitum esse cuicumque,* ma *cuique:* invece nella ristampa eseguita secondo l'originale dal Prat (op. cit. III, 569 s.), come pure in una ristampa, secondo una copia conservata nell'Archivio della provincia tedesca dell'Ordine, nei *Monumenta Germ. Paed.* (IX, 47 s.), abbiamo *licitum esse cuicumque.* Nello stesso modo suona il testo in una copia del decreto del 1° agosto 1614, che si trova nella Biblioteca imperiale di Vienna, N° 11953, fol. 42. Nella moderna edizione dell'*Istituto* (1893) vi è *cuicumque.* La proibizione fu tradotta così nella " Zeitschrift für Protestantismus und Kirche ,, di Harlex I (1838) 103: « Nessun gesuita deve ardire di affermare che sia lecito ad *ogni* uomo, sotto i migliori pretesti di tirannia, assassinare re e principi o attentare alla loro vita ». Questa falsa traduzione si ritrova precisa nello Spittler nel suo trattato:

riana e dalle ripetute circolari dell'Aquaviva si ricava in conseguenza con tutta chiarezza che non si può parlare affatto di uno « svergognato Mariana e che tutti i rimproveri fatti all'Ordine a cagion sua sono ingiusti ».

---

*Ueber die Geschichte und Verfassung des Jesuitenordens* (" Sämtl. Werke „ IX, 89 s.), che comparve per la prima volta nell'Enciclopedia tedesca (*Deutsche Enzykopädie* XVII, Frankfurt 1793). Lo Spittler, dopo aver tradotto falsamente, si scalda contra la *temerarietà dell' Ordine*. Perfino nel 1894, riportò come contenuto dell'editto dell'Aquaviva: « non è lecito ad *ognuno* di assassinare i re (*Die Jesuiten,* Leipzig 1894, 79). Ma una tale mostruosità non è stata mai insegnata dal Mariana nè da alcun altro gesuita, e perciò non poteva neppure essere proibita da un grave decreto. Siccome è notorio che *quisquam* nel latino moderno è usato per *alcuno* (Du Cange, *Glossar.* VI, 617), così anche leggendo *licitum esse cuique* non vi è alcun fondamento per la traduzione surriportata. La frase non si può tradurre che così: « non è lecito ad *alcun uomo sotto alcun pretesto* etc. ». Se l' " Augsb. Allgem. Zeitung „ (1880, N. 17) chiama il decreto dell'Aquaviva « molto riservato » e lo Stahl nella sua opera *Der Protestantismus als polisches Prinzip* dice parimente esitante la correzione del libro del Mariana per parte del generale, non si può spiegare altro che ammettendo che essi abbiano ritenuta per giusta la falsa traduzione surriportata.

## XXVI.

### Regicidi ispirati da gesuiti

Un libello ugonotto del principio del secolo XVII, racconta in tutti i suoi più minuti particolari le cerimonie con cui i gesuiti consacrano un regicida. « Quando i gesuiti ordinano a qualcuno di uccidere il suo signore e sovrano, lo introducono nel loro oratorio e stanza di meditazione; e il tribunale infernale mette fuori, da una cassetta di avorio contornata da segni dipinti, che contiene un *Agnus Dei*, un coltello involto in un velo ». Dopo l'invocazione dei cherubini e dei serafini « conducono l'uomo crudele innanzi ad un altare e gli mostrano il quadro nel quale sono pitturati gli angeli che hanno protetto Giacomo Clément e lo hanno poi presentato al trono di Dio dicendo: Signore, ecco qui il tuo braccio e l'esecutore della tua giustizia; tutti i santi si alzino in piedi per fargli posto » (1).

I delitti del Clément e dei suoi imitatori hanno offerto copiosi materiali alla letteratura antigesuitica; i loro misfatti, dagli ignoranti e dai semidotti, invece di essere considerati in relazione ai tempi e alle molteplici circostanze che li produssero, sono stati senza alcuna prova attribuiti semplicemente ai gesuiti. Nella narrazione della notte di san Bartolommeo, Filippo Segesser fa l'assennata riflessione: « Soltanto colui che non si lascerà influenzare dagli orrori di quell'epoca, ed esaminerà senza prevenzione la

(1) *Von den Jesuiten, wider König=und Fürstliche Personen abscheuliche hochgefährliche Practiken,* Hanau 1611, 192. La ridicola storia della consacrazione anche in Hospinians *Historica jesuitica,* Tiguri 1619, 225.

perversità delle idee che vi dominavano potrà intendere rettamente gli scrittori e gli avvenimenti » (1). Prima di procedere nel nostro esame conviene qui ricordare i molti fatti di sangue di quel tempo.

Con la previa, almeno tacita, approvazione da parte del Coligny (2), il 18 febbraio 1563 fu assassinato proditoriamente il cavalleresco duca Francesco Guisa dal Poltrot. Lo stesso Coligny fu assassinato nella terribile notte del 23 agosto 1572: alla testa degli assassini vi era Enrico di Guisa, il quale considerava suo diritto e dovere prendersi la vendetta del sangue del padre suo, visto che una sentenza gli aveva negato giustizia. Questo Enrico di Guisa e il fratello di lui, cardinale Luigi, i due beniamini del popolo francese, furono fatti assassinare dall'immorale e debole Enrico III nel 1588: un anno dopo, il 1° agosto 1589, anche Enrico III fu pugnalato da Giacomo Clément.

L'assassinio del duca Francesco fu festeggiato dai protestanti con solenni rendimenti di grazie. « Tanto la *barbara* confessione del Coligny, quanto tutte le orrende circostanze che accompagnarono il fatto, fra le quali vanno annoverate anche le solenni preghiere di ringraziamento organizzate dalle truppe dell'ammiraglio alle prime notizie del ferimento e della morte del duca, dimostrano a quale implacabilità fosse giunto in Francia l'odio partigiano, e questo non poteva essere spento che col sangue ». Così lo storico protestante Polenz (3). E se anche è vero, come afferma

---

(1) Segesser, *Ludwig Pfyffer und seine Zeit* II, Bern 1881, 176.

(2) Polenz, *Geschichte des französischen Calvinismus* II, 241 s. " Stimmen aus Maria-Laach ,, XXIX, 121 ss. Nonostante tutta la buona volontà per il Coligny, anche il Marcks nella " Histor. Zeitschrift ,, (LXII [1889], 53) deve ammetterne la colpa.

(3) Op. cit. II, 242. — Il Coligny, in una lettera a Caterina dei Medici, si espresse così: « Ella non deve supporre che il re deplori la morte del duca di Guisa; egli ritiene che sia la più grande fortuna potuta capitare al regno, alla chiesa di Dio e particolarmente a lui e alla sua casa » (*Mém. de Condé* IV, 304). A proposito di que-

il Polenz, che il « pontefice ugonotto » Duplessis Mornay, « trattenne il magistrato di La Rochelle dal celebrare con salve e fuochi di gioia la liberazione della chiesa calvinista francese, avvenuta mediante il doppio assassinio dei due figli del duca di Guisa ordinato da Enrico III » (1), tuttavia lo stesso Mornay scrivendo al Buzanval sopra l'assassinio così si esprime: « Il signore di Guisa è stato ucciso in Blois. È un gran fatto che porterà dietro di sè un lungo strascico di variazioni » (2).

Il doppio assassinio, collegato con la violazione della parola reale, fece la più opposta impressione presso i seguaci dei Guisa.

*Giacomo Clément.*

Molte città, alla cui testa era Parigi, si sollevarono contro « il reale assassino e tiranno ». Enrico III mosse verso Parigi; il Ranke narra, nella seguente maniera, gli avvenimenti: « Nella Sorbona.... fu ancora una volta presa una decisione indelicatissima e barbara. Non bastava che

---

st'espressione il protestante *Barthold* osserva: « Queste parole hanno sparso in Francia una semenza di sangue, ed hanno portato, dopo quasi dieci anni, il colpo mortale all'inconsiderato avversario.... Anche Teodoro di Beza non doveva sfogar tanto il suo orrore e la stizza spietata contro l'assassinato, come fece nella sua apologia (*Deutschland und die Hugenotten,* Bremen 1848, 501), scrivendo che egli pure avrebbe commesso l'assassinio senza sentirsi in colpa ». (*Tract. Theol.* II [1582], 362. Confronta Polenz, op. cit. III, 53 s.). Il 12 maggio 1563 il Beza aveva scritto a Zurigo: « Dio ci ha suscitato un altro Ehud, che con l'uccisione del Guisa ha liberato non solo quella città, ma anche tutta la Francia ». L'« eccellente calvinista Uberto Languet » in una lettera del 16 aprile 1563 al cancelliere sassone chiama l'assassinio « il magnifico fatto per il quale egli (Poltrot) ha salvato la patria dalla rovina » (*Epp.* l. 2, p. 239. Nel Poleur op. cit. II, 238).

(1) Polenz, *Geschichte des französischen Calvinismus* II, 242.

(2) Id. IV, 583.

il legittimo re non dovesse esser ricordato in alcuna preghiera della Chiesa: si dichiarò che vi erano due specie di tiranni, quelli che usavano la loro potenza soltanto contro i privati, e quelli che infine offendevano lo stato e la religione. Enrico III apparteneva a quest'ultima specie e secondo le massime di antichi dottori ecclesiastici poteva essere ucciso anche da privati.... Ma le opinioni fanatiche, se facilmente servono a dirigere e a tenere insieme gli uomini, non s'imprimono con tutta la loro forza che nella mente di alcuni individui particolarmente impressionabili ». Il Ranke racconta poi come il giovane monaco domenicano *Giacomo Clément,* più schernito che stimato dai suoi coetanei, — « egli era debole di corpo e semplice » — seppe penetrare presso il re e riuscì ad « immergergli profondamente il suo coltello nel basso ventre. Il monaco fu subito ucciso, ma egli aveva ben colpito la sua vittima. Dopo diciotto ore l'ultimo dei Valois non viveva più » (1).

La Sorbona, la cui decisione è rilevata dal Ranke, fu sempre ostile ai gesuiti, e neppure il fanatico monaco ebbe mai che fare con loro. Nel Ranke la parola gesuita non è ricordata neppure una volta. Così in tutte le narrazioni degli storici più importanti, come pure nelle fonti contemporanee degne di fede, i gesuiti non sono mai nominati, il che prova quanto poco essi fossero compromessi in quell'assassinio (2). Il Polenz dice esplicitamente che Giacomo Clément « era uno sciocco che serviva di bersaglio agli scherni dei suoi compagni » (3).

Per mescolare in qualche modo in questo triste fatto i gesuiti, i nemici dell'Ordine, visto che nessun contemporaneo attribuiva ai padri neppure la minima cooperazione, inventarono che prima di commettere il suo delitto il

---

(1) *Französische Geschichte* I, 338 s.

(2) Cf. p. es. Sismondi, *Histoire des Français* XX, Paris 1844, 537 ss. e Schmidt, *Gesch. von Frankreich* III, Hamburg 1848, 257.

(3) Polenz, op. cit. IV, 618.

Clément si era confessato da un gesuita (1). Questa menzogna fu affermata anche dall'avvocato Antonio Arnauld, padre del noto giansenista, il 12 luglio 1594 nel suo discorso al parlamento contro i gesuiti, discorso nel quale attribuisce a quei religiosi tutto ciò che si può immaginare in fatto d'infamie e di delitti (2).

Nella loro risposta i gesuiti fanno rilevare che tutta la corte sa com'essi non *siano mai stati sospettati* di aver preso parte all'assassinio del re. È notoriamente falso che qualcuno di loro abbia ascoltato la confessione del Clément, perchè i domenicani non si confessavano che dai propri

---

(1) Documenti intorno a ciò in *Critische Jesuiter-Geschichte* 302 s. — « Giacomo Clément — così scrive il vescovo di Rennes — non è stato spinto altro che dal suo proprio zelo, non è stato ispirato altro che da Dio e si è offerto al martirio per liberare il mondo da colui, i cui vizi e misfatti avevano raggiunto una tale altezza da non si poter più sopportare ». (Vedi Raumer, *Briefe aus Paris zur Erläuterung der Geschichte des 16 und 17 Jahrhunderts* I, Leipzig 1831, 341). — Anche nella lettera di Enrico IV, del 2 agosto 1589, la quale si diffonde molto sul fatto, non vi è nulla a proposito dei gesuiti. (Cf. Berger de Xivrey, *Recueil des Lettres missives de Henry IV,* VIII, Paris 1853, 354).

(2) *Philippica* Ant. Arnaldi.... *nomine Universitatis Parisiensis actricis in Iesuitas Reos XII et XIII Julii 1594.* S. l. anno 1594, 14, 35 s. 52. La *Philippica* dell'avvocato Antonio Arnauld contiene le più ridicole esagerazioni e falsità. La Compagnia di Gesù è per lui « un'officina di Satana, nella quale furon fucinati tutti i delitti, che da quarant'anni sono stati tentati od eseguiti in Europa »; i gesuiti sono « i veri successori degli assassini e degli Arsacidi; essi non possono fare a meno di riconoscere per loro fratelli tutti gli assassini; anzi per i gesuiti non vi è nulla di più onorevole che custodire gli assassini, eccitarli, e onorarli come martiri se hanno pagato il loro debito con la morte ». « I comandi dei gesuiti sono: Uccidete, assassinate, strangolate, sgozzate ». Queste insensate stoltezze dell'Arnauld sono lodate dal Ranke come « uno splendido discorso, che deve esser considerato quale un avvenimento nella storia francese ». (*Französische Geschichte* II, 7). Confutazione dei particolari nel Gretser, *Opera omnia* XI, 171 ss.

confratelli. L'Arnauld ha invero esposto quest'accusa nel suo discorso, ma stampandolo l'ha tralasciata, allo stesso modo che dopo avere accusato nella sua arringa i gesuiti dell'avvelenamento del duca di Parigi e dell'assassinio del principe di Orange, non ripetè le sue affermazioni nella stampa che ne fece (1).

I calvinisti, che pur ripetutamente lodarono l'assassinio, inalzarono grandi clamori perchè i gesuiti avrebbero lodato il misfatto del Clément (2); ma non poterono portare nessuna prova di ciò. I panegiristi del Clément furono invece proprio i membri della Sorbona, tanto ostile ai padri della Compagnia.

*Barrière e Chastel.*

Anche il proposito del *Barrière* già soldato della Lega, il quale nel 1593 voleva assassinare Enrico IV, e l'attentato di *Chastel* furono posti a carico dei gesuiti. L'Huber scrive: « Da tutti i pulpiti i gesuiti fulminavano le più ardenti invettive contro Enrico IV, anche dopo che egli, nel luglio 1593, fu passato alla Chiesa romana. Il padre Commolet, il quale fu già presidente del consiglio dei Sedici, scelse come tema della sua predica di Natale nella chiesa di s. Bartolommeo a Parigi il terzo capitolo del libro dei giudici, in cui si racconta come Ehud uccidesse il

---

(1) *Chronologie Novenaire* de Palma Cayet. Nel Petitot *Coll. des mém.* XLII, 319. Il Petitot, l'editore della grande raccolta di memorie di quei tempi, chiama il discorso dell'Arnauld une violente déclamation contre les Jésuites (XLII, 276 n. 1). L'allora presidente del tribunale e poi cancelliere Filippo Hurault, conte di Cheveray designa le affermazioni dell'Arnauld come *calomnieuses allégations* (*Mémoires de Cheverny,* Paris 1663, 235 presso il Prat, *Recherches historiques* I, 170). Il D'Alembert caratterizza i discorsi del Pasquier e dell'Arnauld come satyres ampoulées et de mauvais goût (*Sur la destruction des Jésuites en France* [1765], 45; cf. p. 18).

(2) Cf. Becanus, *Resp. ad Aphorism. Calv.* IX, — *Opuscula theol.* II, ed Paris 1633, 130 s.

re di Moab, e, dopo aver posto il Clément tra i santi gridò: Noi abbiamo bisogno di un Ehud, non importa se egli sia monaco o soldato, cavallaro o pastore; ma noi abbisognamo di un Ehud. Solamente un colpo come quello è necessario per condurre le nostre faccende al fine desiderabile. Seguirono poi rapidamente, uno dopo l'altro, gli attentati del Barrière nell'anno 1593 e di Giovanni Chastel nel 1594. Barrière, di cui fu sospettato complice anche il Commolet, confessò che il padre gesuita Varade lo aveva rafforzato nei suoi propositi e lo aveva confortato al fatto con la sua benedizione. Giovanni Chastel pure aveva studiato dai gesuiti e da loro gli era stato insinuato esser lecito il tirannicidio. Quando in seguito alle dichiarazioni di quest' ultimo le autorità ordinarono una perquisizione nelle case dei gesuiti a Parigi, tra le carte del padre Guignat se ne scoprirono alcune contenenti espressioni che celebravano il misfatto del Clément come un'azione eroica e raccomandavano l'assassinio di Enrico IV. Il Guignard fu perciò condannato alla morte per impiccagione, ed i gesuiti, per decisione del parlamento del 29 dicembre 1594, doverono allontanarsi da Parigi e dalla Francia » (1).

In questo lungo sfogo dell' Huber, ove se ne eccettuino le ultime righe, non vi è neppure una parola che corrisponda alla verità storica. Le espressioni attribuite al Commolet si trovano soltanto nel calunnioso discorso dell'Arnauld, fonte che di fronte alla critica non merita alcuna considerazione come testimonianza valevole contro i gesuiti (2).

Sui propositi del Barrière, il cancelliere *Cheverny* osserva nelle sue memorie avere il Barrière stesso creduto

---

(1) Huber, *Der Jesuitenorden* 159.

(2) Il padre Clemente Dupuy dice nella sua difesa che il Commolet non aveva pronunziato mai nessuna delle parole attribuitegli, nè in alcuna guisa lodato l'azione del Clément, e se ne richiama a testimonianze insospettabili (Prat, *Recherches historiques* V, 29). La risposta dei gesuiti al discorso dell'Arnauld in Palma Cayet, *Chronologie Noven.* — " Coll. Petitot „ XLII, 312.

che il re volesse distruggere la religione cattolica. Ma il progetto di assassinio sarebbe stato conosciuto avanti che il Barrière fosse imprigionato a Melun. Avendo confessato il suo proposito egli fu giustiziato a Melun senza aver mai rivelato altro che la sua colpa personale della quale egli dimostrò grande pentimento (1). Lo Cheverny non menziona i gesuiti neppure una volta.

Nella risposta alle accuse dell'Arnauld si dice: Anche se il *Varade* avesse consigliato al Barrière di assassinare il re, la colpa di *un singolo* non dovrebbe esser fatta sopportare a tutto l'Ordine; però è assolutamente certo che il Varade ha sempre protestato di non aver mai dato un tale consiglio, di aver rimandato il Barrière e di non averne voluto ascoltare la confessione. Il Varade è restato tranquillo in città fino a che non gli è stato detto esser desiderio del re che egli abbandonasse la Francia (2).

Il Barrière erasi infatti recato dal padre Varade, ma questi lo ritenne un imbecille e lo scacciò con risolutezza, tanto è vero che non ne volle ascoltare la confessione. Del resto il Barrière non faceva mistero dei suoi proponimenti; egli interrogò teologi che non erano gesuiti e giunse persino ad ordinarsi un solenne funerale. Più tardi raccontò che un gesuita di Lione aveva cercato di distoglierlo dal suo progetto (3).

In seguito, nel dicembre 1603, lo stesso re ha escluso ogni partecipazione dei gesuiti ai progetti del Barrière: « Nessun gesuita aveva ascoltato la confessione di costui, ed egli (il re) proprio da un gesuita aveva avuto notizia della macchinazione orditagli contro » (4).

---

(1) *Mém de* Cheverny — " Coll. Petitot ,, XXXVI, 247.

(2) Presso Palma Cayet op. cit. XLII, 320.

(3) Montanus (Richeome) nella sua *Apologia,* 1595. Gretser, *Opera omnia* XI, 244.

(4) Berger de Xivery, *Recueil des Lettres missives de Henry IV,* VI 184.

Nella stessa circostanza Enrico IV respinse ogni accusa intorno alla partecipazione dei gesuiti all'attentato di Giovanni Chastel nell'anno 1594: « La tortura non potè strappare allo Chastel un'accusa nè contro il Varade (?), nè contro alcun altro gesuita. E se ne avesse citato uno non ne avreste voi (i membri del parlamento ostili ai gesuiti) tenuto conto? Ma anche ammesso che l'autore dell'attentato fosse stato un gesuita, forse che tutti gli apostoli dovrebbero essere condannati per la colpa di un Giuda? » (1).

Sull'attentato di Giovanni Chastel, il cancelliere di Enrico IV racconta nelle sue memorie maggiori particolari:

« Giovanni Chastel fu giustiziato il 29 dicembre 1594. Siccome egli aveva studiato alcuni anni nel collegio dei gesuiti a Parigi; e i capi del parlamento erano da parecchio tempo ostili all'Ordine, e cercavano un pretesto per distruggere la Compagnia, essi crederono di aver trovato l'occasione desiderata. Ordinarono quindi ad alcuni membri del parlamento, che erano nemici dichiarati dei gesuiti, di eseguire una perquisizione nel collegio di Clermont. Colà essi trovarono, oppure, come credono alcuni, pretesero di aver trovato certi scritti contro la dignità regale e in particolare contro il defunto Enrico III e l'assunzione al trono del nuovo re. Tali scritti furono scoperti fra una quantità di carte di un gesuita che si chiamava Giovanni Guignard il quale era stato prefetto nel ricordato collegio. Quantunque quegli scritti sembrassero essere stati composti soltanto come materiale per qualche lezione, il Parlamento non trascurò di mandare il Guignard ed un altro gesuita di nome Alessandro Ham alla Conciergerie. Tutti gli altri religiosi rimasero agli arresti in casa nel collegio, e poi si aggiunse alla sentenza su Chastel l'ordine che tutti i padri, nel termine di tre giorni, dovessero allontanarsi da Parigi e in quattordici giorni dal regno, sotto pena della forca, a cagione di alto tradimento. La stessa pena fu determinata per coloro che volevano fare i loro studii presso i gesuiti. Il padre Guignard, da un decreto particolare del 7 gennaio 1595, fu condannato alla ri-

(1) Berger de Xivréy, *Recueil des Lettres missives de Henry IV,* 184; cf. VI, vii.

trattazione e alla forca: nel medesimo giorno la sentenza fu eseguita ed il padre dimostrò una meravigliosa fermezza.... In questa maniera i gesuiti furono scacciati da Parigi, non senza molta sorpresa e rincrescimento, perchè si sarebbe desiderato che nel caso di un delitto fossero puniti gl'individui colpevoli, ma non si privasse la gioventù del buon insegnamento di questa Compagnia...

« Il parlamento di Rouen agì nella stessa guisa di quello di Parigi: nonostante ciò la popolazione di Clermont, che sta nella circoscrizione del parlamento parigino, non volle lasciar partire i gesuiti, e quindi essi vi son sempre rimasti, come pure nei distretti di Bordeaux, di Tolosa ed in molte altre parti del regno. I nemici dell' Ordine, dopo essersi vendicati con tanta loro contentezza, diffusero ancora molti scritti per diffamare i gesuiti come corruttori della gioventù e come insegnanti di riprovevoli massime contro il re e la quiete dello stato. Dopo che i gesuiti tranquillamente e pazientemente si furono ritirati, non trascurarono di rispondere come si conveniva. E poichè questa Compagnia è ricca di uomini valenti, i gesuiti composero in loro giustificazione scritti nei quali essi esponevano il procedimento immorale usato contro di loro e che ha portato soltanto danno all'autorità della Chiesa e in conclusione anche all'autorità dello Stato » (1).

Concordemente a questa testimonianza di un contemporaneo tanto bene edotto dei fatti, il *Sismondi* scrive nella sua storia:

« L'attentato di Chastel offrì al parlamento il pretesto che esso cercava d'inveire contro i gesuiti.... Il Guignard fu giustiziato. Non si sa ciò che si debba lamentare di più, se il fanatismo dell'assassino, o un sistema d'intolleranza o di barbarie, di precipitazione e di codarda servilità del primo tribunale, che non si contentò di far morire tra spaventosi tormenti il giovane assassino, ma estese la punizione anche agli innocenti, a coloro che erano già stati assoluti dalle accuse; che non prese il tempo necessario per imparare a conoscere la verità, e che in quarantotto ore condannò ad un esilio disonorevole una numerosa Società religiosa, senza ascoltarla nè permetterle di difendersi, per un at-

(1) *Mém. de* Cheverny — " Coll. Petitot „ XXXVI 290-293.

tentato al re, al quale essa non aveva in alcuna maniera preso parte. Non fu questa soltanto una grande ingiustizia, ma un atto straordinario di viltà politica, poichè il parlamento che condannò tutto l'Ordine dei gesuiti in seguito a talune dottrine contrarie all'autorità regia che si trovarono espresse negli scritti di alcuni di questi religiosi, era lo stesso corpo che poco prima aveva approvato la rivoluzione, ed aveva dato almeno una tacita approvazione all'assassinio perpetrato dal Clément. In fatti tutta la sua severità aveva soltanto lo scopo di discolparsi dalla sua precedente opposizione all'autorità reale » (1).

*Ravaillac.*

Quando il re Enrico IV, il 14 marzo 1610, in compagnia di pochi cortigiani si recava all'Arsenale in carrozza aperta, un uomo, nel momento in cui i cavalli rallentarono il passo, salì sul montatoio della carrozza e inferse al re due coltellate, con la seconda delle quali gli trapassò il cuore. L'assassino, che si chiamava Ravaillac, fu subito afferrato e condotto in carcere. Anche questo delitto sarebbe stato provocato dai gesuiti, quantunque per i gesuiti francesi, la morte del re, che era il loro massimo benefattore, non potesse essere che una grave sventura.

Il Ravaillac, giovane di trentadue anni, secolare, figlio di un avvocato, era, secondo l'opinione concorde dei contemporanei meglio informati, un uomo di testa debole, un visionario, un mezzo pazzo. Nonostante che dal processo non resultasse la minima correità dei gesuiti, e lo stesso

(1) Sismondi, *Hstoire des Français* XXI, 320-322. Cf. anche Gretser, *Opera Omnia* XI, 275 s. 293 s. — Il Ranke scrive: « Il parlamento non si contentò dell'esecuzione del colpevole: *esso volle seccare la fonte del male* e pronunziò il bando dell'Ordine dei gesuiti dal regno ». (*Französ. Geschichte* II, 8). Nel 1894 il Lossen nel suo solenne discorso accademico riprodusse la vecchia favola: « Alla fine dell'anno seguì un nuovo attentato contro Enrico IV, per parte di Giovanni Chastel, e questa volta alcuni gesuiti vi furono *veramente* implicati. (*Die Lehre von Tyrannenmord* 33).

Ravaillac, sottoposto alle più orribili torture, negasse che qualcuno, neppure il confessore, avesse mai saputo nulla dei suoi propositi (1), gli ugonotti non si stancarono mai d'incolpare i gesuiti di quest'assassinio.

Siccome gli atti del processo escludevano la complicità di chicchessia, così nessun contemporaneo degno di fede osò sollevare quell'accusa. Il nunzio *Ubaldini* scriveva il 30 maggio 1610: « Il Ravaillac persevera nell'affermare di non avere avuto alcun complice e di essere stato spinto al delitto soltanto da zelo religioso. Finalmente, compunto, ha riconosciuto la sua pazzia e il suo peccato. Sia lodato Iddio, che nella sua bontà e provvidenza non ha permesso che più d'uno abbia preso parte a tale spaventoso crimine, e che quest'uno sia rimasto in vita per comunicare al mondo la verità del fatto e confutare le calunnie dalle quali poteva derivare un male infinito » (2).

Di queste calunnie parla anche un editto del vescovo di Parigi, *Enrico Gondi,* del 26 maggio 1610: « Dopo l'orrendo assassinio del re (al quale Dio usi misericordia), in questa città di Parigi si sono diffuse contro i gesuiti molte odiose voci, che hanno portato il più gran pregiudizio ai

---

(1) *Procès de Ravaillac tiré des registres du parlement* " Archives curieuses ,, XV, 113-135. Stampato anche separatamente a Parigi 1611, 1858. Un'edizione inglese moderna: *The Trial of Francis Ravaillac.* Edinburgh 1895.

(2) F. v. Raumer, *Briefe aus Paris* I, 444. Anche l'Estoile nel suo memoriale (*Registres Journaux*) ha accolto parecchie di queste calunnie, per esempio quella che il padre Coton avesse esortato Ravaillac a non mettere in imbarazzo genti onorate con i suoi discorsi. La verità è proprio l'opposto: il padre Coton ha ripetutamente esortato il prigioniero a nominare i suoi complici. (Prat, *Recherches historiques* III, 235). Il Ravaillac, sempre secondo l'Estoile, avrebbe letto il Mariana; ma egli non conosceva il libro e tanto meno poteva leggerlo perchè non intendeva il latino. (Id. III, 250). Anche il Casaubon, così avverso ai gesuiti, lo ammette (*Epp.* II, 396): Litterarum nullam eum (Ravaillac) habuisse cognitionem, a pluribus accepi; quare concedamus Apologistae,

padri della Compagnia. Poichè noi vogliamo assicurare l'onore e il buon nome di quella società, e insieme perchè ci siamo accertati che tutte queste voci hanno la loro origine soltanto nell'odio malvagio contro i sullodati padri, così dichiariamo pubblicamente che tali rumori sono tutti schiette calunnie ed inganni, raccolti e diffusi dalla malvagità contro i gesuiti, a danno della religione cattolica. Noi testimoniamo che i padri non soltanto sono pienamente innocenti, ma che il loro Ordine per le sue dottrine e per la vita esemplare è molto utile alla chiesa di Dio e a questo regno » (1).

La corte reale, doveva essere bene informata sopra una possibile complicità dei gesuiti; la regina meglio di chiunque altro anche perchè essa era contornata da molti uomini politici ugonotti che non avrebbero mancato di esporle le prove della colpa. Ma la regina conservò ai gesuiti lo stesso favore che aveva loro prima manifestato il re. Il 16 maggio 1610, il padre Coton scrisse a Roma all'assistente di Francia: « La regina ha espresso il desiderio che io continui presso il re suo figlio nel mio stesso ufficio di confessore. Alle mie scuse ella ha risposto che non voleva sostituirmi con altri. Il giorno seguente mi fece chiamare al palazzo per dirmi che io doveva ascoltare le confessioni del re e sopravvegliare alla sua educazione religiosa » (2). In obbedienza alla volontà del defunto re, il

---

quod scribit, nihil parricidae illi cum Mariana fuisse commercii. Il Polenz, che a molte di queste notizie dà più peso di quel che non meritino, pone in rilievo nell' Estoile, il *suo odio,* a noi già noto, contro i gesuiti (Polenz, *Geschichte des französischen Calvinismus* V, 50) e il Petitot dice che l'Estoile scrive anticattolicamente e partigianescamente; anzi, in modo particolarmente odioso contro i gesuiti. Contro la Chiesa ed i suoi difensori ripete con compiacenza le favole più stupide. (" *Coll. Petitot* ,, XLV, 5, 13, 15).

(1) Argenti, *Apologeticus pro Soc. Iesu,* Coloniae 1616, 77. Anche in Juvencius, *Hist. Soc. Iesu* l. 12, n. 158 e presso il Wolf, *Geschichte der Jesuiten* II, 234.

(2) Prat, *Recherches historiques* III, 218.

suo cuore fu deposto nella chiesa del collegio dei gesuiti *la Flèche* da lui fondato (1).

Il 24 giugno 1610 il nunzio *Ubaldini* scrisse al segretario di stato pontificio, cardinale Borghese. Nonostante le molte ragioni che furono esposte alla regina in favore dell'editto del parlamento contro il Mariana, « essa restò incrollabile nella sua decisione: rispose con grandi encomii della dottrina dei gesuiti, che è proprio quella della Chiesa, e della loro maniera di vita che è molto edificante ed ha per unico scopo la salute delle anime. Per ciò che concerne la censura del Mariana essa non la ritiene un giusto motivo per togliere la protezione agli altri gesuiti, i quali si sono in ogni circostanza mostrati fedeli servitori della corona: il defunto re ha sempre conosciuto ed apprezzato i gesuiti.... In quest'occasione io pregai sua Maestà di ordinare seriamente al parlamento di restare nei limiti della sua giurisdizione senza usurpare continuamente come fa ora la giurisdizione ecclesiastica » (2).

Per ingiunzione della regina, nel luglio 1610 fu pubblicato un editto reale, col quale si confermava di nuovo l'editto del 1603 in favore dei gesuiti (3).

Questi fatti, collegati con gli atti del processo e le testimonianze dei contemporanei bene informati, offrono un argomento così inconfutabile contro ogni anche minima complicità dei gesuiti al misfatto dell'insensato Ravaillac, che nessuno storico, il quale abbia studiato le fonti del tempo, osa mischiare nel delitto il nome dei gesuiti. Anche l'Huber deve confessare: « *Non si può provare, e non è*

---

(1) *Le Convoy du coeur du.... Henry-le-Grand.... depuis la ville de Paris jusques au collège royal de la Flèche.* Lyon 1610. Confronta Prat, op. cit. III, 219 s. Sopra la costernazione dei gesuiti francesi in seguito all'assassinio del loro potente protettore vedi C. de Rochemonteix, *Le Collège Henri IV de la Flèche* I, Le Mans 1889, 136 ss.

(2) Prat, op. cit. III 252-254.

(3) Il testo nel Prat, op. cit. III, 273 s.

*neppur verosimile* che i gesuiti siano implicati nel complotto. Lo stesso Voltaire lo esclude » (1).

Pur tuttavia comparve una lunga serie di scritti nei quali i gesuiti sono incolpati di una tale infamia. Dopo che il *Sismondi* ha esposto che il Ravaillac non aveva avuto nè complici, nè consapevoli, dopo avere affermato solennemente che il colpevole non aveva mai in confessione fatto un accenno al suo proposito, continua: « Nonostante queste affermazioni di un morente nelle cui ferite si versava olio bollente e piombo strutto, e che fu poi lacerato da quattro cavalli; nonostante lo zelo col quale egli premeva il suo confessore Filesac, di accordargli l'assoluzione soltanto sotto la condizione che non fosse valida nel caso non avesse detto la verità ai giudici; nonostante l'impronta di verità che si riscontra ancor oggi nel racconto delle sue visioni e del progetto che aveva formato nel suo cervello ammalato, i servi del defunto re, gli ugonotti e i partigiani, non accontentati della guerra civile, affermano sempre che Ravaillac fu guidato al delitto da una mano che è rimasta nascosta nell'ombra » (2).

---

(1) *Der Jesuitenorden*, 161. La critica francese, riguardo al Ravaillac, tiene per assodate due cose: 1. « c'est l'*isolement complet* de Ravaillac. Ce malheureux n'a été poussé au régicide ni par les jesuites, ni par aucune sorte de moines »; 2. « c'etait un *pauvre fou* dont le cas aurait dû être jugé plutôt par des médecins aliénistes que par des magistrats ». Cf. A. Gazier, *Mélanges de Littérature et d'Histoire*, Paris 1904, 291, 294.

(2) *Histoire des Français* XXII, 203 s. — Secondo le calunnie ugonotte il Ranke scrive: Ravaillac « aveva avuto relazione con preti fanatici e da loro era stato spinto all'assassinio del re ». (*Französ. Geschichte* II, 108). Ei non aggiunge una prova storica. — Lo Schmidt (*Französ. Geschichte* III, 387) scrive: « Che Ravaillac sia stato soltanto lo strumento di persone altolocate in Francia o della corte spagnuola... è semplicemente una supposizione, alla quale manca ogni prova ». Lo Schmidt racconta la favola del gesuita Alagon e continua letteralmente: « Parimente inverosimile è il racconto della signorina d'Escoman; essa pretende di aver veduto il Ravaillac dalla marchesa di Verneuil; egli le avrebbe

Ai molti libelli che furono messi in circolazione contro i gesuiti, parteciparono ugualmente gli ugonotti e i libertini. Dei loro scritti fece il maggior rumore uno indirizzato contro il padre Coton, stato fino allora confessore reale, e intitolato: *Anticoton. Un libro nel quale è provato che i gesuiti sono colpevoli e autori del parricidio esecrabile commesso in persona del re cristianissimo Enrico IV di felice memoria nel 1610* (1). Questo scritto, che ripete gli argomenti di un altro pubblicato antecedentemente dall' ugonotto Duplessis Mornay, si propone lo scopo di fare scacciare dalla corte il padre Coton, altamente stimatovi per le sue virtù. Perciò tutte le possibili infamie sono, senza prova alcuna, attribuite al gesuita (2).

Un critico della scuola del Droysen, a proposito di questa pubblicazione che porta impressa la menzogna persino nel frontespizio, osa scrivere: « Non vi è affatto da meravigliarsi se uno scritto che distrugge l'opera e la per-

---

detto che curava gli affari del duca di Epernon, e le avrebbe comunicato nel 1609 le sue perniciose intenzioni e progetti, che essa denunziò al procuratore dei gesuiti perchè gli manifestasse al padre Coton, confessore del re. La regina fece esaminare dal parlamento l'accusa contenuta in questo racconto contro l'Epernon, relativamente alla parte che egli avrebbe avuta nell'assassinio del re, e il parlamento nel 1611 condannò l'Escoman, come calunniatrice, alla prigionia perpetua ». Lo Schmidt cita (III, 388): *La mort de Henry le Grand découverte à Naples par Pierre de Jardin,* e *Le véritable manifeste sur la mort de Henry le Grand. Par la Demoiselle d' Escoman*, ambedue in " Arch. cur. „ XV, 145-174 (*Mém. de Richelieu* X 259, 260).

(1) *Anticoton ou Réfutation de la Lettre déclaratoire du P. Coton.* Livre où est prouvé que les Jésuites sont coulpables, et autheurs du parricide exécrable commis en le personne du Roy Très Chrestien Henry IV d'heureuse mémoire 1610.

(2) Cf. Prat, *Recherches historiques* III, 285 ss. — Anche prima si erano divulgate calunnie di ogni specie per allontanare il padre Coton. Si giunse persino a tentare di assassinarlo. Tutto questo resulta da una lettera di Enrico IV del 17 gennaio 1604 all'ambasciatore francese in Londra. Fra le altre cose, il re scri-

sonalità dell'agente dei gesuiti, e a cui non si può rimproverare di essere stato prodotto dall'odio e dal timore della calunnia, abbia sollevato tanto rumore ». Poi, in contradizione con i racconti contemporanei più degni di fede, egli accoglie come vere tutte le accuse mosse al padre Coton e loda per la « sua ardita franchezza » l'anonimo autore, tanto coraggioso invero, che nonostante le ripetute esortazioni non ha mai avuto l'ardire di nominarsi e di produrre le sue prove: « In fine l'autore fa un'acerba critica della personalità del padre Coton. Con *ardita franchezza* lo rimprovera di essere stato l'intermediario delle passioni di Enrico. Infatti sembra che il carattere del gesuita non sia stato proprio puro. Anche le memorie del Sully raccontano sul conto di lui certe storie, che *nel caso siano vere* non gettano una bella luce sul confessore di Enrico » (1).

---

veva: Ils ont esté si malheureux qu'ils ont voulu faire assassiner le dit Père Coton en ma présence, c'est à dire en ceste ville où je suis ainsi que vous dira Dunval.... il est certain que le dict Coton n'a offensé personne en faict ny en parole, qui ayt deu le mouvoir d'en prendre une si lache vengeance. (*Recueil des Lettres missives de Henri IV*, VI, 195. Cf. anche " Sitzungsber. der Münch. Akad. „ 1881. Histor. Kl. 587).

(1) Krebs, *Die politische Publizistik der Jesuiten* 52, 158. — Il più importante scritto contrario, cioè Richeome, *Examen catégorique du libelle Anticoton* (1613) non è ricordato dal Krebs. — Il Sully è molto male informato ed è incline alle cattive interpetrazioni. Questo è ammesso anche dal Wachler, il quale scrive: « I suoi giudizii sugli uomini e la corte meritano una limitata credibilità: egli non era neppure libero da pregiudizii (tra i quali tuttavia non va annoverata la sua giusta indignazione contro i gesuiti e la loro perfidia) e da spirito di parte; sembra anzi, particolarmente nei più tardi anni, dopo certo non confortanti esperienze sopra l'incostanza dei sentimenti umani, essere stato inclinato ad *interpretazioni ostili* e sospette (Op. cit I, 657). Inoltre le memorie non furono stese dal Sully stesso, ma dal suo segretario e sono alterate da varie falsificazioni (cf. " Revue historique „ XXXIII, 241 ss. " Abh. der Münch. Akad „ XI, 3, 34 e Th. Kükelhaus, *Ursprung des Planes von ewigen Frieden in den Memoiren des Herzogs von Sully*. Berlin 1893).

L'*Anticoton* e la maggior parte di simili libelli francesi furono tradotti in altre lingue. Le traduzioni tedesche hanno titoli lunghissimi, che spiegano l'intenzione dell'autore e del traduttore. Una di queste per esempio è così intitolata: « Racconto dell'orribile, fellonesco assassinio della maestà reale di Enrico di Borbone (IV).... per parte di un individuo già monaco mendicante, commesso in perfida e malvagia maniera nella reale città di Parigi il 14 maggio 1610.... Per ammonizione a tutti gli altri potentati affinchè si guardino da simili assassini ». Poco dopo comparve una nuova ristampa della stessa relazione, con la variante: « commesso da un monaco mendicante alla perfida maniera gesuitica », e per chiusa del titolo: « Per governare con severità i cani gesuiti malvagi e sitibondi di sangue » (1).

Nella collezione surricordata dell'anno 1611, lo scritto stampato per primo porta il titolo: « Sentenza del parlamento reale di Parigi contro lo scellerato e regicida Francesco Ravaillac. E poichè lo stesso assassino confessò che egli era stato spinto a questo misfatto dalla lettura di libri gesuitici.... la facoltà teologica di Parigi proclamò la censura alla dottrina inventata dai gesuiti che fosse permesso ai sudditi di uccidere, di proprio arbitrio, i loro re e principi se essi li ritengono per tiranni ».

Come l'*Anticoton* ha nel frontespizio una menzogna, così pure anche qui vi sono due manifeste falsità, perchè: 1° il Ravaillac non disse nulla di libri gesuitici, e 2°, la facoltà teologica di Parigi non censurò la dottrina dei gesuiti, ma quella di Gian Petit.

Un altro scritto della collezione di Hanau si serve ancor meglio della menzogna: « Schietto ammonimento ai benemeriti signori del parlamento reale di Parigi. Nel quale con inconfutabili ragioni ed argomenti è provato che la *sola ed unica colpevole* del fellonesco assassinio del re En-

(1) Gretser, *Opera omnia* XI, 890-899. Il Gretser confuta la menzognera affermazione con fatti e documenti.

rico il grande non è altro che la società gesuitica per mandato della monarchia spagnuola. Tradotto fedelissimamente in tedesco dal francese. Essi lo diressero (l'assassino) con le loro dottrine, essi lo spinsero con le loro melliflue parole. Egli le seguì proprio inconsciamente come un bove che va al macello, fino a che un coltello gli spacca il fegato; come un uccello si affretta al paretaio, e non sa che è stato teso contro la sua vita ».

Il decimo scritto della collezione è un « discorso preciso ed autentico sull'origine degli assassini », e racconta come questi, « dopo essere stati estirpati dai tartari, siano risorti in Occidente, abbiano successivamente avuto diversi nomi, e in fine siano stati chiamati gesuiti; come nella stessa orribile setta una tale demoniaca dottrina degli assassini, con versamento di molto sangue innocente di re, sia da vedersi professata purtroppo manifestamente anc'oggi, con non poco pericolo di tutti i potentati cristiani ancora viventi ».

Per cagione di tali « discorsi precisi ed autentici » contemporanei, l'assassino gesuita Ravaillac passò nella tradizione storica di parecchie genti, e così ancor oggi questo spauracchio gesuitico si ritrova in innumerevoli romanzi e *opere storiche.* Persino lo stesso Guglielmo Wattenbach ha affermato: « Grande fu l'influenza dei gesuiti; essi armarono l'assassino di Enrico IV di Francia » (1).

*Damiens.*

Quasi un secolo e mezzo più tardi comparve in Francia un nuovo regicida gesuita nella persona del mezzo pazzo *Roberto Francesco Damiens*, che il 4 gennaio 1757 attentò alla vita di Luigi XV. Gli eretici e i giansenisti ne accusarono i gesuiti (2); ma dagli atti del processo resulta chiara

(1) W. Wattenbach, *Geschichte des röm. Papsttums,* Berlin 1876, 312.

(2) Sismondi, *Histoire des Français* XXIX, 111.

l'innocenza di questi e piuttosto si rileva una certa responsabilità degli accusatori.

« Alla domanda quali persone lo avessero spinto al regicidio, Damiens rispose.... che ve lo avevano eccitato la voce di quel che aveva fatto il parlamento, e i lamenti della popolazione parigina.... Egli affermò che vi fu mosso quando alla partenza del parlamento per Versailles si disse: Ecco vengono le scimmie; e perchè il re, quando era a Bellevue, aveva fatto aspettare il parlamento per più di quattro ore.... Alla domanda da quanto tempo aveva concepito un progetto così mostruoso, replicò: Dalla proscrizione del parlamento, quando io ho veduto tre quarti della popolazione soccombere alla miseria.... Egli dichiarò che tanto ad Arras quanto a Parigi si era trovato in compagnia più che altro di preti *del partito del parlamento*.... Disse che *odiava la maniera di pensare dei gesuiti,* e se prima aveva vissuto presso di loro ciò era accaduto per politica e per il bisogno di pane.... Disse che non aveva parlato male di tutti gli ecclesiastici, ma soltanto dei molinisti (cioè tutti i *non giansenisti*)... Disse di non aver mai avuto relazione con consiglieri del parlamento nè con militari: ciò non gli era mai neppure venuto in mente.... Dichiarò che aveva elaborato il maledetto progetto la notte nelle ore in cui si aggirava per le sale del parlamento, per aspettare il resultato delle discussioni trattate colà, e perchè aveva veduto in quanto poco conto il re tenesse le decisioni del parlamento.... Quando gli si domandò se gli era stato insegnato che il suo delitto era lecito in certi casi rispose nessuno avergli insegnato una tal cosa.... Interrogato se lo avesse letto nei libri disse: *No,* non vi sono libri che trattino di ciò, e se ve ne sono egli non averli letti » (1).

Con queste citazioni concordano precisamente le notizie che si trovano nelle Memorie del duca di Luynes sulla corte di Luigi XV. « Il motivo fondamentale che ha determinato il delinquente (Damiens) è sempre il sollievo del popolo, i cui lamenti egli ha sentito.... In un interrogatorio egli dice di odiare il modo e la maniera di pensare dei

(1) Secondo gli estratti letterali dall'edizione del processo in *Dokumenten* XVI, 44-47.

gesuiti ». Da tre anni egli ha concepito il suo progetto e tra le ragioni determinanti cita « i discorsi uditi nelle sale del parlamento ». « Lo si è interrogato tre diverse volte per sentire se fosse lecito uccidere i re e chi sarebbe stato quello che gli insegnò una tale dottrina...; egli ha risposto non credere che nessuno abbia potuto insegnarla.... Ho già osservato che ripetutamente si è espresso: Nè complotto, nè complici, e questo lo ha detto dopo che gli si è bruciata la mano » (1).

Anche un così acre avversario come il D' Alembert, pochi anni dopo l'attentato, confessa che le accuse erano soltanto opera dei giansenisti, e che gli interrogatorii dell'accusato non avevano provato alcuna colpa nei gesuiti (2).

L'inviato imperiale a Parigi, conte *Starhemberg*, mandò al Kaunitz il 31 gennaio 1757 un'estesa relazione sull'attentato e i suoi motivi. Dopo aver rappresentato l'opposizione del parlamento al re egli scrive: « Mentre il parlamento abusa della debolezza e della tolleranza dimostrategli, ha spinto da qualche tempo le cose anche più in là di quel che non avesse fatto finora, ed ha quasi pubblicamente attaccato l'autorità reale ». Passando poi a trattare dell'attentato continua:

« Non si può porre in dubbio che le interne discordie e le divisioni dei partiti non siano entrate almeno in gran parte nell'accaduto. L'assassino ha già confessato che cagione del suo delitto è stato il desiderio di cavare il popolo dalle miserevoli circostanze in cui lo hanno messo le esagerate imposte e l'oppres-

(1) Dussieux et Soulié, *Mémoires du duc de Luynes sur la cour de Louis XV* 1735-1758, XV, Paris 1864, 468-474; 478-493.

(2) Ces Jansenistes, si peu adroits d'ailleurs, mais très ardens et très acharnés, étaient venus à bout de persuader à la plus grande partie de la nation, que le crime atroce dont il s'agissait était l'ouvrage des Jésuites. Cependant les réponses du criminel dans ses interrogatoires, telles qu'elles ont été publiées, n'étaient nullement à la charge de ces pères. (*Sur la destruction des Jésuites en France* s. l. 1765, 81).

sione del parlamento. Fino a questo momento non si è scoperto nulla di un complotto, e neppure che il miserabile abbia confidato a qualcuno il suo orribile proposito. Secondo tutte le notizie raccolte e tutti gli altri indizii, si può soltanto concludere che il progetto fu il prodotto di un cervello ammalato e di un'immaginazione eccitata contro il governo dai lamenti e dai clamori. Si sa che questo assassino è stato sempre un cattivo uomo, di temperamento melanconico e di cervello balzano: egli ha sempre mostrato il desiderio di far parlare di sè e non si può in veruna guisa ammettere che lo abbia spinto al delitto il vero fanatismo religioso, poichè un tal fanatismo non avrebbe avuto nessuna spinta nelle odierne circostanze. Inoltre la vita passata del miserabile, che ha servito presso diverse persone e particolarmente presso membri del parlamento come *lacchè*..., prova che egli non è affatto un fanatico che nella speranza di meritarsi il cielo si possa esser lasciato indurre ad eseguire il più spaventoso di tutti i delitti. Del resto si può facilmente riconoscere che questo infelice fu ben lontano dal concordare il suo delitto con qualcun altro. Egli non aveva neppure sufficiente uso di ragione per riflettere abbastanza alla sua impresa; altrimenti avrebbe certo scelto mezzi migliori per non mancare il suo colpo e per potersi salvare. L'una e l'altra cosa erano in suo potere » (1).

L'inviato spagnuolo a Parigi, Giacomo Masones de Lima, in una sua lettera del 6 gennaio 1757 al ministro spagnuolo Ric. Wall sopra l'attentato, così si esprimeva: « Secondo tutte le apparenze non esiste nessun motivo per attribuire l'attentato ad altra causa che al fanatismo ». E il 31 gennaio scriveva: « Finora non si è potuto provare che l'assassino abbia confidato ad alcuno le sue intenzioni od abbia avuto qualche complice » (2). In tutta la corrispondenza i gesuiti non sono nominati neppure una volta,

---

(1) Archivio di Stato di Vienna, *Gallica* 1757. — Lo Starhemberg racconta che l'assassino usò un piccolo coltello non più grosso di un temperino, che al momento del fatto ei vestiva abiti diversi dal seguito del re, per la qual cosa doveva esser subito sorpreso.

(2) Archivio di Stato di Simancans, *Estado Leg.* 4531.

mentre per il ministro spagnuolo Wall, avversario accanitissimo dei gesuiti, sarebbe stata una cosa molto gradita farsi eco dei sospetti contro la Compagnia.

Il *Sismondi* compendia il suo giudizio nelle parole: « Quanto più si fa la luce sull'attentato che cagionò tanto orrore, tanto più ci si deve convincere che fu opera di un pazzo, senza complici, senza partito, senza progetto » (1). E lo *Schoell* rileva: « Damiens non ebbe altri complici che i partiti dai quali era stata traviata la pubblica opinione. In questo senso non si possono intendere come complici i gesuiti, poichè il loro partito godeva il favore del re, ma piuttosto, quando si giudicasse secondo ipotesi arbitrarie, si potrebbe dire con molta più ragione che suoi complici furono i giansenisti o i membri del parlamento, poichè gli uni e gli altri credevano di aver motivi per lamentarsi e sciorinavano il loro malcontento in imprudenti o malvagi propositi » (2).

Quantunque anche per questo attentato l'innocenza dei gesuiti sia resultata chiarissima, tanto dagli atti del processo, quanto da esami contemporanei e posteriori, tuttavia in molte opere, comprese alcune di quelle che si occupano soltanto dei gesuiti e della loro storia, essi furono accusati di complicità. Così, per esempio, il *Wolf* nella sua storia dei gesuiti: « La circostanza che il Damiens era nativo di Arras, dove i gesuiti da parecchio tempo vituperavano a viso aperto nelle pubbliche società il re, li rese molto sospetti: ancora più sospetto fu il fatto che il Damiens, quindici giorni prima della esecuzione del suo delitto, si fosse confessato ad un gesuita ». Ambedue le circostanze sono campate in aria e senza base, come, del resto, le altre argomentazioni. Eccone una prova: « Nei giardini del Lussemburgo, due gesuiti si

---

(1) Sismondi, *Histoire des Français,* XXIX, 109.

(2) Schoell, *Cours d'histoire* LX, 18. — Lo Schmidt scrive: « Il Damiens persistè costantemente nella sua dichiarazione di non avere avuto complici; anche gli esami più rigorosi non poterono indurlo a dir altro. Le sue espressioni tradiscono un'intelligenza ammalata ». (*Französische Geschichte* IV, 730).

trattenevano in caldo colloquio sopra le odierne circostanze. Furono sorprese proprio le seguenti parole: Caro padre, aspetti soltanto un colpo che decida tutto, e questo colpo seguirà presto ». Un'altra prova: « Il giorno del misfatto, appunto nell'ora in cui esso doveva esser compiuto, un noto ufficiale vide uscire dalla porta di dietro della casa professa dei gesuiti cinque padri, quattro dei quali si sedettero in una carrozza e il quinto disse sottovoce al cocchiere dove doveva condurli. L'ufficiale rimase colpito da quel mistero, e seguì la carrozza, che li condusse proprio a Conflans, dove l'arcivescovo di Parigi, il loro potente capo, si trovava in esilio » (1).

Da tali *prove* il Wolf ricava una conclusione che contiene insieme un'ingenua confessione: « Al tempo in cui il Chastel ferì il re Enrico *si era ben lontani* dall'avere avuto tracce così *palpabili* della parte presa dai gesuiti a quel tentato assassinio: e tuttavia esse furono sufficienti per potere scacciare dalla Francia, mediante una procedura giuridica, tutto l'Ordine come complice del malfattore » (2).

Se dunque, secondo il Wolf, le prove nel caso di Chastel erano ben lungi dall'essere così palpabili come nel caso del Damiens — e le prove raccolte per testimoniare della partecipazione gesuitica al misfatto del Damiens sono state qualificate da un critico protestante come *pazzie* — si deve concludere che gli argomenti per provare la colpabilità dei gesuiti nei regicidii sono ben misera cosa.

Infatti anche lo *Spittler*, così sfavorevole ai gesuiti, si è espresso come segue sull'attentato: « Ogni regicidio, da quello di Enrico IV sino al tentato assassinio di Giuseppe I in Portogallo, si è posto sul conto dei gesuiti, e così ogni insidia tesa al re forse da un ministro o da una sposa infedele. Invece il mondo deve sapere che i due assassinii che

---

(1) Wolf, *Geschichte der Jesuiten* III, 322-324.

(2) Id. III, 324. Questa e le cose precedenti anche nella seconda edizione, *migliorata*, III, 309.

si attribuiscono ai padri della Compagnia non sono stati niente affatto preparati da loro; che il Damiens fu un pazzo e che il tentato assassinio del re del Portogallo seguì per errore, perchè non si era pensato a colpir lui ma un suo servo. Questi due fatti ci devono render diffidenti ad ammettere la partecipazione dei gesuiti ad altri simili, dove vi è anche minore apparenza di verosimiglianza. Soltanto *ciò che è stato seriamente dimostrato* si deve accogliere nella somma dei loro delitti » (1).

Con acuto stile anche *K. A. Menzel* fa conoscere l'assurdità di queste affermazioni *prive di prove* contro i gesuiti: « Tuttociò di cui nello Stato e nella Chiesa si rendevano colpevoli secolari ed ecclesiastici, ciò che fanatici e malvagi facevano di pazzesco, di riprovevole o di frivolo, fu attribuito ai gesuiti, e l'Ordine, secondo *le circostanze*, fu accusato ora come promotore del dispotismo dei re e della più grossolana superstizione, ora come propagatore di dottrine pericolose per lo Stato e istigatore di violenze usate o tentate verso re e ministri. Il coltello, col quale il Damiens impazzato per le prediche gianseniste colpì Luigi XV, fu detto esser posto in mano all'assassino dai gesuiti, soltanto perchè il gesuita spagnuolo Mariana, due secoli prima, aveva dichiarato lecita, anzi perfino meritoria l'uccisione di un tiranno (2) ».

*Paolo Sarpi*, alla notizia del delitto del Ravaillac, scrisse il 22 giugno 1610: « Io non oso di indicare i gesuiti o i romani come autori dell'assassinio del re: l'assassino deve aver sofferto di malinconia ». Stampando questa lettera, il bibliotecario di Stoccarda *Le Bret*, faceva la seguente osservazione: « È stato sempre costume di attribuire ai gesuiti una parte in ogni regicidio. Ancora non si è provato nulla sull'attentato portoghese.... L'arte loro consiste appunto in questo, di preparare le cose in modo che non si veda di

(1) Spittler, *Sämtl. Werke* X, 117 s.
(2) K. A. Menzel, *Neuere Geschichte der Deutschen* VI, 21.

dove viene il pugnale. Ma la dottrina che si trova nei libri dei Padri della Compagnia sarà sempre un pregiudizio legale contro di loro » (1).

Dunque non si può vedere di *dove viene il pugnale*, ma viene dai gesuiti poichè questa è la loro dottrina. Invece questa non è niente affatto la dottrina dei gesuiti e così cade anche il *pregiudizio legale*, col quale si può portare ogni onest'uomo sulle forche. Intanto i gesuiti non domandano altro che si segua quanto dice il loro avversario Spittler: « Soltanto ciò che è seriamente provato deve accogliersi nella somma dei loro delitti ».

---

(1) *Magazin zum Gebrauch der Staaten-und Kirchengesch.* II, Frankfurt 1772, 318, 321. La complicità dei gesuiti nell'attentato portoghese è una favola. Cf. Duhr, *Pombal.* 82 ss. Ecco quanto mi scriveva (4 giugno 1903) un dotto portoghese, G. Lucio d'Azevedo, che da anni si occupa dell'epoca del Pombal: Je viens vous faire part que j'ai pu voir le procès du Duc d'Aveiro, inconnu de tous ceux qui ont écrit sur la matière, car comme vous bien le savez, Olfers lui même n'avait connu que le procès en revision. J'ai aussi pu voir les interrogatoires du Marquis de Pombal après sa chute. Ai-je besoin de vous dire, que dans l'un et dans l'autre on ne trouve rien qui puisse devenir à charges des jésuites.

## XXVII.

### Avvelenatori gesuiti

La contessa palatina Dorotea Maria, vedova del conte palatino Otto Enrico di Sulzbach, mandò nel febbraio 1615, dalla sua sede vedovile di Lützelstein, al duca Augusto un medicinale della sua farmacia come contravveleno ai tossici dei gesuiti, raccomandando al duca medesimo di difendersi dai *pretacci*, di star bene in guardia che « i gesuiti non versassero qualche cosa nei cibi e nelle bevande », e, nel caso, di prendere la *polvere serpentina*, aggiungendo poi di possedere un libriccino nel quale erano descritti tutti i malvagi tiri gesuitici da cui era necessario guardarsi (1).

L'incisione che precede l'opera del Wolf mostra, tra le altre cose, molti cranii con corona principesca o tiara, e due grossi bossoli rotondi, dei quali la spiegazione al titolo dice: « Le due pentole, quali recipienti di diverse specie di veleni, si riferiscono alla maniera di cui si servono i gesuiti per scacciare segretamente dal mondo i loro nemici ». Nel corso della sua storia il Wolf ha portato le *prove* della colpabilità dei gesuiti avvelenatori: papi e cardinali, imperatori e principi sono caduti vittime delle loro perfide bevande.

(1) A. Sperl, *Pfalzgraf Philipp Ludwig von Neuburg*, Halle 1895, 53. — La favola delle arti avvelenatrici dei gesuiti appartiene da lungo tempo alla tradizione protestante. Quando nel 1575 una violenta epidemia funestò Graz e i protestanti dovevano chiudere le loro scuole, ne rigettarono la colpa sui gesuiti accusandoli di avere avvelenato le fontane. L'accusa fu facilmente dimostrata senza base. Poi fu sparsa la voce che i gesuiti erano maghi i quali con la sola potenza del loro sguardo potevano appestare la gente ed ucciderla. Così in una lettera del rettore del collegio dei gesuiti di Graz del 13 marzo 1575.

*L'avvelenamento del papa Clemente VIII.*

Non solo Clemente XIII e Clemente XIV soccombettero alle scellerate trame dei gesuiti, anche il loro predecessore Clemente VIII fu « *probabilmente* spento dal veleno gesuitico ». Questo pontefice voleva condannare la dottrina della grazia dei gesuiti: « Clemente intimò solennemente l'ultima congregazione, i gesuiti avevano invano esaurito tutte le arti della politica e dell'intrigo, la loro condanna era il resultato inevitabile di tutte le azioni fino allora commesse; il fatale momento giunse, ma Clemente, che aveva appunto in animo di far gli ultimi passi, incominciò ad essere inquieto, e pochi giorni dopo, il 3 marzo dell'anno 1605, fu colpito dalla morte. È molto difficile allontanare il sospetto di veleno, sospetto che, per molte circostanze, cade sui gesuiti. Si confrontino anche le difficoltà in cui si trovava la Compagnia di Gesù dopo tanti inutili tentativi, col suo sistema morale, e ci si sentirà *rafforzare la tentazione* di credere che Clemente non sia morto di morte naturale » (1). Segue la dottrina dei gesuiti sulla le-

(1) Wolf, *Allgemeine Geschichte der Jesuiten* II, Lissabon 1792 bei Pombal und Komp., 302 s. — Il Kluckhohn qualifica il Wolf « come uomo di educazione cavalleresca e di buon gusto ». La storia di Massimiliano I, che il Wolf scrisse, gli sembra, « nonostante tutte le mancanze, non indegna nè del gran principe nè dell'*artista* », quindi non vi è da meravigliarsi se il Kluckhohn crede che la Storia dei Gesuiti del medesimo autore « non sia ancor oggi senza valore » (" Sitzungsberichte der k. bayer. Akademie „. Hist. Kl. 1881, 450). L'Aretin al contrario opina: « P. Ph. Wolf cerca in ogni occasione di metter fuori il *suo odio* contro la Compagnia di Gesù » (*Maximilian von Bayern*, 377). Il Ranke concede troppo quando dice: « Questo libro è soltanto adoperabile intorno alla soppressione dell'Ordine » (*Geschichte der Päpste* III, p. 199). Acremente ma non ingiustamente giudica lo Stieve: « Io ricordo la Storia di Massimiliano del Wolf solamente per rilevare che i suoi estratti di documenti, quasi senza eccezione, sono nella più spudorata maniera snaturati da omissioni,

gittima difesa, poi la seconda prova: « Tutta la storia è piena di esempii che dimostrano come ben pochi uomini che hanno provocato in qualche maniera l'Ordine sono sfuggiti alle sue vendette. Anzi esso usò di vendicarsi orribilmente anche per ingiurie insignificanti » (1). Come terza prova serve la testimonianza dello « storico *Serry* », il quale, come spesso è stato dimostrato, è un calunniatore che non indietreggia dinanzi ad alcuna falsità. « Egli non si esprime decisamente su ciò, ma ammette *non essere incredibile* che i gesuiti, per quanto pii e timorosi di Dio, in una così stringente difficoltà abbiano cercato di rimediare con qualche cosa di umano » (2).

Anche qui si ritorna al vecchio sistema: Questi fatti non si possono provare, ma i gesuiti sono birbanti ed hanno sempre insegnato il delitto, dunque essi hanno commesso il delitto in questione. La minore è dimostrata con testi

---

errori ed alterazioni, che egli riempie le lacune della sua scienza con arbitrarie combinazioni, e che, senza alcuno scrupolo, subordina l interpretazione e il giudizio ai suoi preconcetti (*Ursprung des Dreissigjährigen Krieges,* Append. p. 4). Persino un Ellendorf scrive: « La Storia dei Gesuiti del Wolf porta in sè lo stampo della partigianeria.... (*Moral und Politik der Jesuiten* XXI). Lo stesso Wolf, in una lettera, ha così giudicato il suo criterio storico: « La natura mi ha fornito di un ricco dono d'immaginazione che nei miei lavori storici doveva giocarmi più di un brutto tiro ». Della sua Storia dei Gesuiti dice in particolare: « Ho ricevuto più applausi di quel che io meritassi, e desidero ora di purificare quest'opera dagli innumerevoli difetti, e di pubblicarla in una forma interamente variata » (" Sitzungsberichte „ 476 s.). Questi innumerevoli difetti si ritrovano purtroppo anche nella seconda edizione migliorata ed accresciuta che fu pubblicata nel 1803 a Lipsia da " Peter Philipp Wolf „. Sulle falsità del Wolf cf. lo scritto: *Allgemeine Bemerkungen über die Allgemeine Geschichte der Jesuiten, welche P. Ph. Wolf in vier Bänden herausgegeben hat.* Augsburg, 1792.

(1) Wolf, op. cit. II, 304.

(2) Secondo il testo latino in Wolf op. cit. II, 305. Il Wolf ha trascritto il punto che tratta della legittima difesa secondo la mutilazione del Serry.

alterati. Nel nostro caso non vi è mai il minimo fondamento per il sospetto: tutto ciò che il Serry riferisce dell'ultima congregazione è campato in aria come Livin de Meyer ha provato da lungo tempo (1). Per l'avvelenamento del Papa non si è citata neppure una sola testimonianza degna di fede (2).

Che Clemente XIII, l'amico e il difensore dei gesuiti, sia stato avvelenato da costoro si sapeva in modo molto preciso a Lisbona, come attesta un dispaccio dell'ambasciatore imperiale di colà (3): che Clemente XIV abbia dovuto soccombere al veleno gesuitico è un fatto tanto universalmente noto da non aver più bisogno di prova (4).

*L'avvelenamento del cardinale Tournon.*

Se i gesuiti non avevano scrupolo di « sopprimere i papi col veleno » tanto meno dovevano riguardarsi a levar di mezzo i legati pontifici, a mala pena questi riuscissero loro incomodi. Perciò non vi è da meravigliarsi se il professor *Neumann,* in uno dei più reputati periodici scientifici dei tempi moderni, scrive le cose che seguono: « Se i legati della Chiesa romana erano troppo indipendenti o

---

(1) Theod. Eleutherius (Livin de Meyer), *Historiae controversarium de divinae gratiae auxiliis,* Antverp. 1705, 372 ss. – Il Serry racconta che il padre Gregorio di Valenza aveva falsificato un luogo di sant'Agostino, e che, scoperta la falsificazione, morì di un colpo. Due affermazioni false. Cf. J. B. Velle S. J., *Depulsio calumniarum quas impostor quidam.... Societati Iesu impingit,* Lovanii 1740, 53 s. Sul libro del Serry: *Historia congregationum de auxiliis, auctore Aug. Le Blanc,* Lovanii 1699, che fu pubblicato dal giansenista Quesnel, cf. Schneemann, *Weiter Entwicklung der thomistisch-molinistischen Kontroverse,* Freiburg 1880, 153 ss.

(2) Una più lunga relazione sul conclave del 1605, che si diffonde sulla morte del Papa, non accenna neppure come voce all'avvelenamento. *Conclave nella morte di Papa Clemente VIII* nell'Archivio di Stato di Vienna, *Romana* 1605.

(3) Duhr, *Pombal* 129.

(4) Per la confutazione di questo fatto vedi Vol. I, p. 62 ss.

troppo onesti venivano strascicati di prigione in prigione e finalmente *avvelenati*. I compagni del cardinale Tournon hanno, in parecchi scritti, accusato i gesuiti di questo delitto » (1).

La testimonianza di un calunniatore, che scrisse per denaro contro i gesuiti, poi la dottrina gesuitica dell'assassinio, dottrina che non esiste, finalmente le immortali lettere del Pascal, che ormai è provato esser piene di falsità (2), formano il materiale di prova per un'accusa inaudita.

Con prove non migliori è stata determinata da altri la accusa di avvelenamento di *un* legato, il cardinale Tournon.

Il cardinale Tournon nel 1702 fu mandato dal papa Clemente XI come legato in Cina, e più tardi, in seguito a dispareri, trattenuto al Macao per ordine dell'imperatore della Cina. « Il Mosheim — così scrive il Pray — dei soldati di guardia e dei servi del legato, di cui parlano tutti i documenti, lettere e racconti, ne ha fatto tanti gesuiti in carne ed ossa; lo ha fatto trasportare compassionevolmente nella casa dei gesuiti, dove egli non fu mai, lo ha fatto trattare umanamente, e finalmente, senz'altro, lo ha ucciso col veleno gesuitico. Così parlano dotti uomini, critici del nostro secolo, contro ogni verità storica, senza alcun fondamento, basandosi soltanto sulle menzogne del Norbert e

---

(1) " Zeitschrift der deutschen Morgenländ. Gesellschaft „ IV (1850), 35. Nella nota sono citate le prove seguenti: 1. *Mémoires historiques sur les affaires der Jésuites avec le Saint Siège,* Lisbonne 1766. Queste memorie provengono dalla penna del Norbert-Platel, assoldato dal Pombal, e sono dedicate al suo principale, « del quale egli fu un codardo adulatore », come si esprime un dotto protestante (Murr, *Geschichte der Jesuiten in Portugal* I, XXVIII s. Cf. Duhr, *Pombal* 24 ss.). — 2. « Ciò del resto concorda interamente con le dottrine dei loro casisti sull'assassinio, l'obbedienza al Papa e ai Sinodi. Le immortali lettere del Pascal contengono tutte le testimonianze ».

(2) Cf. cap. XV, pag. 5 ss.

sulle favole del Serry, nonostante che essi abbiano contro documenti, testimonianze, lettere e relazioni » (1).

Il cardinale Tournon morì dopo lunga malattia il dì 8 giugno 1710. In un documento sottoscrito da tredici missionarii, non appartenenti all'ordine dei gesuiti, e autenticato per mano di notaro si dice: « Da tre mesi, e precisamente dal 25 aprile, il cardinale, colpito da grave malattia, era rimasto senza forze nelle braccia e in quasi tutto il corpo; in fine, il 5 del corrente mese, il male lo prese in tal maniera che egli spesso cadeva per le vertigini, e oggi, 8 giugno, egli.... dopo la confessione.... ha ricevuto il Santo Sacramento dell'altare come viatico per il viaggio dell'eternità. In seguito, in presenza dei sottoscritti missionari apostolici, è stato colpito da apoplessia così violentemente che gli si è dovuto dare l'estrema unzione, e subito dopo è spirato, nelle braccia del suo creatore, nel 42° anno della sua vita » (2).

Il 19 settembre 1711 il vescovo di Conon partecipò al marchese di Tournon la morte di suo fratello il cardinale: egli menziona diverse relazioni, ma non *fa una parola di avvelenamento* (3). Il 27 novembre 1711, nella cappella pontificia in Roma, furono celebrati funerali solenni pel cardinale, e in quest'occasione uno dei prefetti della Biblioteca Vaticana, Maielli, ne tessè l'elogio funebre. In tale discorso si pone in rilievo la salute cagionevole del cardinale, si accenna come egli fosse ammalato in mare e quando sbarcò, e come anche più tardi, in Cina, fosse tormentato da parecchie malattie, particolarmente negli ultimi mesi della sua vita, — *ma si tace affatto dell'avvelenamento* (4),

---

(1) Pray, *Geschichte der Streitigkeiten über die chinesischen Gebräuche* I, Ausgburg 1791, xxxi. Il Döllinger designa quest'opera del « celebre critico storico ungherese Pray » come la più eminente e la più completa sopra questo argomento (*Fortsetzung von Hortigs Kirchengeschichte* II, 2, 391).

(2) *Geschichte der Streitigkeiten* II, 446 ss.

(3) Parigi, Bibl. nat. Lat. 17, 608 s. 758.

(4) Il discorso stampato nell'Archivio Vatic. Clem. XI: CCLIII.

nonostante il grande effetto che con ciò avrebbe potuto aggiungere l'oratore al suo discorso tanto retorico!

Nello stesso anno 1711 fu pubblicata in Roma una relazione più lunga sopra la preziosa morte del cardinale. Vi è unita la relazione ufficiale della morte, datata da Macao, 24 novembre 1710, che è sottoscritta da tutto il seguito del cardinale. Nè in questa nè in quella vi è una parola di avvelenamento (1). Anche nelle numerose lettere di Clemente XI, o a lui dirette, relative al Tournon, si cercherebbe invano qualche argomento per sostenere la tesi dell'avvenuto avvelenamento (2).

Il gesuita tedesco, padre Floriano Bahr, rettore del collegio dei gesuiti a Pechino, racconta in uno scritto pubblicato nel 1758, che i gesuiti di Pechino conservavano parecchie lettere del seguito del cardinale, dalle quali resulta chiaramente l'inconsistenza dell'accusa: nessuna di queste lettere contiene neppure la parola veleno.

Nella prima lettera dell'assistente del Tournon, Sabino Mariani, diretta il 14 giugno 1710 al padre Grimaldi, le circostanze della malattia sono raccontate in modo tanto preciso come nella relazione citata di sopra.

Un seconda lettera del protomedico Marchini al medico Borghesi in Pechino, del 28 giugno 1710, dà particolari più precisi e ricorda i rimedii consigliati: il cardinale aveva sofferto altre volte lo stesso male, cioè quando era arrivato alla costa (1704) e a Pechino. Una terza lettera del francescano padre Castorano al padre Stumpf in Pechino, del 14 settembre 1710, descrive la lunga malattia e indica come causa della morte un colpo apopletico (3). Con queste lettere autentiche concorda anche il racconto del celebre geografo

---

(1) *Relazione della preziosa morte dell' Em.... di Tournon....* 4° (30), Roma 1711 in Archiv. Vatic. Clemente XI: CCLIII.

(2) Clementis XI, *Epist. et Brev.*, Romae 1729, 365 ss.

(3) Il testo della lettera in Flor. Bahr, *Allerneueste Chinesische Merkwürdigkeiten und zugleich gründliche Widerlegung vieler Irrungen, welche H. J. Lor. Mossheim in seiner Erzählung der*

padre Du Halde (1). Inoltre è stato assodato che il prelato, già prima di salpare per la Cina, non aveva goduto una salute troppo florida, e nel faticosissimo viaggio, durato più di due anni, era caduto in una malattia quasi mortale, dalla quale non si era più potuto rimettere (2).

Il cancelliere dell'università di Gottinga, Lorenzo von Mosheim, un avversario dichiarato dei gesuiti, nei suoi scritti sulla moderna chiesa cinese racconta: « Il partito avversario ai gesuiti sparse in tutta l'Europa la voce che il Tournon fosse morto per effetto del veleno propinatogli a Pechino dal gesuita Pereyra. Questa voce, secondo il mio parere, è da ritenersi per una calunnia. Perchè sarebbe stato necessario imprigionarlo al Macao ed impedirgli il viaggio, se a Pechino si fosse saputo che egli portava la morte in seno? I movimenti del battello e le difficoltà di un così lungo viaggio di mare avrebbero accelerato l'effetto del ve-

---

*neuesten chinesischen Kirchengeschichte hat einfliessen lassen,* Augsburg 1758, 94 ss. Vi si trovano confutate anche le favole sulla prigionia del cardinale (p. 98 ss.).

(1) Secondo il Du Halde, *Description de l'empire de la Chine* III, La Haye 1736, il cardinale dovè soccombere ad un nuovo attacco della vecchia malattia, la quale, dal medico Borghesi, fu indicata per scorbuto. Cf. anche *Biographie universelle,* XLVI, 380 e Guarnacci, *Vitae et res gestae Pontiff. Rom. et S. R. E. Cardinalium* II, Romae 1751, 145. Siccome il Tournon era anche membro dell'Accademia degli Arcadi, un sunto della sua vita fu pubblicato pure nelle biografie degli Arcadi. Vi è fatta rilevare la dolorosa infermità di due mesi, ma non si fa il minimo accenno a un avvelenamento: « onde dopo due mesi d'infermità con acerbissimi dolori congiunta seguì la sua preziosa morte in Macao nel 1710 » (*Notizie istoriche degli Arcadi morti* II, Roma 1720, 100 ss.).

(2) Quum ad insulas Fortunatas appulit, ut erat parum firma corporis habitudine taedioque longi itineris fatigatus, gravem in morbum incidit.... Aegrotus semper (numquam enim convaluit).... post duos annos et ultra, quibus turbido mari incubuit, ad litora Regni Synarum (pervenit). Guarnacci, *Vitae et res gestae Pontiff. Rom. et S. R. E. Cardinalium* II, 143.

leno e lo avrebbero ben presto estenuato... Perchè i gesuiti, *senza fondamento e senza prove*, debbono essere dichiarati assassini? » (1).

Nonostante tutte queste testimonianze, ammettiamo per un momento che il cardinale sia stato avvelenato proprio dai gesuiti. L'avvelenamento sarebbe seguito tre anni prima della morte di lui, e allora resta un enigma incomprensibile che i potenti partiti, i quali allora con tutti i mezzi combattevano la Compagnia, e ai quali, per i legami che li univano al seguito del cardinale, non certo favorevole ai gesuiti, il delitto non poteva rimanere nascosto, non ne abbiano preso occasione per un'inchiesta; non sappiano citare neppure una lettera del cardinale in cui si accenni al sospetto di avvelenamento; non abbiano mai portato una testimonianza veramente autentica e credibile proveniente dal seguito del legato.

Quest'ultima prova si è invero tentato di addurla, ma il tentativo è caduto nel vuoto. L'Huber infatti scrive: « Già (!) durante la sua permanenza in Cina si era tentato di avvelenare il legato, come ce ne attesta il canonico Giovanni Marcello Angelita che fu testimone oculare. Egli racconta: « Io fui presente in Tan-Scian ad una scena e vidi con i miei proprii occhi con quali manipolazioni il cardinale fu avvelenato per disposizione dei gesuiti, quantunque egli sia morto a Macao tre anni dopo l'avvelenamento » (2).

Attingendo alla stessa fonte dell'Huber, anche il *Friedrich* tenta di portare la prova dell'avvelenamento del Tournon: « Io non indietreggio dinanzi alla prova addottami che i gesuiti abbiano preparato la morte al loro avversario

---

(1) Du Halde, *Ausführliche Beschreibung des Chinesischen Reichs* II, Rostock 1748, 22.

(2) Huber, *Der Jesuitenorden* 193, secondo le *Memorie storiche di Tournon* I, Venezia 1769 (pubbl. dal cardinale Passionei), pag. 205-223.

persino col veleno. Questa cosa sta scritta nelle *Memorie storiche* I, 219-230 e nelle *Mémoires* IV, 304-311 » (1). Per quanto tale falsa affermazione sia stata subito smentita (2), tuttavia la reale Accademia delle Scienze in Monaco permise al Friedrich di ripetere la grave calunnia nei suoi resoconti: « Le condizioni di colà (della Cina) furono sempre esposte in modo non giusto, ma particolarmente fu messo in cattiva luce il cardinale Tournon perseguitato fino alla morte dai gesuiti, i quali non si *trattennero neppure dal dargli veleno* » (3). Più cautamente si espresse il Reusch, riferendosi all'Huber e al Friedrich, quando egli affermò: Tournon « morì in prigione l'8 giugno 1710, probabilmente di veleno » (4).

Anche ammettendo che la relazione sull'avvelenamento sia autentica, neppure dopo di essa fu fatta alcuna inchiesta per accertarsi se veramente si fosse trattato di avvelenamento. Supposto l'avvelenamento avvenuto non è provato se fu per caso o per intenzione; ammesso in ultima ipotesi l'avvelenamento delittuoso non esiste il minimo argo-

---

(1) *Zur Verteidigung meines Tagebuches*, Nördlingen 1872, pagina 10 s. *Mémoires de la Congrégation de la Mission*. Paris 1865. I volumi presi in considerazione non hanno alcuna autenticità: una circolare del generale, del 12 aprile 1872, dice che i volumi in discorso (IV-VIII) sono stati scritti e pubblicati senza suo precedente esame (sine meo praevio examine eadem volumina iurgii causa conscripta et edita fuerunt. Cf. " Stimmen aus Maria-Laach ,, anno III, 281 s.). L'*Histoire Générale de la Société des Missions Etrangères* I, Paris 1894, 480 racconta la prigionia e la morte del cardinale secondo documenti dell'Archivio della Congregazione in Parigi, e non vi è parola di un avvelenamento.

(2) " Stimmen aus Maria-Laach ,, III, 283 s. Il Friedrich, in un'accusa contro i gesuiti, è convinto proprio di menzogna manifesta. Cf. id. III, 588. Sulle sue infrazioni del segreto di ufficio vedi id. II, 85 s.

(3) " Abhandlungen der III Kl. der K. Akademie der Wissensch. ,, XIII, 2 Abt., 95.

(4) *Der Index der verbotenen Bücher* II, 772, n. 1.

mento per affermare che questo veleno sia stato propinato da un gesuita o per incarico di un gesuita (1).

Ma l'autenticità delle fonti deve essere recisamente negata. Le cosiddette Memorie del cardinale Tournon sono semplicemente la traduzione italiana di un grosso libello francese contro i gesuiti che fu pubblicato a Parigi nell'anno 1734 (2). Subito dopo la pubblicazione del primo volume, l'autore anonimo si dovè difendere dall'accusa di aver dato per lavoro del Tournon ciò che non proveniva affatto da lui (3). Quasi ad ogni pagina l'editore chiama i gesuiti calunniatori, spergiuri, birbanti, ribelli, idolatri. « Fino a tanto che questa genia non sarà estirpata dal terreno di Dio, la religione non sarà senza macchie e senza rughe ». Il Pray ha già richiamato l'attenzione su queste espressioni e sulle molte falsità e deformazioni (4).

Le *Memorie storiche della legazione e della morte del Cardinale di Tournon* (5) non sono note composte dal Tournon stesso, ma un conglomerato di relazioni, lettere, documenti, decreti di papi e di congregazioni, nei quali non si è sicuri che non sia penetrata la frode: in generale vi

---

(1) Si ha la confessione esplicita che non si volle fare una inchiesta: On aurait bien pu mettre au clair l'origine de ce fait, mais on voulut le tenir caché pour plusieurs considérations importantes. Così il testo francese in Friedrich, *Zur Verteidigung meines Tagenbuches* 15.

(2) *Anecdotes sur l'état de la Religion dans la Chine*. Paris 1733. 7 voll. L'autore è il giansenista abate Villers (Villermaules). Cf. " Études ,, 1896, I, 509).

(3) (Pray), *Streitigkeiten* II, 293.

(4) Id. II, 299 ss.

(5) Venezia 1761-1763 8 voll. in 12.° Nelle " Abhandlungen der Münchener Akademie ,, (loc. cit. 95), il Friedrich afferma di queste memorie: « Esse scomparvero quasi completamente e sono giunte a conoscenza soltanto di poche persone. Si dice a Roma che i gesuiti le abbiano comprate con molto denaro ». Invece alla prima biblioteca di Vienna cui io mi sono rivolto ho subito trovato le *quasi scomparse* Memorie.

si palesa un odio proprio fanatico contro i gesuiti, che giunge fino a desiderare la distruzione dell'Ordine: « Se un altro Ordine religioso avesse fatto quel che si sono permessi i gesuiti, sarebbe stato soppresso senza pietà, e i colpevoli severamente puniti, ma ai gesuiti tutto è perdonato » (1).

Quest'odio e questa rabbia contro i gesuiti si trovano espressi in modo tutto particolare nella relazione sull'avvelenamento del cardinale. I gesuiti sono dichiarati autori dei più neri delitti, sono scismatici, pieni di falsità e di malvagità, e i loro *Acta Pekinensia* costituiscono una lunga serie di menzogne e d'inganni ecc. ecc. (2). Lo stile della relazione è confuso, le affermazioni stesse spesso semplicemente ridicole, come per esempio quando l'autore dichiara che l'avvelenamento sarebbe stato deciso dal corpo della compagnia e probabilmente macchinato dai superiori, poi quando afferma dei tre padri inviati al Tournon, uno francese, uno portoghese e il terzo delle genti del padre Schall (3). La re-

(1) *Memorie storiche* VII, 316.

(2) Id. I, 205 s. 211, 223 s.

(3) Id. I, 228. Nella stampa francese del Friedrich si dice precisamente così (p. 15): « Mais pour en revenir à notre douloureuse histoire, il est certain, très certain, indubitable que la maladie et la mort du cardinal de Tournon ont été occasionnées par le poison que lui ont fait donner les Jésuites, et pour que l'on sût bien que cet acte était le fait du corps entier et peut-être même de leur chef, les trois Jésuites qui allèrent à Tang-Chiang, sous prétexte de le servir dans sa maladie, étaient tirés de chacune des trois maisons de Pékin, le Père Suarez, de celle des Portugais, le Père Parennin, de celle des Français, et le Père Baudino, de l'ex-Père Adam Schall. Un'opera che come le *Mémoire de la Congregation* osa stampare tali stoltezze è più che partigiana e non può offrire alcun utile materiale al lettore sagace. Secondo le esigenze della critica storica una tale opera non può essere *in alcuna maniera* usata come fonte credibile contro i gesuiti: « Se noi troviamo un autore inesatto in *una* relazione, dobbiamo ritenere parimenti per inesatte tutte le citazioni che vi si riferiscono » (Bernheim, *Lehrbuch der historischen Methode,* Leipzig 1903, 484).

dazione e lo stile fanno comprendere che il merito della relazione spetta al famigerato Norbert-Platel.

Difatti l'unica fonte per questa storia dell'avvelenamento non è altri che il famigerato scrittore assoldato dal Pombal. E di più nelle note che si trovano nel settimo volume delle memorie italiane, si dice: « Questa relazione, che è d'incontestabile autorità, perchè l'autore scrive come testimone oculare, fu *primieramente* pubblicata dal *Norbert* nelle sue Memorie storiche, e poi di nuovo stampata nella seconda appendice alle lettere dell'abate Cove (Napoli 1758). Il *Norbert ci attesta* che l'ha ricevuta dalle mani dell'autore » (1).

Chi si contenta di questa testimonianza di un avventuriero di cattiva reputazione, assoldato dal Pombal solamente ed unicamente per fabbricare accuse contro i gesuiti, e la giudica sufficiente per incolpare non un padre soltanto, ma tutta la Compagnia di un indegno delitto del quale non si trova la minima traccia di prova nelle lettere autentiche del Tournon, e di cui neppure da altra parte è giunta esatta notizia, si accomodi pure; però egli deve rinunziare non solo alla critica, ma anche ad ogni pretesa di trovar credito presso le persone rettamente pensanti.

---

(1) *Memorie storiche* VII, 296. Il Döllinger scrive del *Norbert* che egli « geloso della considerazione e dell'influenza dei gesuiti, aspirava a farli cacciare dalle colonie francesi; perciò li dipingeva sempre, anche dal pulpito, con i più odiosi colori. Alla fine il governatore si vide obbligato a far partire il sobillatore sopra un vascello facente vela per l'America.... » Nelle sue *Mémoires historiques* (1745, 4 voll.), egli « fece una triste pittura dei metodi che i gesuiti adottavano per ottenere le conversioni nell'Indostan e della loro ambizione. Nonostante che il libro fosse palesemente ispirato da *odio cieco*, tuttavia non mancò di produrre il suo effetto.... I casi posteriori della sua vita sono quelli di un comune avventuriero ». Döllinger, *Handbuch der christl. Kirchengeschichte von Hortig* II, 2, 372 s.

*L'avvelenamento del principe Eugenio di Savoia.*

Altrettanto insostenibile quanto la favola dell'avvelenamento del cardinale Tournon è l'altra relativa al tentativo che i gesuiti avrebbero fatto di avvelenare il principe Eugenio di Savoia. Oltre alle accuse prese dalla raccolta degli scritti del principe, pubblicata postumamente dal Sartori, l'Huber afferma:

« Eugenio aveva una così cattiva opinione dei pii padri, che li sospettò persino capaci di un tentativo di assassinio contro di lui. In una lettera del 14 ottobre 1788 riferisce al principe Liechtenstein di un attentato per mezzo di una lettera avvelenata ed osserva: Non è il primo tentativo di questa specie che hanno voluto fare i miei *eminentissimi adversarii*. Essi dimostrano di aver fatto grandi progressi alla scuola del Mariana: se questi permette loro, secondo le regole del cristianesimo perfezionato, di disporre della vita di un sovrano avvelenandogli la sedia o gli abiti, si comprende benissimo che anche un vecchio generale possa essere sbalzato di sella.... ».

L'Huber si riferisce qui al secondo volume della raccolta del Sartori (p 76), poi, richiamando un altro punto della stessa collezione (III, 179), cerca di trovare la ragione di un tale delitto: « I gesuiti che temevano la sagacia del principe e la sua influenza alla corte di Vienna, non lasciarono nulla d'intentato per abbatterlo e allontanarlo dal comando supremo, specie dopo la morte di Giuseppe I e allorchè egli si oppose alla pace di Utrecht dell'anno 1713 » (1).

Però Eugenio non si è mai opposto alla pace di Utrecht. « Che Eugenio, per ostilità contro la Francia, abbia consigliato la continuazione della guerra, è stato ripetuto più volte, ma è un errore » (2). Invece è vero proprio il contrario. In una lettera all'imperatore, datata da Rastatt il

(1) Huber, *Der Jesuitenorden*, 166.
(2) Arneth, *Prinz Eugen von Savoyen* II, 277.

5 dicembre 1713, il principe di Savoia si pronunzia in modo reciso per la pace: « Io ritengo che qualora si possa uscire dalla guerra con condizioni in qualche maniera tollerabili, sia più consiliabile far ciò che esporsi di nuovo ad un esito incerto » (1).

Del resto si prova agevolmente che i gesuiti non potevano avere alcun motivo per levare dal mondo il fedelissimo partigiano dell'imperatore. Nè l'opera in tre volumi dell'Arneth, nè le pubblicazioni dell'archivio di Vienna sulla guerra, contengono il minimo argomento da cui si possa ricavare che i gesuiti fossero animati da sentimenti ostili al principe. Al contrario Eugenio, in un momento di stringente necessità, si rivolse proprio ad un gesuita, il padre Bischoff, perchè perorasse la sua causa presso l'imperatore contro i suoi critici: « Tutto quel che io faccio s'interpreta male, le mie operazioni si giudicano e si chiamano cavalcate croate.... perciò Vostra Reverenza deve permettermi di riporre in lei la mia fiducia e di pregarla a fare un chiaro rapporto di queste mie righe a Sua Maestà ». La « equanimità generalmente lodata » del gesuita lo ha mosso a tentare questo passo (2) Nel suo quartier generale Eugenio aveva sempre un gesuita (3).

Oltre a ciò poi è dimostrato che la fonte citata per l'accusa dell'avvelenamento contiene soltanto lettere falsificate. Il Döllinger non ha fatto attenzione a questa circo-

(1) Arneth, *Prinz Eugen von Savoyen* II, 323.

(2) *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen, herausgegeben von der Abteilung für Kriegsgeschichte* 1. Serie IV, Supplemento. Wien 1877, 72. La lettera porta la data: Luzzere, 18 marzo 1702. Altre lettere di questa specie, ancora più pressanti e confidenziali, p. 111, 149.

(3) Cf. p. es. *Feldzüge des Prinzen Eugen* III, 86. Anche nella morte di Eugenio è escluso ogni sospetto di avvelenamento; egli morì di paralisi polmonare dopo un'etisia durata lunghi anni (Arneth, op. cit. III, 460, 485. — In un libro pubblicato da un gesuita di Vienna nel 1735 sopra i marescialli imperiali del sec. XVII il principe Eugenio è grandemente lodato (*Duces supremi qui elapso*

stanza, e tuttavia un uomo come lui non poteva ignorare che la prova dell'audace falsificazione era stata addotta molte volte.

Il Mailáth, nella prefazione al quarto volume della sua Storia dell'impero austriaco, pubblicato nel 1848, osserva che gli scritti politici del principe Eugenio editi dal Sartori non sono autentici, anzi sono falsificati e quindi inadoperabili (1).

Anche l'Arneth, nella prefazione alla sua grande biografia del principe Eugenio di Savoia, protesta contro la falsificazione:

« Peggiori ancora di questi errori sembrano le falsificazioni perpetrate con le lettere del principe. Tutta una collezione di tali supposte lettere di Eugenio, circa seicento, è stata pubblicata nel 1811 da un signor Sartori, come scritti politici inediti del principe. Quantunque molte delle espressioni poste qui in bocca ad Eugenio siano state considerate autentiche e come tali abbiano trovato posto in lavori storici importanti, quantunque un'intera

---

*saeculo decimo septimo augustissimae domus Austriacae exercitibus summa potestate praefuere*, Vienna 1735, 178-186). Un altro gesuita viennese pubblicò nel 1724 una narrazione delle campagne di Eugenio contro i turchi nel 1716 e 1717, con carte geografiche e militari: *Decas Augusta.... Cum accurata belli Turcici annis 1716 et 1717 gesti Relatione.* Edita a quodam Societatis Iesu Sacerdote. Viennae Austriae 1724. Anche qui nessun lamento contro Eugenio.

(1) Mailáth, *Geschichte des österr. Kaiserstaates* VI, viii s.: « .... Questa cosa (cioè la falsificazione) è stata già accennata nei tempi passati da diversi scrittori; e nei tempi moderni è stata dimostrata in modo inconfutabile nel trattato dell' Heller, *Beleuchtung der in neurer Zeit im Druck erschienen Schriften des Prinzen Eugen von Savoyen* pubblicato dalla " Oesterreich. militär. Zeitschrift ,, (1847, fasc. 6). Il trattato prende in considerazione particolarmente l'opera: *Leben des Prinzen Eugen von Savoyen* del Kausler con note del tenente generale del Württemberg, von Bismarck, ma poichè quest'opera si basa sopra i già ricordati scritti politici di Eugenio, riceve anch'essa i meritati rimproveri.

opera (1), l'ultima scritta su Eugenio, sia basata unicamente sopra queste lettere ritenute come genuine, tuttavia io non rimango in dubbio un momento a considerare la pubblicazione del Sartori come una delle più forti mistificazioni letterarie che si siano mai osate » (2).

L'Arneth stesso così incomincia la sua dimostrazione:

« Si comprende come non basti solamente affermare che la raccolta degli scritti politici del principe Eugenio di Savoia pubblicata nel 1811 sia una *falsificazione della peggiore specie,* dalla quale sembra impossibile che tanti si siano lasciati ingannare, e bisogni anche dimostrarlo. Ma siccome d'altra parte questa dimostrazione, per una pubblicazione di circa mille pagine stampate, che abbraccia all'incirca settecento lettere, richiederebbe un'opera speciale, sarà sufficiente che noi dimostriamo a luce meridiana la falsità di un determinato numero di lettere, ed il lettore da queste concluderà per le altre. A tal fine io considererò dunque la prima parte, non perchè vi si contenga qualche cosa di peggio che nelle altre, ma soltanto perchè le lettere riprodotte in essa appartengono a quel periodo della vita di Eugenio che è considerato nel primo volume di quest'opera, e perciò la comparazione dei dati veri con i falsi sarà più facile » (3).

In seguito l'Arneth osserva meravigliato: Ma come va che la critica storica, nonostante i mostruosi errori che abbiamo riscontrato, ha preso questa goffa falsificazione per moneta genuina? (4). Tale domanda l'Arneth la faceva nel 1858, e nel 1874 l'Huber ha preso più volte in considerazione la stessa *goffa falsificazione* per valersene contro i gesuiti.

---

(1) F. V. Kausler, *Das Leben des Prinzen Eugen von Savoyen,* Freiburg 1838, 2 voll.

(2) Arneth, *Prinz Eugen von Savoyen* I, v.

(3) Id. I, 443; cf. II, 33, 463. Confronta la nuova prova molto convincente della falsificazione, addotta da Bruno Böhm, *Die „Sammlung der hinterlassenen politischen Schriften des Prinzen Eugen von Savoyen „.* Freiburg 1900.

(4) Arneth, op. cit. I, 447.

*L' avvelenamento dell' imperatore Leopoldo.*

Il falsificatore Sartori soffre di una formale mania calunniatrice contro i gesuiti, e in particolare ama di farli apparire nelle sue lettere come avvelenatori. Queste sue lettere falsificate sono anche la fonte di un'altra storia di avvelenamento, che sarebbe tanto più orrendo inquantochè in questo caso i gesuiti lo avrebbero commesso contro l'imperatore Leopoldo, il loro migliore amico. « In questi scritti postumi (cioè del principe Eugenio) — scrive l'Huber — si trova anche l'enigmatica storia della cura che il milanese Bori (Borri) fece all'imperatore Leopoldo, avvelenato con candele contenenti arsenico. Eugenio scrive al cardinale Passionei: Garelli ha udito da un testimone oculare che *un procuratore dei gesuiti in Vienna si occupava della provvista delle candele di cera*. Appena la cosa fu scoperta dal nominato Bori, il provveditore è stato subito levato di mezzo. Il Passionei volle avere in mano le prove che il generale dei gesuiti Gonzalez (1) ed alcuni membri dell'Ordine avevano visitato più volte il Bori tenuto prigioniero in Castel s. Angelo, per imparare a conoscere da lui il mezzo col quale si toglie il veleno dai corpi » (2).

Questo medesimo tentativo di avvelenamento è narrato in modo più interessante dal Sugenheim, che lo ha attinto alla stessa fonte (3). E poichè il Sugenheim, anche nell'ultima edizione dell'opera del Dahlmann Waitz (4) e più

---

(1) Il padre Gonzalez era già morto il 27 ottobre 1705.

(2) Huber, *Der Jesuitenorden,* 145. Nello stesso luogo l'Huber basa su queste lettere falsificate anche parecchie altre accuse contro i gesuiti. La lettera del 27 luglio 1730 al Passionei è nel Sartori, op. cit. VIII, 47.

(3) *Geschichte der Jesuiten in Deutschland,* Frankfurt 1847, 2 voll.

(4) *Quellenkunde der deutschen Geschichte*, Göttingen 1864 (6ª ed.), 12. In quell'opera *scientifica*, insieme al Sugenheim, è indicato come fonte per la storia dei gesuiti in Germania anche il

di recente in periodici storici, è considerato come un' autorità per quanto concerne i gesuiti, vale la pena di esporre qui per esteso il romanzo da lui intessuto.

I gesuiti, queste scaltre e prudenti volpi, appena ebbero subodorato che la casa d'Austria decadeva e che il primato nell'Europa sarebbe passato alla Francia, con quella nobiltà di sentimenti che il mondo ha così spesso ammirato in loro, si voltarono dal sole che tramontava al sole che sorgeva. Essi si gettarono ai piedi del cristianissimo, allora potentissimo re, e gli dichiararono la loro premura di permutare il patrocinio degl'interessi della decadente casa di Asburgo con i suoi, di servire la Francia in avvenire con quella stessa abnegazione disinteressata con la quale si erano fino allora sacrificati per l'Austria.

Ma poteva Luigi XIV fidarsi dei loioliti? Questo cangiamento del loro colore politico era invero troppo improvviso e sorprendente. Per quanto Luigi XIV avesse imparato a pensar male degli uomini, tuttavia un tal colmo d'ingratitudine gli parve così incredibile che pensò di dover domandare una prova convincente e una garanzia, ed i pii figli di sant' Ignazio non indugiarono molto a concedergliele ambedue.

Il nobile milanese Giuseppe Francesco Borro (Borri), medico e chimico distinto (1), aveva studiato dai gesuiti, ma per le sue libere opinioni religiose si era attirato l'inimicizia implacabile di questi reverendi padri, come pure l'onore di esser bruciato a Roma

---

Lang, *Geschichte der Jesuiten in Bayern*: dunque due *notorii* calunniatori della Compagnia. È pure indicato il Koldewey, *Die Jesuiten und das Herzogtum Branschweig*, 1889; ma non è affatto ricordato il lavoro del *Reichmann*, nel quale si prova che il Koldewey ha fra le altre cose adoperato una lettera falsificata. Il Gothein (*Ignatius von Loyola* 794) nelle opere del Sugenheim biasima soltanto il suo « tono appassionato » mentre nello stesso punto chiama il procedimento del Jannsen « tendenzioso o frivolo ». Questo vuol dire adoperare due pesi e due misure.

(1) Più giustamente alchimista, ciarlatano e truffatore. Confronta Gmelin, *Geschichte der Chemie* II, 129, dove il Borri è chiamato avventuriero e visionario, nonchè Kopp, *Geschichte der Chemie*, II, 221.

in effigie, per ordine dell'inquisizione. I gesuiti lavorarono tanto mediante il nunzio imperiale alla corte di Vienna, che il medico durante un viaggio in Moravia fu arrestato e condotto a Vienna.

Mentre lo portavano alla capitale, il Borro seppe dal capitano di cavalleria Scotti che lo scortava, come l'imperatore Leopoldo I fosse già da alcuni mesi seriamente ammalato, in conseguenza forse di un avvelenamento, e supplicò il suo compatriotta di portare a conoscenza del monarca che egli, con l'aiuto divino, credeva di essere in grado di salvarlo. Lo Scotti adempì l'incarico, e Leopoldo I ricevè il cavaliere la sera del suo arrivo a Vienna (28 aprile 1670). Il Borro che trovò l'imperatore dimagrato, estremamente snervato e indebolito, oppresso, inquieto e molestato da una sete inestinguibile, dichiarò che l'aria della camera imperiale era avvelenata: ciò lo deduceva dall'osservazione che le candele di cera accese sulla tavola facevano una fiamma rossa forte, dalla quale saliva una polvere fine bianca, che sul soffitto della stanza aveva già formato un considerevole deposito. Dall'esame eseguito in comune dal Borro e dal medico personale dell'imperatore resultò che il lucignolo delle candele era stato imbevuto di una soluzione di arsenico, poi asciugato e finalmente posto nella cera.... Leopoldo la notte stessa riposò in un'altra camera, e già al principio di giugno il Borro aveva terminato la sua cura e remosso tutte le cattive conseguenze del veleno respirato (1).

Per ordine del monarca, col più profondo segreto, fu subito provvisto all'arresto del provveditore di quelle candele di cera avvelenate. E chi era questo provveditore? Per le testimonianze di Eugenio di Savoia e del Garelli, il celebre medico dell'imperatore Leopoldo I, probabilmente il successore di quello che insieme al Borro aveva esaminato le candele di cera in questione,

---

(1) Il Sugenheim (op. cit. II, 153 s.) assicura che questo racconto è conforme alla relazione del Borro (sic), la quale nell'originale italiano fu comunicata al principe Eugenio di Savoia dal nunzio pontificio Passionei. La traduzione tedesca, proprio fedele all'originale, assicura sempre il Sugenheim, fu stampata nello " Archiv für Geographie Historie etc. „ dell'Hormayr (Anno 1881, p. 471 s.), come pure nell'ultimo volume supplementare della collezione del Sartori.

è provato (1) che il provveditore di queste candele avvelenate era stato il padre procuratore dei gesuiti di Vienna (2).

Quantunque il Sugenheim abbia poco prima asserito come fatto certo che Luigi XIV desiderava l'assassinio dell'imperatore, e che i gesuiti non indugiarono molto a soddisfarne il desiderio, continua ora così:

*Non ci è pervenuta la minima allusione per istigazione di chi* i devoti figli di sant'Ignazio si siano decisi a questa crudeltà; per far piacere a chi essi abbiano cercato di assassinare il figlio e nipote di quegli imperatori austriaci, ai quali certo nessuno più di loro doveva calda gratitudine; per far piacere a chi essi si siano sforzati di levare dal mondo un monarca il quale non era meno affezionato o meno generoso verso di loro dei suoi predecessori. Ma *noi crediamo di non sbagliare* se indichiamo come istigatore di questo delitto Luigi XIV, e se ne troviamo la ragione nell'intenzione dei loioliti di fornire al monarca francese la prova convincente e la desiderata garanzia che egli poteva fidarsi della assicurazione da loro datagli di essere veramente decisi a tradire per lui l'Austria che fino allora avevano servito, a commettere senza difficoltà ogni ribalderia che il re cristianissimo avrebbe richiesto da loro (3).

Il Mailáth ha fatto oggetto di un'accurata disanima tutta la storia di questo preteso avvelenamento, dedicandole un intero capitolo della sua opera.

« L'avvelenamento dell'imperatore Leopoldo mediante vapori di arsenico e la sua guarigione per merito del medico italiano Borri sono stati descritti da quest'ultimo. Io comunico qui il suo rapporto, come è stato tradotto nella

(1) *Angefangene Sammlung der politischen Schriften Eugens von Savoyen* VIII, 47. Anche il medico che insieme al Borro curò l'imperatore immediatamente dopo scoperto il delitto commesso contro di quello, accennò chiaramente ai preti come colpevoli. (Così il Sugenheim, op. cit. II, 142 s.).

(2) Id. II, 138-142.

(3) Id. II, 142.

raccolta degli scritti politici di Eugenio e nell'Archivio storico dell'Hormayr: alla fine darò il mio giudizio sopra di esso » (1).

Ecco la relazione come si trova nell'opera del Mailáth; essa è a forma di dialogo e la riportiamo tal quale:

Borri (*al medico ordinario dell'imperatore*): Voi farete a meno di questo se vorrete fare attenzione alla mia scoperta. Permetta Vostra Maestà che io allontani da lei ambedue le candele e le metta sopra questa tavola. — Vedete, signor dottore, come è rossa e potente questa fiamma? — Osservate anche la fine polvere bianca che n'esce rapidamente, e osservate ancora il deposito che la polvere ha fatto sul soffitto di questa stanza.

Medico: Vedo ed osservo tutto ciò: bramerei che voi mi spiegaste più particolarmente le proprietà velenose di questa polvere, poichè la cosa mi sembra debba avere qualche importanza.

Borri: Desidero prima di sapere se anche sua Maestà l'imperatrice adopera le medesime candele.

Imperatore: Si portino qui i candelabri dell'imperatrice.

Il cameriere andò via e pochi minuti dopo tornò portando i candelabri con le candele accese.

Borri: Vede Vostra Maestà, veggono i presenti che la fiamma di queste candele è molto più blanda e più quieta e che esse bruciano senza far polvere e senza schizzettature?

Imperatore: Sì, ne veggo la manifesta differenza.

Borri: Permette Vostra Maestà che ora io faccia la prova per dimostrarle che queste candele emettono un finissimo veleno?

Imperatore: Ma credete voi che si tratti veramente di veleno?

Medico e Borri: Tanto certamente quanto siamo sicuri di essere alla presenza di Vostra Maestà (2).

Il Mailáth dopo aver riprodotto tutta la relazione del Borri, dimostra che l'intero racconto è inventato.

« Storici creduli hanno fiduciosamente accolto questo racconto come moneta corrente ed hanno emesso diverse

---

(1) Mailáth, *Geschichte des österr. Kaiserstaater* IV, 98. Il Mailáth scrive Borri.

(2) Id., op. cit. IV, 109 s.

ipotesi su chi propriamente avrebbe dato la spinta all'avvelenamento. Ora ne sono stati accusati Luigi XIV, ora i malcontenti ungheresi, ora i gesuiti. Ma nessuno di questi dottissimi e non critici storici si è posta la domanda: È vero il racconto del Borri? La risposta sarebbe stata: No! Esso è inventato dalla prima all'ultima parola. Ragioni mediche, chimiche e cronologiche ne dimostrano proprio la falsità.

« La ragione medica è che in tutto il racconto del Borri non è mai fatta menzione di una crisi. Il Borri dice soltanto di aver guarito l'imperatore col sudore, ma questo è impossibile, perchè l'avvelenamento con l'arsenico non si guarisce col sudore. Un avvelenamento di quella specie si può riconoscere dal sudore, ma non si può guarire procurando la traspirazione dell'ammalato. Appunto perchè il Borri non sapeva come si debbono curare gli avvelenamenti arsenicali, non ha menzionato alcuna crisi.

« Le ragioni presentate dalla chimica sono parimente molto forti contro la storia dell'avvelenamento. Un gran chimico ebbe la bontà di darmi in proposito la seguente informazione (1):... La storia dell'avvelenamento raccontata dal Borri, come pure il modo e la maniera della scoperta dell'avvelenamento medesimo, io li trovo inverosimili.

« La storia dell'avvelenamento inoltre non è vera anche per ragioni storiche, poichè appunto nel tempo in cui il Borri avrebbe guarito l'imperatore in Vienna, Leopoldo era sano e non si trovava a Vienna. Se compendiamo in breve tutto il già detto, veniamo al seguente resultato. L'avvelenamento arsenicale mediante polvere prodotta dalle candele di cera, nel modo riferito dal Borri, è inverosimile al massimo grado. Le candele, il cui lucignolo è stato debolmente imbevuto con l'arsenico non emettono fumo, il colore della loro fiamma differisce appena dal colore delle

(1) Sangaletti, professore di chimica all'Università di Pest in una lettera direttami il 29 aprile 1847 (Nota del Mailáth).

candele ordinarie, e mentre bruciano non mandano nessun odore. Se il lucignolo è saturo di quel veleno, la fiamma non è rossa ma turchiniccia. Esse diffondono un fumo bianco visibile, ma si spengono presto. Questo avrebbe tanto più dovuto accadere in candele, ognuna delle quali conteneva, si dice, 58 grammi di arsenico. La guarigione col sudore è impossibile: al tempo in cui il Borri avrebbe guarito l'imperatore a Vienna, questi era sano e non era a Vienna. *Tutto il racconto del Borri è dunque dalla prima all'ultima parola una menzogna*»(1).

A questo esame critico, il Mailáth aggiunge il seguente avvertimento, degno di esser preso in considerazione:

« Gli amici della storia, particolarmente i giovani, possono dalle cose dette ricavare parecchi insegnamenti, e cioè: 1° che i fatti straordinarii, anche se raccontati da cosiddetti testimonii oculari, debbono essere accettati come veri soltanto dopo un esame critico; 2° che quelli scrittori creduli o partigiani, i quali senza esame hanno accettato per vera la storia dell'avvelenamento narrata dal Borri, bisogna leggerli soltanto con diffidenza; 3° che gli scritti politici di Eugenio, recentemente pubblicati dal Sartori, nei quali è esposta come vera la favola dell'avvelenamento, non sono autentici ».

Questa storiella è come il tipo di tutte le altre storie simili di avvelenamenti gesuitici. Qui abbiamo testimoni oculari, relazioni contemporanee, lettere di un grande uomo, numerose note anche in opere di uomini che hanno un nome — e ciò nonostante tutta la storia, « dalla prima all'ultima parola, è una menzogna » (2).

---

(1) Mailáth, *Geschichte des österr. Kaiserstaates* IV, 119-124.

(2) Naturalmente anche i romanzi non si potevano lasciare scappare questa bella storia. Il « romanzo storico » *Ein Minister in der Kutte*, pubblicato a Vienna nel 1872, racconta estesamente l'avvelenamento riferendosi alle annotazioni scritte dal Borri: come resultato è esposto (II, 155): « Nonostante la *mancanza di prove* non può cader dubbio che l'assassinio dell'imperatore sia stato tentato dai

Da ciò si può giudicare della serietà e del valore delle storie di avvelenamenti che ai nostri giorni, di quando in quando, in libri e giornali antigesuitici, vengono ripetute per dimostrare l'infamia del gesuitismo.

---

gesuiti in servizio di Luigi XIV ». Modernamente il giornale settimanale viennese " Die Wage „ (di Lothar e Zenker) ammannisce ai suoi lettori, tra le altre favole, anche questa come mercanzia di buona lega (28 aprile 1901, N. 18, p. 288).

## XXVIII.

### I gesuiti falsificatori di documenti

Gli avversarii dei gesuiti si sono sempre serviti come mezzo di combattimento contro i padri della Compagnia di documenti e lettere falsificate. Non vi è però da meravigliarsi che quei medesimi avversarii accusino invece di falsificatori i gesuiti.

« In tutta la storia della Chiesa non è mai stato falsificato ed inventato tanto *in maiorem Dei gloriam* quanto dai gesuiti.... Sopratutto quando erano in imbarazzo, o il vantaggio dell'Ordine sembrava richiederlo, essi ricorrevano continuamente alla menzogna e all'inganno ». Così il dottore Willibald Beyschlag (1), con continui richiami all'Huber, il quale pure, come già tante volte abbiano dimostrato, si è valso di molte falsificazioni contro i padri della Compagnia.

Per parecchi protestanti che non crederono valesse la pena di occuparsi con criterio di critici della questione gesuitica, la parola falsario è divenuta sinonimo di gesuita. Anche un uomo come il Wattenbach, nell'esaminare quale credito meriti Lambert von Hersfeld, arriva a scrivere: « Dopo che una volta fu scossa l'autorità del Lambert, egli è andato sempre innanzi in questo indirizzo, e se vo-

(1) *Gehören die Jesuiten ins Deutsche Reich?* 15. Quel che dice il Bridgett dei calunniatori dei cattolici inglesi vale anche nel nostro caso: Io dico che l'accusa di menzogna contro i cattolici è in generale tanto più forte, quanto è maggiore la colpa stessa degli accusatori. *Blunders and forgeries,* 2ª ediz., 295. Cf. sopra pag. 295 s.

gliamo credere al Lindner egli è stato uno dei più *astuti bugiardi e falsificatori della storia, un vero gesuita di Loyola* » (1). Federigo von Hellwald, che ha fatto uno splendido quadro della molteplice operosità dei gesuiti, dice verso la fine del suo lavoro: « ... Così stranamente era mischiato il bene e il male nel carattere di questi celebri frati; ma appunto in tale mescolanza sta il segreto della loro gigantesca potenza ». Entusiasmo per un nobile scopo e mai uno scrupolo per la scelta dei mezzi! « Perciò nella compagnia di Gesù troviamo spiccati falsificatori della storia della Chiesa, quali il Baronio » (2). Questa è l'unica prova, ed è riuscita male perchè il cardinale Baronio non fu mai gesuita.

Altri hanno creduto di portare altri esempi; ma noi scegliendo qualche accusa nel campo della storia, della politica, dell'astronomia e della linguistica dimostreremo come le accuse di questa specie ripetute più audacemente e più copiosamente siano costruite sulla sabbia.

*Il padre Niccolò Schaten.*

Tra gli antichi gesuiti tedeschi, il padre Niccolò Schaten è uno dei più reputati critici storici. Egli nacque il 6 marzo 1608 nel villaggio di Heck presso Nienburg e il 21 luglio 1628 entrò nell'ordine dei gesuiti. Le sue due opere principali, la *Historia Westphaliae* e gli *Annales Paderbornenses*, mantengono ancora il loro alto valore: « egli fu una mente veramente critica e in questo riguardo soltanto pochi degli storici contemporanei possono misurarsi con

(1) Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter* II, 96.ª Il Bernheim, che qualifica come gesuita il falsificatore dei più antichi documenti dell'epoca dei Merovingi (*Lehrbuch der historischen Methode,* Leipzig 1889, 219), avrebbe potuto vedere dallo stesso Wattenbach che il falsificatore *non era affatto gesuita.* Anche nella terza edizione (1903) p. 316 il Bernheim ripete la medesima accusa.

(2) *Kulturgeschichte* II, 462 s.

lui » (1). Eppure questo gesuita Schaten sarebbe stato un astuto falsificatore.

« Uno dei primi che incolparono di falsificazione di documenti l'autore degli *Annales Paderbornenses* fu il Falcke, il quale intorno al 1750 era predicatore nel Braunschweig, quello stesso che ha inventato per suo comodo parecchi documenti, com'è stato esaurientemente dimostrato (2). Chi potrebbe credere che questo uomo abbia osato di accusare della medesima colpa il padre Schaten? » Così il distinto critico di Westfalia, professor Giefers (3).

Sul Falcke e sopra un posteriore accusatore del gesuita, il medico Paullini, un moderno scrittore si esprime così:

« Chiunque si occupa della storia di Westfalia conosce le opere storiche, per il loro tempo oltremodo pregevoli ed anche oggi indispensabili, del dotto gesuita Niccolò Schaten. Ma esse non trovarono grazia agli occhi dei due truffatori Paullini e Falcke, i quali non tralasciano occasione alcuna per attaccarlo. Il loro sentimento è del resto così basso che nè l'uno nè l'altro si fanno il menomo scrupolo a valersi per le proprie pretese cronache medievali degli *Annales Paderbornenses* di quell'uomo verso il quale si mostrano tanto ostili. L'Hirtsch e il Waitz hanno dimostrato che alcuni luoghi dei cosiddetti *Annales incerti auctoris ex archivio Corbeiensi*, cui spesso si riferisce il Falcke, sono proprio presi dagli Annali di Paderborn dello Schaten (4). Anche il Paul-

---

(1) Wegele, *Gesch. d. deutsch. Historiogr.*, München 1885, 704 seg.

(2) Vedi le accuse fatte al Falcke dallo Spancken in " Zeitschrift für vaterländische Geschichte ,, XXI, 1-80, e vedi pure *Westfälisches Urkundenbuch* IV, Exkurs N. 11.

(3) *Zur Ehrenrettung des Jesuiten Nikolaus Schaten,* Paderborn 1880, 13.

(4) *Kritische Prüfung des Chronicon Corbeiense* 120-124. Sulla falsificazione del Falcke, vedi anche " Mitteilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung ,, XIV (1893) 470 s.

lini ha attinto dall'opera dello Schaten per il *Chronicon Mindense*. Queste affermazioni saranno provate in seguito » (1).

Gli attacchi contro lo Schaten furono ripetuti anche nel nostro secolo: « Molto più gravi e più odiosi sono gli attacchi diretti nei tempi moderni contro il vecchio gesuita da diplomatici alla cui custodia è affidato da un mezzo secolo il tesoro di documenti dei conventi e fondazioni ecclesiastiche di Westfalia, cioè i soprintendenti del reale Archivio di Stato di Münster, dottor Erhard, morto nel 1851, e il suo successore dottor Wilmans » (2).

I rimproveri di questi signori, che crederono di dover « severamente biasimare gli arbitrarii cambiamenti e falsificazioni » del povero gesuita, furono presi in esame, con tutto l'apparato manoscritto, dal Giefers e provati da lui immeritati. Il primo dei sunnominati archivisti di stato prussiani, come dovè convenire lo stesso suo successore, « ha completamente imbrogliato la più antica storia di Paderborn, calunniando, proprio infondatamente, lo Schaten » (3). Ancor più caratteristico è un posteriore rimprovero del dottor Wilmans contro il suo predecessore Erhard in occasione dell'esame di un documento di Carlo il grosso.

« L'Erhard, da un luogo della *Vita Meinverci* (SS. XI, 109), dove questo documento è *falsamente* attribuito a Biso, successore del vescovo Liutardo, e dalla data *VI Idus Dec. 885*, parimente errata, si è indotto con troppa precipitazione a dichiarare che il giusto testo dello Schaten è probabilmente un documento contraffatto da lui stesso Schaten, invece dell'originale andato perduto.... L'Ehrard lo accusa senza fondamento; egli non tiene conto che il diploma riprodotto dallo Schaten si trova proprio così nei due

---

(1) Herm. Lövinson, *Die Mindensche Chronik des Busso Watensted, eine Fälschung Paullinis*, Paderborn 1890, 34 s. Cfr. pagina 61.

(2) Giefers, op. cit. 15 s.

(3) Wilmans, *Kaiserurkunden der Provinz Westfalen*, Münster 1867, 154.

strumentarii ufficiali da lui (Ehrard) copiosamente utilizzati. Con questa falsa concezione l'Erhard ha introdotto un nuovo errore nella cronologia dei vescovi di Paderborn, già da lui turbata (1).

Nonostante che il Wilmans rimproveri i più grossi errori al suo predecessore, e proprio nei luoghi dove questi in maniera molto « precipitosa » si indignò sulle falsificazioni del gesuita, tuttavia egli stesso non potè fare a meno, dopo altri dieci anni (1877), « di scagliarsi con rinnovato ardore contro il gesuita » (2). Secondo l'Erhard, lo Schaten avrebbe falsificato un documento per il convento di Gehrden (1184), e il Wilmans, pur riconoscendo che l'errore dell'Erhard è tanto più grave in quanto che l'archivio contiene di fatti l'*originale,* scrive che « lo Schaten, senza coscienza, ha accomodato il testo e vi ha aggiunto qualche particolare di suo » (3). Si noti dunque come mentre le più ingiuste imputazioni e le più arbitrarie combinazioni sono chiamate, se commesse dall'Erhard, *precipitazione* ed *errori,* per il gesuita tutto diviene *falsificazione e mancanza di coscienza.*

Del resto neppure il Wilmans ha avuto fortuna col rinnovato rimprovero di mancanza di coscienza affibbiato ai gesuiti, poichè lo Schaten non ha aggiunto nemmeno una sillaba di suo al documento, come lo dimostra la comparazione con l'originale. « Io non so trovare che cosa avrebbe aggiunto di suo lo Schaten » scrive Giulio Ficker. Inoltre il Giefers nel 1880 scoprì un istrumentario di Gehrdes, compilato e autenticato ufficialmente cento anni prima delle ricerche di Schaten, il quale « contiene il documento steso dall'arcivescovo Corrado per Gehrden nell'anno 1184, pro-

---

(1) Wilmans, *Kaiserurkunden der Prorinz Westfalen*, Münster 1867, 194. Giefers, *Zur Ehrenrettung des Jesuiten Nikolaus Schaten* 32 s. L'Erhard negli anni 1844-1851 fu soprintendente della " Wesfälische Hauptvereins der Gustav-Adolf-Stiftung ».

(2) Giefers, op. cit. 46.

(3) *Additamenta zum Westfäl. Urkundenbuch* nel Giefers, op. cit. 68.

prio scritto conforme alla stampa fattane dallo stesso Schaten » (1).

Il Giefers rimprovera anche al signor Wilmans parecchi errori, invero più gravi di quelli che si trovano nello Schaten: il dotto tedesco, per esempio, fa stendere al vescovo Bernardo II un documento quattro giorni dopo la sua morte. Bene a ragione quindi il Giefers si domanda: « Chi può rimproverare un errore simile allo Schaten, il tanto diffamato gesuita? » Anche il Wilmans ha commesso mancanze simili a quelle che sono rimproverate al gesuita come arbitri, falsificazioni e mancanza di coscienza.

Un eminente critico storico protestante scrisse al Giefers, quando questi ebbe pubblicato il suo lavoro: « Ho avuto molto piacere alla vostra riabilitazione del bravo Niccolò Schaten, e mi sono cordialmente rallegrato che essa sia riuscita un'accurata e lucida esposizione per difendere completamente un accusato così ingiustamente e per porre in piena luce i sentimenti dei suoi precipitosi accusatori. Avrei ritenuto impossibile che il Wilmans potesse commettere tali strafalcioni, se non avessi visto il nero sul bianco. Che cosa può giustificare uno storico protestante dall'avere usato tanta malizia contro il benemerito Schaten? Forse il fatto che egli era gesuita? Io invece penso che il protestante di fronte ad un dotto cattolico, ed anche a un gesuita, è doppiamente tenuto ad astenersi con scrupolo da ogni ingiustizia, tanto più poi dalla diffamazione e dalla calunnia. Siccome il Wilmans e l'Erhard non hanno agito così si meritano la vostra smentita. Si vede che la verità viene finalmente alla luce » (2).

---

(1) *Additamenta zum Westfäl. Urkundenbuch* nel Giefers, op. cit. 69-73.

(2) Questa ed altre lettere di protestanti sono in " Liborius-Boten ,, 1880, N. 20. — Per altre accuse contro i gesuiti nel campo della diplomatica, cf. il dotto trattato del Denis, *Kurze Erzählung der Streitigkeiten über die alten Urkunden* in *Mich. Denis' Literarischer Nachlass,* Wien 1801, 134-176.

*La falsificazione di un discorso di Enrico IV.*

La verità è venuta alla luce anche riguardo ad una « audace falsificazione » dei gesuiti francesi nel campo della critica storica.

I gesuiti, in seguito alle ingiuste accuse a cagione dell'attentato di Chastel, erano stati banditi nell'anno 1595 dal parlamento di Parigi e da altri parlamenti francesi. Enrico IV, dopo lunga ponderazione, aveva deciso di richiamarli, ma il parlamento, fanaticamente ostile ai gesuiti, non era d'accordo col re. Dopo ripetuti tentativi, Enrico IV fece venire innanzi a sè, il 24 dicembre 1603, i capi del parlamento, e quando questi ebbero terminato di enumerare le loro doglianze ed accuse contro i gesuiti, il re prese la parola e confutò in uno stringente discorso tutti i rimproveri che l'oratore Harlay aveva mosso ai gesuiti. Questo discorso, che fu scritto subito da un testimone auricolare, sarebbe una falsificazione dei gesuiti.

Un allievo del Droysen, il dottor Krebs, appoggiandosi sopra argomenti subiettivi, afferma: « È possibile, anzi verosimile che Enrico si sia pronunziato a favore dei gesuiti, ma *è certo* che egli non ha tenuto il discorso da loro diffuso. Poichè Enrico non parla in esso da quel grande uomo di stato che egli era, ma soltanto come uno scolaro che avesse avuto per tema del componimento da farsi a casa la compilazione di un discorso in difesa dell'ordine dei gesuiti e reciti il suo lavoro ». L'Huber scrive con sicurezza: « Mentre il re Enrico IV era ancora vivente, i gesuiti si permisero d'*inventare* e diffondere un discorso, nel quale egli li difende » (1).

Bisogna qui far rilevare un'altra volta al lettore che, come parecchi altri avversari dei gesuiti, così anche il Krebs e l'Huber adoperano, senz'altra critica, tutti i documenti

---

(1) *Jesuitenorden* 160.

falsificati ostili ai gesuiti, mentre nel medesimo tempo, senza il menomo esame, trattano di falsificazioni tutti i documenti favorevoli ai Padri. Il Krebs e l'Huber non si sono mai dati la pena di prendere in considerazione gli scritti su questa questione.

Una prova che i gesuiti hanno in realtà falsificato il citato discorso sarebbe un luogo della storia del de Thou. Nella quinta parte della sua storia, il de Thou occupa tre pagine *in folio* a riprodurre l'intero testo del discorso del presidente Harlay, il quale accumula tutte le possibili accuse contro la riammissione dei gesuiti, li incolpa di infedeltà, fa apparire gli spiriti di tutti gli assassini assoldati dai gesuiti e così di seguito (1). Poi continua: « Il re ha graziosamente risposto intorno a ciò, ed ha *confutato le ragioni addotte;* egli non ha pensato alla cosa giorni e mesi, ma interi anni, ed è finalmente giunto alla conclusione di richiamare in patria i gesuiti esiliati, perchè spera ricavarne buoni frutti per la Francia: egli prende ogni pericolo sopra di sè. Per riferire l'intero discorso, il de Thou non occupa che quindici righe. « Tutto questo io, che con molti altri sono stato presente alla discussione, ho scritto con tanta precisione, affinchè siano messe in chiaro le stoltezze di una relazione stampata in lingua italiana e pubblicata un anno più tardi a Tournon (Vivarais), nella quale sono contenute molte invettive contro il parlamento, che il re non ha detto. Vi è anche contenuto qualche cosa che vorrebbe essere una risposta a quel che l'Harlay non ha pronunziato » (2).

Quando il de Thou voleva provare le stoltezze della relazione, doveva riprodurre il testo del discorso del re, e proprio con la stessa precisione con cui aveva riprodotto il discorso dell'Harlay; invece non ci pensa neppure. Tutta la sua accuratezza consiste nella ripetizione delle ca-

(1) *Historia sui temporis* VI, Londinii 1733, 249-252.
(2) Id. VI, 252.

lunnie dell' Harlay contro i gesuiti, le quali non andavano d'accordo con la difesa particolareggiata fattane dal re, perciò egli l'ha soppressa, e poi ha l'ardire di vantarsi ancora della sua precisione!

Il De Thou aggiunge pure che il re confutò le ragioni addotte dal parlamento contro i gesuiti: ora proprio questa confutazione forma la parte sostanziale del discorso che si pretende falsificato.

L'edizione italiana citata dal De Thou finora non è stata vista da alcuno, e perciò non si è potuto portare la prova che questa edizione biasimata dallo storico concordi col testo ordinario del discorso. Questo testo inoltre non contiene nessuna di quelle calunnie contro il parlamento rimproverate dal de Thou alla relazione. Del resto, anche nel caso di concordanza, l'osservazione del de Thou non avrebbe alcun valore. Egli era cognato del presidente de Harlay e alla pari di lui nemico acerrimo dei gesuiti: la sua testimonianza quindi, come quella di un avversario partigiano, non ha criticamente alcun valore. Inoltre è provato che il De Thou è infedele persino nella riproduzione dei documenti (1).

Un suo ammiratore, lo storico protestante Schoell, osserva fra le altre cose:

« Nessuna delle due redazioni del discorso del re sta in contradizione col racconto del de Thou, e quindi nè all'una nè all'altra si può rivolgere il rimprovero che questo storico eleva contro la redazione italiana da lui biasimata. È dunque chiaro che egli parla di un'altra relazione che fu diffusa ai suoi tempi. Finalmente si deve ben considerare che se il de Thou in più di un luogo della sua opera immortale si dichiara *contro* i protestanti, inquantochè essi formavano una fazione, tuttavia inclina alla loro dottrina, e questa inclinazione, che egli nasconde o sopprime, aveva inculcato in lui un vivace odio contro i gesuiti. In tale circo-

(1) Baumgarten, *Vor der Bartholomäusnacht* 213. — Cf. anche Reusch, *Index* II, 192 ss.

stanza egli poteva disapprovare il contegno di Enrico IV, ma i riguardi della prudenza non gli permettevano di biasimare il suo sovrano. Citando il discorso del re in modo indiretto egli si è liberato dall'obbligo di trattenersi sopra ogni singolo punto. Sembra che i gesuiti siano svaniti affatto dinanzi ai suoi occhi: della risposta del re egli ha toccato soltanto ciò che concerne l'onore del parlamento, poichè la sua intenzione era appunto di far conoscere come il parlamento fosse uscito con onore da un'udienza che poteva comprometterlo (1).

Il testo comune del discorso concorda precisamente con gli scritti e le stampe contemporanei.

In una lettera che il padre Coton, confessore di Enrico IV, scrisse il 28 novembre 1603 al generale Aquaviva, si trova una parte delle parole già dette a Fontaineblau dal re al presidente e agli avvocati del parlamento di Parigi in favore dei gesuiti: fin d'allora egli confutò i rimproveri che si facevano ai gesuiti di essere regicidi e ostacolo all'università. Poi, di passata, disse al padre Coton: « Padre Coton, oggi io sono stato il vostro avvocato ». Della veracità e dell'autenticità di questa lettera non vi è affatto da dubitare (2). In perfetta concordanza con la medesima lettera è una relazione più lunga, datata da Parigi il 27 gennaio 1604 e sottoscritta dal de Mezat, il quale, incominciando dalle parole di Enrico in Fontainebleau, narra il seguito della cosa e riporta insieme alla risposta del re il discorso che la deputazione parlamentare tenne il 24 dicembre 1603 contro i gesuiti. L'autore di questa relazione non è un gesuita, ma deve aver lavorato sotto gli occhi del padre Coton, poichè parla della lettera che lo stesso Coton aveva mandato. Il De Mezan dichiara che egli ri-

---

(1) Schoell, *Histoire des États Européens modernes* XVII, 191. Più estesamente contro il de Thou tratta il Mangold, *Reflexiones in P. Alexandri Continuationem Hist. Eccl. Cl. Fleurii* II, 170-185.

(2) Ristampato nel Prat, *Recherches historiques* V, 201-206.

produce il testo con quella precisione che gli è possibile, essendo stato lui stesso un testimone auricolare (1). Questa relazione concorda col discorso stampato, o apologia di Enrico IV per i gesuiti. Il Prat, uno dei migliori conoscitori di quei tempi, dice che la relazione era stata mandata al padre generale, a tutte le case di Francia e ad alcune dell'estero.

Il discorso fu poi ristampato molte volte, cioè dal Possevin (2), dal Gretser, che lo riprodusse dal Possevin, nell'anno 1606 (3), dal Becan nel 1611 (4). Nessuno dei contemporanei lo ha dichiarato una falsificazione, neppure gli avversarii dell'Ordine, i quali l'accusano di essere violento e menzognero ma non falso. « Questo discorso non è stato pronunziato di sua libera volontà dal re; ma gli fu imposto dal pugnale dei gesuiti: vi sono anche in esso molte menzogne ». « Dunque, osserva il Becan, tu calunnii il re in doppia guisa: egli non sarebbe stato soltanto un vile, ma anche un mentitore » (5).

Lo Schoell stampa due redazioni del discorso, un poco diverse per la forma, ma concordi nel contenuto e osserva: « Questo è il discorso di Enrico IV, o piuttosto la sostanza di quel discorso, poichè è manifesto che il re non l'aveva scritto in antecedenza, ma che si era trattenuto col parlamento piuttosto in tono di conversazione... Se noi mettiamo a confronto le due redazioni, si vede chiaramente che i due

---

(1) Subiiciam his bona fide nonnulla prout ab iis qui omnibus interfuerant recitata sunt ac nominatim a DD. Duce Eguilonii, supremo Regis Camerario, Sovraeo (Souvré) Delphini principis Turonumque provinciae Gubernatore, Liencurtio, Primo Regis Armigero, Sigonio (de Sigogne) Equite, et Laurentio Archiatis (André du Laurent). (PRAT, op. cit. V, 210).

(2) *Apparatus Sacer,* 1603-1607.

(3) *Panegyr. Misenicus,* Ingolst. 1606, 449. " Opera omnia ,, anno XI, 467 s.

(4) *Quaestiones Batavicae,* Moguntiae 1611, q. 17. *De Sixto V et Gregorio* XIV.

(5) Nella *Annotatio* alla precedentemente citata *quaestio* 17.

redattori sono stati presenti al discorso del re, perchè la successione delle idee è la medesima, e se la redazione del Mathieu corrisponde più allo stile storico, l'altra si è maggiormente sforzata di mantenere il tono di conversazione» (1).

Il fatto che l'ora nominato Mathieu (2), il quale fu il miglior conoscitore della storia di Enrico IV, e Berger de Xivrey (3), che nei nostri tempi ha edito la corrispondenza di quel re, abbiano ritenuto per autentico il discorso, distrugge fino dalle fondamenta l'accusa di falsificazione.

*Il padre Max Hell.*

Il celebre astronomo austriaco, padre Max Hell, è rimasto sotto l'accusa di falso, fino a che, ai giorni nostri, Simon Newcomb, uno dei più eminenti astronomi moderni, non ha giustificato splendidamente il calunniato gesuita.

Il padre Max Hell, « membro della Compagnia di Gesù, dottore in filosofia, professore di astronomia e soprintendente del reale osservatorio dell' università di Vienna, membro delle società scientifiche di Parigi, Copenhaghen, Gottinga, Stocolma, Drontheim e Bologna », nacque nella città ungherese di Schemnitz il 15 maggio 1720. Suo padre, Matteo Cornelio, era matematico, e soprintendente alle macchine idrauliche delle miniere di Schemnitz. Dopo che il

---

(1) *Histoire des États Europ. mod.* XVII, 191.

(2) Il giurista ed umanista Pierre Mathieu (1563-1621) fu da Enrico IV, « che lo avvicinava volentieri e si tratteneva spesso molto confidenzialmente con lui, nominato suo storiografo. In tutti i suoi scritti egli si è fatto conoscere come un uomo giusto e degno di considerazione per la purezza e la veracità del suo carattere ». La sua storia di Enrico IV « per la ricchezza di notizie autentiche, per la integrità e l'autenticità dei materiali raccolti è classica; vi si trovano molte cose nuove ed importanti che dal monarca stesso gli sono state comunicate ». (Wachler, *Geschichte der historischen Forschung und Kunst* I, 634. Il testo del discorso in *Histoire de Henri* IV [éd. 1631], 621).

(3) *Recueil des lettres missives de Henri IV*, Paris 1853, 8 voll. Il discorso è nel Vol. VI, 182-185.

giovane Hell ebbe frequentato le classi di grammatica nella sua città nativa e terminato gli studi superiori a Neusohl, entrò nella Compagnia di Gesù, l'anno 1738, a Trentschin in Ungheria (1).

Carlo Luigi Littrow racconta come il padre Hell andasse in Lapponia per osservarvi il passaggio di Venere.

« Il padre Hell, durante dieci anni, aveva preseduto con fama all'osservatorio di Vienna, quando l'attenzione del mondo astronomico fu diretta allo studio del passaggio di Venere sul disco solare, che doveva avvenire nel 1769. Questo fenomeno, già di per sè stesso molto raro ed interessante, è di grande importanza per la scienza perchè quasi soltanto con la sua osservazione si può giungere alla precisa determinazione di uno dei più importanti elementi del nostro sistema planetario, la distanza del sole dalla terra. Per meglio raggiungere questo scopo, era necessario che il fenomeno fosse osservato contemporaneamente in varii punti della terra lontani il più possibile gli uni dagli altri. Con una munificenza che di rado le osservazioni astronomiche hanno avuto la fortuna di provare, celebri astronomi furono mandati nell'anno 1769 ad osservare il passaggio di Venere, nei luoghi che secondo i calcoli fatti sembravano i più adattati, da quasi tutte le accademie, università ed altri istituti. Una delle posizioni più favorevoli era, fra le altre, anche l'isola di Wardae o Wardoehus prossima alle coste della Lapponia, appartenente in quei tempi al regno di Danimarca. Con quello zelo per le arti e le scienze che distingueva allora questo regno fra tutte le nazioni europee, il re Cristiano VII ordinò al suo ministro degli esteri, conte di Bernstorff, d'invitare, per mezzo del conte Bachof, ambasciatore danese alla corte di Vienna, il padre Hell ad intraprendere il viaggio per Wardoehus e colà fare le sue osservazioni. Il 5 settembre 1767 il conte Bachof chiamò presso di sè il padre Hell e gli comunicò la decisione reale. Il gesuita, com'egli stesso racconta,

(1) *P. Hells Reise nach Wardoe bei Lappland und seine Beobachtung des Venusdurchganges im Jahre* 1762. Aus den aufgefundenen Tagebüchern geschöpft und mit Erläuterungen begleitet von Karl Ludwig Littrow, Assistenten der k. k. Wiener Sternwarte, Wien 1835, 3.

si meravigliò molto di questo incarico, poichè egli non aveva corrispondenza con nessun dotto della Danimarca e credeva che il suo nome colà fosse interamente sconosciuto. Ritenne espressa volontà del cielo essere stato scelto lui, membro della Compagnia di Gesù, per compiere questo viaggio, e pose per condizione che la cosa dovesse essere accetta alla corte di Vienna. Il Bachof rispose che di questo si sarebbe occupato lui stesso, intanto si trattava di sapere soltanto se egli voleva andare o no. L'Hell accettò di gran cuore, salvo la già accennata riserva, e il Bachof lo congedò dicendogli che avrebbe scritto al suo re e gli avrebbe partecipato poi la decisione. L'Hell mantenne con tutti un profondo silenzio sull'argomento, e il 22 settembre fu di nuovo chiamato dal Bachof, che gli disse come il re avesse gradito la sua risposta e lo avesse incaricato di domandare all'imperatrice Maria Teresa il necessario permesso. In pochi giorni il principe Kaunitz, primo ministro austriaco, partecipò l'ottenuto consenso della regina: il Bachof ne scrisse subito al suo re e ricevè tosto gli assegni necessarii per fornire al padre Hell il denaro per il viaggio » (1).

L'Hell raggiunse completamente lo scopo del suo viaggio; ma contro i resultati da lui comunicati e contro il suo contegno sono state mosse le più disonorevoli accuse da parte di scienziati eminenti.

« Con grande franchezza, e con quell'ardore a lui proprio, tanto benefico all'astronomia — scrive l'astronomo *F. F. Encke* (2) — il Lalande per il primo emise il sospetto che l'Hell avesse corretto le sue osservazioni. Anche l'offerta, parimenti non (?) molto onorevole dell'Hell. di mostrargli il suo giornale di Wardoehus, senza alcuna correzione e ininterrotto, sembra di non aver distrutto in lui questa opinione ».

L'Encke pensa che in tale questione non si possa sperare di giungere ad alcuna decisione. « Frattanto — egli continua — non può negarsi che una formale correzione. secondo le osservazioni già note, è inverosimile. L'Hell in

(1) Littrow, op. cit. 5 ss.

(2) *Der Venusdurchgang von 1769,* Gotha 1824, 18.

questo caso avrebbe dovuto aver calcolato male, oppure variato troppo considerevolmente i valori trovati perchè egli non concorda con gli osservatori a lui vicini nè per l'entrata nè per l'emersione. La supposizione del Lalande che egli abbia adattato, dietro la comparazione con la baia di Hudson, il luogo in cui si trovava ad una parallasse di 9'' manca infatti di ogni prova ed è interamente insostenibile, poichè più tardi l'Hell, mediante un errore di calcolo molto sfavorevole per la sua ipotesi, trova dalla medesima comparazione un'altra parallasse » (1). Il Lalande ha dunque sospettato, ma non ha provato niente.

Dallo Schlözer, l'Hell fu persino incolpato di non aver fatto alcuna osservazione e di avere inventato tutti i suoi numeri. A ciò contrastano, come ripetutamente rileva l'Encke « i testimoni che egli (Hell) cita nominandoli. Inoltre insieme a lui fece le proprie osservazioni un coadiutore di un vescovo danese, e tanto più la verità sarebbe venuta alla luce, in quanto che l'Hell con la sua adozione del metodo di Horrebow si era fatto in Copenhaghen molti nemici » (2).

Ma purtroppo anche l'Encke crede di non potere « prosciogliere da ogni colpa il padre Hell, perchè egli tenne nascoste le sue osservazioni per nove mesi interi ». Ora ciò non è interamente giusto. Difatti l'Encke stesso continua: « Il 9 giugno l'Hell partì da Wardhus; la notizia della riuscita fu portata da un corriere a Copenhaghen nell'agosto; nel novembre l'*Hell stesso lesse nell'accademia della capitale di Danimarca* il suo trattato, che solo alla fine di febbraio dell'anno seguente pubblicò per le stampe. Per iscritto egli non aveva comunicato nulla a nessuno » (3). Poi anche l'Encke passa a supposizioni che gli fanno poco onore. La proibizione del re di comunicare qualunque cosa ad alcuno è per l'Encke, *senza alcuna prova*, « certamente in-

---

(1) *Der Venusdurchgang von 1769*, Gotha 1824, 18 s.
(2) Id. 19.
(3) Id. 17.

ventata o istigata dall'Hell » (1). « Allo spassionato lettore degli scritti dell'Hell s'impone involontariamente l'osservazione che in uno scrittore di così esagerato amor proprio, che soltanto con molta fatica si sa dare l'apparenza di schietta modestia, difficilmente può parlarsi di puro zelo per la scienza.... Che da questo non sia difficile passare a scegliere fra i dati del suo giornale proprio quelli che sembravano meglio adattati è evidente.... È da attribuirsi al suo carattere chiuso se le osservazioni di Wardoehus sono state sempre considerate con occhio un po' diffidente, e se non si può trattenere il desiderio di sopprimerle se fosse possibile » (2).

È strano, e anche sconveniente, accusare, *senza nessuna prova*, un dotto di menzogna, di esagerato amor proprio, e di carattere chiuso; nonchè rappresentare, secondo le parole dell'Encke, come evidente di per sè stesso ciò che soltanto nel peggiore dei casi potrebbe essergli posto a carico. Del resto le notizie che si hanno sul carattere dell'Hell contraddicono ad una tale denigrazione. « Egli fu — così scrive uno storico non favorevolmente prevenuto per i gesuiti — tanto dotto quanto pio, e la contemplazione del cielo stellato indirizzò il suo spirito sempre più al Creatore. L'Hell restò fedele alle costituzioni del suo Ordine anche dopo che esso fu soppresso e non accettò mai alcuna dignità. Siccome soccorreva volentieri i poveri, dopo la sua morte si trovò appena quel tanto che era necessario per pagare le spese dell'ultima malattia e del seppellimento (3). E il Littrow racconta che il re Cristiano VII di Danimarca fece offrire all'astronomo una pensione di mille marchi; ma « il padre Hell la rifiutò perchè, essendo egli astronomo della corte imperiale, non giudicava conveniente

---

(1) *Der Venusdurchgang von 1769,* Gotha 1824, 18.

(2) Id. 19-20.

(3) A. Mayer, *Geschichte der geistigen Kultur in Niederösterreich* I, 390.

all'onore di questa « ricevere una pensione da una corte straniera per ragione del suo ufficio » (1).

Carlo Luigi Littrow, che fu allievo dell'Encke, cercò di sorpassare il maestro nelle ingiuste insinuazioni contro il gesuita, quantunque al principio del suo lavoro deplori di esser costretto a muovere rimproveri al benemerito padre Hell:

« Io confesso volentieri che ho incominciato col desiderio di poter liberare, se non altro, dal gravissimo rimprovero di avere arbitrariamente variato le sue osservazioni, un uomo come il padre Hell, che fu uno dei più laboriosi e più colti astronomi del suo tempo, un uomo che fu il predecessore di mio padre e il soprintendente di quello stesso istituto al quale sono determinato di offrire i miei servigi; ma purtroppo non ho potuto soddisfare questo desiderio, o almeno non tanto quanto lo avrei voluto. Poichè se sembra ora incontestabile che l'Hell abbia veramente compiuto l'osservazione del passaggio di Venere, è tuttavia certo che egli, probabilmente indotto da una teoria non ben compresa, si è trovato spinto a correggere le sue osservazioni, e poi, forse soltanto per falsa vergogna, non si è potuto decidere a confessare la prima mancanza, e a render note le fatte osservazioni nella loro originaria schiettezza » (2).

In un luogo posteriore il Littrow aggiunge nuove ragioni di sospetto: « Se anche le prove contro il padre Hell non fossero tante quante son quelle che ci stanno dinanzi agli occhi, tuttavia il nostro sospetto sarebbe eccitato, con abbastanza ragione, dalla sua osservazione finale e ancor

---

(1) Littrow, *P. Hells Reise nach Wardoe bei Lappland und seine Beobachtung des Venusdurchganges im Jahre 1769.*

(2) Littrow, *P. Hells Reise nach Wardoe* VII s. Nell'intero trattato l'allora ventiduenne Littrow mostra una vera mania di denigrazione, e una così nauseante cavillazione su tutto ciò che ha fatto e scritto il celebre astronomo, che ci troviamo spinti a dare un giudizio sfavorevole sul carattere dell'accusatore. (Cf. pagina 18 s. 24 s.).

più dalle parole: *Recte faciundo neminem timeas,* che il padre Hell ha posto per motto alla fine del suo giornale astronomico (1).

Come il motto « Agisci rettamente e non temer nessuno » possa svegliare sospetti non si comprende da un uomo di ordinaria intelligenza; e parimente non s'intende come questi sospetti possano essere destati dall'annotazione finale, con cui il devoto astronomo ringrazia il buon Dio della sua assistenza nell'impresa condotta a termine e si propone di continuare a ringraziarlo per tutta la vita (2). Da tali sospetti resta colpito solamente colui che li emette.

Il resultato delle ricerche del Littrow fu detto *assolutamente sicuro* da Rodolfo Wolf. « Ai nostri tempi il Littrow ha dimostrato *affatto indubbiamente* che l'Hell fece delle correzioni suppletorie, ma tuttavia con ciò non è proprio provata la generale falsificazione, per cui il Faye, in una discussione all'Accademia delle Scienze nel 1869, credè di poter ancora prendere in considerazione le osservazioni dell'Hell » (3).

---

(1) Littrow, *P. Hells Reise nach Wardoe* 37.

(2) L'annotazione dell'Hell a cui allude il Littrow è precisamente questa: Atque sic Deo mirabiliter evocationem meam benedicente omnia obtenta sunt, quae desiderabam; contactus scilicet interioris Veneris, Eclipsis Solis, Correspondentes ☉, itemque Meridies in linea, ante et post Transitum Veneris, quapropter diem hanc, toto reliquae vitae tempore tamquam opus Dei miserantis et amantis cum gratiarum actione memorabilem habebo semper (pagina 37). — La pietà del grande astronomo, che sempre riferisce tuto a Dio e ringrazia Dio di ogni resultato si manifesta in modo commovente nel giornale dell'Hell. Eccone alcuni estratti: Die 5 Iunii Benedicente Deo Meridies in linea Meridiana sole sereno acceptus est (p. 17). Die 3 Iunii Deo iterum benedicente acceptus Meridies coelo sereno in linea Meridiana. .. (p. 19). Hinc miram omnes adoramus divinam benignitatem, quod.... nubes a sole removerit.... at Deo benedicente quadrante ante egressum sol.... clarus lucere coepit.. . contactum elegantissime et maxime praecise nobis Deus optimus maximus.... observare indulsit (p. 26).

(3) Wolf, *Geschichte dir Astronomie* 645.

Anche il Mädler segue incondizionatamente il Littrow: soltanto egli carica un po' più le tinte. « Gravi accuse furono mosse al padre Hell.... Più tardi riuscì al Littrow di ritrovare le carte originali del gesuita, le quali erano passate in possesso di privati ed erano rimaste sconosciute per quasi 70 anni. Il Littrow si convinse subito che il sospetto del Lalande non era stato senza fondamento. Sopra a quasi tutti i numeri originali (probabilmente scritti nella stessa Wardoehus) n'erano stati scritti altri più tardi con un diverso inchiostro: alcuni dei nuovi non permettevano più di vedere i primi. Speriamo di non errare ad ammettere che un procedimento così senza coscienza sia assolutamente isolato, e che tutti gli altri osservatori abbiano onestamente scritto quel che videro, sia che sia parso loro verosimile o no. Ciò non toglie che non si debba deplorare che proprio un Hell fosse assegnato al più importante posto di osservazione » (1).

La speranza del Mädler di non errare deve proprio essere chiamata errata, come ha dimostrato esaurientemente il Newcomb (2). Questo insigne astronomo espone prima le supposizioni poi continua:

« La questione rimase dubbia fino al 1834, allorchè Littrow scoprì l'originario giornale dei viaggi dell' Hell, ancora esistente in Vienna, e lo pubblicò con una delucidazione critica. Più tardi pubblicò un facsimile di quella parte della relazione che si riferisce al passaggio di Venere. Il Littrow concluse che il giornale conteneva parecchie cancellature e miglioramenti, in quanto che i tempi del primo contatto e di molti altri fenomeni riferentesi al passaggio furono cancellati per iscriverne dei nuovi al loro posto. Ciò in generale fu fatto con inchiostro differente, cosicchè resta molto dubbio se i tempi del primo contatto originariamente

---

(1) Mädler, *Geschichte der Himmelskunde* I, 474 s.

(2) *Discussion of Observations of the Transits of Venus in 1761 and 1769 by* Simon Newcomb, Washington 1890 (" Astronomical Papers „ II v foll.).

segnati possano ancora essere ricavati. Con tali deduzioni delle ricerche del Littrow, la cosa fu, e lo si comprende, considerata come abbandonata e non sembra che nessuno si sia in seguito più occupato del manoscritto, finchè lo scrittore di queste righe, nell'anno 1883, in occasione di una visita a Vienna, paragonò alcune parti della memoria del Littrow col giornale originario, più come curiosità che nella speranza di giungere ad una conclusione decisiva. Ben tosto si accorse che la descrizione del Littrow, in quanto concerneva il colore e l'inchiostro, non corrispondeva allo stato dei fatti. Certi casi in cui l'inchiostro era fluito più copiosamente dalla penna erano stati considerati come se si fosse impiegato inchiostro diverso. Ciò mi condusse a successivi esami, finchè io acquistai la convinzione che le conclusioni finali del Littrow erano *interamente ingiuste*. Una descrizione accurata si trova nei " Monatsheften der Königl. Astronomischen Gesellschaft ,, fascicolo di maggio 1883 » (1).

---

(1) " Monthly Notices ,, XXXIII, 371. Cf. " Stimmen aus Maria-Laach. ,, XXXIV (1888), 552. Il Littrow accenna anche la ragione per cui l'Hell non pubblicò una descrizione completa dei suoi viaggi ed osservazioni. « Il padre Hell lavorava ininterrottamente ad un'opera che doveva contenere la descrizione completa del suo viaggio a Wardoehus ed esser pubblicata col titolo: *Expeditio litteraria ad Polum arcticum*. Il disegno che egli si era proposto, e che egli aveva fatto noto nel progetto aggiunto al trattato *Observatio Transitus Veneris Wardoehusii facta*, pubblicato nelle " Wiener Ephemeriden ,, per il 1771, era troppo vasto per chi, come lui, senza alcun bene di fortuna e con uno stipendio annuale di 300 marchi poteva appena provvedere alle cose più necessarie alla vita. Più tardi ricevè invero, sulle sue richieste, dall'imperatrice Maria Teresa, appunto in riguardo alle spese che gli cagionava la stampa della sua opera, un assegno personale di 400 marchi; ma in parte perchè le sue entrate non erano ancora sufficienti a coprire le molte spese (in tre anni aveva impiegato a quello scopo oltre 2000 marchi), in parte perchè la soppressione del suo Ordine, accaduta appunto in quel tempo, sembra averlo disgustato, egli, nonostante i molto costosi lavori preparatorii già fatti, lasciò cadere la cosa, fece nota soltanto la parte più importante delle osservazioni astronomiche eseguite nel suo viaggio e apertamente dichiarò di aver rinunziato alla sua intenzione di far pubblicare una tale opera (Littrow, *Hells Reise* 10).

I principali resultati delle ricerche del Newcomb sono i seguenti:

1° Toltene due insignificanti eccezioni, i numeri pubblicati dall'Hell sono proprio quelli medesimi stati scritti nel giornale di Wardoheus, sia che essi fossero o no corretti nel giornale stesso.

2° Con le medesime eccezioni, le varianti denunziate dal Littrow, quando esistono, sono state fatte interamente a Wardoheus, prima ancora che all'Hell fosse possibile di conoscere il resultato di altre osservazioni. Ciò egli lo ha fatto con l'intento esclusivo di presentare dati precisi. Anzi alcune furono eseguite prima che l'inchiostro si asciugasse.

3° L'affermazione del Littrow, che i numeri originali relativi al principio del contatto interno siano stati cancellati e sostituiti da altri è affatto priva di fondamento.

4° Gli equivoci del Littrow provengono dall'essere egli stato affetto da daltonismo per il color rosso. In conseguenza di ciò si formò alla prima occhiata un giudizio assolutamente falso, e poi vide tutto dal punto di vista di un persecutore legale.

L'ingiusta diffidenza verso i gesuiti ha dunque di nuovo dato motivo ad un aborto scientifico (1).

---

(1) Anche un altro gesuita tedesco, astronomo, il p. Cristoforo Scheiner, è stato acerbamente attaccato come colpevole di plagio. Secondo una moderna monografia, molto accurata, riguardo a queste accuse e ai risultati delle ricerche dello Scheiner, si deve ritenere: 1° « Il rimprovero di Galileo che Apelle (cioè lo Scheiner) dopo l'esame dei suoi scritti siasi dichiarato come il primo scopritore delle macchie solari è senza dubbio non soltanto ingiusto, ma proprio inconcepibile. 2° Galileo si è mostrato in alcuni punti ingiusto verso lo Scheiner. 3° Il sistema tenuto dallo Scheiner nella controversia era scientifico e non gli si può neppure rimproverare se nell'interesse delle opinioni ecclesiastiche, che avevano allora corso, ha rinnegato le sue proprie. 4° Lo Scheiner aveva tutta la ragione quando sosteneva che fino allora non era stata addotta una prova convincente sul nuovo sistema (copernicano). Difatti questa prova ha potuto essere portata solamente

*La truffèria di Si-ngan-fu.*

Finalmente anche i luoghi delle missioni sarebbero stati teatro di un'audace falsificazione gesuitica: in modo particolare la favolosa e leggendaria Cina, che offriva un terreno molto favorevole per tale mistificazione. « Bisognava diffondere la supposizione che nei tempi antichi i più celebri figli dell'impero celeste avevano appartenuto al cristianesimo: per raggiungere questo scopo fu inventata la famosa iscrizione di Singan, stata discussa più di quel che non meritasse.... un'invenzione stupida oltraggiante tutte le notizie scritte cinesi e tutte le loro fonti storiche.... La iscrizione di Singan è con ciò entrata nel numeroso elenco delle cosiddette pie truffe; nessuno che stimi sè stesso e la scienza può considerare questo documento come una fonte storica ». Nonostante tali parole del professore ebreo Neumann, nel Giornale della Società orientale tedesca (1), i sinologi hanno avuto così poca stima di sè stessi, che oggi ritengono l'iscrizione di Singan come indubitatamente autentica.

---

nel nostro secolo (quando col perfezionamento degl'istrumenti di misura si conobbe la parallasse delle stelle fisse » (Anton von Braunmühl, *Christoph Scheiner*, Bamberg 1891, 24, 26, 76 s.). Il professore von Braunmühl difende ripetutamente il padre Scheiner dagli attacchi del Favaro, dell'Alberi, del Gebler, del Kepler (pagina 28 s., 83, 89). Il linguaggio un po' eccitato dello Scheiner si può scusare ricordando quello usato contro di lui da Galileo. Riguardo alla tanto schernita *Rosa Ursina* dello Scheiner, così si espresse l'astronomo Winnecke: « Nella sua *Rosa ursina* si trovano verità constatate, che furono dimenticate perchè con molta leggerezza nessuno si occupò più del primo osservatore; ma dopo non lungo tempo *dovevano essere scoperte di nuovo* » (" Vierteljahrschrift der Astronomischen Gesellschaft ,, Anno XIII, 1878 in Braunmühl, opera citata 66).

(1) " Zeitschrift der deutschen Morgenländisch Gesellschaft ,, anno IV (1850) 37-42.

Quando, nell'anno 1625, nelle vicinanze di Si-ngan-fu, città capitale della provincia di Scien-si, si scavava il terreno per porre le fondamenta di un edificio, alla profondità di pochi piedi, tra molte altre rovine di una vecchia fabbrica, si trovò una grande lastra di pietra, che da una parte terminava in piramide. Sulla faccia anteriore della piramide era scolpita sulle nubi una croce, le cui quattro estremità uscivano in una specie di gigli. Tutta la lastra era coperta di segni di scrittura, la maggior parte dei quali furono riconosciuti per cinesi, ed alcuni altri si ritennero appartenere ad una lingua straniera sconosciuta. Secondo l'interpretazione dei segni cinesi, quella tavola sarebbe stata scolpita nel 781, per ricordare che erano venuti stranieri da altri paesi, ed avevano predicato una dottrina che non era quella di Confucio e non si trovava nei libri buddisti. Si citavano le massime principali di questa dottrina, la quale, col permesso del potentissimo imperatore della grande dinastia dei Tang, era stata diffusa.

Il governatore di Si-ngan-fu fece collocare la tavola sopra un bello zoccolo e coprirla da un tettino per proteggerla dalle intemperie (1). Fino a quel tempo nessun gesuita

---

(1) Dal trattato: *Das Nestorianische Denkmal in Si-ngan-fu* von P. Heller S. J., in " Zeitschrift für kathol. Theologie ,, IX (1885), 74-123. Questo importantissimo lavoro considera tutta la letteratura europea, asiatica e americana sopra il monumento. Alle osservazioni del Kühner contro l'Heller nella " Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes ,, (1895) 26 ss., l'Heller stesso nel medesimo periodico (1895) 301 ss. ha dato la conveniente risposta. Il citato padre Heller ha raccolto e allargato i suoi primi studii nello scritto: *Das Nestorianische Denkmal in Si-ngan-fu,* con due tavole in zincografia, pubblicato a Budapest nel 1897. — Due lavori fondamentali furono pubblicati a Sciang-Hai (Imprimerie de la Mission Catholique): Louis Gaillard S. J. (*La Pierre de Si-ngan-fou* " Variétes sinologiques ,, N. 3 (1893) 114-144) e Henri Havret S. J., *La stèle chrétienne de Si-ngan-fou* 1e Partie: Facsimilé de l'inscription syrochinoise. " Variétes sinol. ,, num. 7 (1895): 2e Partie: *Histoire du monument.* " Variétés sinol. ,, n. 12 (1897).

era stato a Si-ngan-fu: i padri riceverono notizia della straordinaria scoperta da un cinese cristiano. Alcuni mesi più tardi il padre Niccolò Trigault andò a Si-ngan-fu, e nell'anno 1628 vi si recò anche il padre Simedo. Mediante quella tavola si aveva la prova monumentale di un fatto sospettato per altre ragioni, e cioè che qualche secolo prima della venuta dei gesuiti il cristianesimo era noto in Cina. Il padre Simedo, familiare con il cinese, scrisse allora: «Alcuni segni cinesi delle due faccie minori laterali contengono i nomi proprii dei vescovi e dei preti che a quei tempi lavorarono in Cina. A quei segni ne stanno dappresso altri che noi non conoscemmo e che non sono né greci né ebraici: essi non possono rappresentare altro che i nomi stranieri delle medesime persone, scritti appunto per quelli stranieri che non potevano decifrare i segni cinesi. Quando io più tardi viaggiando alla volta di Roma mi fermai a Kraganur, dov'è la residenza dell'arcivescovo dei cristiani malabarici, consultai intorno ai segni a me sconosciuti il padre Antonio Fernandez che dimorava colà. Costui li riconobbe per siriaco, simile alla scrittura che ancor oggi è usata dai cristiani di san Tommaso».

Questo nudo racconto dei fatti esclude una falsificazione dei gesuiti, ma anche indipendentemente da esso una semplice parola dell'iscrizione basta a provarne l'autenticità. Nell'iscrizione, e precisamente nel testo cinese, per indicare il nome di Dio è adoperata la parola siriaca *Allâhâ* invece delle parole cinesi *sciang-ti* o *thien*. Nella controversia che ferveva proprio in quei tempi sulla liceità dell'uso di tali parole, i gesuiti, e precisamente il padre Trigault, che prima di ogni altro si era recato a Scien-si, avevano deciso che la parola *sciang-ti* poteva essere mantenuta. Ora se i gesuiti avessero composto l'iscrizione avrebbero usato, per indicare Iddio, la parola da loro difesa come lecita, *sciang-ti*. Ciò sarebbe stato anzi una splendida prova sulla giustezza delle loro opinioni.

In Europa l'iscrizione fu pubblicata per la prima volta dal celebre gesuita tedesco, padre Atanasio Kircher, nel suo *Prodromus Copticus* (1). Ma il Kircher aveva ricevuto soltanto una copia molto difettosa del testo siriaco. Dietro un migliore facsimile, il Kircher in seguito, con la cooperazione di un cinese, fece incidere in rame tutto il testo originale e pubblicò questa incisione nel 1667 nella sua opera magnifica *China illustrata* (2).

Predicatori e professori protestanti mossero subito contro i gesuiti l'accusa di truffa svergognata; li seguirono i razionalisti irreligiosi La Croze, Voltaire, d'Argens fino a Renan (3). Ma già dall'anno 1741 lo stesso Mosheim si era veduto costretto a difendere i gesuiti: « Non tutti i gesuiti, egli scrisse, sono così miserabili ingannatori che da loro non si possa ricavare nulla di vero, d'importante e di devoto come cerca di persuaderci la maggior parte dei loro avver-

---

(1) Nell'anno 1631 era già comparsa una traduzione italiana. Cf. Gaillard, *La Pièrre de Si-ngan-fou* " Variétés sinologiques ,, n. 3, 115, n. 1).

(2) Il celebre orientalista Assemani criticò il Kircher, ma egli aveva avuto dinanzi l'antico *Prodromus* e non vide la migliore ristampa posteriore. Il Kircher non ha inventato nessun nome proprio. Maggiori particolari in Heller " Zeitschrift für kathol. Theologie 85 s. Il Kircher ha trovato un nuovo difensore contro l'Assemani nell'americano T. H. Hall (*Syriac part of the Chinese Nestorian Tablet* in " Journal of the American Oriental Society ,, anno [1889] XIII). — Al padre Kircher fu rimproverata anche una falsificazione nella sua *Musurgia,* ma a torto (vedi " Zeitschrift für kathol. Theologie ,, [1895], 709).

(3) Il Renan nella 4ª edizione della sua *Histoire des langues semitiques* (I [1863], 288 s.) ha variato la sua opinione: « Non si può più dubitare dell'esistenza di una colonia di nestoriani siri in Cina.... Le severe considerazioni che per lungo tempo hanno fatto dubitare dell'autenticità di questo monumento non hanno più luogo di essere (Cf. Heller, *Wissenschaftliche Resultate* II, 455). Le citazioni letterali degli avversari in H. Havret, *La Stèle chrétienne de Si-ngan-fou* II, 266 ss.).

sarii. La conclusione finale è perciò assolutamente ingiusta. Questo monumento è stato pubblicato dai *gesuiti*, dunque esso è una ciurmeria. Anche in questa controversia uomini di molta dottrina non si sono saputi liberare da quello spirito partigiano, che in tutte le scienze, ma particolarmente nella storia, conduce ai più grandi pregiudizii e ad incredibili errori » (1).

Più stoltamente di ogni altro attaccò l'autenticità dell'iscrizione l'incredulo marchese d'Argens. Nelle sue lettere cinesi (147) egli scrive: « Quando la pietra venne incidentalmente alla luce, un operaio europeo, che la curiosità aveva spinto colà con molti altri, proprio ingenuamente e senza credere di recar danno ai missionari, disse: Io, io ho digrossato questa pietra e scolpito l'iscrizione che vi si legge: la si è fatta venire da Macao proprio per questo scopo. Quando io lavorava all'incisione, non sapevo ciò che faceva, perchè non intendo punto il cinese. Non ho neppure serbato una copia, cosicchè fin oggi non ho saputo ciò che ho scritto sulla pietra ».

Anche nell'anno 1886 un dotto parla nel " Times „ (29 gennaio) di una ciurmeria dei gesuiti (*forgery of the Jesuits*). Per questo dotto la prova che si tratta di una mistificazione dei gesuiti è la menzione nell'iscrizione della credenza nel purgatorio.

Studiosi come il Rémusat (2) e il Klaproth (3) sono decisamente per l'autenticità. Le loro ragioni non valgono niente per il Neumann, perchè ambedue sono favorevolmente disposti per i gesuiti, come se anche l'odio fanatico del professore di Monaco contro i gesuiti non fosse un impedimento maggiore per la cognizione della verità. Le ragioni del Neumann sono state completamente distrutte e la

---

(1) *Hist. Tartarorum eccles.*, Helmstadii 1741, 11.

(2) *Mélanges Asiatiques* I, Paris 1825, 33 s. (cf. II, 189 contro Voltaire).

(3) *Tableaux historiques de l'Asie*, Paris 1826, 209 s.

sua fama di orientalista non vi ha certo guadagnato. Mentre egli per esempio sostiene che nelle opere storiche cinesi non si trova alcun accenno alle cose raccontate nella iscrizione, il Wylie e il Pauthier hanno riprodotto molti luoghi di autori cinesi che dimostrano il contrario.

Di più, allorchè il Neumann afferma che i nomi siriaci sono scritti con caratteri moderni, e non in estranghelo, come era uso del secolo VIII, dice assolutamente l'opposto della verità, perchè i caratteri siriaci dell'iscrizione sono proprio in estranghelo. « Quando Nöldeke in un calco fedele vide le belle lettere estranghele egli fu subito convinto dell'autenticità dell'iscrizione » (1).

I missionari protestanti viventi in Cina, che il Neumann non può accusare di amicizia per i gesuiti, conchiudono in una serie di trattati per l'autenticità dell'iscrizione (2). Per incarico della società orientale americana il sinologo Alessandro Wylie nel 1855 intraprese un nuovo studio che lo portò a decidersi per l'autenticità (3). Contemporaneamente entrava in lizza a Parigi il Paulthier, anch'egli sostenendo l'autenticità (4).

Nel 1875 l'archimandrita russo Palladio richiamò l'attenzione sopra un decreto della collezione T'ang-hoei-yao,

---

(1) In Heller " Zeitschrift für kathol. Theologie ,, 77.

(2) *The Chinese Repository* I (1832), XIV (1845), XIX (1850).

(3) " The North China Herald ,, Schanghai 1854; più estesamente in " Journal of the American Oriental Society ,, V. Il Legge dice del Wylie che i suoi trattati posano sopra la concordanza con gli antichi scrittori cinesi, e portano una quantità di contributi storici, biografici e topografici per l'autenticità dell'iscrizione (James Legge, *The Nestorian Monument of Hsî-an-Fû in Schen-Hsî*, London 1888, 37 s.).

(4) " Etudes orientales ,, serie 4,ª vol. XV-XVI. *De l'authenticité de l'inscription néstorienne de Si-ngan-fou,* Paris 1857. *L'inscription syro-chinoise de Si-ngan-fou,* Paris 1858. Le prove addotte in questi lavori sono state confermate dal console E. H. Parker (*Notes on the Nestorians in China* in " Journal de la Soc. asiatique de Chang-hai ,, 1889-1890).

che il letterato Wang P'ou raccolse per ordine del primo imperatore della dinastia Song. In questa compilazione si trova un decreto che, con qualche variante, combina con quello del monumento di Si-ngan-fu. È un editto pubblicato nel 639 dall'imperatore T'ai-tsong, che menziona l'arrivo dell'uomo chiamato nell'iscrizione *Olope* e ne loda la dottrina (1).

Frattanto parecchi viaggiatori avevano visitato Si-ngan-fu per esaminare la tavola ancora conservata, nonostante le più diverse vicende. Uno di questi viaggiatori, il conte Béla Széchémyi, ha pubblicato la prima riproduzione assolutamente completa dell'iscrizione, poichè egli non si è limitato alla semplice copia della faccia anteriore, ma ha fatto incidere da un litografo anche le iscrizioni delle faccie laterali (1879). Con questo facsimile molto preciso, gli ultimi dubbi contro al testo siriaco pubblicato dal Kircher scompaiono.

Nel 1887 un sinologo di molta fama, il dottor Eitel, si è espresso nella seguente maniera sul monumento: « È chiaro che ormai non resta il menomo dubbio sopra l'autenticità dell'iscrizione, la quale per dire la verità, non è mai stata contrastata da critici imparziali e competenti, siano essi cinesi e stranieri » (2).

Senza conoscere la nuova ristampa e l'importante lavoro del padre Heller, comparso nella " Zeitschrift für kathol. Theologie ,, (Innsbruck 1885, IX, 74-123), Giovanni Legge, professore di letteratura cinese ad Oxford, pubblicò nel 1888 una nuova edizione del testo cinese e siriaco con traduzione ed osservazioni. Dopo avere affermato che l'iscrizione aveva trovato accoglienza in una grande raccolta cinese pubblicata l'anno 1805 da un alto funzionario dell'impero celeste, egli, basandosi sulla sua esperienza della Cina

---

(1) *Chinese Recorder* 1875, 145 (cf. Gaillard, La Pierre de *Si-nga-fou* " Variétés sinologiques ,, n. 3, 117).

(2) " China Review ,, 1887-1888, 384.

e le sue cognizioni della letteratura cinese, afferma: « Per quanto io so, il letterato cinese ha ancora da dichiarare che a questa iscrizione si è fatto il rimprovero di essere una falsificazione » (1). Il Legge fra le altre cose ricorda alcune parole del Gibbon: « L'accusa di falso all'iscrizione di Si-ngan-fu è stata portata dal La Croze, dal Voltaire e da altri, i quali sono caduti vittima del loro sospetto di una ciurmeria gesuitica ». Con tale giudizio concorda quello del professore inglese, che si dichiara pronto a sostenerlo non solo contro i dotti sunnominati, ma contro tutti i loro successori (2).

Per conseguenza, non la scienza libera da pregiudizii, ma i pregiudizi scientifici hanno condotto in tutti i casi qui citati ad ingiuste accuse e a falsi resultati, ed hanno servito soltanto ad allargare ancora il mare sterminato delle favole contro i gesuiti.

---

(1) Legge, *The Nestorian Monument of Hsî-an-Fû in Schen-Hsî*, 37.

(2) Ib. 38.

## UNA SERIE DI ALTRE FAVOLE

Fra i manoscritti dell'Archivio reale di Monaco si trova una satira a proposito dei numerosi libelli che circolavano contro i gesuiti, la quale ha il titolo *Singularis sanctimonia Iesuitarum* 1634, ed è probabilmente opera del gesuita italiano Alberto de Alberti, o almeno sono di mano sua le correzioni. In questa satira, non senza spirito, si espone che i gesuiti sono colpevoli di tutti i mali: essi hanno sedotto Adamo, hanno conservato il coltello con cui il primo progenitore tagliò il pomo, per servirsene poi ad assassinare i principi, essi hanno indotto Caino al fratricidio; essi sono colpevoli del diluvio, della maledizione di Cam; hanno costruito la torre di Babele, consigliato i fratelli di Giuseppe alla vendita del loro fratello, Faraone all'assassinio dei primogeniti degl'israeliti, Romolo all'uccisione di Remo, Erode alla strage degl' Innocenti, Giuda al suicidio, ecc.

Probabilmente ispirandosi a questo modello, tratta lo stesso soggetto una poesia del secolo precedente, che critica le inaudite menzogne contro i gesuiti ed incomincia con le parole:

« Aiutami o dea della menzogna affinchè io possa esporre qui ciò di cui si compiacciono le empie lingue quanto ad inganni, diffamazioni, velenose calunnie. Raccontami senza paura di dove abbia avuto origine il male sulla terra.

« Poveri mortali! Quanto hanno sofferto dal primo principio, a causa dei costumi viziosi! Chi li ha sedotti? Chi è colpevole di tutto? Forse il diavolo? — No, ascoltate con pazienza!

« Nonostante tutta la sottigliezza d'ingegno, il mondo non ha mai saputo che già — avanti di *Lucifero* — esistevano i *gesuiti*....

» Essi poi hanno continuato. All'iniquo passo del primo fratricidio consigliò pure un gesuita. Come? Ne dubitate forse? Dove si versa sangue umano soltanto la *rabbia gesuitica* lo ha fatto spargere (1).

Intorno al tempo in cui furono scritti questi versi, il *Döllinger* ha giudicato:

« Coloro a cui non sono ignoti gl'intrighi e i disordini del secolo precedente, sanno come la sollevazione dello spirito pubblico contro i gesuiti, avvenuta allora per la prima volta, ebbe la sua origine dall'accordo di due avventurieri, assoldati dalla lega degl'illuminati, cioè il già maggiordomo Leuchsenring e il libraio fallito Bode. In quei paesi protestanti, dove ancora i cattolici erano considerati come una favolosa varietà di uomini e il cattolicismo come un mostro straordinario ed antropofago, nelle scaltre finzioni di costoro si trovò il mezzo appropriato a distrarre l'attenzione del governo e del pubblico dalle mene degli illuminati e volgerla dalla parte opposta, proprio come quegli svelti ladri, i quali, quando si è alle loro calcagna, gridano più forte degli altri, in una falsa direzione: *Piglialo! piglialo*.... Il vecchio Nicolai, che più tardi, particolarmente con le *Xenie* (2) di Goethe e di Schiller, è passato nella letteratura tedesca come una specie di figura simbolica rappresentante la superficialità e la trivialità, fu scelto per

(1) *Die Kakodaimonie der Jesuiten*. Eine kronologische Skizze der jesuitischen Weltübel, seit und noch vor der Schöpfung bis auf Christus. Aus einer älteren Urkunde neu ans Licht gegeben, zur Erbauung unserer Zeit, vom Leviathan (Doller, *Der Jesuitenfeind*, Frankfurt 1817, 117 ss.). Una satira simile col titolo *Beiträge zur pragmatischen Jesuitengeschichte aus Urkunden, die älter als die Jesuiten sind* in Franz Jann, *Gedichte und Schauspiele* II, Augsburg 1785, 419 ss. e in " Augsburger Neuesten Sammlung von Schriften zur Steuer der Wahrheit ,, anno XXXVII, Augsburg anno 1788.

(2) *Xenien*, derivati dal greco ξένιον, è il nome dato alle poesie epigrammatiche tedesche di Goethe e di Schiller.

l'esecuzione della grande opera, come l'uomo propriamente adattato. Se egli abbia avuto coscienza della parte che gli si faceva fare, o seppure egli stesso sia stato mistificato, è ancora incerto: forse si può credere all'ultima ipotesi. Di questo viaggiatore, disse l'epigramma:

« Sempre egli viaggiò, sempre viaggia e sempre viaggerà;
Ma non trova mai la strada del paese della ragione ».

« Parole veramente profetiche! Quantunque morto da lungo tempo, Nicolai o il suo spirito sempre viaggiano in ispregio alla ragione, come un cane da tartufi, alla caccia del gesuita. Il *vecchio stambecco berlinese,* come le Xenie chiamano il Nicolai, fu secondato vigorosamente col " Berliner Monatschrift „ dal suo amico Biester, il quale fu tanto perseguitato dalla sorte da vedere il suo proprio figlio farsi cattolico. Da per tutto si fiutavano gesuiti, cattolici occulti e cripto-cattolicismo: il protestante o l'illuminato, premuroso della sua Bibbia o della sua ragione, non era più sicuro dei propri ecclesiastici; anzi egli non si fidava più di sè stesso e viveva nel timore costante che il miasma universalmente diffuso non lo avvelenasse all'improvviso, dimodochè addormentandosi la sera con tutto il protestantesimo e l'*illuminatismo* non si trovasse a svegliarsi la mattina del giorno successivo come cattolico e gesuita. Ogni parola, ogni sguardo erano sospetti; ogni testa calva una tonsura, ogni parrucca serviva a nascondere una cherica. Se il Nicolai, il Biester e i loro consorti non avessero vegliato tanto accuratamente, il feroce *Baubau* avrebbe spento con un soffio tutta la luce del faticosamente eccitato *illuminatismo*. Lo stesso Nicolai non seppe una volta liberarsi da assalti scrupolosi e fantastici altro che attaccandosi delle mignatte in una certa parte del corpo che non si può nominare: così si salvò dal cattolicismo e dal gesuitismo che lo minacciavano (1).

Lo spirito del Nicolai e del Biester non si è fermato neppure nel secolo XIX ed ha continuato a svolazzare e ad incutere a molti poveri figli dell'uomo una tremenda paura, la quale si è poi esplicata in una morbosa monomania e in un'implacabile smania di persecuzione dei propri concittadini, e persino di donne inermi ed illibate.

(1) " Eos „ 19 febbraio 1831, 177 ss.

Nè le cose sono andate meglio nei primi anni del secolo XX: tutte le persone ragionevoli hanno riso od inorridito delle ridicole capriole che lo spirito del Nicolai ha fatto in occasione della tragedia di corte di Dresda, o quando si parlava di sopprimere il paragrafo 2° di una legge di proscrizione diretta contro cittadini tedeschi. Non si tratta soltanto d'innumerevoli romanzacci (1), ma anche di grandi giornali e di opere di dotti e di professori in cui lo spirito di Nicolai ha festeggiato il suo trionfo. Se si volessero raccogliere tutti i balzelloni, tutte le stoltezze e tutte le pazzie di questo spirito occorrerebbero parecchi volumi. La cosa non ne vale la pena, perciò ci limiteremo a esporre qui un certo numero di favole, facendo soltanto brevi considerazioni, senza estenderci in confutazioni, per le quali rimanderemo, quando ne sia il caso, a trattazioni più estese.

1. *Le stragi del Piemonte* (1560).

« Solo per l'influenza del gesuita Possevin, mandato al duca (Emanuele Filiberto di Savoia) dal Lainez, *sembra* che il sovrano si sia deciso a queste troppo violenti misure contro l'eresia (cioè contro i valdesi).... Dalle allusioni che il Possevin stesso ha fatto sopra questa missione affidatagli *sembra* che la sua opera d'inquisitore sia stata molto attiva » (2). Con tutti questi *sembra*, Giovanni Huber, nonostante lo zelo che egli spiega a dipingere i gesuiti con neri colori, non riesce a dimostrare che le cose siano andate precisamente come egli suppone. Il professor Mirbt di Marburgo, senza alcuna prova, emette le seguenti affermazioni: « Il macello di migliaia di valdesi in Piemonte e

(1) Cf. il capitolo intitolato *Anti-Jesuiten-Romane* in Keiter, *Konfessionelle Brunnenvergiftung,* Regensburg 1896, 53-86. Tra gli scrittori e le scrittrici di romanzi bollati a fuoco in questa opera si trovano Karl Frenzel, Johannes Scherr, Wilhelm Jordan, Robert Schweichel, Richard Weitbrecht, E. Marlett, la contessa Luckner ed altri.

(2) Joh. Huber, *Der Jesuitenorden* 125 s.

nelle Calabrie nell'anno 1561 seguì in parte sotto la personale direzione del gesuita Possevin » (1). Quest'asserzione è contraria alla verità. Il Possevin consigliò invero al duca la ricostituzione del cattolicismo, ma egli non era punto favorevole alle severe misure.

Il Sacchini fa una estesa relazione sopra la missione del Possevin. Il gesuita consigliò al duca primieramente la riforma dei conventi, in secondo luogo la soppressione degli abusi nella riscossione delle decime per i conventi, finalmente la riforma del clero secolare e in particolare l'esclusione degl'indegni che si erano introdotti nel santuario. Quando il Possevin fu informato che i valdesi in qualche valle, contro la legge, avevano edificato alcune chiese, palesò la cosa al duca, il quale ordinò al Ferrier, governatore di Pinerolo, di distruggerle. Il Ferrier andò più in là e fece condannare al rogo alcuni capi dei valdesi. « A tale severità — scrive il Sacchini seguendo l'opinione del tempo — dette incentivo tanto la necessità quanto anche una santa emulazione del re di Spagna ». Una parte dei valdesi si sottopose, un'altra parte ricorse alle armi. Anche dopo che i valdesi ebbero preso le armi e commesso degli assassinii, il Possevin volle tentare la via della mitezza. Egli provocò un colloquio religioso coi loro capi, ma non ebbe alcun successo. I valdesi chiamarono alle armi tutte le valli ed incominciò la guerra aperta. In questa guerra il Possevin s'interessò soltanto d'influire su valdesi e cattolici con l'insegnamento e la diffusione di buoni libri, quali il catechismo del padre Canisio. Egli non fece mai condannare al rogo nessun colpevole di eresia; solamente fece gettare alle fiamme dall'inquisitore che era presso di lui alcuni libri eretici (2).

---

(1) Karl Mirbt, *Der deutsche Patriot und die Jesuitenfrage*, Marburg 1893.

(2) Sacchini, *Hist. Soc. Iesu* l. 4 (1560), n. 16-27.

Quanto il Possevin in generale si occupasse per la conversione degli eretici risulta chiaramente da un brano di una sua lettera scritta l'11 aprile 1650 da Fossano al generale padre Lainez, brano che riproduciamo testualmente: « Si proporrà al S. duce con destra occasione la cosa di perdonare agli eretici et già alcuni sarebbono prigioni se io havessi lasciato far al capo di giusticia, i quali essendo in questa terra et non essendo heresiarchi si è pensato esser meglio redurre dolcemente » (1).

### 2. *Le stragi nelle Calabrie* (1561).

Anche in Calabria i gesuiti avrebbero dato prova del loro spirito sanguinario promovendo le stragi dei valdesi. Ora è verissimo che in Calabria i valdesi, i quali si erano opposti all'autorità nel 1561 con le armi alla mano, furono puniti molto crudelmente, e tale crudeltà non può essere giustificata; ma non è men vero che i due gesuiti chiamati in quelle regioni dal vicerè di Napoli per predicarvi e per insegnarvi, cioè il padre Lucio Croci e il padre Giovanni Xavier, non vi concorsero nè col consiglio nè con i fatti. Il Polanco scrive da Roma il 21 maggio 1561: « Il vicerè aveva richiesto due dei nostri padri per predicare ed insegnare in Calabria, ed il vescovo di Cosenza, come pure il cardinale Gadoli, domandarono appunto questi due. Perciò essi furono mandati colà, muniti dei pieni poteri tanto del vescovo quanto del grande inquisitore, per poter lavorare alla conversione del popolo, particolarmente impartendo gli esercizii spirituali e compiendo le altre pratiche della nostra Compagnia ». Anche dalle lettere dei due missionari resulta che essi non esercitarono altro ufficio che istruire il popolo e preparare ad una buona morte gli infelici condan-

---

(1) Sopra le supposte persecuzioni del padre Lainez agli scritti del Savonarola, cf. " Civiltà Cattolica „ 5 agosto 1899, 334 ss.

nati. Così il padre Croci di Montalto riferì il 10 giugno dell'anno 1561 al generale padre Lainez: « Oggi il vicerè di Napoli ha scritto al vicerè delle Calabrie che i padri della Compagnia di Gesù, i quali vennero in Calabria chiamati da lui, si devono occupare dell'istruzione di coloro che sono rimasti, cioè i fanciulli, le donne e le altre persone: così si era fatto già anche prima e si continuerà a fare. Le feste e le domeniche si predica in due luoghi e dopo pranzo insegnamo la dottrina cristiana. Negli stessi luoghi, il padre Xavier insegna tre volte la settimana la dottrina cristiana, io spiego due casi di coscienza e così continueremo finchè non ci sarà detto di fare diversamente ». Due giorni più tardi il padre Croci partecipava al padre Lainez: « È piaciuto a Dio che tutti coloro i quali furono condannati a morte durante la nostra permanenza qui si siano convertiti: noi ascoltammo le loro confessioni e li accompagnammo al patibolo » (1).

### 3. *La notte di san Bartolommeo* (1572).

L'eccidio della notte di san Bartolommeo fu un fatto puramente politico. I gesuiti non ebbero la minima colpa nè nella preparazione nè nella esecuzione del barbaro macello. Se essi avessero cooperato a prepararlo avrebbero agito insensatamente, e lo stesso si deve dire del Papa che cercò appunto d'impedire con tutte le forze il movente principale della strage, il matrimonio di Margherita con Enrico. In questi sforzi d'impedire il matrimonio, il generale dei gesuiti Francesco Borgia sostenne con grande risolutezza il legato pontificio straordinario, cardinale Alessandro Bonelli. Nell'udienza del 10 febbraio 1572, il Borgia rappresentò alla regina madre che essa doveva ben considerare quel che faceva e non mandare in rovina la figlia per acquistare un genero. Alla risposta di Caterina che il matri-

(1) Cf. anche la narrazione del Sacchini, *Hist. Soc. Iesu* l. 5 (1651) n. 18.

monio o si sarebbe effettuato con la debita dispensa, oppure non avrebbe avuto mai luogo, il Borgia dichiarò che il Papa non avrebbe mai accordato questa dispensa.

Su quel che fecero i gesuiti nella notte dell'assassinio in Parigi noi sappiamo qualche particolare dalle memorie del padre Oliviero Manare, che era a quei tempi visitatore dei gesuiti in Francia (1). Il padre Manare scrive: « Quando la notte di san Bartolommeo dell'anno 1572, per ordine del re Carlo IX, si andò in traccia degli eretici in tutto il regno per assassinarli alla medesima ora, i nostri padri e fratelli furono mandati in parecchi punti della città di Parigi, per strappare alla morte molti loro amici, tra i quali anche alcuni nobili, che poco prima erano venuti a Parigi; buoni cattolici, ma nonostante, perchè inglesi o scozzesi, ricercati negli alberghi per ucciderli come eretici. Gli sforzi dei nostri padri furono, grazie a Dio, coronati di successo, poichè mediante le loro preghiere ed esortazioni e con la cooperazione di buoni cattolici essi furono per molti cagion di salvezza. Lo stesso ufficio di salvatori i nostri lo fecero a Lione, quando in simil guisa gli eretici furono passati a fil di spada, e ciò non senza pericolo della loro vita in ambedue le città » (2).

Le medesime cose sono raccontate anche per Bordeaux. Il vecchio biografo del padre Auger riferisce: « Il padre Auger fu così poco colpevole della preparazione della strage a Bordeaux, che piuttosto può provarsi facilmente come egli abbia salvato la vita a parecchi, i quali nella loro angoscia mortale si erano rifugiati sotto la sua protezione nel collegio dei gesuiti » (3).

---

(1) Cf. (Delplace), *L'établissement de la Compagnie de Jésus dans les Pays-Bas,* Bruxelles 1887.

(2) *De rebus Societatis Iesu commentarius Oliverii Manarei,* Florentiae 1886, 106.

(3) Nic. Bailly S. J., *Historia vitae R. P. Edmundi Augerii,* Parisiis 1652, 138. Similmente racconta il Dorigny, *La vie du P. Edm. Auger,* Avignon 1828, 212 s. Il padre Edmondo Hay

Nonostante tutta la buona volontà di dimostrare il contrario, anche l'Huber deve confessare: « Finora non si è potuto provare che i gesuiti abbiano avuto una diretta cooperazione nelle successive guerre di religione, dalla strage di Vassy alla notte di san Bartolommeo » (1).

4. *Depositi d'armi per conto dei gesuiti* (1576).

Parecchie volte e in epoche diverse è stato detto che in luoghi già abitati da gesuiti erano nascosti depositi di armi. Nonostante tutte le ricerche delle autorità è successo delle armi come dei tesori: non si è trovato nulla. Un documento del governatore di Anversa, città dove la voce pubblica affermava avere i padri della Compagnia celato armi di ogni sorta, datato da Anversa l'8 ottobre 1576 e autenticato da notaro, dichiara che nel collegio di gesuiti di colà non si trovarono nè armi nè polveri. Non vale la pena di ricordare altre accuse di simil genere: basta ripetere che in nessun luogo è stato trovato nascosto neppure un temperino (2).

---

scrisse da Bordeaux l'11 ottobre 1572 al generale: Interim Confessarii nostri et Concionatores utiliter satis occupantur, maxime P. Edmundus, in quo multi Hugenoti experiuntur christianam et religiosam mansuetudinem et misericordiam, qui prius illum dicebant hominem seditiosum et sanguinarium. Multis enim vitam temporalem servavit et multis, ut credimus, persuasit veram et catholicam religionem, quae via est ad vitam aeternam.

(1) Huber, *Jesuitenorden* 157.

(2) Gretser, *Opera omnia* XI, 491, 862. Sopra un deposito che si diceva esistesse in Praga nel 1611, vedi: *Wahrhafftige Relation der Kriegsmunition und Rüstung, welche die hochlöbliche Stände der Cron Böhaimb im Jesuiterischen Collegio zu Prag gesucht*. Stampato ad Augsburg da Crisostom Daberitzhofer nell'anno 1612. Contiene la ristampa autenticata della lettera del governo di Praga del 23 settembre 1611. I documenti di Anversa in possesso dell'Ordine furono per la prima volta stampati in *Ars mentiendi calvinistica*, Moguntiae 1602, 88. Vi si trovano anche parecchi documenti relativi al gesuita Enrico Mangot che s'inventò essere stato arso in Anversa.

5. *L'assassinio di Guglielmo d'Orange* (1584).

Giovanni Huber scrive: « Baldassarre Gérard (l'assassino di Guglielmo d'Orange) confessò pure che egli aveva confidato la sua intenzione al rettore del collegio dei gesuiti in Treviri, che costui gli aveva manifestato il suo consenso e la sua approvazione, dandogli inoltre la sua benedizione e l'assicurazione che nel caso in cui avesse dovuto perdere la vita nell'esecuzione dell'attentato sarebbe stato accolto fra i martiri » (1). Le cose invece procederono diversamente. Filippo II di Spagna con un pubblico editto del 15 marzo 1580 aveva dichiarato proscritto come ribelle Guglielmo d'Orange e posto una taglia di 25000 ducati sopra il suo capo. « Il 10 luglio 1584 riuscì ad un fanatico della Franca Contea (Baldassarre Gérard) di eseguire la volontà del suo re » (2). Il Gérard alla *terza tortura* disse che il suo progetto era stato trovato buono da un gesuita in Treviri; il quale lo aveva assicurato che nel caso fosse morto per l'esecuzione del suo proposito non avrebbe avuto bisogno della Santa Comunione, poichè sarebbe stato subito accolto tra i martiri. Prescindendo dalla mancanza di senso comune che si rileva nelle ultime parole, la critica non può dare *alcun peso* a confessioni strappate sotto la tortura. *Prima* di questa il Gérard aveva dichiarato che il gesuita in Treviri lo dissuase dal suo proponimento (3).

6. *L'attentato alla Regina Elisabetta* (1596).

Quando fu eletta regina d'Inghilterra Elisabetta, unica figlia superstite di Arrigo VIII e di Anna Bolena, il papa Paolo IV non volle subito riconoscerle il diritto alla succes-

---

(1) Maggiori particolari nell'edizione olandese delle Jesuitenfabeln. *Jézuïten-Gruwelen,* Amsterdam 1900, 76-92.

(2) *Der Jesuitenorden* 154. Anche i " Grenzboten „ del 1890 N. 51 danno colpa del misfatto ai gesuiti.

(3) Ritter, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Gegenreformation* I, 638.

sione, per la sua nascita illegittima e perchè Maria Stuarda accampava anch'essa diritti alla corona inglese. La invitò quindi a rimettere al suo giudizio la decisione, ma l'orgogliosa donna, anzichè dargli ascolto, diede ogni sua opera ad opprimere i cattolici e far trionfare il protestantesimo. In breve la persecuzione infierì più feroce e Pio V, anche su consiglio di Filippo II re di Spagna, il 25 febbraio dell'anno 1570 pronunziò solennemente sentenza di scomunica e di deposizione contro Elisabetta (1).

La condizione dei cattolici era intollerabile: proibito persino, sotto pena di morte, dare l'assoluzione e celebrare la messa; nel 1587, il 18 febbraio, Maria Stuarda fu condotta al patibolo. I potentati cattolici designarono alcune imprese contro l'Inghilterra, ma non le poterono attuare per la speciale positura dell'isola.

Nel 1596 fu diffusa ad Amsterdam la favola che il Papa avesse scritto ai gesuiti di Anversa, incaricando due di loro, Girolamo Tavernier e Antonio Ros, di assassinare Elisabetta. Egli avrebbe anche mandato 10000 ducati d'oro per le spese di viaggio dei due sicari. Però in tutto il Belgio non sono mai esistiti gesuiti di questo nome e la lettera del Papa era un'invenzione (2).

Il gesuita inglese Walpole avrebbe anch'esso mandato due volte in Inghilterra un suo agente, prima un certo Squire poi uno Stanley, per cercare di avvelenare la sella della regina, perchè nel caso Elisabetta, dopo avervi posato le mani le avesse portate alla bocca dovesse morire. Manca affatto la prova di questa missione (3).

---

(1) Card. Giuseppe Hergenröther, *Storia universale della Chiesa*, 4ª ed. rifusa da Mons. G. P. Kirsch. Trad. italiana del P. Enrico Rosa S. I., Firenze 1907, VI, 320 ss.

(2) Costerus, *Sica tragica*, Antverpiae 1599, 17 s.

(3) " The Month ,, 1897, I, 241 s. — Un'altra favola concerne il padre Campion, che sotto la tortura avrebbe tradito gli amici che lo avevano ospitato. Ciò non è vero. Cf. " Revue des questions historiques ,, LII (1892), 545 ss.

Parimente il Kretzschmar non reca neppure un indizio di prova quando scrive: « Nonostante questo cattivo resultato (1586), i gesuiti non considerarono perduta la cosa; essi ricorsero al mezzo che già l'Alba aveva richiesto come la necessaria condizione preliminare per l'invasione: l'assassinio di Elisabetta doveva formare come la base di ulteriori passi: il successo, che dopo parecchi inutili tentativi si era infine avuto col principe di Orange, doveva istigare a nuovi fatti » (1). Seguono alcune osservazioni sul seminario di Reims e il dottor William Gifford, il quale non era gesuita, e mentre si oltraggia Gregorio XIII si scolpa la crudeltà di Elisabetta (2).

### 7. *L'assassino Panne* (1598).

« Quando il 27 maggio 1598 Pietro Panne fu arrestato a Leida e condannato per il proposito di volere assassinare il conte Moritz von Nassau, egli accusò un gesuita di avervelo incitato » (3). Il Panne nei suoi interrogatorii accusò ora quelli ora questi, fra gli altri anche i gesuiti. Il magistrato di Leida raccolse le dichiarazioni nella sentenza; ma l'ex provinciale della provincia renana, padre Francesco Coster, pubblicò una memoria difensionale, in cui egli dimostrò come le dichiarazioni fatte dall'imputato relativamente ai gesuiti erano del tutto inventate, e riprodusse documenti dei magistrati di Bruxelles, d'Ypern, di Douai, nei quali è provato come il Panne non fosse mai stato in relazione col collegio di Douai, e come il provinciale Oliviero Manare, al quale il Panne pretendeva di aver parlato a Douai,

---

(1) *Die Invasionsprojekte der katholischen Mächte gegen England zur Zeit Elisabeths*, Leipzig 1892, 112; cf. 103.

(2) Id. 89, 56. L'accusa che il papa Pio V avesse pagato un sicario per uccidere Elisabetta, accolta dal Gachard, *Correspondance de Philippe* II, t. II, 180 s., è dimostrata priva di ogni fondamento dall'Hergenröther, *Kath. Kirche* p. 678 ss.; trad. ital. (Parma 1878), Vol. III, p. 278 ss.

(3) Huber, *Jesuitenorden* 155.

non si trovasse affatto, all'epoca indicata, in quella città. I medesimi documenti, i quali furono stampati dal Coster nel loro testo preciso, dimostrano che Pietro Panne fu un mentitore, un ubriacone, un uomo mezzo scemo (1).

8. *Assassinio di principi eretici* (1601).

Al gesuita Corrado Vetter fu rimproverato di avere, nell'anno 1601, nel suo *Puffer* « concesso il diritto, persino ai singoli individui, di uccidere un principe eretico, nel caso perseguitasse i cattolici » (2). Il Vetter insegna invece il contrario. Nel suo *Puffer* egli scriveva nel 1601, indirizzando la parola ad Heilbrunner: « Dalla dottrina dei gesuiti tu dici conseguire che tutti i sovrani eretici sono proscritti, quindi qualsiasi individuo avrebbe il diritto e l'autorità di ribellarsi a loro e di ucciderli. Ma quale gesuita ha mai insegnato questa cosa o misero predicante? Nominami l'autore. Nominami il libro. Per corroborare questa miserabile menzogna egli cita il Rosseo. Ma quante volte ti si deve dire che questa è una manifesta falsità? » (3).

---

(1) *Sica tragica comiti Mauritio a Iesuitis ut aiunt Calvinistae Leydae intentata.* Nuper germanice a Francisco Costero, nunc latine edita ab Aegid. Schondoncho utroque Soc. Iesu Sacerdote, Antverpiae 1599. Le falsità della sentenza a pag. 32 s. I documenti a p. 145-166. Cf. *Ars mentiendi calvinistica cum vero commentario Romani Veronensis,* Moguntiae 1602, 64 s. e Ignazio Schvarz S. J., *Collegia historica* VII, Ingolstadii 1737, 454 s. In una lettera al generale, datata da Bruxelles il 5 settembre 1598, il padre Oliviero Manare indica questa storia come fabula ab Hollandis Leydensibus contra Societatem ac nominatim contra me et Rectorem ac Praefectum Collegii Duacensis conficta. Continua dicendo che erano stati fatti passi verso le autorità per provare coi documenti la falsità.

(2) Così Rich. Krebs in *Politische Publizistik der Jesuiten....* Halle 1890, 29 e nel suo scritto polemico: *B. Duhr. S. J. und die Lehre der Jesuiten von Tyrannenmord,* Leipzig 1892, 15. Parimente Stieve, *Politik Bayerns* II, 612.

(3) *Puffer* 51 s.; cf. p. 70, 92, 98, 109 s. Il gesuita Maierhofer scriveva nel 1604: « A nessuna persona è lecito uccidere

### 9. *Il padre Garnet e la congiura delle polveri.*

Giacomo I, succeduto sul trono d'Inghilterra ad Elisabetta, per purgarsi dalla taccia di papismo inflittagli dai puritani nel 1604, promulgò leggi penali contro i cattolici e pronunziò anche varie sentenze capitali. In siffatte condizioni alcuni si lasciarono condurre a consigli illeciti e a congiure; e Roberto Katesby con altri compagni disegnò di far saltare in aria, nel novembre del 1605, il palazzo del parlamento, col re e le camere. Dal mezzo scelto per mandare ad effetto l'iniquo proposito la congiura si chiamò dalle polveri.

La trama fu sventata e molti dei congiurati tratti a morte. Si cercò di far passare come autori della congiura i gesuiti e fra i colpevoli fu indicato il padre Garnet. Egli aveva invero avuto notizia della congiura in confessione e fatto ogni sforzo per distornarla in quanto gli era consentito dal sigillo sacramentale (1); ma il tribunale non si occupò d'indagare oltre, e siccome ufficialmente e falsamente il gesuita era stato spacciato quale l'istigatore principale della congiura, dopo molteplici torture, lo condannò a morte.

I signori del tribunale si servirono della menzogna, dell'inganno e della falsificazione per portare un innocente sulle forche: il padre Garnet non aveva avuto alcuna influenza sulla formazione della congiura delle polveri, nè alcun potere per impedirla, anzi la congiura stessa in nessun modo corrispondeva ai suoi desiderii. La sua conoscenza

---

gli eretici, perchè la legge naturale dice: Non occides ». E più lungi dice ancora: « L'Heilbrunner afferma che i gesuiti sostengono che ogni individuo ha la potestà di uccidere il proprio re o imperatore per motivo di religione. Questo non è vero affatto. Se i gesuiti fossero stati sospettati di ciò, da lungo tempo sarebbero stati accusati all'inquisizione » (*Predicanten-Spiegel,* Ingolstatt 1600, 55, 103; cf. Gretser, *Opera omnia* XI, 316 e " Zeitschrift für katholische Theologie „ 1898, 685).

(1) Hergenröther, *Storia universale* etc. VI, 380.

della cosa era tale che un accenno che egli ne avesse fatto avrebbe costituito una violazione dei suoi doveri (1).

10. *Il predicatore murato vivo ad Olmütz* (1642).

Il dottor W. Bötticher, professore al ginnasio Federigo Guglielmo in Berlino, nel suo libro « per i principi e il popolo », intitolato *Gustav Adolf* (2) racconta: « Nell'anno 1629 il parroco della comunità luterana evangelica di Olmütz, Giovanni Felssnert, perchè non si era voluto lasciare convincere ad abbandonare il suo ufficio di predicante, fu murato vivo dai gesuiti di colà. Quando gli svedesi nel 1642 si furono impadroniti della città, una sentinella sulle mura udì una voce come proveniente da grandi profondità e ne fece rapporto. Il maggior generale Winter fece scavare nel luogo indicato, e si trovò un uomo grave di anni, il quale, quando si fu riavuto dallo svenimento in cui era caduto appena portato alla luce, raccontò circostanziatamente tutta la storia » ecc.

Il professore Guericke inserì la medesima insulsa storia, l'anno 1846, nella sesta edizione della sua storia della Chiesa con le parole: « Nell'anno 1629 il parroco luterano Giovanni Felssnert di Olmütz, perchè non volle lasciare il suo ufficio di predicante, fu murato vivo dai gesuiti. Tredici anni dopo gli svedesi, spinti a scavare da una voce proveniente da una grande profondità, lo trovarono ancora vivente. Dopo che si fu svegliato dallo svenimento egli raccontò che due o tre giorni aveva penato un poco per la fame e per la sete, ma poi era caduto in un dolce sonno.

---

(1) Morris, *The condition of Catholics under James I. Father Gerards Narrative of the Gunpowder Plot,* London 1871. Estratti di quest'opera in " Stimmen aus Maria-Laach ,, II (1872), 165 ss. Gerard, *What was the Gunpowder Plot,* London 1896. Gardiner, *What Gunpowder Plot was,* London 1897; *The Gunpowder Plot and the Gunpowder Plotters,* London 1897. " The Month. ,, 1898, anno II, 7 s.

(2) Kaiserswerth 1845, 316.

Egli tornò a predicare per la Pasqua del 1642 nella sua vecchia chiesa, e morì tre settimane dopo » (1). Le testimonianze della verità di quest'avvenimento dovrebbero trovarsi in un'opera del predicatore protestante C. Rieger (2); ma invece colà non si trovano che storie meravigliose stranissime. Chi vuol credere a queste fiabe, può anche credere alla storia del predicatore murato: noi cessiamo di parlarne perchè l'assurdità del racconto è tale che le persone di buon senso possono solamente riderne.

### 11. *Il complotto papista* (1678).

L'avventuriero inglese Tito Oates, prima anglicano, poi cattolico, poi di nuovo anglicano, forse nella speranza di averne un premio vistoso, ideò un fantastico complotto al quale avrebbero preso parte i gesuiti ed altri cattolici, per estirpare il protestantesimo dall'Inghilterra e dare questa nazione in potere del Papa. Fissata bene nella sua mente la trama, rivelò la congiura al giudice Godfrey, assicurandolo di esser venuto a cognizione della cosa per avere aperto una lettera che i gesuiti inglesi gli avevano affidato affinchè ei la portasse ai loro confratelli in Madrid. L'accusa era manifestamente assurda, ma il terrore del papismo era tale che non si guardò tanto per la sottile, e dopo una larva di processo, otto gesuiti ed altri innocenti furono condannati a morte.

Non occorre spender parole intorno a questo proposito, perchè in Inghilterra è stato unanimemente riconosciuto che il complotto papista fu tutto un'invenzione dell'Oates, che fu sempre « bugiardo », e che insieme agli altri delatori, per dar credito alla sua fantasticheria, « aggiunse nuove menzogne alle vecchie ». L'Oates morì in prigione (3).

---

(1) Guericke, *Kirchengeschichte* III, 362.

(2) C. Rieger, *Alte und Neue böhmische Brüder*, 21 Stück, Züllichan 1739, 47.

(3) Gardiner, *History of England* II, 483, 615. — La storia del preteso complotto fu riprodotta in un mazzo di carte da giuoco

12. *I fantasmi dei gesuiti.*

Nella collezione di libelli antigesuitici di Hanau, dell'anno 1611, più volte citata, a proposito dell'ammaestramento dato agl'incaricati dell'uccisione dei sovrani si dice: (pag. 193): « Se colui che stimavano idoneo a compiere un assassinio non ne voleva sapere, essi cercavano d'indurlo per forza alla promessa di eseguire un tale misfatto, o facendogli comparire innanzi agli occhi mostri spaventosi. o con fantasmi notturni ». Nè i gesuiti si limitavano a servirsi dei fantasmi per spaventare i futuri regicidi, ma li adoperavano eziandio per rendere favorevoli ai loro scopi i re stessi. Così nell'anno 1686 sarebbe apparso all'elettore palatino in Heidelberg lo spettro di un gesuita per infiammarlo alla lotta contro i protestanti. La storiella fu diffusa all'interno e all'estero; ma l'11 luglio 1686 una circolare del consiglio ecclesiastico del principe elettore dichiarò completamente inventata la voce che un gesuita fosse apparso all'elettore la notte in forma di fantasma e gli avesse dato consigli contro la pace religiosa delle tre confessioni. Nonostante che la notizia fosse stata sparsa in Olanda anche mediante le stampe, ad Heidelberg non se ne sapeva niente, e i gesuiti vivevano in pace con i protestanti (1).

Un altro fantasma apparve in Vienna all'imperatore Giuseppe per metterlo in guardia dalla domestichezza col

---

stampate nell'ottobre del 1679 e largamente diffuse in quei tempi. Di quei mazzi ne esiste ancora uno in possesso di un gentiluomo inglese cattolico, sir James Burton, ad un antenato del quale le aveva lasciate fuggendo uno dei figli di Riccardo Langhorne già illustre avvocato, morto sul patibolo, perchè anche esso creduto complice della congiura. Le carte sono descritte da D. Bede Cammill nello " Strand Magazine ,, luglio 1907. Cf. anche " Il Momento ,, 29 luglio 1907.

(1) Foglio a stampa con le sottoscrizioni di due teologi e di due giuristi protestanti. Biblioteca di Monaco *Cod. lat.* 26, pagina 469 s. 515.

principe elettore di Sassonia. Il sovrano mandò a prender l'elettore, e questi in una delle notte seguenti gettò il fantasma da una finestra nella corte del castello: era il confessore dell'imperatore, un gesuita. La fonte per questa storia di fantasmi è il romanzo *La Saxe galante* del Pöllnitz. Basta accennarla per comprendere quale valore possano avere i racconti ricavati da quella.

13. *La conversione forzata del principe di Sassonia* (1712).

I gesuiti, specialmente il padre Salerni che fu più tardi cardinale, furono detti colpevoli di avere con tutti i mezzi costretto il figlio dell'Elettore di Sassonia, Augusto il Forte, ad abbracciare il cattolicismo. La verità invece è tutt'altra: già nel 1701 quando il principe ereditario aveva solamente cinque anni, l'Elettore, il quale, com'è noto, erasi convertito al cattolicismo nel 1697, aveva promesso recisamente che anche il figlio sarebbe stato educato nella religione cattolica. Contro la volontà del padre il principe fu cresimato nel 1710: poi mandato in viaggio per istruirsi intorno alla religione. L'Elettore non voleva costringere il figlio, ma non gli nascose essere suo intimo desiderio che egli seguisse la religione di suo padre. Il 28 novembre 1712 il principe scrisse al padre che, liberamente e senza esservi stato costretto da alcuno, il 27 novembre aveva fatto la professione di fede cattolica. La professione di fede che il principe avrebbe giurato il 2 luglio 1717 in Baden, e che il Förster stampò ricavandola da un manoscritto della biblioteca reale di Berlino (*Ms. germ.* fol. 835), è inventata e non è altro che il formulario blasfemo del quale si è tanto spesso abusato (1).

---

(1) Anche il misfatto di Dresda (1726) del quale cadde vittima il predicatore protestante Hahn, fu, in versi e in prosa, attribuito ai gesuiti. Ma nè le inchieste giudiciali, nè i racconti protestanti contemporanei hanno portato alcuna prova sulla cooperazione al delitto dei padri della Compagnia, e nessuno storico rispettabile ha accolto tale accusa.

14. *Il trucco di Salisburgo* (1728).

Tra le innumerevoli favole che gli emigranti di Salisburgo e i loro difensori diffusero nel mondo ve n'è una che concerne in particolare i gesuiti. Col fine d'impedire l'ulteriore diffusione del protestantesimo nei paesi salisburghesi, l'arcivescovo Firmiano aveva chiamato i gesuiti per dare le missioni al popolo (1). « I gesuiti, così racconta K. A. Menzel, il quale del resto intende di far la cernita delle fonti, « presentavano alle volte una testa di morto per dar notizia del fuoco del purgatorio.... oppure lasciavano coperto con un panno un quadro della Madonna per indicare la collera della Santa Vergine contro gl'impenitenti, o lo scoprivano per dimostrare la gioia per i convertiti. Infine essi, come già Mosè con le tavole della legge, gettavano incolleriti il crocifisso a terra, si stracciavano le vesti, si buttavano in ginocchio e con una sferza alla quale erano attaccate delle palline si percotevano il dorso nudo.... Ma questo modo non corrisponde al gusto degli evangelici; l'autoflagellazione sembrò loro una disgustosa gherminella, ed essi

(1) Nella città di Salisburgo e in tutta la regione non vi era alcun gesuita, ma nonostante, più tardi, tutta la collera si riversò su di loro. Il confessore imperiale Vito Tönemann S. J. scrisse al nunzio in Vienna da Praga il 2 agosto 1732: In Salisburgensi negotio nullus Iesuitarum habet culpam, cum nullus nec in aula, nec in urbe, nec in tota diœcesi sit, et tamen totus impetus repressaliarum solos ferme ferit Iesuitas. Rex Daniae clausit Iesuitarum ecclesiam Altenaviae, res Borussiae iussit Iesuitas abire ex suo domicilio Tilsensi. Hollandi pellunt omnes missionarios. Deus ignoscat illis, quorum culpa accidit tanta populi Salisburgensi commotio, ego iussu Caesaris domino archiepiscopo scripsi, suggessi consilia, misi deductionem iuris publici, sed malum iam nimium invaluerat (Archivio Vaticano, *Nunz. di Germania* CCXC). Anche l'Arnold, *Die Ausrottung des Protestantismus in Salzburg* I, Halle 1901, 37 deve ammettere che il numero dei missionari gesuiti in quelle regioni poteva essere al massimo, allora di 3 o 4.

riuscirono a scoprire che il sangue scorrente sul dorso del predicatore di penitenza, non proveniva dalle percosse; ma sgorgava dalle palline riempite di un liquido rosso » (1).

Fonti per questa storia sono i racconti degli emigranti di Salisburgo, raccolti dal Göcking. Costui, nella sua *Storia della emigrazione* (2), dedicata al re di Prussia, racconta appunto come i gesuiti facessero vedere una testa di morto e si flagellassero a sangue. « Molti hanno chiaramente conosciuto che le strisce di metallo attaccate al flagello erano doppie e riempite di sangue, che veniva spinto fuori dalla pressione quando la frusta picchiava sulla schiena ». Inoltre fu raccontato che i gesuiti nelle loro prediche avevano manifestato quel che avevano udito nel confessionario (che sarebbe stato collocato in una locanda).

Contro i *miracoli dei papisti* lo stesso Göcking riporta dalle medesime fonti: « Quando a Salisburgo fu bruciato un gran mucchio di bibbie, volarono fuori dal fuoco i foglietti sui quali erano stampate le parole: Il cielo e la terra passeranno, ma la mia parola non passerà. Si raccolsero subito quei foglietti e si gettarono un'altra volta fra le fiamme, ma essi volarono fuori di nuovo perfettamente illesi ». Poi si racconta il miracolo di una stella che lasciava i soldati al buio, ma spargeva i suoi raggi verso terra come se avesse voluto illuminare il sangue dei feriti. « Finalmente si sarebbe anche trovato il pane sugli alberi.... Questi sono miracoli, *supposto che siano veri* ». Tali miracoli sono stati raccontati da quei medesimi emigranti che narrano la storia dei predicatori di penitenza. « In quanto alla credibilità che essi meritano — continua il Göcking — giudichino gli

---

(1) K. A. Menzel, *Neuere Geschichte der Deutschen* V, 193. Questa storiella è stata accolta anche in alcuni romanzi, come per esempio da Riccardo Weitbrecht (cf. Keiter, *Konfessionelle Brunnenvergiftung* 80).

(2) *Vollkommene Emigrationsgeschichte,* Frankfurt, 1734, I, p. 287.

altri. Io non posso difenderli, e non li riferisco qui come certi » (1).

Quel che abbiamo detto ci pare che sia abbastanza per far comprendere come i racconti degli emigranti non siano una fonte che meriti fede (2).

### 15. *Progetti di guerra gesuitici* (1735).

Il professor Cristiano Hutzelmann pubblicò nel 1891 un piano strategico sanguinario che egli suppone composto dai gesuiti, poichè solamente i gesuiti, nelle cui mani il Papa era come prigioniero, potevano permettersi di parlare in tale estesa maniera della politica della Sede apostolica. Il dotto editore sostiene che il progetto, quantunque a prima vista sembri altamente fantastico, tuttavia non contraddice alle tendenze fondamentali dell'Ordine, anzi non giunge tanto lontano quanto giunse il gesuita Molina che difese il tirannicidio: appare piuttosto un esteso programma, il cui *raggiungimento ancor oggi ogni gesuita deve considerare come desiderabile.* « Che il contenuto si accordi interamente con la tendenza dell'Ordine, molti documenti lo dimostrano. Basta soltanto ricordare alcuni fatti, e tra questi il voto che ogni nuovo membro della Compagnia deve giurare al suo ingresso nell'Ordine: Io non ho parenti, io non ho famiglia, padre e madre mi sono morti; io non ho patria, nè alcun oggetto di venerazione e di amore, tranne l'Ordine » (3).

---

(1) Göcking, *Vollkommene Emigrationsgeschichte* I, 730 s.

(2) Cf. L. Clarus, *Die Auswanderung der protestantisch gesinnten Salzburger in den Jahren 1731 und 1732,* Innsbruck 1864, 40, 54 ss.

(3) Nessun gesuita pronunzia un tal voto. Anche le due citazioni che seguono nello scritto dell' Hutzelmann, e che questi dice ricavate una dalla *Imago primi saeculi,* l'altra da un discorso del prof. Buss, sono falsificate. Così, basandosi sopra tre testi falsi, si sono incolpati i gesuiti per un documento senza senso comune, in cui nè loro, nè la Chiesa cattolica non entrano affatto.

Ma in verità il documento preso in considerazione è privo di senso comune, non tanto perchè vi si disconosce la situazione politica di quei tempi e la potenza degli stati e dei principi protestanti, quanto anche per le stolte contradizioni, le spropositate richieste al papa e all'imperatore e per le espressioni che nessun cattolico intelligente, molto meno poi un politico di larghe vedute, avrebbe usato (1). Una sola frase: « punire gli eretici in *corpo* e in *anima* », è sufficiente per far riconoscere tutto il progetto come l'opera di un fanatico protestante; poichè « punire gli eretici in corpo e in anima » corrisponde alle idee dei fanatici protestanti, ma non all'opinione e alla dottrina della Chiesa cattolica.

Proprio le espressioni tanto spesso ripetute « estirpazione di tutti gli eretici; gastigo degli eretici in corpo ed anima » e simili sono quelle frasi che numerosi fogli protestanti amano di mettere in bocca ai cattolici; basti ricordare la lettera falsificata del gesuita *Lamormann* (sic) ad un confratello dell'Ordine, dell'anno 1625, nella qual lettera è svolto un progetto per la distruzione di tutti i regni eretici (2). Parecchi luoghi della memoria ricordano la pretesa bolla di Giulio III per la riapertura del concilio di

(1) Cf. " Katholik. „ 1891, II, 1 ss.

(2) Una ristampa del 1629 ha il titolo: *In Teutsch übersetzes Schreiben der Römischen Keyserlichen Mayestet Beichtraters an inen vornehmen Jesuiter gen Hildesheimb durch einen ihres Ordens abgeschickt.* Im Jahre 1629. Prag, 8 april 1628. L'ultima parte di questa lettera contiene la confessione di Hagenow: « Io povero uomo peccatore.... credo pure che mio padre e mia madre e tutti coloro che son vissuti in questa fede siano *condannati e perduti*. Io prometto solennemente innanzi a Dio.... di non seguire mai in eterno quest'eretica, maledetta fede ». Poi segue il giuramento fatto in Ferrara l'anno 1589 dai cattolici della Santa Lega di estirpare tutti i principati e città protestanti e di porre in loro luogo gesuiti. Seguono altre stoltezze della medesima risma. Cf. Reichmann, *Die Jesuiten und das Herzogtum Braunschweig*, Freiburg 1890, 28 s.

Trento, che si affermò promulgata nel 1550, nonostante sia una pretta invenzione, e fu spesso ristampata nel sec. XVIII, e considerata come genuina anche dal Salig e dal Rambach. In essa, fra le altre cose, è detto: « Noi vogliamo invocare le mani e l'aiuto dei signori secolari che non si sono staccati da noi, per volgerli contro i principi e i popoli maledetti e condannati dal concilio, estirparli tutti con l'incendio delle loro case, città e villaggi » (1).

È davvero molto strano che non soltanto il bibliotecario, dottor Hutzelmann, ma anche parecchi dei più celebri storici prussiani abbiano considerato ed apprezzato in tutta serietà, come un documento importante, quel libello diffamatorio.

Primo a valersene fu il *Ranke*, il maestro della critica, che lo riprodusse nella sua Storia prussiana (2); venti anni più tardi anche il *Droysen* si occupò del piano strategico in una comunicazione all'Accademia delle scienze di Berlino, e ne parlò in questi termini:

« Il progetto, finora inedito, trasmesso alla corte imperiale della *santa congregazione dei cardinali*, raccomanda l'intima unione tra la Francia e l'imperatore.... l'unione di tutte le potenze cattoliche in una santa lega per finirla con gli eretici e gl'increduli: è un progetto pieno delle idee le più ardite e le più radicali » (3).

L'anno seguente il Droysen pubblicò tutto il testo della memoria nella sua grande *Storia della politica prussiana*. Colà egli dice:

« In un trattato accademico ho raccolto i varii progetti di pacificazione, dei quali si occupò la diplomazia europea durante la guerra dal 1733 al 1735. Fra questi, *forse il più notevole* è quello

(1) K. A. Menzel, *Neuere Geschichte der Deutschen* II, 171.

(2) *Neun Bücher Preussischer Geschichte* 1848, 419.

(3) " Sitzungsberichte der k. Akad. der Wissensch. „ 1869, Berlin 1870, 663, 676.

che io comunico qui di seguito. Noi lo possediamo soltanto in una cattiva traduzione che indubbiamente proviene da Vienna, e fu mandata a Berlino da un esperto agente — probabilmente dal Gotter ministro prussiano a quella corte. *Sulla sua autenticità non può cader dubbio alcuno:* la nota aggiunta alla fine, di parte austriaca, la garantisce » (1).

Quasi dieci anni più tardi (1878) *Max Lehmann,* che dall'amministrazione degli archivi prussiani era stato incaricato dell'edizione dei documenti relativi al tema *La Prussia e la Chiesa cattolica,* rimise in campo, nel primo volume delle pubblicazioni degli archivi di Stato in Prussia, la « Memoria della Sacra Congregazione dei Cardinali ».

« Di quali vasti progetti si occupava ancora il cattolicismo! Dai più prossimi al Pontefice proviene una memoria che si pro-

(1) *Geschichte der Preuss. Politik*, 4ª parte, IV, 416. La memoria *non* proviene indubbiamente da Vienna. Un amico mi scrive a questo proposito: « Sono andato in traccia della memoria. Essa non avrebbe potuto trovarsi che all'Archivio di Stato dove, sotto la rubrica *Romana,* sono raccolti gli scritti provenienti dai cardinali. Dell'anno 1735 non esiste che una lettera *(una sola)* sottoscritta dal segretario del sacro Collegio a nome dei cardinali, diretta all'imperatore, la quale non si occupa della lotta contro i principi protestanti, ma ha per oggetto la questione dell'affrancazione dei beni feudali di Piacenza. Dell'anno 1737 vi sono lettere di alcuni cardinali che in parte concernono gli avvenimenti di Napoli, in parte trattano di questioni di diritti patrimoniali, in parte si occupano di cose addirittura senza importanza. Il Gotter fu ambasciatore a Vienna fino al 1737. Un originale per il testo del Droysen non esiste, ed io non so neppure comprendere che italiano o latino fosse quello da cui si è potuto ricavare una così cattiva traduzione tedesca come quella presentata dal Droysen. Le espressioni citate, quasi brutali, che si potrebbero chiamare schiette *espressioni da pastori protestanti,* provano che il documento è stato concepito in tedesco, composto in tedesco e molto probabilmente fabbricato a Berlino. Quanto a quel che il Droysen aggiunge di un'autenticazione austriaca è incomprensibile, poichè egli stesso stampa che l'autenticazione è della medesima mano della traduzione in questione ».

poneva di effettuare la pacificazione dell'Europa, mediante la estirpazione degli eretici e l'espulsione degli increduli ». Segue poi la citazione della memoria della quale fa rilevare questo concetto: « L'imperatore, come il massimo dei sovrani, decreta l'esecuzione militare, vende genti e paesi, caccia i ribelli dall'impero o li punisce nella vita e negli averi. Brandeburgo dev'essere interamente soppresso (1).

Nel 1892 il prof. dottor Leopoldo Witte considerò la memoria come « vasto progetto del Papa, formulato da una congregazione di cardinali nel 1735, per l'estirpazione del protestantesimo e per porre tutte le nazioni sotto il dominio dei principi cattolici: gli stati protestanti tedeschi e tutti i principi separati dalla Chiesa dovevano scomparire dalla faccia della terra e sprofondare nell'abisso » (2).

Soltanto nel 1893 si trova finalmente uno storico protestante che ha compreso l'assurdità delle affermazioni fatte antecedentemente intorno alla famosa memoria. È questi il professore di Heidelberg, Bernardo Edrmannsdörfer, il quale nel secondo volume della sua Storia tedesca scrive così:

« In occasione della guerra di successione, nel mondo diplomatico apparve un progetto grandemente fantastico, cioè una memoria che si pretese provenire dal collegio dei cardinali romani. Il progetto è accuratamente ponderato ed elaborato, ma non è altro che una fantasia politica molto dubbia ». E nelle osservazioni soggiunge: « L'opinione che il Droysen ha dell'autenticità di questo documento, io la ritengo assolutamente impossibile: per molte ragioni questo documento non può essere uscito da una congregazione di cardinali.... Giunto alla fine del mio lavoro ho saputo che in un trattato del periodico " Der Katholik „ (1891) era stata già data la prova della falsità di questa memoria cardinali-

---

(1) Lehmann, *Preussen und die katholische Kirche seit* 1646 I, Leipzig 1878, 437. Nel 1894 il Lehmann pubblicò l'ultimo volume del suo lavoro, con molte aggiunte e rettificazioni, ma non rettifica nulla riguardo alla memoria.

(2) *Friedrich der Grosse und die Jesuiten,* Bremen 1892, 16.

zia: gli argomenti dell'autore sono in massima parte veri, e si potrebbero ancora considerevolmente aumentare » (1).

### 16. *Il « diritto di guerra » dei gesuiti* (1759).

Lo Schiller, nel 1788, pubblicò nel " Teutsche Merkur ,, un breve trattato sopra il governo dei gesuiti nel Paraguay cominciando con le parole:

« In una scaramuccia che precedè la battaglia del Paraguay, la quale ebbe luogo il 12 settembre 1759 tra l'esercito dei gesuiti e gli eserciti alleati dei portoghesi e degli spagnuoli, furono presi tra gli altri prigionieri indiani anche due europei che avevano combattuto con disperato valore. Ambedue erano vestiti in modo interamente diverso dagli altri prigionieri; portavano un abito rosso come gli ussari, con due maniche pendenti dalle ascelle; avevano una grossa catena di diamanti intorno al collo, l'elmo ornato di piume rosse, ecc. ».

Questi due, come lo Schiller racconta in seguito, erano gesuiti, che avevano nome Rennez e Lenaumez. Nelle tasche di costoro fu trovato un libriccino, scritto con caratteri sconosciuti; ma nel margine vi era aggiunta la chiave in latino: « Questo scritto conteneva un diritto di guerra indiano, o piuttosto i capi principali della religione, che l'Ordine aveva cercato d'introdurre presso i suoi sudditi indiani ». Lo Schiller riproduce questo codice, consistente in 31 articoli, perchè esso « può forse dare alcuni schiarimenti sul governo dei gesuiti nel Paraguay ».

Quanto grandi ed importanti siano questi schiarimenti, e come sia applicato bene il forse, lo mostrano i seguenti paragrafi:

« 13. Chi uccide un europeo sarà beato.

---

(1) *Deutsche Geschichte von 1648 bis 1740,* II., Berlin 1893, pag. 392 s.

« 14. Chi lascia passare un giorno senza proporsi un atto di odio e di maledizione contro un europeo sarà dannato al fuoco eterno.

Dal paragrafo 18 fino al 20 si parla, come nel Corano, di belle donne nel Paradiso. Parimente ispirato al Corano è il § 23: « Chi beve vino non entrerà nel regno dei cieli ».

Lo Schiller non si è in questo caso comportato da storico, perchè una battaglia nel Paraguay non vi è stata, e nel 1759 la resistenza degli indiani all'esercito spagnuolo-portoghese era da molto tempo terminata. I gesuiti Rennez e Lenaumez non sono mai esistiti: gesuiti vestiti da ussari nessuno ne ha mai veduti e nessuno degli storici della missione del Paraguay ne parla: i gesuiti non hanno mai combattuto al Paraguay contro gli eserciti alleati (1), e tanto meno poi si son sognati d'insegnare agli indiani cristiani le dottrine del Corano. La fonte a cui ha attinto lo Schiller è una relazione della pretesa battaglia del Paraguay, inserita da Giovanni Cristoforo Harenberg nel secondo volume della sua Storia pragmatica dell'ordine dei gesuiti (2). Tutta questa relazione è completamente inventata dal principio alla fine; e parimente inventati sono tutti i nomi dei gesuiti citativi (3), tutto quel che si dice dell'esercito e dell'armata gesuitica fino alle ultime parole inclusive: « Giunsi finalmente a Buenos Aires, dove scrissi questa infelice relazione dell'esercito spagnuolo e portoghese, interamente battuto dai gesuiti ». L'esercito alleato non fu battuto dagli indiani, tanto meno dai gesuiti.

---

(1) Vedi Cap. IX.

(2) *Neueste Relation von der Schlacht in Paraguay 1759, 1 Oktober zwischen der jesuitischen und den vereinigten spanisch=und portugiesischen Armeen*, in " Pragmatische Geschichte des Ordens der Jesuiten ,,, Berlin 1760, II, 2243 ss.

(3) Confrontando i nomi dell'Harenberg col catalogo dell'Ordine si è verificato che neppur uno dei gesuiti citati nella relazione è mai esistito.

Nel novembre 1788 il Körner scrisse allo Schiller: « Di dove hai tu ricavato gli aneddoti del " Mercurio „ sui gesuiti? Se tu hai trovato una fonte non ancora adoperata per la storia di questo stato originale, varrebbe la pena di pubblicarla ». Immaginiamoci che cosa può aver pensato il Körner dei gesuiti se egli giudicava degna della pubblicazione una fonte che conteneva tali stoltezze! Lo Schiller non rispose all'interrogazione, e più tardi il Körner nella pubblicazione delle opere dello Schiller non comprese gli *aneddoti*, i quali però hanno trovato posto nella raccolta completa delle opere (1).

### 17. *Gesuiti e giacobini.*

Il professore di Strasburgo Baumgarten, chiama Roma la « madre della rivoluzione », e dice che i gesuiti furono i principali colpevoli della rivoluzione francese (2). Anzi Pietro Filippo Wolf ne sa di più su questo argomento e nella sua Storia generale dei gesuiti afferma che i capi invisibili dei giacobini erano « gesuiti d'importanza » (3). Per distruggere tali affermazioni basterebbe soltanto domandare quali furono in Francia i più accaniti nemici dei gesuiti. Non furono forse proprio coloro che prepararono la rivoluzione e la condussero all'esecuzione? Ecco che cosa scrive in proposito il Leo:

« La leggerezza delle corti a quei tempi è incredibile: per essere lodati e stimati da questi scrittori francesi, per preservarsi

---

(1) *Werke* XIV (Berlin, Hempel) 481 ss. — Così pure nella più moderna edizione critica XIV, Leipzig 1897. Il preparatore di questo volume, Teodoro Kükelhaus, osserva: « Non possiamo assicurare se il racconto, particolarmente a proposito del catechismo, è vero oppure poggia soltanto sulle calunnie degli spagnuoli contro gli odiatissimi gesuiti ».

(2) Baumgarten, *Aufsätze und Reden,* p. 498.

(3) Wolf, *Geschichte* I, 2ª ed. migliorata. Leipzig 1803, pagina VII.

dalla nomea di esser dominati dai cosiddetti *préjugés*, nessuno si scandalizzava più di nulla, e il Raynal potè giungere a stampare che egli non conosceva altro delitto che confessare la religione cristiana e tenere in onore i re.... Il ributtante e fanatico desiderio del Diderot, che egli avrebbe volentieri strozzato l'ultimo re con le budella dell'ultimo prete, è noto abbastanza. A genti di tal fatta i re facevano la corte..., e costoro seppero talmente influire, tanto sulla pubblica opinione quanto sul governo, che i gesuiti, i quali.... erano ancora tuttavia i più fidi propugnatori della Chiesa cattolica in Francia contro gl' increduli, vennero in cattiva fama e furono poi scacciati dal regno. Anzi l'influenza che questa opposizione francese ebbe non soltanto in Francia ma nelle altre corti produsse alla fine quell' assalto dei principi cattolici alla corte pontificia, assalto al quale il papa Clemente nel 1773 finalmente cedette, e in conseguenza del quale l'Ordine fu soppresso (1).

In una petizione del 1793 il cardinale Migazzi raccomandò all'imperatore Francesco II la ricostituzione dell'Ordine dei gesuiti per le seguenti ragioni:

« La manifesta differenza tra le condizioni morali del paese al tempo in cui l'Ordine dei gesuiti ancora esisteva, e il decadimento della religione e dei buoni costumi dopo la soppressione di esso, cosa che riluce innegabilmente agli occhi di tutti, giustifica questo desiderio.

« Anche l'ultimo inviato francese stato qui, il quale non potrebbe dirsi certo un testimone parziale, affermava senza alcuna esitazione che se i gesuiti non fossero stati soppressi, la Francia non avrebbe sofferto nè la rivoluzione nè le sue terribili conseguenze, poichè l'educazione della gioventù non sarebbe precipitata in un così profondo grado di corruzione. Quando mai sarebbe stato più desiderabile che un intero corpo ecclesiastico, con tutte le sue forze unite, si opponesse alla generale rovina, più che ai nostri tempi, nei quali i malvagi, con sette universalmente diffuse, tanto astute quanto potenti, lavorano alla distruzione della religione e della monarchia?

(1) Leo, *Universalgeschichte* IV, 263.

« Già qualche tempo prima della soppressione della Compagnia di Gesù io aveva pressantemente pregato la serenissima ava di Vostra Maestà (Maria Teresa) a conservarla nei suoi felici Stati; dopo la soppressione, tre mesi prima della morte dell'Augusta Sovrana, udii dalla sua bocca queste espressive parole. O se avessi seguìto il vostro consiglio e fatto uso delle vostre osservazioni! » (1).

Dieci anni soltanto dopo lo scioglimento delle scuole dei gesuiti in Francia, le scuole francesi potevano essere additate come un triste esempio. Il principe Carlo di Hohenlohe-Waldeburg, il 4 marzo 1773, indirizzò una lettera al principe vescovo di Freisinga, nella quale egli intercede recisamente per il mantenimento dei gesuiti, almeno in Germania, e riferendosi alla Francia dice:

« La Francia ha fatto la triste esperienza di quanto ha perduto con i gesuiti: colà le scuole sono ridotte nella più misera condizione, in molti luoghi in mano di insegnanti irritabili, non ben fondati nella religione, spesso anche increduli. Non vi è un solo vescovo francese che non si lamenti della perdita dei gesuiti. È ben noto a Vostra Grazia che qualche tempo fa quei vescovi si erano apertamente adoperati presso il re in favore dei gesuiti, e nei giorni or ora scorsi io ho udito da un esemplare prelato di questo regno (che tuttavia non si era mostrato favorevole in modo particolare ai gesuiti) che la perdita della società era stata cosa oltremodo dolorosa; che tutta la trama l'avevano ordita i giansenisti, dai quali erano sorti i liberi pensatori. Ed un principe della chiesa ha chiamato *une cabale infernale* tutto l'insieme delle accuse contro la Compagnia. Io mi son trattenuto quasi un anno intero in Francia, e non ho trovato neppure una famiglia, di retti sentimenti cristiani, che non fosse affezionata ai gesuiti: i loro nemici sono in generale giansenisti, liberi pensatori, uomini abi-

---

(1) Volfsgruber, *Migazzi* 185 s. — Il Buckle nella sua *History of Civilization* rimanda al Montbarcy che visitò verso il 1740 le scuole dei gesuiti, trovandovi molte cose da biasimare: nonostante ciò egli attribuisce lo scoppio della rivoluzione alla caduta dei gesuiti (*Mémoires de Montbarcy* III, 94).

tuati all'indifferentismo o alla vita dissoluta, e la gioventù francese, dopo che i gesuiti non hanno più scuole, è divenuta oltremodo peggiore (1).

Come negli altri paesi, secondo l'espressione di Giovanni von Müller, era caduto coi gesuiti un baluardo dell'autorità, così nella Francia del secolo XVIII, avida di novità, con la loro soppressione fu tolto di mezzo un valido riparo contro la rivoluzione impellente. Proprio in Francia, come dice il razionalista Buckle, i gesuiti erano « gli ultimi difensori dell'autorità e della tradizione »; essi furono precipitati precisamente da coloro che nella filosofia incredula, nel dispotismo del parlamento, anzi nella universale corruzione e nella rivoluzione, scorgevano il loro ideale e la loro salvezza.

L'opposizione a tutti gli elementi rivoluzionari del secolo XVIII, come pure l'opposizione alla Pompadour e all'enciclopedia, rendono manifesto nel modo più chiaro e più efficace, che la partecipazione dei gesuiti alla rivoluzione francese è nè più nè meno che una favola.

### 18. *Il Gesuita massone Denis* (1785).

Tanto nei tempi passati, come anche di recente, il gesuita Giovanni Michele Denis è stato accusato di avere appartenuto alla massoneria (2). Il nome di lui si trova è vero

---

(1) " Historisches Jahrbuch der Görresgesellschaft ,, 1885, pagina 415 s. Una lettera simile, il principe Hohenlohe la indirizzò il 12 agosto 1773 al principe vescovo di Brixen, Leopoldo conte di Spaur. L'originale è all'archivio capitolare di Brixen, e fu stampato da F. A. Sinnacher in *Beiträge zur Geschichte der bischöflichen Kirche Säben und Brixen in Tyrol* IX, Brixen 1824, 680 ss.

(2) *Die Freimaurerei Oesterreich-Ungarns*, Wien 1897, 105. Colà in una lista di *massoni ecclesiastici* è anche citato: « Denis Giovan Michele, *ex-gesuita*, poi professore al Teresiano e in ultimo custode della biblioteca di corte di Vienna ». Anche da questa citazione si ricava che non si tratta di una lista officiale contemporanea (cf. p. 126, 131).

iscritto in alcune liste di massoni pubblicate per le stampe, ma ciò non significa nulla. In Austria si è lottato molto pro e contro la massoneria, che, tollerata dopo il 1785 da Giuseppe II, fu di nuovo proibita nel 1794 da Francesco II: era quindi nell'interesse delle logge e dei loro difensori di farne figurare membri uomini eminenti nel maggior numero possibile. Così si spiega facilmente il fatto che il nome del Denis, insieme con quello di altri celebri contemporanei, figuri negli elenchi massonici.

Lodovico Abafi infatti, tra i membri entrati nella loggia *Alla vera concordia* di Vienna, pone pure l'abate Michele Denis, e sul conto di lui si esprime nei seguenti termini:

« Era un uomo zelante, che anche nella sua più tarda età cantava con entusiasmo l'impressione che aveva fatto su di lui l'accettazione nella lega, e l'arte meravigliosa del Röllig, che allora, per la prima volta, aveva sentito sonare sull'armonica (1).

L'Abafi non cita in appoggio alla sua asserzione alcun documento e la sua autorità non è sufficiente a sostituire i documenti mancanti, perchè non bisogna dimenticare che egli, fra le altre cose, diffuse la favola della tradita confessione generale dell'imperatrice Maria Teresa (2), ed usò di attingere per la sua storia a fonti così impure, come la nota pubblicazione *Josephinische Curiosa* (3). Anche la stessa relazione dell'Abafi è contro di lui, perchè a pag. 299 ss. egli nomina i più celebri e più laboriosi poeti appartenenti a quella loggia, e fra essi *non* ricorda il Denis, che a quei tempi era certo uno dei più celebri poeti di Vienna. Se il Blumauer potè in quella loggia recitare più volte le sue

(1) *Geschichte der Freimaurerei in Oesterreich-Ungarn* IV, Budapest 1893, 316.

(2) Id. I, 159.

(3) Id. IV, 281, 306.

triviali e lascive poesie (1), se la medesima loggia aiutò in tutti i modi possibili l'apostata Reinhold nella sua fuga da Vienna (2), se il venerabile di quella loggia, l'anno 1783, nella *Storia naturale dei monaci,* calunniò la costituzione e lo spirito dei diversi ordini monastici, e definì i monaci come un genere intermedio tra le scimmie e l'uomo (3), bisognerebbe ammettere che il Denis avesse perduto la testa se si poteva entusiasmare in tale compagnia.

Nè più convincente è la citazione del Lewis, il quale pure pone l'abate Denis tra i membri della loggia principale (4), poichè egli indica come appartenenti alla massoneria altri uomini che non figurano nelle liste (5).

La voce della sua iscrizione alla massoneria doveva essere sparsa anche durante la vita del Denis, poichè egli nel suo testamento, proprio subito dopo avere nel primo paragrafo espresso solennemente la sua fede in Dio e la gratitudine verso i suoi superiori, dichiara: « § 2° Forse non è superfluo qui affermare innanzi a lui, all'onnipotente, che io nella vita *non ho appartenuto ad alcun ordine o ad alcuna società, qualunque sia la sua denominazione,* eccetto la compagnia di Gesù, nella quale per ventisei anni non ho imparato e goduto che il bene » (6). Questa dichiarazione, oltre a dimostrare i nobili sentimenti e l'amore alla verità dell'ex-gesuita, è anche una prova perentoria contro la favola che gli elenchi *contemporanei* dei massoni ne contenessero il nome. Nessun dubbio può essere addotto contro l'autenticità di questo testamento, perchè fu pubblicato su-

---

(1) *Geschichte der Freimaurerei in Oesterreich-Ungarn* IV, 303.

(2) Id. IV, 305.

(3) Id. IV, 306. Quest'opera fu diffusa anche col titolo *Ignaz Loyola, Kuttenpeitscher* o *Monachologie.* Il cardinale Migazzi fece invano passi verso l'imperatore perchè la proibisse.

(4) *Geschichte der Freimaurerei in Oesterreich,* Wien 1861, pagina 27.

(5) Id. II, 239.

(6) *Michael Denis' Literar. Nachlass* I, 66.

bito dopo la morte del Denis e stampato l'anno seguente dal barone von Retzer. Le condizioni di questo testamento furono tutte precisamente adempiute, come lo provano la sepoltura e l'iscrizione ad Hütteldorf, nonchè i documenti dell'archivio parrocchiale di colà, rapporto alla fondazione di messe e alle elemosime da distribuirsi ogni anno fra i poveri. È però possibile che il Denis abbia appartenuto ad una di quelle società scientifiche che furono fondate dalle logge. Così la loggia *Alla vera concordia* di Vienna, della quale si pretende abbia fatto parte il Denis, fondò il dì 30 gennaio 1784 una società privata dalle scienze in Vienna, che si sciolse quasi subito. È evidente che l'appartenere ad una società scientifica uscita dalla loggia non significa appartenere alla loggia stessa: ad ogni modo il Denis non poteva esser membro di una loggia di massoni senza saperlo egli stesso, quindi egli, anche se appartenne alla società privata delle scienze, ed ammesso pure che gli appartenentivi fossero spacciati per massoni, non fu certamente massone.

### 19. *Il padre Beckx istigatore all'assassinio* (1831).

Nel 1831 il dottor Hurlebusch pubblicò uno scritto nel quale egli accusava il padre Beckx, che più tardi fu generale dell'Ordine, di avere istigato un ragazzetto di diciassette anni per nome Timpe, all'assassinio del pastore protestante N., assicurandolo che quella sarebbe stata « una azione grata a Dio, per la quale dopo la sua morte avrebbe ricevuto il premio celeste » (1). L'Hurlebusch fu querelato dal padre Becks e dal padre Lüsken, anche lui calunniato nella stessa pubblicazione. Alla fine del 1832 il tribunale di Wolfenbüttel emanò la sentenza con cui riconosceva colpevole il dottor Hurlebusch di avere offeso l'onore ed il

(1) Hurlebusch, *Bemühungen der Jesuiten...*, Göttingen 1831, pag. 6.

buon nome del padre Lüsken, gl'imponeva di domandare scusa, entro quattro settimane, al gesuita diffamato, lo condannava ad una multa di cinquanta talleri, alle spese del processo, e all'inserzione della sentenza negli *Avvisi* di Hildesheim e di Braunschweig. La sentenza che lo stesso tribunale emise nei riguardi del padre Beckx fu identica, con la unica differenza che la sentenza medesima doveva essere resa nota ad Amburgo mediante corrispondenti imparziali, e pubblicata soltanto negli *Avvisi* di Braunschweig. L'Hurlebusch appellò (1), poi preso dalla disperazione o dal rimorso, si diè la morte impiccandosi (2). Trattasi dunque di una nota calunnia che portò disgrazia all'inventore.

20. *Il padre Roothan e gli tzechi* (1846).

Il padre Giovanni Roothan fu generale della Compagnia dall'anno 1829 al 1853: a lui furono attribuiti vari discorsi, e fra gli altri uno che avrebbe tenuto nel 1839; ma che, diffuso l'anno successivo in Germania e in Olanda, fu dallo stesso padre Roothan chiamato, in una lettera del dì 8 settembre 1744, una sfacciata falsificazione (3). Ancor maggior diffusione ebbe un altro discorso falsificato che si asseriva pronunziato dal padre Roothan a Roma il 1 giugno 1846, in occasione di un consiglio segreto tenuto dai *gesuiti e liguoriani* radunati colà (4), discorso che fu stam-

(1) " Allgemeine Zeitung ,, 1833, Ausserordentliche Beilage N. 87, 364.

(2) Così nel " Katholik ,, LXXXII (1841), 73. Cfr. Martin, *Leben des P. Beckx,* Ravensburg 1897, 88 ss.

(3) Alberdingk Thijm, *P. Joannes Ph. Roothaan*, Brugge 1855, 273; colà a p. 270 s. la bibliografia su questa falsificazione.

(4) *Rede eines Jesuitengenerals (oder des Jesuitengenerals Roothaan), gehalten zu Rom am 1 Juni 1846 gelegentlich einer geheimen Beratung vor den daselbst versammelten Jesuiten und Liguorianern.* Beilage zu N. 8 der Mitteilungen des Vereins der Freidenker. N. Oest. Verlag von Ludwig Wutschel. Ristampato in parte nel periodico " Der deutsche Herold ,, Berlin 1897, 174.

pato a cura dei liberi pensatori. La falsificazione resulta palese dalla riunione che il compilatore mal destro ha fatto dei due ordini religiosi *gesuiti e liguoriani,* poichè gli uni non hanno nulla che vedere con gli altri, nè il superiore dei gesuiti ha autorità alcuna sui liguoriani nè tien loro discorsi; nessun altro che un falsificatore avrebbe potuto accozzare insieme i due ordini religiosi. Anche il contenuto del discorso indica la falsità. Esso propugna l'assoggettamento della nazione czeca e richiede che si facciano i maggiori sforzi per aumentare l'influenza dei gesuiti, consigliando come mezzi adatti a conseguir ciò quelli indicati nei *Monita secreta,* e cioè seminare la discordia e l'odio, carpire i segreti delle famiglie e le eredità, innamorare giovani vedove ecc. Quale inventore del discorso fu nominato nel 1891 il letterato czeco Sabina (1): l'intenzione di eccitare gli czechi contro i gesuiti è chiaramente manifesta.

21. *Il padre Roh e gli Hohenzollern* (1851).

Nei giorni in cui più ardente ferveva la lotta contro la soppressione del § 2° della legge sui gesuiti, nel primo semestre del 1903, fece il giro, prima dei giornali minori, poi dei principali, come per esempio la " Vossische Zeitung ,, (28 marzo) e la " Allgemeine Zeitung ,, (29 marzo), una calunnia contro il padre Roh. L'ultimo giornale sunnominato si esprimeva così:

« Un'*imprudenza* gesuitica. Il padre *Roh,* secondo quanto ci comunica la " Deutsche Evangelische Korrespondenz ,, tenendo nel 1851 gli esercizi in san Pietro si è espresso in questa maniera: Il nostro scopo finale è di rovinare gli Hohenzollern, non dimenticatelo.... Ma se lo svelerete lo negheremo. I conventi e le società ecclesiastiche sapranno sciogliere questo problema della Chiesa. Il padre Roh S. J. ha durante 20 anni (1850-1878) svolto con le missioni, le conferenze e gli esercizi ai sacerdoti un'attività che ha abbracciato tutta la Germania ,,.

(1) " Wiener Vaterland ,,, 24 marzo 1891.

Fonte di questa accusa è una lettera del presidente del Senato, dottor Petri, del 17 marzo 1895, indirizzata alla redazione del " Deutscher Merkur ,, (1): « Poco prima della discussione della legge sui conventi nel parlamento prussiano, io ricevei dal giudice F. Beck una lettera, datata da Heidelberg, 4 maggio 1875, che tengo a disposizione per chiunque lo desidera, la quale conteneva le frasi che seguono ». E qui aggiunge l'accusa contro il padre Roh con le parole precise che abbiamo citato poche righe sopra dalla " Allgemeine Zeitung ,,. Prosegue poi avvertendo come lo scrittore della lettera dichiari che quella notizia gli è stata comunicata, sulla sua parola d'onore, dal parroco Napper, che udì le frasi riportate con le sue proprie orecchie.

All'inchiesta fatta presso la diocesi di Friburgo fu risposto nella seguente maniera: « Nulla è noto a noi della espressione attribuita al padre Roh: Il nostro scopo ultimo è di rovinare gli Hohenzollern ecc. Nei nostri atti non si conserva nulla relativamente al contenuto dei discorsi del padre Roh. Certo noi non possiamo addurre una prova *giuridica*, che tale espressione non sia stata pronunziata, ma moralmente dobbiamo escluderlo. Difatti, senza considerare che quelle frasi sarebbero state dette dal pergamo dinanzi a cinquanta persone, e sarebbe una stoltezza supporre che tutte avrebbero potuto negarle, manca anche l'ombra di un motivo che potesse giustificare tale proposito, quando si pensi alla benevolenza con cui allora gli Hohenzollern consideravano i gesuiti. Noi lo riteniamo inammissibile anche avuto riguardo all'affezione del presidente del governo per il padre Roh, e ai sentimenti amichevoli che i padri della Compagnia di Gesù non hanno mai nascosto per la Prussia » (2). Relativamente al parroco Napper, che avrebbe garantito al giudice Beck la verità delle accuse, io ho avuto le seguenti informazioni: « Nell'arcidiocesi di Friburgo non

(1) " Deutscher Merkur ,,, München 1895, 101.

(2) Vedi anche a p. 375.

si trova che in quel tempo esistesse alcun sacerdote o parroco che si chiamasse Napper: vi figurano invece due Nopper. È possibile che si tratti di un Vito Nopper, morto intorno al 1890, il quale nel 1850, come parroco di Altglashütten, in occasione di una missione tenuta per ordine dell'arcivescovo Hermann ai preti di Alsazia, sotto la direzione del fratello del vescovo Räss di Strassburgo si scagliò contro gli zelanti missionari, li accusò pubblicamente, e persino dopo la loro partenza li ingiurò dalla cattedra cosicchè sorse contro di lui una grande agitazione. Se Vito Nopper prese parte agli esercizi nel 1851 non si può più provare ».

22. *I barbari gesuiti di Santiago* (1863).

L'8 dicembre 1863, nella chiesa una volta appartenuta ai gesuiti in Santiago del Cile e che ancora si chiamava Compañia, si appiccò il fuoco all'altar maggiore e l'incendio divampò in breve così veemente, che 2000 persone, per la maggior parte signore di elevata condizione, trovarono la morte nelle fiamme. La spaventosa catastrofe fu varie volte attribuita a colpa dei gesuiti, con le più aggravanti circostanze, tanto dai giornali, quanto dallo Tschudi (1), dal Rosegger (2) e da altri. « Questi mostri brutali in abito sacerdotale non avevano orecchio per le grida d'agonia degli infelici: per la loro avarizia valeva molto più porre al sicuro il male acquistato tesoro che salvare la vita d'innumerevoli persone, le quali per quella sola unica uscita (la sagrestia) avrebbero potuto sfuggire alla morte » (3). Ora giova sapere che la chiesa *Compañia* non solo non apparteneva più ai gesuiti da oltre un secolo: ma che nel 1863 nemmeno un padre la uffiziava (4).

---

(1) *Reisen durch Südamerika* V, Leipzig 1869, 152 s.

(2) *Mein Weltleben* 341.

(3) Hugo Kunz, *Chile und die deutschen Kolonien Santiago de Chile* (1890), 482 ss.

(4) Questa stolta storiella fu nel 1902 ripetuta dal parroco Geest (Dorfhain) nell'adunanza della lega evangelica ad Hagen,

23. *Il processo de Buck* (1864).

Francesco de Buck, a cagione dei suoi delitti che alla fine lo avevano condotto in galera, era stato nell'anno 1850 diseredato da un suo ricco zio. Nel 1852 il De Buck tentò di assassinare un gesuita, il padre Lhoir, il quale fino dall'anno 1835 aveva cercato di agire sul malvagio per migliorarlo, e, per incarico dello zio, lo aveva anche sovvenuto di denaro nel bagno. Per il tentativo di assassinio il de Buck fu di nuovo condannato alla reclusione. Dal reclusorio, il 28 luglio 1863 scrisse al padre Lhoir una lettera, in cui manifesta chiaramente la sua intenzione: « Io saprò trovarla, perchè non ho più nulla da perdere ». La lettera minacciosa, dal provinciale dei gesuiti, padre Bossaert, fu passata al procuratore di Stato per impedire un nuovo misfatto; e dopo una breve inchiesta l'affare fu rimandato al tribunale. Di questo processo si impadronirono i liberali: due avvocati radicali, Robert e Janson, intrapresero la difesa del de Buck, e dell'accusa contro il malfattore fecero una accusa contro i gesuiti: il de Buck era la vittima innocente della cupidigia dei gesuiti i quali per carpirgli l'eredità lo avevano calunniato, perseguitato, ed infine fatto mandare all'ergastolo. Essi osarono fare tali affermazioni nonostante fosse ormai accertato che il de Buck era già un delinquente stato condannato prima che i gesuiti avessero avuto a che fare con lui. L'impresa riuscì ai difensori radicali tanto meglio in quanto che il padre Lhoir, allora vecchio di 72 anni, era sordo e mezzo cieco e le sue risposte furono stravolte nella maniera più vergognosa. Mediante l'abilità degli avvocati e l'inettitudine del presidente, il de Buck fu

---

poi, l'anno seguente, riprodotta nella " Neue Voigtländische Zeitung ,, 22 marzo 1903. Lo stesso giornale aveva pubblicato poco prima (13 marzo 1903) *Lebensregeln eines alten Jesuiten für seinen Sohn,* che non sono altro che un rifacimento, in parte osceno, dei *Monita secreta.*

assolto dall'accusa di avere scritto una lettera con minaccie di morte, e questa assoluzione fu strombettata da per tutto come una condanna dei gesuiti.

24. *L' assassinio di Abramo Lincoln* (1865).

La sera del 14 aprile 1865, Abramo Lincoln, presidente della repubblica degli Stati Uniti, al quale si deve il proclama per la totale abolizione della schiavitù dei negri in quella nazione, fu ucciso in teatro a Washington dal commediante Booth. Un prete apostata, Chiniquy, ha preteso dimostrare che l'assassinio avvenne per istigazione dei gesuiti; ma negli atti del processo, che furono pubblicati, non vi è assolutamente nulla che neppure da lontano possa dare appiglio alla stolta accusa. John C. Nicolay, che senza contrasto alcuno è la prima autorità nel campo degli studii intorno al Lincoln, e che ne scrisse la vita insieme al maggiore Hay, interrogato su questo punto rispose: « L'accusa ci è sembrata così priva di fondamento, che non l'abbiamo creduta degna della minima attenzione » (1). Di recente due pubblicazioni hanno portato importanti contributi alla storia dell'assassinio, ma in esse, com'è naturale, i gesuiti non son nemmeno ricordati (2).

25. *L' intolleranza del padre Roh* (1869).

Il professor Mirbt pubblicò nel 1893 un opuscolo intitolato: « Il patriotta tedesco e la questione gesuitica », con lo scopo di riunire tutti i partiti politici in una protesta

---

(1) La favola fu di nuovo ripetuta nel " Würzburg. Journal „ dell'8 settembre 1901 con l'osservazione: « Questa variante sembra eccitata dall'odio, e perciò deve essere accolta con precauzione ».

(2) " Century illustrated Magazine „ 1907; diversi articoli di David Homer Beates; e " Harper's Monthly Magazine „ settembre 1907, un articolo di ricordi personali di H. Crook, che appartenne alle guardie del corpo del presidente, negli ultimi mesi della vita di lui.

contro il ritorno dei banditi gesuiti tedeschi. Per dimostrare che i gesuiti « diffondono l'odio e la discordia », egli si riferisce alla Russia, ma « questa testimonianza può forse essere contrastata. Invece *sfidano ogni obiezione* le parole del padre Roh, un gesuita molto nominato trent'anni fa, cioè: Tolleranza!... Bella parola per gente superficiale, e tuttavia la più elevata che in tre secoli e mezzo si sia pronunziata! Lo si voglia intendere o no, resta vero che la contradizione nella fede porta la contradizione nella volontà, e la differenza di religione è sempre dannosa al vero amore del prossimo e alla civile concordia. Si vuole in qualche modo compensare la perduta carità, e *nascondere* la vera discordia con *la tolleranza*. Esaminiamo un poco meglio le cose. La parola tolleranza ha il significato di sopportare (1); e il verbo *sopportare* noi lo adoperiamo soltanto quando parliamo di cose di cui faremmo volentieri a meno se si potesse. Così ogni animale sopporta *certi minuscoli inquilini, che gli pagano la pigione soltanto con punture e pruriti....* Quando io venni fra gli uomini inciviliti, udii e lessi molto di *tolleranza*. E questa parola, così spesso usata, mi desta *indicibile ripugnanza, mi assale come freddo gelato al cuore;* e mi sembra che debba nascondere in sè un odio segreto, un rancore perfido e mal trattenuto. L'*esperienza* pure mi dà ragione, dunque *via con la tolleranza!*» (2).

Questa citazione non è sicura da ogni obiezione, poichè essa è alterata nel modo il più odioso. Dove sono i puntini, dopo la parola pruriti, è stralciata tutta una pagina in ottavo, la quale è necessaria a comprendere il corso delle idee del padre Roh. Egli vuole sferzare soltanto quella tolleranza che è in *contradizione con la carità cristiana*. E in nome di questa falsa tolleranza sferzata dal padre Roh, il Mirbt col suo opuscolo domanda ancora che siano tenuti

---

(1) Il confronto in tedesco è fatto con la parola *dulden*.

(2) Il padre Roh sottolinea solamente la parola tolleranza in principio; le altre sottolineature sono del Mirbt.

al bando della patria quei suoi concittadini che vestono l'abito del gesuita. Alla conclusione, dopo le parole: « Via con la tolleranza », nel testo del padre Roh seguono alcune righe trascurate dal Mirbt, ma *necessarie* alla completa intelligenza di questa esclamazione. Queste righe dicono: « Via dunque con la tolleranza! Ma tu divina carità, non ti partir mai da noi! Versa tu il balsamo mitigante nelle ferite che la più triste delle scissioni ha fatto in noi tutti! Bandisci tu l'odio, e noi discuteremo in pace insieme ciò che ci divide, e certamente c'intenderemo completamente di nuovo » (1).

Le parole tralasciate nel mezzo sono le seguenti:

« Facciamone ora l'applicazione. Il mio catechismo cattolico mi ha insegnato nella mia fanciullezza che se io voleva esser salvato doveva amare Dio per sè stesso sopra tutte le cose, e amare il prossimo, per amore di Dio, come me stesso. Alla domanda: Chi è il mio prossimo? mi fu risposto: Ogni uomo, sia cattolico, o protestante, ebreo, musulmano o pagano. Ma nè in casa, nè in iscuola, nè in chiesa, perchè io dimorava in un paese interamente cattolico, ho mai udito la parola tolleranza: come pure nè in casa, nè in iscuola nè in chiesa ho mai sentito dire d'inveire contro i protestanti. Si noti che protestanti e protestantesimo mi erano benissimo conosciuti. Il villaggio in cui nacqui si trova all'estremità di un passo delle Alpi, molto difficile, a percorrere il quale occorrono cinque ore. Dalla nostra parte tutti siamo cattolici, dalla parte opposta, nei tempi passati, le truppe bernesi costrinsero tutti ad abbracciare il protestantesimo. Siccome il mio villaggio era ed è ancora rustico, non vi si trovavano nè vi si trovano alberghi, osterie e neppure taverne e bettole. Se ad un protestante oltramontano accadeva di passare traverso il nostro villaggio per andarsene al suo paese o tornarne, il primo che lo vedeva lo chiamava in casa sua a ristorarsi. Spesso anzi è accaduto che l'ospite venisse conteso fra i vicini. A costui era imbandita copiosamente la tavola, e la gente che l'ospitava sedeva a mensa con lui perchè

(1) Roh, *Die Grundirrtümer unserer Zeit*, Freiburg 1869, pag. 62.

non avesse riguardo. Ma nessuno, nonostante questa confidenza, era tanto temerario da domandargli se egli fosse un reo. L'ospite ringraziava cordialmente, esprimeva il desiderio che chi si fosse recato dalla parte opposta della montagna non avesse cercato altro albergo che la casa di lui e se ne andava per la sua strada accompagnato dai voti di tutti. In una di tali occasioni io appresi due novità che non soltanto mi meravigliarono ma mi stordirono. Un certo ospite disse che nel nostro paese dovevamo tutti esser molto felici, poichè avevamo ecclesiastici tanto buoni, mentre presso di lui stavano, per questo riguardo, assai male. La parola mi colpì, avendo io fino allora sempre creduto che tutti gli ecclesiastici fossero santi uomini. Dopo che l'ospite si fu allontanato mio padre osservò: È un peccato che questa gente non professi la vera religione; poichè è tanto buona e cortese! La scoperta dell'esistenza di una falsa religione mi riempì di profonda melanconia e insinuò nel mio animo un'intima compassione verso i miei vicini protestanti. Questo sentimento si è sempre accresciuto in me e cresce ancora ogni giorno » (1).

Dunque il prof. Mirbt ha addotto come prova una citazione monca che cambia tutto il senso dello scrittore. Egli cita la medesima edizione di cui ci siamo serviti noi per completare la citazione, e aggiunge anche di essersi servito della nota opera del Celler, *Doctrina moralis Iesuitarum* a p. 296. In quest'ultima si ritrova la citazione mutilata quasi allo stesso modo che nel Mirbt, e noi, per l'onore del professore di Marburgo, vogliamo supporre che egli abbia presa da quella i periodi che cita senza curarsi di riscontrare l'originale. Ma anche in questa ipotesi, che è la più favorevole al Mirbt, egli ha sempre gravemente mancato: 1° alterando ancor più la citazione già alterata dal Celler, perchè non ha riportato le parole: « Ma tu o divina carità non ti partir mai da noi, ecc., parole che il Celler cita al loro luogo; 2° trascurando il canone fondamentale della critica, di prendere cioè la citazione dagli scritti stessi dell'autore combattuto, e non dall'opera di un av-

(1) Roh, op. cit. 61-62.

versario: procedimento questo assolutamente contrario alla critica e nel nostro caso tanto peggiore, inquantochè egli se ne serve per l'intolleranza e per l'odiosa persecuzione di suoi concittadini.

26. *La colpa dei gesuiti nella guerra franco-prussiana* (1870).

Il principe di Bismarck, nonostante le sue grandi doti intellettuali e la lunga esperienza del mondo, rapporto ai gesuiti ha mantenuto fino alla più tarda età i pregiudizi succhiati col latte. Così per esempio, nei suoi *Pensieri e ricordi* (1), egli domanda: « Si è detto della Russia: *Gouvernement absolu tempéré par le régicide.* Ma un papa.... di fronte ai nichilisti ecclesiastici (e fra questi, nella pagina precedente, egli pone specialmente i gesuiti) è più sicuro dello tzar? ».

Da tali idee preconcette e meschine deriva anche l'affermazione fatta dal gran cancelliere nella seduta del Reichstag del 5 dicembre 1874, che l' « influenza gesuitica » e i « principii gesuitici » abbiano dato il tracollo per decidere Napoleone alla guerra. « Di ciò — egli assicura — io sono pienamente in grado di dare testimonianza ».

La testimonianza che Bismarck dette in seguito (2) è veramente un po' diversa, poichè egli dice: « Tutte queste considerazioni (sopra l'unificazione della Germania mediante una guerra comune) conosciute e non conosciute, rinforzarono in me il sentimento che la guerra poteva impedirsi soltanto a spese del nostro onore prussiano e della fiducia nazionale. In questa convinzione io feci uso della facoltà, trasmessami dal re, di pubblicare il telegramma, e in presenza dei miei due commensali (Roon e Moltke) ridussi il telegramma medesimo mediante cancellature senza aggiungervi o variare una parola.... Dopo che io ebbi letto ai miei

(1) *Gedanken und Erinnerungen* II, 127.
(2) Id. II, 90.

due ospiti il telegramma ridotto, Moltke osservò: Così ha un altro suono: prima sonava come una chiamata, ora come una fanfara in risposta ad una provocazione ». Bismarck spiegò la sua opinione che la rapida pubblicazione di questa *fanfara* « avrebbe fatto l'impressione del panno rosso sul toro gallico. È della massima importanza che gli assaliti siamo noi; provvederanno a ciò l'arroganza e l'irascibilità galliche ».

Più lungi (II, 168 s.), quando egli parla delle influenze cattoliche a Parigi, non dice nulla dei gesuiti, solamente afferma: « Il partito preso dall'imperatrice Eugenia di dare un indirizzo bellicoso alla politica francese, *difficilmente* si può separare dalla sua inclinazione per la Chiesa cattolica e per il Papa ».

La connessione qui ritrovata dal Bismarck è una semplice supposizione; e supposizione è del pari quanto egli afferma sul partito preso dall'imperatrice di spingere la Francia alla guerra. L'imperatrice Eugenia, per eccitare appunto alla guerra, si sarebbe servita come strumento dei gesuiti francesi: ora è da osservarsi, in primo luogo, che i gesuiti non avevano alcuna influenza sull'imperatrice, e in secondo che essa non ha mai desiderato la guerra. Il Sybel, nella sua opera in sette volumi sulla fondazione dell'impero tedesco, non dice nulla a questo proposito, e più tardi porta la prova che l'imperatrice *non ha certamente aizzato alla guerra*, tutt'al più, intimorita dal Grammont e dai suoi compagni, non ha adoperato decisamente la sua influenza per impedirla (1). Le parole: *C'est ma guerre* sono una stolta invenzione. Tante volte si è detto che essa si compiacesse a ripetere quella od altre espressioni simili, cioè: *C'est ma guerre, ma petite guerre, la guerre à moi;* ma l'imperatrice ha sempre protestato, la sua dama di palazzo, Carette, come l'illustre critico Giraudeau, le hanno dichiarate una *indegna invenzione;* e alle loro testimonianze potremmo

(1) " Histor. Zeitschrift „ LXXV (1895) 64 s. 73 s.

aggiungere quella del signor de Parieu. D'altro lato *si cerca invano* una persona che possa assicurare di avere udito quelle parole dalla bocca della sovrana, un testimone a cui siano state raccontate ». « Si dice ora che esse sono generalmente note e con ciò si spacciano come certe e veritiere » (1).

L'11 agosto 1870, il padre Olivaint, uno dei gesuiti assassinati più tardi dai socialisti parigini, disse ad un medico militare dell'esercito del Reno: « La guerra è stata incominciata stoltamente; noi siamo battuti e lo saremo ancor più » (2).

### 27. *L'azione dei gesuiti nei processi di fattucchieria.*

In una pubblicazione di diritto penale (3) fu affermato: « Con l'aiuto dei gesuiti, nel Messico (nell'anno 1877!) dopo la relativa procedura giuridica furono arse sul rogo in un sol giorno cinque streghe ». Ma nel Messico non è in vigore alcuna legge contro la magia e le stregonerie; in quella regione non è mai stata arsa alcuna fattucchiera, finalmente i gesuiti il 20 maggio 1873 erano stati scacciati dal Messico e quindi nel 1877 non potevano in nessun caso presentarsi come pubblici accusatori (4).

Si è anche rimproverato ai gesuiti di essersi serviti dei processi contro le stregonerie a scopo di persecuzione politica, ma il rimprovero è immeritato. Se anche i gesuiti, come figli del loro tempo, hanno sacrificato alla superstì-

---

(1) Op. cit. 66. Cf. Carette, *Souvenirs* II, 100 s. Giraudeau, *Napoléon III intime* 404.

(2) Clair, *P. Olivant,* Paris 1878, 418.

(3) " Archiv für Strafrecht ,, XXXIV, 70.

(4) La favola delle streghe messicane si trova anche nel *Katholische Kirchenrecht* dell' Hinschius (Berlino 1897, VI, 410) e nell'opera del Riezler, *Die Hexenprozesse in Bayern,* München 1887, 282. Sembra che ambedue si siano serviti come fonte del lavoro non critico del Nippold, *Die gegenwärtige Wiederbelebung des Hexenglaubens,* Berlin 1875.

zione, tuttavia fino ad oggi *nessun fatto* si può citare che provi questa accusa (1). Il gesuita Tanner rileva che i processi di fattuccheria recano vergogna ed ignominia alla Chiesa cattolica, perchè molto spesso *buoni cattolici* che si distinguevano per purità di costumi e per la frequenza ai santi sacramenti, anzi potevano servire come di esempio agli altri, furono vittima di quei processi (2). Il padre Spe racconta che gl'inquisitori degli stregonecci più volte hanno dichiarato che i gesuiti, come disturbatori della giustizia (perchè difendevano le pretese streghe), avrebbero dovuto essere espulsi (3). Il generale Aquaviva, il 16 marzo 1589, proibì esplicitamente ai gesuiti della Germania di far pressioni per ottenere il gastigo delle credute fattucchiere. Inoltre processi di quel genere in paesi cattolici, come per esempio a Treviri (4), nel Tirolo (5), in Baviera (6), incominciarono soltanto dopo che il protestantesimo era già stato vinto. E quando il Riezler suppone che i gesuiti della Baviera non avrebbero potuto gettar la maschera prima, fa un'affermazione che non regge per chi conosce la storia del più pio di tutti i principi bavaresi, il duca Guglielmo V. Ora il più accanito persecutore di maliardi fra i principi bavaresi non

---

(1) Duhr, *Die Stellung der Jesuiten in den deutschen Hexenprozessen,* Köln 1900, 74 ss. Secondo gli atti conservati nell'Archivio di Monaco (*Reichsarchiv Baden,* tom. E, fol. 153 s.) ogni connessione fra il ristabilimento del cattolicismo in Baden e i supplizi delle streghe è da escludersi, poichè le pretese streghe erano cattoliche.

(2) *Theologia scholastica* III, Ingolst. 1627, 984. Similmente P. Spe, *Cautio criminalis* 2ª ed., Frankfurt 1632, 18 s.

(3) Id. 444.

(4) Marx, *Geschichte des Erzstiftes Trier* I, 2, 161 s.

(5) Rapp, *Die Hexenprozesse und ihre Gegner aus Tirol* 16.

(6) Riezler, *Geschichte der Hexenprozesse in Bayern* 241. Contro il Riezler vedi Duhr, op. cit. 53 ss. e " Zeitschrift für katholische Theologie ,, XXIII (1899) 733 ss.; XXIV (1900) 585 ss.; XXV (1901) 166 ss. Il Laymann non è l'autore del *Processus iuridicus contra sagas.*

è stato il piissimo e affezionatissimo ai gesuiti Guglielmo V, ma — come il Riezler stesso afferma — Massimiliano I. Per ogni gesuita che si è occupato dei processi di fattucchieria si possono citare almeno due protestanti che hanno fatto altrettanto con maggior risolutezza (1).

### 28. *Un orribile giuramento gesuitico* (1891).

Nel 1891 fece il giro di una parte della stampa tedesca un orribile giuramento, che, secondo quanto si assicurava, ogni gesuita avrebbe dovuto prestare al momento della sua accettazione nell'Ordine, giuramento che era stato pubblicato per primo dal periodico protestante francese *Témoignage*. Fra le altre cose vi si dice che il Papa ha il potere di deporre i re, i principi, le repubbliche e qualunque governo eretico, perchè essi sono governi illegali, mancano della consacrazione e quindi si possono distruggere.... « Nego e rifiuto ogni fedeltà ai re, principi e stati protestanti etc. » Ora che un cattolico, e per conseguenza anche un gesuita, *non possa prestare* un simile giuramento, lo insegna il catechismo. Questo giuramento orribile ha la grave età di oltre 200 anni ed è opera del famigerato falsificatore Roberto Ware (2): ma quantunque, quando nel 1891 fu rimesso fuori, ne fosse subito dimostrata la falsità (3), e anche la lega evangelica nel 1895 lo avesse dichiarato una goffa falsificazione (4), tuttavia nel 1897 il *Gustav-Adolf-Kalender*, un calendario per la Germania e l'Austria evangeliche per il 1898, lo riprodusse di nuovo con lo scopo dichiarato di richia-

---

(1) Le citazioni di Evans e Burr contro le accuse in Janssen-Pastor, *Gesch.* VIII, 640.

(2) John Gerard, *The Jesuit Oath,* London 1902, 4 s. La prima edizione (1680) ha il titolo *The Papist's Oath*. Cf. " Harleian Miscellany ,, VII, 293. Sopra Roberto Ware vedi Bridgett, *Blunders and Forgeries,* 2ª ed., London 1891, 208 ss.

(3) Nella 1ª e 2ª edizione di quest'opera.

(4) *Anti-Duhr* 45.

mare l'attenzione sullo spaventoso pericolo che minacciava l'impero tedesco col ritorno dei gesuiti. Quando questa calunnia fu smascherata (1) si arrese finalmente all'evidenza anche il " Reichsbote ,, che l'aveva diffusa nell'anno 1891: « Abbiamo cercato di informarci con più precisione, e ci è resultato che il supposto giuramento non esiste » (2). Nell'anno 1899 il giuramento tornò fuori e fu di nuovo riprodotta da una parte della stampa pietistica e pangermanica (3).

---

(1) " Germania ,, 1897, N. 222.

(2) " Reichsbote ,, 1897, N. 238.

(3) Il primo a riprodurlo di nuovo letteralmeate fu il piccolo giornale settimanale della comunità evangelica di Jülich (confronta " Rheydter Volkszeitung ,, 20 febbraio), e lo seguirono nel marzo e nell'aprile dieci altri. Il ritornello era sempre il medesimo: « E tuttavia uomini che portano nomi tedeschi osano sostenere la causa di quest Ordine », oppure « certa gente vorrebbe di nuovo mettere in auge una tale Compagnia ». Il numero dieci si sarebbe elevato a cento se la " Köln. Volkszeitung ,, non avesse frenato l'ardore. La " Deutsche Zeitung ,, di Berlino, che l'11 marzo aveva stampato il giuramento, il sedici successivo scriveva: « Ci vien partecipato da un teologo evangelico, molto addentro nella letteratura cattolica, che il giuramento dei gesuiti, da noi comunicato pochi giorni fa prendendolo dal " Témoignage ,, , è una falsificazione ». Molto caratteristica per parecchi circoli protestanti è la dichiarazione che l'organo della lega evangelica, la " Berlin. Tägl. Rundschau ,, pubblicò il 29 marzo 1899 a questo proposito: « Da molti parti ci si invita a prendere in considerazione un articolo che fa il giro della stampa e che alcuni vedrebbero volentieri ristampato anche da noi. Si tratta di una formula di giuramento che è detto doversi prestare dai gesuiti; ma da molto tempo gli esperti, e fra gli altri anche il conte Hoensbroech, lo hanno dichiarato una *falsificazione,* e la maggior parte dei giornali che lo pubblicarono si videro costretti ad una rettifica. Nonostante ciò la notizia ritorna fuori, quantunque la diffusione di una tale affermazione, non basata sui fatti, possa soltanto nuocere alla causa evangelica. Perciò non possiamo aderire al desiderio di coloro che vorrebbero veder riprodotto nelle nostre colonne il giuramento gesuitico, anzi speriamo che le nostre indicazioni facciano accorto di un errore che serve solamente per portare acqua al mulino degli ultramontani ».

In occasione della discussione a cui dette luogo nel 1901 la formula di giuramento per l'incoronazione del re d'Inghilterra, parecchi giornali inglesi, e persino lo " Standard ,, riprodussero la calunniosa accusa; e nel 1903 adoperarono il famoso giuramento contro i gesuiti anche giornali sassoni, tra i quali il " Würzener Tageblatt ,, (25 febbraio) e lo " Annaberger Kirchenblatt ,, (22 marzo).

L'8 novembre 1903 la " Kölnische Volkszeitung ,, lamentava giustamente che il *Gustav-Adolf-Kalender* per il 1904 avesse riprodotto l'esosa calunnia, già innumerevoli volte stata smascherata come una falsificazione e non presa sul serio da nessun protestante anche mezzanamente colto. Poi continuava:

« Sulla copertina di quest'organo indipendente, che ha lo scopo di promuovere la vita cristiano-evangelica e l'amor di patria, brillano, tra i nomi dei fondatori e dei continuatori, quelli di numerosi ecclesiastici protestanti che noi consideriamo come persone serie, quali, per esempio, il pastore Weber e il pastore von Bodelschwing. Ora questi signori non potrebbero fare in maniera che la si finisse una volta con una tale stupidità? Ci sembra che non solo lo potrebbero, ma che anzi avrebbero proprio il dovere di far cessare quello scandalo ».

Nonostante tutto ciò, pochi giorni dopo, cioè il 22 novembre 1903, il " Czernowitzer Tagblatt ,, (N. 47) riprodusse ancora una volta il testo del giuramento dal " Témoignage ,, e vi fece la seguente saggia osservazione: « Dopo la citazione di questo giuramento, noi crediamo che non vi sia più bisogno di alcuna prova per dimostrare il pericolo che i gesuiti costituiscono per il retto funzionamento dello Stato ».

### 29. *Agnelli, Lupi, Cani ed Aquile.*

Le qualità così diverse e contradittorie di queste quattro specie di animali si troverebbero riunite nei gesuiti, anche secondo l'opinione di dotti e distinti uomini. Il gesuita

anzi, per molta gente côlta, è un « qualchecosa di così nebuloso, così pieno di contradizioni, così indeterminato, che è impossibile di rappresentarlo a sufficienza con parole ». Il gesuita è « per loro un ipocrita e insieme un notorio peccatore, un rigido pietista ed un empio, un incorreggibile reazionario e servitore di principi, e contemporaneamente un tirannicida, il più attaccato seguace della Chiesa e nonostante un non cattolico; un uomo della più fine coltura, del più chiaro intelletto, e ciò nondimeno un impedimento al progresso; un asceta dagli occhi infossati e insieme un panciuto crapulone; uno schiavo imbelle nonchè un ambizioso conquistatore del mondo » (1).

Ora poichè i gesuiti agnelli, lupi, cani ed aquile, ricompaiono continuamente sulla scena, nella copiosa letteratura protestante e antigesuitica, non è forse fatica inutile ricercare i nascondigli di questi animali, e vedere se essi esistono o se sono soltanto figure fantastiche e nebulose.

Abbiamo già parlato dell'opuscolo messo fuori nel 1881 dal dottor Hurlebusch, nel quale costui accusò il padre Becks di avere istigato all'esecuzione di un assassinio. In tale pubblicazione egli riporta, ricavandola dalla quarta edizione della Storia universale del Pölitz (III, 84), la seguente citazione.

« Quest'ordine religioso (cioè la Compagnia di Gesù) si era in breve tempo tanto completamente sviluppato secondo il suo particolare carattere e la sua incommensurabile influenza, che il suo terzo generale, Francesco Borgia, quando sei settimane dopo la notte di san Bartolommeo partì dal mondo, potè esclamare in tono profetico: « *Noi ci siamo insinuati come agnelli, come lupi feroci ci governeremo; come cani saremo scacciati e come aquile ci restaureremo* » (2).

---

(1) Steph. Fiedeldey, *Die Jesuitenhetze in Bremen,* Bremen 1863, 7 s.

(2) Hurlebusch, *Bemühungen der Jesuiten,* Göttingen 1831, p. 13. In forma simile, come motto, alla pagina 2 dello *Jesuitenbüchlein,* Leipzig 1845.

In un discorso tenuto il 29 maggio 1884, il direttore di seminario Augusto Keller affermò: (1)

« Ma il generale dei gesuiti in Roma, dopo aver letto la bolla di soppressione, disse: « Siamo venuti come agnelli, abbiamo dimorato come leoni; ci cacceranno come cani, ma come aquile ritorneremo di nuovo ».

Nel 1846 il Guericke, professore di teologia ad Halle, citò queste parole (2) ed osservò:

La memorabile parola profetica già detta dal terzo generale dell'Ordine, si è adempiuta dopo le peripezie del tempo (cioè mediante la ricostituzione dell'Ordine).

Nel 1880 lo storico Carlo Biedermann stampò la profezia persino come motto dell'Ordine: « Fedeli al loro *motto:* Come lupi ci scacceranno, ma come volpi ritorneremo » (3).

Nel 1885 il Kolb, nella sua Storia della coltura, al luogo in cui parla della ricostituzione della Compagnia, cita di nuovo il testo preciso:

Sembra adempiersi l'antica profezia di Francesco Borgia: « Come agnelli noi ci siamo insinuati, come lupi ci governiamo: come cani ci scacceranno, ma come aquile noi ritorneremo » (4).

Nel 1885 il Graeber, per la sua edizione tedesca dei *Monita secreta,* scelse, come degno motto, « una predizione del

---

(1) *Geschichte der Jesuitenkampfes in der Schweiz,* Zürich 1845, pag. 7.

(2) *Handbuch des Kirchengeschichte* III, 6ª ed., Leipzig 1846, p. 302. Le edizioni antecedenti non sono a mia disposizione. Anche l'Alzog, nella 7ª edizione della sua *Kirchengeschichte,* attribuisce queste parole al Borgia, probabilmente sulla guida dei manuali protestanti come quello del Guericke.

(3) *Deutschland im 18 Jahrhundert,* Leipzig 1880, 4, 1110.

(4) G. Fried. Kolb, *Kulturgeschichte der Menschheit* II, Leipzig 1885, 409.

generale dei gesuiti Francesco Borgia », scritta in cattivi versi, che, tradotti, suonano così:

« Come agnelli ci siamo introdotti,
come lupi ci reggeremo;
come cani ci scacceranno
come aquile ritorneremo » (1).

Nel 1889 il Dr. Koopmann concluse i suoi studii critici sopra l' « educazione dei filantropi e dei gesuiti » con le parole:

« La considerazione dello spirito di questa società deve svegliare in ogni tedesco amante della patria il desiderio che l'ultima parte della profezia del generale dell' Ordine, Francesco Borgia, *Intravimus ut agni, regnabimus ut lupi, expellimur ut canes, renovabimur ut aquilae,* non debba per la seconda volta essere adempiuta nella nostra patria tedesca ».

Il medesimo anno anche il professor Koldewey (2) si valse di questa profezia:

« Se prima o poi dovesse riuscire ai gesuiti di fare abrogare la legge del 4 luglio 1872 che li esclude dall' impero tedesco, essi vi si introdurranno di nuovo, giusta la predizione di un profondo conoscitore del loro intimo spirito, come aquile. Sì come aquile, ma non come l'augello araldico che col suo alto volo ha condotto la Germania alla salvezza e alla vittoria, bensì come il masnadiero piumato che dalle alte regioni dell' aria piomba vorace sulla sua preda ».

---

(1) Graeber, *Die geheimen Vorschriften,* Barmen 1886. Anche il parroco vecchio-cattolico Fr. Wrubel riprodusse il medesimo testo nel suo lavoro *Die Wiederzulassung der Jesuiten,* Baden-Baden 1891, 21.

(2) *Die Jesuiten und das Herzogtum Braunschweig,* Braunschweig 1893, 37, 52. Il Koldewey cita per fonte: H. E. F. Guericke, *Handbuch der Kirchengeschichte* III, 7ª ed. 333.

Poi, fra le note, aggiunge l'osservazione:

« Secondo l'opinione comune, la nota sentenza: *Intravimus ut agni, regnabimus ut lupi, expellimur ut canes, renovabimur ut aquilae,* è da attribuirsi al terzo generale dell'ordine dei gesuiti, Francesco Borgia ».

Anche il noto materialista Luigi Büchner (1), fece sfoggio nell'anno 1893 della stessa sentenza, con una variante:

I gesuiti dicono di sè stessi: « Ci si scaccerà come agnelli, ma riederemo come lupi ».

L'organo dei pastori protestanti, il " Reichsbote „ di Berlino, nell'anno 1897, ripetè tre volte la profezia per dare il tono alla musica contro il ritorno dei gesuiti (2).

Il 15 agosto 1903 scrivevano le " Fleusburger Nachrichten „ (189): « Così si adempie la parola del generale dei gesuiti Francesco Borgia: Come agnelli noi ci siamo insinuati, come lupi governiamo, come cani ci si scaccerà, ma come aquile ritorneremo. E il 27 aprile 1904 lo stesso giornale unì alla ripetizione della profezia la domanda: Deve verificarsi o no la parola di uno dei loro generali nella sua frase finale? Speriamo che il nostro popolo ne sia risparmiato » (3).

La cosiddetta profezia non si trova nè in una lettera nè in alcuna delle molte biografie di san Francesco Borgia. *Neppure una sola* fonte insospettabile può essere citata. Essa non è altro che la mutazione di una frase molto antica, che più tardi fu falsamente attribuita a papa Cele-

---

(1) Nel " Leipziger Generalanzeiger „, poi ristampato in " Berliner Neueste Nachrichten „ 1893, N. 643, app. 1.

(2) Cf. N. 84, 184,209. Ristampato nel periodico " Die Wahrheit „ 1897, 484 s.

(3) Nello stesso numero delle Fleusb. Nachrichten del dì 27 aprile 1904, si trovano riunite in poco spazio le più ridicole e più stolte favole sui gesuiti.

stino V come profezia sopra Bonifazio VIII: *Intrabit ut vulpes, regnabit ut leo, morietur ut canis.* Il Reumont (1), venendo a discorrere della morte di Bonifazio VIII, si esprime così: « Si credette alla *supposta* profezia di Celestino V: Egli entrerà come una volpe, governerà come un leone, morirà come un cane ». Nella stessa maniera scrisse il Gregorovius: « La profezia su Bonifacio VIII che fu posta in bocca a Celestino V è nota: *Intrabit ut vulpes, regnabit ut leo, morietur ut canis* ».

L'interpretazione e l'applicazione della pretesa profezia ai gesuiti sembrano essere state fatte per la prima volta solo nel secolo XVIII, poichè gli scritti anteriori antigesuitici non la contengono. In una scrittura polemica di un gesuita, dell'anno 1722, l'autore rimprovera il suo avversario: « Tu affermi che nel primo secolo i gesuiti sono stati volpi, nel secondo lupi, nel terzo saranno scacciati come cani » (2). Nel secolo XIX la profezia appare in una pubblicazione di Zurigo dell'anno 1819: « Non dimentichiamo mai che una volta un gesuita disse del suo Ordine: Come agnelli ci siamo insinuati e come lupi abbiamo dominato (3) ». Il barone d'Hénin de Cuvillers preparò nel 1824 a Parigi una edizione del noto libello contro i gesuiti: *La Monarchie des Solipses* e scelse per motto del frontespizio le parole: *Viles ut canes; Astuti ut vulpes; Terribiles ut leones,* rimandando per la spiegazione all'avvertenza. In essa, scritta con molta asprezza, egli non parla di una profezia, nè attribuisce le parole al Borgia, ma dice che queste « parole furono usate da uno scrittore più di cento anni fa. In quel modo ei designò i gesuiti nei tre diversi periodi della loro esistenza, cioè al tempo della fondazione, dello sviluppo e dell'onni-

---

(1) *Geschichte der Stadt Rom* II, Berlin 1867, 669.

(2) Rom V, 562, nota 2. *Istorie Pistolesi* (Muratori, *Rer. Ital.* anno XI, 528). Cf. anche Schlüter und Storck, *Ausgew. Gedichte Jacopones da Todi,* Münster 1864, XXV.

(3) Si trova manoscritta nella Biblioteca di Monaco. *Cod. latini* 26, 474 fol. 147 s.

potenza: al principio umili e striscianti come cani, poi astuti e maliziosi come volpi, infine terribili ed arroganti come leoni » (1).

In un altro luogo lo stesso editore (2), senza riferirsi a queste parole, parla di una profezia di san Francesco Borgia, il quale, egli scrive, « profetizzò in modo assolutamente vero in una lettera diretta ai padri e fratelli della Compagnia:

« Verrà un tempo in cui la Società non porrà più limiti al suo orgoglio e alla sua ambizione. Essa si applicherà soltanto sempre più ad accumulare ricchezze e consolidare il suo credito, trascurando interamente l'esercizio delle virtù. Non vi sarà più sulla terra alcuna potenza che potrà farla retrocedere o distruggerla ».

La fonte da cui è attinta questa profezia, è una lettera alterata del Santo (3), riferendosi alla quale il Deppe nel 1825 espose la profezia nella forma seguente:

« Verrà un tempo in cui l'Ordine non conoscerà più limiti al suo orgoglio e alla sua ambizione e si occuperà soltanto di ammucchiare tesori. Sarà infedele alla virtù, nè alcuna potenza della terra lo ricondurrà all'antica perfezione » (4).

In questa medesima forma la profezia fu pubblicata nel 1703 nel libello *Artes Iesuiticae* (5), e nel 1712 nella *Tuba Magna,* ma avendone il padre Huylenbroucq dimostrata l'alterazione, la seconda edizione di quest'ultima opera

---

(1) " Tübinger Quartalschrift ,, 1819, 443.

(2) Id. 12. L'editore tolse questo punto dall'introduzione all'edizione di Amsterdam (1721) della *Monarchie des Solispes* XLIX.

(3) *Epistola ad Patres et Fratres S. J. Prov. Aquitaniae.* Ed. Iprensis 1611.

(4) OTTO VON DEPPEN, *Demagogie der Jesuiten,* Altenburg, anno 1826, 44.

(5) p. 355. Cf. LACROIX, *Theol. Moral.* l. 1, n. 166, ed. Colon. 1739, I, 17.

non la riprodusse (1). Ciò non impedì peraltro che gli scritti fatti pubblicare dal Pombal un mezzo secolo più tardi, non si richiamassero alla medesima profezia con le parole: « Francesco Borgia ha pianto più di una volta la rovina dei suoi figli, e con espressive parole ha predetto i futuri dolorosi avvenimenti » (2). Nell'*Appendice alla lettera di un portoghese sulla memoria presentata a Clemente XIII dai gesuiti,* la profezia è riprodotta secondo il testo del Cuvillier (3). Contro la lettera del Pombal, il testo preciso fu stampato fra i documenti della Compagnia di Gesù (4), ma, come già abbiamo veduto, senza nessun resultato.

La lettera autentica di san Francesco Borgia, dell'aprile dell'anno 1569, si diffonde nell'introduzione sopra lo stato felice e i fruttosi lavori della Compagnia. Perciò ordina di adoperare tutti i mezzi per mantenere lo spirito buono: questo è anzi il tema della lettera. Inoltre il santo viene anche a parlare dei pericoli che minacciano questo buono spirito e dice:

« La zizzania in molte e diverse maniere può maliziosamente esser seminata nei nostri campi; io temo in modo particolare che ciò avvenga se non poniamo tutta la nostra attenzione ad osservare lo spirito della costituzione nell'accettazione dei membri della Compagnia. Poichè se noi ci occuperemo più dell'opinione degli altri che delle nostre costituzioni spalancheremo le porte ad una sicura rovina. Quando, senza riguardo alla vocazione e al motivo determinante, noi guarderemo solamente alla scienza e agli altri talenti

---

(1) In cuius (Alphonsi Huylenbroucq) gratiam restituimus et conditionalem propositionem, quam conqueritur omissam in priori nostra editione (*Tuba altera* [1714], 5. Cf. *Vindicationes adversus famosum libellum appellatum Tubam alteram,* Bruxellis 1715, capitolo 3, p. 74).

(2) Nella raccolta stampata a Francoforte nell'anno 1760 I, 2, 22.

(3) Id. I, parte 4, 57.

(4) *Entscheidende Urkunden für die Gesellschaft Jesu* VII (1762), 72 s.

esteriori, verrà un tempo nel quale con tristezza scorgeremo la Compagnia ricca di membri e povera di spirito e di virtù. Da ciò deriveranno l'ambizione e l'orgoglio sbrigliato senza che nessuno possa limitarlo o sopprimerlo. Poi se quelli indirizzeranno la mente alle ricchezze e alle parentele, proveranno una abbondanza di beni, ma un grave difetto nelle virtù fondamentali e nei doni della grazia » (1).

Si tratta dunque di una quantità di condizioni alle quali sono legate le considerazioni perfettamente giuste del generale. Simili espressioni condizionate si ritrovano numerose nella Santa Scrittura e nei Santi Padri: ora togliere la condizione e fare una profezia della conseguenza, è una stoltezza e nel nostro caso, in cui il fine della calunnia resulta chiarissimo, è una bassezza.

Ma neppure in questa lettera si trova traccia alcuna degli agnelli, dei lupi, dei cani e delle aquile: e in conseguenza questi animali devono essere annoverati fra quei favolosi fantasmi coi quali la critica protestante ha arricchito la nostra letteratura.

### 30. *Le orgie di Neu-Sandec* (1898).

È stato sempre costume dei nemici del cattolicismo di accusare di atti nefandi i religiosi; le calunnie sono sempre state sventate, ma nonostante si ripetono di continuo perchè si sa che esse fanno effetto nelle masse, le quali sono molto corrive a credere. Accuse simili furono mosse anche contro i gesuiti, nel 1898, a proposito di un loro collegio in Neu-Sandec: la corrispondenza da Cracovia ad un giornale liberale austriaco (2), relativa alla querela data dai gesuiti ai calunniatori, e che riproduciamo qui, mostra qual conto debbasi fare di simili infami incolpazioni:

---

(1) *Epistolae Praep. General. ad Patres et Fratres Soc. Iesu* I. Gandavi 1847, 56 s.

(2) Porta la data del dì 19 giugno 1898 ed è inserita nella " Deutsche Zeitung „ 21 giugno.

« Il processo continuò ieri fino alla mezzanotte e terminò con la condanna dei tre accusati. L'esame delle prove dette un resultato completamente negativo. Tutti i testimoni, erano circa quaranta, non seppero accennare alla minima azione immorale commessa dai gesuiti, nè poterono in alcun modo confermare le accuse emesse dal giornale socialista " Naprzod ,, a proposito delle orgie del collegio di Neu-Sandec. Uno degli ultimi testimoni uditi fu il padre Michele Mackowski, rettore del collegio medesimo. Egli non aveva conosciuto le accuse calunniose fatte ai suoi confratelli querelanti, che da un articolo del " Naprzod ,, e subito scrisse al padre provinciale per domandargli come si dovesse contenere. Questi si trovava già in viaggio verso Neu-Sandec per informarsi personalmente sul posto della cosa e prendere nel caso le necessarie disposizioni. Il testimone aggiunse inoltre che la notizia si era diffusa, e i genitori dei fanciulli educati nel collegio, in iscritto ed a voce avevano insistito presso il rettore perchè non desistesse dalla sporta querela. Come privato egli si sarebbe anche astenuto dal querelarsi, perchè accuse simili forman parte dei mezzi di combattimento adoperati dal partito democratico sociale e sono impiegate tanto spesso che le persone colte e anche il popolo non vi danno più alcuna importanza; ma in questo caso non si trattava del suo onore personale, bensì dell'onore di un collegio al quale annualmente centinaia di fanciulli sono affidati da genitori cristiani per l'educazione. I quesiti sottoposti ai giurati furono ventiquattro, e la giuria, alla quasi unanimità (11 voti contro uno), rispose affermativamente a tutti i principali. Perciò i querelati, dottor Lehmann, Giovanni Maliss e Francesco Sulczewski furono rispettivamente condannati ad otto, a sei, e a quattro mesi di carcere, inaspriti da un giorno di digiuno la settimana ». Il ricorso dei condannati fu respinto il 21 febbraio 1899 dalla corte di cassazione di Vienna (1).

31. *L'affare Dreyfus e i gesuiti* (1898).

Nel numero 198 dello " Hamburger Fremdenblatt ,,, in data 25 agosto 1898, fu riprodotto un articolo di Ottavio

(1) Vedi " Reichspost ,, di Vienna del 21 febbraio 1899.

Mirbeau, comparso nel giornale francese " Aurore ,,, che concludeva con le parole:

« Come vi possono essere padri tanto stolti da affidare l'educazione dei figli ai gesuiti, i quali sciupano l'intelligenza dei loro discepoli e ne corrompono le anime? Se fra i nostri ufficiali superiori non vi è più alcun sentimento di giustizia o di pietà ne siamo debitori ai gesuiti. L'affare Dreyfus è un delitto esclusivamente gesuitico ».

La prova di quest'asserzione è molto facile a fornirsi: I giudici di Dreyfus appartenevano allo Stato maggiore francese; fra gli ufficiali dello Stato maggiore vi erano alcuni allievi dei gesuiti, dunque i gesuiti sono i colpevoli. Il principale accusatore dei gesuiti quali carnefici di Dreyfus è Max Nordau. Di costui scrisse la " Schlesische Volkszeitung ,, (1898, N. 413):

« Max Nordau è uno scrittore di romanzi, coi quali riempie quotidianamente le appendici della " Kölnische Zeitung ,,. Inoltre Max Nordau è un sionista, cioè egli si esalta e si agita per la ricostituzione di uno stato giudaico, poichè egli è penetrato dalla convinzione che un ebreo non potrà mai essere nè un tedesco, nè un francese nè altro, convinzione questa che deve riempire di dolore molti dei suoi correligionarii i quali non risparmiano alcuna fatica per essere buoni tedeschi o buoni francesi. .. Questo signor Nordau ha fatto la scoperta assolutamente schiacciante per l'ordine gesuitico, che tutto l'affare Dreyfus e la condanna di quest'uomo non sono stati altro che una cospirazione ordita dai gesuiti con lo scopo finale di preparare il terreno a Parigi, mediante una dominazione della sciabola, ad un governo pretino ».

Un corrispondente parigino della " Germania ,, scrive a questo proposito:

« E tuttavia nessun partigiano del Dreyfus dubita che queste accuse siano infondate completamente. È noto a tutti che dei sei ufficiali addetti al generale Boisdeffre, capo dello Stato mag-

gior generale, uno è protestante e degli altri cinque neppur uno è stato educato in un collegio gesuitico. La stessa cosa deve affermarsi relativamente a tutti gli ufficiali che hanno avuto una parte qualunque nell'affare » (1).

32. *La barbarie dei gesuiti spagnuoli* (1898).

Il 9 marzo 1898 la " Frankfurter Zeitung ,, fece un commovente racconto dell'orribile trattamento subito dai soldati spagnuoli ammalati, che da Cuba tornavano in patria sui battelli della « Compagnia transatlantica ». La colpa principale era naturalmente dei gesuiti, che quali proprietarii della Compagnia transatlantica avevano dimenticato i loro doveri umanitarii per avidità di danaro. Il giornale tedesco, attaccato da più parti a cagione di questa calunnia, si difese mettendone fuori delle nuove nel suo numero del 16 aprile 1898. I gesuiti non sarebbero stati soltanto proprietarii della « Compagnia transatlantica », ma anche della ferrovia del nord della Spagna, della grande casa di commercio *Siglo;* dell'immenso cantiere e fabbrica di macchine *Maritima y Terestre* e così di seguito (2). Quei padri

(1) " Germania ,, 24 novembre 1898. Il conte de Mun, in una lettera al Conybeare, fa osservare: « Tra i 180 ufficiali dello Stato maggiore, si trovano nove o dieci antichi allievi dei gesuiti, accolti in esso, naturalmente, dietro regolare concorso alla Scuola di guerra. Tra gli addetti al capo dello stato maggiore, generale Boisdeffre, non vi è neppure uno scolaro dei gesuiti, e nemmeno tra gli ufficiali che hanno avuto parte nell'affare Dreyfus.... Il Boisdeffre è stato due anni nel collegio dei gesuiti a Beaugirard, ma successivamente ne passò otto nel liceo nazionale di Alençon, dove, per due anni, fu preparato alla scuola di guerra» (Confronta " Köln. Volksztg. ,, 1889, N. 60. " Études ,, I [1899], 428). — Ranc, Clemenceau, Henry Paret, Yves Guyot ed altri hanno tuttavia continuato ad affermare che tanto l'affare Dreyfus, quanto lo scandalo del Panama, furono codarde macchinazioni dei gesuiti.

(2) Nel 1895 la " Frankfurter Zeitung ,, aveva detto esser proprietà dei gesuiti i grandi caffè spagnuoli. Questa papera, quantunque in realtà fosse un po' troppo grossa, continuò a volare, e

soltanto avevano colpa della rovina della Spagna: « Gli spietati preti non abbandonano la loro vittima, finchè per maggior gloria di Dio e di sant'Ignazio di Loyola non ha esalato l'ultimo respiro ».

Il 3 maggio 1898 la stessa " Frankfurter Zeitung „ pubblicò la seguente rettificazione inviatale dal provinciale dei gesuiti di Madrid padre Giacomo Vigo:

« L'affermazione della " Frankfurter Zeitung „ (marzo e aprile 1898) che i gesuiti siano i proprietarii della *Compagnia transatlantica,* della casa di commercio *Siglo,* della fabbrica di macchine e cantiere *Maritima y Terestre,* della *Compagnia dei tabacchi filippini,* della *Banca coloniale spagnuola* e della *Ferrovia del Nord* è, nel suo insieme e in tutte le sue parti, completamente falsa. I gesuiti non sono nè proprietarii, nè azionisti delle nominate imprese e non ne ritraggono il minimo guadagno ».

Nonostante tale esplicita smentita la favola del giornale di Francoforte fu ripetuta l'8 luglio 1898 dal " Berner Bund „, e il 20 febbraio 1901 dal " Reichsbote „.

Nel 1903 la corrispondenza della Lega evangelica ritirò fuori la stessa sciocchezza, e subito grandi e distinti giornali si affrettarono a dar di nuovo notizia ai loro lettori delle favolose ricchezze dei gesuiti spagnuoli (1).

Persino la " Frankfurter Zeitung „ nel suo numero del 16 dicembre riprodusse un'altra volta la fiaba che cinque anni prima aveva accolto nelle sue colonne e che le aveva procacciato una smentita. Da essa la riprese la " Zukunft „ di Berlino (9 gennaio 1904), e da questa un'altra volta, le " Münchner Neueste Nachrichten „ del 12 gennaio 1904.

---

fu accolta a braccia aperte dalla " Evangelische Lutherische Kirchenzeitung „ dove splende tra le caratteristiche gesuitiche (N. 5 del 1° febbraio 1895).

(1) Vedi p. es. " Hamburger Korrespondent „ 16 aprile 1903; " Tägliche Rundschau „ 16 aprile; " Leipziger Tageblatt „ 17 aprile; " Magdeburgische Zeitung „ 17 aprile; " Münchener Neueste Nachrichten „ 18 aprile etc.

Il giro trionfale continuò poi per altri giornali, e non vi è nulla di più probabile che la sciocca novella sia ancora disseppellita e torni ad essere riaccolta, come un'appetitosa novità, dalla stampa protestante ed anticlericale di tutte le nazioni.

33. *L'amministrazione dei gesuiti al Madagascar* (1898).

Con questo titolo, o uno simile, nel settembre del 1898, i grandi e piccoli giornali fautori del *Kulturkampf* (1) accolsero le accuse del missionario inglese Carlo Juke, il quale incolpava i gesuiti del Madagascar di perseguitare i protestanti, di rubare ad essi le chiese e persino di essere responsabili dell'assassinio legale di molti indigeni convertiti al protestantesimo. Per sfatare queste accuse basta osservare: Il ministro delle colonie in Francia, signor Lebon, era protestante ed aveva emanato in favore della libertà religiosa una quantità di proclami, che il governatore, generale Gallieni, comunicò con una sua circolare ai missionari e a tutte le autorità francesi ed indigene, domandandone in parecchie occasioni la stretta osservanza. Il protestante Grosclaude testimoniò dell'assoluta imparzialità del generale. « Molto spesso — così scriveva egli al " Figaro „ (il dì 22 marzo 1897) — ho avuto occasione di assodare che ei si faceva un dovere di non conceder mai un vantaggio ai missionarii cattolici senz'accordarlo contemporaneamente ai protestanti ». Gl'indigeni giustiziati furono relativamente un piccolo numero, tutti ribelli dichiarati e caporioni della rivolta, sia che fossero di religione cattolica o protestante, e la loro condanna fu pronunziata in piena regola da un consiglio di guerra, proprio come segue in tutte le altre colonie, non escluse le tedesche.

Il ministro Lebon nella " Revue diplomat. et colon. „ (1897, 173) respinse indignato la ridicola accusa che le au-

(1) " Vossische Zeitung „ 24 sett. 1898; " Magdeburgische Zeitung „ 24 settembre; " Post „ 25 settembre etc.

torità del Madagascar si fossero lasciate in qualche maniera influenzare da gesuiti.

Con la data del 17 marzo 1897, un corrispondente speciale del " Journal des Débats ,, scriveva: « Da cinquanta anni gli inglesi insegnavano che la parola protestante significava di per sè stessa nemico della Francia. I malgasci si sono abituati a questa idea e molti di loro che, dopo spenta la sommossa, si sono sottomessi hanno considerato un dovere di lealtà abiurare il protestantesimo, e nella loro conversione al cattolicismo non vedono altro che un atto di sottomissione al nuovo ordine di cose » (1). Di questo le autorità francesi non avevano alcuna colpa ed esse non potevano certo impedire le conversioni senza pregiudicare la causa della loro patria.

Il 19 febbraio 1897, mons. Cazet S. J. indirizzò ai suoi missionarii una lettera, nella quale li invitava ad attenersi precisamente alle istruzioni comunicate dalla circolare del 13 febbraio del generale Gallieni, che raccomandava pressantemente alle autorità la neutralità religiosa; di usare la libertà garantita a tutti secondo lo spirito di carità e di pace; di liberarsi dalle possibili vessazioni dei protestanti mediante amichevoli esortazioni, e solo nel caso in cui esse non fossero sufficienti, di lamentarsi alle autorità locali (2). Questa circolare fu comunicata in copia dal vescovo anche al generale Gallieni, il quale il 26 febbraio 1897 lo ringraziò con le seguenti parole: « Lo spirito di tolleranza e di giustizia che le ha ispirato questa circolare sarà compreso da

---

(1) " Journal des Débats ,, 25 aprile 1897. Questa corrispondenza è ristampata in Cazet, *La liberté religieuse à Madagascar*, Paris 1897, 30 s. Ivi si distrugge l'accusa che i missionarii cattolici abbiano rubato le chiese ai protestanti. I villaggi convertiti interamente al cattolicismo vollero servirsi delle chiese che essi stessi avevano prima costruito e le convertirono in chiese cattoliche con l'autorizzazione del residente generale Laroche, il quale, anzi, era protestante.

(2) Il testo nel periodico " Germania ,, 1897, N. 81.

tutti, ed io credo con lei che i sentimenti di pazienza, di bontà e di concordia che animano i padri della missione supereranno tutte le difficoltà ». Inoltre il generale riconosce esplicitamente l'opera faticosa e fruttuosa del vescovo e dei suoi missionarii al Madagascar (1).

### 34. *I falsi allarmi dell'osservatorio di Manilla.*

I gesuiti spagnuoli addetti all'osservatorio meteorologico di Manilla nelle isole Filippine furono accusati dal dottor Doberck, direttore dell'osservatorio di Hongkong, di aver cagionato, infondatamente, gravissimi allarmi, annunziando un imminente *taifun*. Egli accusò inoltre i padri d'insufficiente preparazione scientifica e spinse il governo americano a proibire le comunicazioni dell'osservatorio intorno ai taifun.

Il direttore dell'osservatorio di Manilla, padre J. Algué, dichiarò il 7 marzo 1899 che egli si sottoponeva alla proibizione, ma che nello stesso tempo desiderava una severissima inchiesta, poichè le accuse posavano soltanto « sopra informazioni non corrispondenti al vero stato delle cose, fornite al governo dal direttore dell'osservatorio di Hongkong, l'unico fra tutti i direttori degli osservatorii dell'Asia orientale che avversasse l'istituto centrale meteologico di Manilla, e che dal 1884 aveva fatto il possibile per distruggerne la buona fama ». Alla sua protesta il padre Algué unì le lettere molto favorevoli dell'ammiraglio Dewey, del 2 dicembre 1888 e del 2 febbraio 1899.

In una circolare, in data 7 marzo 1899, indirizzata a tutte le istituzioni simili, il padre Alguè, per l'esame delle accuse, rimandò ai resoconti scientifici mensili del suo osservatorio, e alle sue numerose pubblicazioni, nonchè ai

---

(1) Il testo in Cazet, op. cit. 73. Maggiori particolari in Aug. Perger S. J., *Die Jesuiten in Madagaskar* 1897-1899, Paderborn anno 1899, e J. B. Piolet S. J., *Douze leçons à la Sorbonne sur Madagascar*, Paris 1898.

giudizii favorevoli dati, in epoche diverse, da giornali scientifici molto reputati (1).

Le risposte a questa circolare contengono una splendida giustificazione per l'osservatorio dei gesuiti in Manilla. L'opuscolo *El Servicio Meteorologico del Observatorio de Manila vindicado y rehabilitado* (Manila 1899) non riproduce meno di cinquanta documenti di grandi compagnie di navigazione, di consolati, ammiragli, osservatori e del governo britannico, tutti favorevoli ai gesuiti.

Anche i giornali si schierarono decisamente dalla parte dei gesuiti, così la " Hongkong Daily Press ,, (20, 28 marzo 1899), il " China Mail ,, (20, 23 marzo 1899), il " Manila Times ,, (22 marzo 1899), e l' " Hongkong Telegraph ,, (20 marzo 1899). I due ultimi furono molto severi nel giudicare il falso accusatore Doberck, il quale non aveva mai preannunziato alcuna grave burrasca, se non sul fondamento delle osservazioni partecipategli dai gesuiti: essi spiegarono le sue accuse con l'intolleranza confessionale, « poichè egli appartiene a quella classe di protestanti fanaticamente intolleranti che non sanno trovar mai nulla di buono in quanto è fatto da un cattolico romano ».

Splendide testimonianze riceverono ancora i gesuiti dal console tedesco in Hongkong, dr. F. C. Rieloff, e dal vice ammiraglio v. Diederichs, il quale, dopo che l'ultima nave della squadra germanica ebbe lasciato il porto di Manilla, si credè in dovere di ringraziare calorosamente i padri della Compagnia per le osservazioni quotidianamente trasmesse a lui e a tutti i comandanti degli altri bastimenti da guerra, osservazioni che egli assicurava essere state della massima utilità per lui e per tutti i naviganti di quei paraggi, ai quali l'Istituto le comunicava senza distinzione

---

(1) Citava fra gli altri la " Deutsche Meteorologische Zeitschrift ,, del novembre 1897 e dell'ottobre 1898; le " Petermanns Geographische Mitteilungen ,, del 1898, fasc. 9; lo " American Meteorological Journal ,, del 1893, 100; 1896, 326 etc.

di nazionalità. Alla fine della sua lettera l'ammiraglio esprimeva l'augurio che l'osservatorio avesse la fortuna di continuare a trovarsi sotto la medesima direzione.

Le autorità inglesi di Hongkong sconfessarono il dottor Doberck, e pregarono urgentemente il governo americano a permettere che l'osservatorio annunziasse di nuovo i taifun a Hongkong. Il comandante americano, generale Otis, ritirò la proibizione, e dopo un preciso studio dei fatti, fece riconoscere l'osservatorio dei gesuiti come una istituzione officiale e aggregare tutto il personale alla divisione astronomica, meteorologica, magnetica e sismologica. Il 22 maggio 1901 il governo americano istituì il servizio metereologico per le Filippine e ne nominò direttori quattro gesuiti, primo dei quali il padre José Algué (1).

### 35. *La guerra in Cina* (1900).

La guerra del 1900 in Cina sarebbe scoppiata per eccitazione dei gesuiti, secondo quanto crederono di annunziare al mondo il predicatore Mans e il giornale " Reichsbote ,, , di comune accordo. Al discorso del missionario evangelico Maus, la " Kölnische Volkszeitung ,, (21 luglio 1900) fece le seguenti osservazioni.

1. Il signor Maus afferma: « Per la pace di Tientsin fu staccata una parte del giardino inglese e regalata ai gesuiti perchè vi edificassero una cattedrale ». Tante parole, tante *falsità,* perchè non fu staccato alcun terreno dal giardino inglese per regalarlo ai gesuiti, nè questi padri hanno edificato una cattedrale in Pechino o in Tientsin: e neppure, nell'una e nell'altra città, dopo la ripresa della loro opera di missionarii intorno alla metà del secolo scorso, i gesuiti hanno posseduto uno stabilimento, tanto meno poi una cattedrale. A Pechino e in Tientsin lavoravano

---

(1) Maggiori particolari nel trattato del padre Hoonder in " Wissenschaftliche Beilage der Germania ,, 1901 N. 5 ss.

esclusivamente *lazzaristi* francesi, ed anche supposto che ad essi fosse stata regalata una parte del giardino inglese, non si sarebbe trattato di proprietà cinese, ma di proprietà *inglese*. Secondo il signor Maus bisognerebbe invece ammettere che la cessione di un possesso inglese abbia irritato i cinesi.

2. Il signor Maus afferma inoltre: « In Canton, la città capitale della Cina meridionale, fu regalata ai missionari una grande estensione di terreno, sul quale essi edificarono la cattedrale ». Ma in Canton non si trova alcuno stabilimento dei gesuiti, e invano il signor Maus avrebbe cercato colà un solo missionario appartenente alla Compagnia. Come avrebbero dunque i gesuiti potuto edificarvi una cattedrale?

Se il signor Maus, durante la sua permanenza in Cina, si fosse un po' informato, avrebbe appreso che dei venti vicariati o prefetture in cui è divisa l'organizzazione ecclesiastica nell'impero celeste, solamente due sono affidati ai gesuiti, cioè lo Tscili meridionale e Kiangsu, con le città capitali Sciangai e Nanking. Ed un uomo che dimostra una così grande ignoranza nelle cose delle missioni, osa accusare i missionari cattolici di essere stati promotori dei tumulti! (1)

36. *Immagini di santi contro la fame* (1900).

L'" Ostdeutsche Rundschau „, l'organo del Wolf, il pangermanista austriaco promotore del distacco da Roma dei cattolici tedeschi dell'impero austriaco, cioè di quel movimento che ha preso il nome *Los von Rom,* pubblicava verso la metà di agosto 1900, col titolo *Una straordinaria ciurmeria dei gesuiti in Galizia,* un lungo scritto di un alto funzionario governativo di Cracovia, che incominciava così:

---

(1) Cf. anche la memoria del vescovo Anzer nella " Kölnische Volkszeitung „ 1 e 5 marzo 1901.

« L'azione dei gesuiti in Galizia, dove, in conseguenza delle numerose inondazioni si ha da lamentare una forte carestia, ha portato alla luce un fatto curioso, che ricorda il cupo ed orrido medioevo. Si crederebbe forse che gli stranicchi Padri della Compagnia siano venuti in aiuto alle sofferenti popolazioni con un par di migliaia di talleri? No, i pronipoti di Loyola non sono così ingenui; al contrario essi intendono di sfruttare per utilità propria la sventura che ha colpito i più poveri. Una schiera di *emissari gesuitici* percorre la Galizia e vende alle popolazioni affamate *immagini di santi piccolissime, stampate su carta sottile inglese.... per inghiottirle!...* Chi ha preso una di quelle immagini è protetto dalla fame e dalle malattie che essa produce. In tal modo non provvede soltanto al suo benessere su questa terra, ma anche alla felicità futura. Quante più di queste sante immagini si hanno nel ventre, tanto più certamente è spalancato il regno dei cieli. Perciò questo miracoloso articolo è venduto a buon mercato: due *kreuzer* (1) il pezzo; e per grosse partite si fanno prezzi migliori ».

La " Wiener Reichspost „ si rivolse per schiarimenti ai gesuiti di Cracovia e ricevè (agosto 1900) la seguente risposta dal padre Vittorio Wiecki, incaricato del padre provinciale A. Langer:

1. L'articolo dell' " Ostd. Rundschau „ sulla straordinaria ciurmeria dei gesuiti in Galizia è inventato dal principio alla fine.

2. I gesuiti della Galizia non hanno mai permesso nè permetteranno mai una simile frode.

3. L'alto impiegato dello Stato di Cracovia o esiste solamente nella fantasia dell' " Ostd. Rundschau „ o è un volgare calunniatore.

4. La procura di Stato non si è mai dovuta occupare di questo affare, per la semplice ragione che è insussistente.

È vero che immagini di tal sorta si trovano qua e là fra il popolo; ma i gesuiti polacchi le hanno sempre combattute come superstiziose.

---

(1) Il *kreuzer* è la centesima parte del fiorino austriaco e vale circa due centesimi.

Il giornale aggiunse a questa risposta: « Che tali immaginette siano state diffuse in Galizia è cosa certa, anche dalla Boemia ce n'è stata mandata qualcuna. Ora si domanda: Chi le ha fatte fabbricare? Chi le fabbrica? Chi vi ha fatto porre l'*imprimatur* falsificato del vescovo Puzyna? Chi le diffonde? Non vi è il caso che esse abbiano la stessa origine di certe preghiere superstiziose della Moravia, le quali sono state sparse fra il popolo da una ditta protestante?

Il permesso di stampa del vescovo era infatti falsificato. Il 5 ottobre 1900 la " Kölnische Volkszeitung „ pubblicò la spiegazione officiale del vicario di Przemysl, datata il dì 21 settembre 1900, con la quale comunicava che il richiesto permesso era stato *esplicitamente* negato. Lo stampatore si era *fraudolentemente* valso di un permesso dato per un'altra preghiera.

Nonostante tutto ciò i principali giornali liberali ristamparono la calunnia (Cf. p. es. la " Köln. Zeitung „ del 5 novembre 1900). Il 14 ottobre 1901 la riprodusse l'" Augsburger Abendzeitung „, ma pochi giorni dopo dovè pubblicare la seguente rettificazione: Ci si scrive da Cracovia: Ho l'onore d'informare cotesta spettabile redazione che la notizia pubblicata nel n. 284 sopra le *striscioline di preghiera da inghiottirsi* è stata confutata già da lungo tempo. È un fatto provato che i gesuiti non hanno stampato alcun polizzino di tal sorta e neppure li hanno distribuiti nelle loro missioni. Ci meravigliamo che questa storiella sia stata conosciuta dal giornale soltanto ora, perchè fu inventata più di due anni fa dai fogli socialisti ed è stata già confutata. Non si tratta dunque altro che di una menzogna comune ed infame; i gesuiti non hanno mai avuto niente a che fare con quegli striciolini di preghiera.

### 37. *Il corridoio sotterraneo in Madrid* (1901).

Alla fine di marzo del 1901, il predicatore Fritz Fliedener, per incarico della sezione della lega evangelica di Solingen, tenne una conferenza nel ginnasio di quella città

trattando della pubblica istruzione spagnuola. Egli raccontò ai suoi uditori che nella ribellione di Madrid i gesuiti erano fuggiti per un corridoio sotterraneo che dal loro convento conduceva in un limitrofo monastero di Orsoline. Il parroco cattolico Pies si rivolse per spiegazioni al vescovo di Madrid, e questi dichiarò assolutamente *falsa* l'affermazione del predicatore Fliedener, perchè da nessuno dei conventi dei gesuiti in Madrid si penetrava in un monastero o in una casa privata per mezzo di un sotterraneo. Il convento delle Orsoline era distante più di un chilometro dalla più prossima casa dei gesuiti; dalle altre distava più di due chilometri. Il sacerdote Pies pubblicò questa lettera del vescovo di Madrid il 1 aprile 1901 (Cf. " Tremonia ,, 3 aprile anno 1901). I gesuiti stessi fecero visitare da tre eminenti architetti di Madrid, fra i quali il capo dell'ufficio minerario, la loro casa perchè vedessero se vi era traccia del preteso corridoio sotterraneo, e i tre architetti, il 3 aprile 1901, comunicarono officialmente che dopo un accurato esame non si era trovato nessuno passaggio sotterraneo: quanto a una comunicazione col convento delle Orsoline era del tutto impossibile, perchè questo monastero si trovava all'estremità opposta di Madrid, più di due chilometri lontano dalla residenza dei gesuiti (1).

La dichiarazione del vescovo di Madrid fu fatta conoscere al Fliedener; ma egli non potè più interloquire perchè in quel frattempo morì. In luogo suo rispose il 4 maggio il figlio e successore di lui, Teodoro Fliedener, il quale comunicò che la notizia era stata presa da un giornale spagnuolo che l'aveva stampata senza che nessuno la contestasse. Del resto la ricerca fatta non giovava a nulla: « Anche un architetto poteva non essere in grado di scoprire il corridoio segreto. I monaci sarebbero stati così oculati da nasconderlo in maniera che nessuno non iniziato potesse trovarlo ».

---

(1) Il testo è riprodotto nella " Koln. Volkszeitung ,, del dì 20 maggio 1901.

In una lettera del 31 maggio 1901 alla " Kölnische Volkszeitung ,,, il giovane Fliedener ritornò sull' argomento ed asserì che dal convento dei gesuiti in Chamartin de la Rosa presso Madrid, un passaggio sotterraneo conduceva veramente al monastero delle Orsoline che gli stava di fronte: « Vivono ancora due muratori che vi hanno lavorato ». Questa asserzione è una nuova scappatoia, senza importanza. Facile è affermare l'esistenza di due operai che non si nominano; ma indipendentemente da ciò il padre del signor Fliedener non intendeva certamente di riferirsi al corridoio che il figlio pretende di avere scoperto, poichè egli affermò che i gesuiti erano fuggiti per esso al tempo della sollevazione di Madrid; e questa non si estese fino a Chamartin de la Rosa.

38. *I calunniatori di Calvino* (1901).

Il teologo protestante E. Doumergue, in una lettera sopra la morte di Calvino, rimprovera i gesuiti di avere ideato tutto un particolare sistema di calunnie contro il riformatore. Prima di tutto essi avrebbero fabbricato due lettere di Calvino del dì 8 maggio 1547 e del 13 settembre 1561. Queste lettere, che si conservano nell'archivio del marchese du Pöet, furono pubblicate da un canonico il quale dichiarò che gli vennero comunicate in copia da un gesuita. Ambedue sono di fatto falsificate e furono adoperate spesso, per esempio anche da Voltaire, contro Calvino, ma nulla prova che della falsificazione siano autori i gesuiti.

Da cattolici e protestanti è stato affermato che il gesuita Becan attribuisce a Calvino l'espressione che i gesuiti dovrebbero essere uccisi, o, per lo meno, posti in condizione di non nuocere mediante menzogne e calunnie. Ma il Becan non ha attribuito a Calvino nessuna di tali espressioni; per il contenuto della frase egli non si richiama a Calvino, che non nomina neanche una volta, ma alla maniera di agire dei calvinisti. Il noto teologo protestante Sa-

batier aveva anch'esso affermato che il Becan attribuiva a Calvino quella frase; ma il padre Brucker (1) mise in chiaro le cose e il Sabatier disdisse il suo errore. Anche il predicatore Terlinde incolpa dello stesso fatto il Becan, ed esso pure fu confutato dalle " Katholische Flugschriften ,, (2). Si tratta dunque di un equivoco che non proviene dai gesuiti, che anzi dai gesuiti è stato molte volte chiarito.

Il terzo anello della catena delle calunnie gesuitiche contro Calvino sarebbe l'avere affermato che sulla persona di lui era stato impresso il marchio d'infamia, cosa in verità non provata, ma questa voce fu diffusa per la prima volta nell'anno 1557 dal Bolsec, il quale non era gesuita. Certo i gesuiti hanno in seguito ripetuto l'accusa; ma essi si trovavano in buona compagnia, perchè anche molti luterani l'ammettevano. Il Doumergue stesso confessa che i luterani nella diffamazione dei calvinisti sono andati molto più in là dei polemisti cattolici.

Il sistema di calunnie dei gesuiti dovrebbe esser provato anche dalle relazioni sopra la morte di Calvino. Come la voce del suicidio di Lutero, la quale Paulus, una volta per tutte, ha rigettato tra le favole, non fu propalata da un gesuita, ma dall'oratoriano Bozio (1591) e poi dal francescano Sedulio (1606), così le prime relazioni sopra il morbo pediculare di Calvino e l'orribile morte di lui non provengono da gesuiti, ma dai sacerdoti secolari Lindano (1564) e Prateolo (1568), poi dal certosino Surio (1574) e finalmente dal Bolsec (1577). Quando la leggenda della raccapricciante morte di Calvino era già universalmente diffusa, comparve nel 1586 lo scritto del convertito Haren, scritto che, senza nessuna prova, il Doumergue volle attribuire ai gesuiti. Da tutti gli scrittori posteriori fu considerato come fonte il Bolsec, il quale non aveva nulla a che fare con i gesuiti. Del resto già da lungo tempo, e non dai gesuiti, ma dal pre-

(1) " Études ,, 15 aprile 1891,
(2) N. 30 Berlin 1891.

dicatore protestante di Erfurt Hachenburg, nel 1557, era stata predetta a Calvino una mala morte (1).

39. *I gesuiti a servizio del Centro tedesco* (1903).

È difficile che un giornale giunga al punto d'ingenuità in cui giunse nell'anno 1903 il giornale popolare di Berlino " Reichsbote ,, il quale stampò come autentica una circolare che il segretariato generale del Centro avrebbe mandato alle sezioni, circolare che appena letta apparisce uno scherzo. Il curioso documento merita di esser riportato come un'altra prova del fatto, più volte dimostrato, che certuni, quando sentono nominare i gesuiti, perdono addirittura ogni lucidità di mente.

« L'esperienza delle ultime elezioni ci ha dimostrato a sufficienza che i liberali nazionali nelle grandi assemblee popolari ottengono purtroppo maggior successo di noi, perchè essi sempre hanno a loro disposizione forti oratori. Questo ha contribuito, nelle ultime elezioni, alla nostra sconfitta. Nonostante che gli avversarii elevino contro il nostro partito le accuse più basse e più sciocche, le genti li seguono in massa poichè dalla nostra parte non facciamo nulla per illuminarli. *La grazia di sua Eminenza, il reverendissimo signor generale dei gesuiti*, ha perciò, sulla nostra preghiera, con Breve del 25 febbraio di quest'anno, destinato *venti oratori dell'Ordine,* che sono pronti ogni giorno a presentarsi in pubblico, a eccitare i nostri partigiani e a scoprire l'assurdità delle accuse avversarie. Con il loro aiuto noi vinceremo questa volta immancabilmente. Speriamo che nelle prossime elezioni i cosidetti patriotti liberali cadranno, e finalmente anche sul nostro circolo elettorale sventolerà la bandiera:

*Per la verità, la libertà e il diritto*

Il segretario generale *Weiss.*

P. S. Chi desidera gli oratori può indirizzarsi fino al primo del mese prossimo alla sezione centrale.

---

(1) Ulteriori particolari nel trattato di N. Paulus, *Calvins Lebensende und die Jesuiten,* in " Wissensch. Beilage zur Germania ,, 1901, N. 18.

Il " Reichsbote ,, opinava che non fosse il caso di pensare ad una mistificazione; invece egli era rimasto vittima di un pesce d'aprile in ritardo.

### 40. *I miliardi dei gesuiti.*

L'" Allgemeine Zeitung ,, di Monaco scriveva il 1° ottobre 1901: « Il principe Hohenlohe, il defunto cancelliere dell'impero, credeva, come ci è stato autorevolmente comunicato, che una parte dei mezzi di cui disponeva il partito polacco fosse fornita dalla cassa dell'ordine dei gesuiti, grazie all'influsso del già arcivescovo di Posen, il cardinale Ledochowski, che è alla testa della Propaganda ». Il principe di Hohenlohe ha creduto molte cose, ma egli avrebbe dovuto avere abbastanza cognizioni per sapere: 1° che il prefetto della Propaganda non dispone affatto della cassa dell'ordine dei gesuiti, e 2° che la cassa dell'ordine dei gesuiti non esiste. Il generale con i suoi assistenti e segretarii è mantenuto mediante contributi delle singole provincie, ma non ha alcuna ingerenza nei capitali ad esse pertinenti. Questa favola era però troppo bella, perchè non dovesse fare la sua strada.

La " Kölnische Volkszeitung ,, scriveva il 18 maggio dell'anno 1903 (N. 417):

« Un'antica menzogna è rifritta dalle " Hamburger Nachrichten ,,. In un articolo di fondo sull'inefficacia della politica finora seguita verso la Polonia, si afferma che ciò avviene perchè dietro i polacchi si trovano i gesuiti con i loro immensi averi ammontanti a miliardi. Non sarebbe stato così facile l'acquisto e il riscatto dei beni polacchi, continua il giornale di Amburgo, senza la cooperazione della compagnia di Gesù. Quest'affermazione è stata fatta da diverse parti, ma tutte le volte che gli accusatori sono stati invitati a darne le prove si sono ritirati, e non hanno potuto accennare alla minima cosa che potesse renderla verosimile. Noi richiediamo ora dalle " Humburger Nachrichten ,, che esse si purifichino dal sospetto di mentire per proposito e provino

ciò che hanno affermato, visto che le loro accuse sono elevate in forma più grave e più recisa di quelle mosse dal prof. Schiemann e da altri (1). Deve esser loro facile di portar testimoni, poichè se i gesuiti hanno avuto parte nell'acquisto e nel riscatto dei beni polacchi, si devono trovare numerose persone consapevoli di queste transazioni affaristiche, anzi è molto strano che finora non se ne sia saputo nulla. Il giornale amburghese non può ricorrere alla comoda scusa che i gesuiti sono *capaci di tutto;* ma deve provare le sue affermazioni, altrimenti con la stessa ragione potrebbe affermare che i gesuiti sono anche colpevoli dei dodici assassinii rimasti impuniti a Berlino in quest'ultimi anni, e dell'assassinio di Konitz. Noi diciamo questo particolarmente, perchè il brutto costume di porre a carico dei gesuiti tutto quel che non si può spiegare deve alla fine cessare. Non è un compito facile di indurre gli abituali divoratori dei gesuiti ad abbandonare il loro cattivo sistema; ma se noi facciamo conoscere le loro *calunnie* speriamo almeno di dare occasione a maggiori riflessioni ed a qualche riserva ».

Invece di dare la prova desiderata, le " Hamburger Nachrichten „ risposero il 21 maggio con nuove accuse, alle quali la " Kölnische Volkszeitung „ il 24 maggio (N. 496) replicò nella seguente maniera:

" Le " Hamburger Nachrichten „ fanno la voce grossa contro di noi, poichè abbiamo richiesto loro di provare l'affermazione che i gesuiti avrebbero dato il denaro necessario per l'acquisto dei beni polacchi in Posen, ed occupano perciò la maggior parte della prima pagina ad inveire contro il nostro giornale. In primo luogo il foglio amburghese dice che noi siamo ingenui a pretendere da lui quella prova: vi sono cose conosciute da tutti, ma che giuridicamente non si possono provare. Questo è verissimo, vi sono di tali cose.... ma fra queste non si può comprendere una

(1) Alla richiesta di prove, il prof. Schiemann rispose così: « Si comprende che per queste affermazioni non possiamo produrre alcuna prova documentata, ma non vi è nessuna ragione probabile che stia contro l'opera dei gesuiti in Polonia ». Heiner, *Der Jesuitismus,* Paderborn 1903, 47.

affermazione così *concreta* come quella sopra menzionata delle " Hamburger Nachrichten ,,. Supponiamo che noi dicessimo essere affermato da tutti che le " Hamburger Nachrichten ,, sono pagate dalla Russia per eccitare l'opinione pubblica contro l'Inghilterra, forse i colleghi si contenterebbero della nostra dichiarazione che è *ingenuo* domandare la prova di tale affermazione? Così per quanto esse hanno dichiarato a proposito dei gesuiti. Se l'accusa è vera deve essere dimostrata; noi abbiamo già rilevato che molte persone dovrebbero esserne a parte, e nei nostri tempi di pubblicità il fatto sarebbe già venuto alla luce, se non si trattasse di una temeraria *invenzione*.

« Noi avevamo detto che le " Hamburger Nachrichten ,, avrebbero potuto porre a carico dei gesuiti anche i dodici assassinii rimasti misteriori a Berlino e l'assassinio di Konitz: quel giornale risponde che i gesuiti macchinarono già molti assassinii, ma ora son divenuti *più cauti* nella scelta dei mezzi, non perchè abbiano variato la loro morale, ma in riguardo al codice penale. Questa è un'altra *temeraria calunnia* e se noi pretendessimo dalle " Hamburger Nachrichten ,, che la provassero saremmo tacciati d'ingenui.

« .... Poi il giornale di Amburgo incomincia a filosofare e dice: I gesuiti sarebbero *veri asini* se non incoraggiassero il polonismo, poichè ambedue — i polacchi ed i gesuiti — sono nemici giurati dell'impero tedesco ed aspirano a distruggerlo. Anche questa, almeno in quanto riguarda i gesuiti, è una *temeraria calunnia* e le " Hamburger Nachrichten ,, non provano menomamente quanto affermano.

« .... Dopo che il foglio amburghese deve implicitamente ammettere che esso non ha alcuna prova per i suoi sospetti, ma che si tratta soltanto di immagini della sua corrotta fantasia, passa ad osservare che la " Kölnische Zeitung ,, dovrebbe in avvenire riflettere più maturamente prima di scrivere, potendo darsi il caso che essa sia chiamata a render conto delle sue affermazioni, poichè la Chiesa cattolica ha tutte le ragioni di temere che la questione polacco-gesuitica sia esposta alla luce. Questo è invero troppo forte. Noi vogliamo proprio un *po' più di luce* e per indurre le " Hamburger Nachrichten ,, a contribuire a ciò le incolpiamo ancora, in tutte le debite forme, di *temeraria calunnia*. Bisogna che quel giornale si sorbisca in santa pace questa nostra accusa,

e noi penseremo a ricordargli parecchie volte che ha dovuto tacere. Non deve esser mai detto che ci siamo lasciati sgusciare di mano uno svergognato denunziatore: noi chiediamo delle prove o un leale riconoscimento della colpa ».

Finalmente le " Hamburger Nachrichten ,, (N. 247) presero la fuga nella seguente lamentosa maniera:

« Ci sentiamo proprio rinforzati nell'opinione, che noi con le nostre osservazioni abbiamo toccato un punto sensibile nel corpo degli oltramontani, perchè altrimenti la " Kölnische Volkszeitung ,, non avrebbe gridato tanto forte. Del resto il rimprovero di aver fatto delle affermazioni senza prove contro i gesuiti non ci mortifica: tutti sono convinti che i gesuiti stanno dietro ai polacchi e precisamente nel modo da noi accennato, tanto più che questo modo di agire del gesuitismo è proprio *sui generis* e corrisponde all'esperienza della storia. Non vi è dunque bisogno di portare una prova particolare *in concreto* della nostra opinione: la *communis opinio* basta, e se l'organo dei gesuiti non n'è contento e non vuol chetarsi, è affare suo ».

Questo modo di condur le polemiche fu giustamente biasimato dalla " Kölnische Volkszeitung ,,:

« .... Invece della maggior luce, ci circonda una completa oscurità. La candela di sego di Amburgo si è spenta completamente con un odore disgustoso. Come il lettore ha veduto, le nostre parole, cioè che l'affermazione delle " Hamburger Nachrichten ,, era una *temeraria calunnia*, corrispondevano proprio alla verità, e al giornale amburghese non è rimasto altro da fare che ingollarsele quetamente. Anche l'altra espressione che tutti sono convinti che i gesuiti stanno dietro ai polacchi non è nulla più che un'invenzione. Una *communis opinio* delle specie citata è formata soltanto dall'opinione dei calunniatori di professione e dei cretini. Anche di quella stampa che si qualifica con piacere come animata da sentimenti nazionali, soltanto pochi organi accecati interamente dal fanatismo sono inclini a sottoscrivere e a sostenere la tesi del giornale di Amburgo. Il quale poi è abbastanza ingenuo da pro-

testare indispettito contro la *miserabile calunnia* di esser pagato dalla Russia.... Ci premeva proprio di far comprendere ai signori amburghesi, a loro spese, quali sentimenti si provino quando si è calunniati temerariamente da qualcuno, senza che gli accusatori portino neppure la traccia di una prova. Le " Hamburger Nachrichten ,,, quando è toccato a loro, si sono indignate del *miserabile sospetto,* mentre stimavano aver tutto il diritto di elevare miserabili sospetti contro altri ».

Questa lezione non valse a ricondurre su una via migliore il giornale amburghese, che, anzi, continuò anche in seguito le sue rivelazioni. Così il 18 marzo 1904 potè raccontare che il ministro von Miquel aveva calcolato il tesoro dei gesuiti in venti miliardi. Altri giornali si trovarono perciò incoraggiati a dare più precise informazioni. La " Berliner Morgenpost ,, del 22 marzo 1904 raccontò ai suoi lettori:

« La critica ha accusato la politica finanziaria dei gesuiti non soltanto di avarizia e di cupidigia, ma anche di mancanza di sani criterii di economia politica. Gli sforzi che essi fanno in Ispagna e nella Francia meridionale per ridurre nelle loro mani il monopolio delle industrie hanno ridotto economicamente molto in basso questi paesi. In Germania si sono comportati con maggiore abilità; le *ipoteche del quartiere più caro di Berlino* sono nelle loro mani, e il signor Wehrhab potrebbe raccontare interessanti particolari sopra molte fondazioni berlinesi ».

La " Wartburg ,, pubblicò il 22 aprile 1904 prendendola dall' " Elsässer Journal ,, la notizia che i gesuiti avevano depositato 16 miliardi di marchi presso la banca di commercio di Berlino e presso Scherl e compagni. Quindi il giornale proseguiva dando un avvertimento al ministro Miquel: con 16 miliardi di marchi, ossia con 20 miliardi di franchi (l'imposta di guerra della Francia fu soltanto di cinque miliardi), un generale potrebbe anche far cominciare e proseguire una seconda guerra dei trent'anni.

La " Kreuzzeitung ,, il 27 aprile 1904 chiamò la notizia suaccennata una pretta calunnia, e la Breslauer Zeitung del giorno successivo scrisse:

« Non si può disapprovare la " Kreuzzeitung ,, se è un po' irritata. Lo " Elsässer Journal ,, inventa proprio superficialmente, come risulta in modo palese dalla menzione che esso fa della banca di commercio di Berlino. Una banca di tal nome non esiste e non è mai esistita. Tutta la storiella è di un certo interesse per il riferimento al defunto Miquel sul quale si è formata una strana leggenda. Già da parecchi anni ci era stato assicurato come cosa *veramente vera* che il principe Bismarck aveva con tutta serietà raccontato che il signor Miquel si era fatto cattolico ed apparteneva all'ordine dei gesuiti. Ora noi siamo fermamente convinti che il principe Bismarck non ha mai detto nulla di simile (perchè non poteva dirlo), ma è un fatto che la cosa si racconta come vera. Probabilmente vi furono e vi sono ancora molti che l'hanno creduta e la credono ».

Sopra gl'investimenti capitalistici dei gesuiti riferì K. Jentsch nella " Zukunft ,, del 7 maggio 1904:

« Un signore sassone che è stato nell'Argentina scrive come la casa di commercio *Ciudad de Londres* di Buenos-Aires e la compagnia di navigazione *Messageries Maritimes* passino per essere proprietà dei gesuiti. Ed un ingegnere tedesco abitante a Buenos-Aires scrive che la ferrovia conducente da Santa-Fé a Reconquista è generalmente chiamata la ferrovia dei gesuiti ».

Questi non provati *On dits* hanno proprio lo stesso preciso valore delle affermazioni che i grandi caffè spagnuoli, la Compagnia transatlantica, la ferrovia settentrionale della Spagna, la grande casa di commercio *Siglo,* il cantiere *Maritime y terestre,* la Compagnia generale dei tabacchi filippini, la banca coloniale spagnuola, i grandi giornali di Berlino, e tutte le altre intraprese possibili ed impossibili, siano proprietà dei favolosamente ricchi gesuiti.

Ora che cosa devono contrapporre i gesuiti a tali stolte affermazioni? Molte volte i superiori le hanno dichiarate intieramente false, ma ciò non basta al signor Jentsch il quale scrive:

« Qualora tutte le supposizioni argentine fossero infondate, io, se appartenessi all'ordine dei gesuiti, le confuterei di quando in quando nei pubblici giornali, ma non soltanto con una semplice negazione o col rimandare al libro del Duhr ».

E in qual maniera debbono provare i gesuiti che, per esempio, i grandi caffè spagnuoli o interi quartieri della città di Berlino non sono loro proprietà? Bisogna bene che si attengano alla vecchia massima giuridica: l'accusatore ha l'obbligo della prova. E quando in questo o in quel caso i gesuiti dichiarano falsa l'accusa bisogna ben crederlo se non si può provare il contrario. Che cosa direbbe l'Jentsch se qualcuno che è stato a Berlino affermasse dirsi colà che l'Jentsch stesso ha impiegato 100000 marchi in un diffamato caffè concerto? Egli dichiarerebbe questa una infame calunnia e per ogni uomo ragionevole la sua negativa sarebbe sufficiente (1).

### 41. *Gesuiti secolari.*

Il noto gesuita Francesco Coster scriveva al generale da Colonia, il 21 aprile 1579, esser falsa la voce che i gesuiti avessero mandato a Roma un memoriale contro l'arcivescovo: questa voce « probabilmente è sorta perchè tutti coloro che ascoltano le prediche dei gesuiti o ricevono da loro i sacramenti si chiamano gesuiti; anzi a Fulda e ad Heiligenstadt tutti i cattolici indistintamente son chiamati in tal modo. Ma ciò che fa un cattolico, non deve dirsi che è opera di un gesuita ».

---

(1) Vedi " Kölnische Volkszeitung „ del dì 16 maggio 1904, N. 403.

Nel 1601 il gesuita Vetter si spiegava così col predicatore protestante Heilbrunner: « Tu dici che i gesuiti sono gente sanguinaria, e affermi che lo deduci dalle stesse loro parole. Poi tu nomini ad esempio Pietro Muchitsch, Fabricium, il Fickler, l'autore della *Autonomia,* Pietro Stevartio, il Rosseo ed altri. Ma questi, o predicante, sono forse gesuiti come tu dici? » (1). Anche lo Staphilus, Niccolò Sander, Andrea Philopater, Petrus Hansomus, sono indicati come gesuiti dall'Heilbrunner, ed il Vetter avverte dell'errore (2). Poi indirizza al predicante la seguente domanda: « Dimmi, caro Heilbrunner, saresti contento se io ti volessi dimostrare che i predicanti sono gente nemica della pace, disturbatori della pubblica quiete e del benessere generale, e per provare la mia asserzione pretendessi di usare gli scritti di persone che non sono predicanti? Non grideresti forse che si fa torto ai predicanti volendoli giudicare dagli scritti e dai discorsi di gente che con essi non ha nulla a che fare, invece di giudicarli con i discorsi e gli scritti loro propri? » (3).

Anche nelle riunioni delle diete sono state alle volte elevate accuse contro i gesuiti, basandole sopra citazioni di autori che non appartenevano all'Ordine. Quando, per esempio, l'8 febbraio 1608, nel consiglio del principe elettore, dai rappresentanti di Colonia fu lamentato che si facesse una distinzione fra i cattolici; se ne chiamassero alcuni semplicemente cattolici, altri cattolici-gesuiti, e si parlasse di una pratica gesuitica, fu risposto dai rappresentanti della Sassonia citando l'Eder, il Lorichius e il Pistorius. Furono poi anche nominati Andrea Fabricius, il Fickler e il Muchitsch, cioè sei autori, nessuno dei quali era gesuita (4).

E come nel 1608, così in seguito. Quante genti si sono fatte passare per gesuiti e poi si è gridato: Guardate i ge-

(1) *Puffer* 178.
(2) Id. 59 s., 133, 139.
(3) Id. 25.
(4) Stieve, *Briefe und Akten* VI, 192 s.

suiti! Così lo storico Kolb potè scrivere: « Il numero dei gesuiti in abito corto non sembra essere stato piccolo. Avrebbe appartenuto all'Ordine (1) persino Luigi XIV ». Molto spesso è qualificato per gesuita Giovanni Boucher, dottore della Sorbona, che nel 1644 morì canonico del duomo di Tournai (2). Così poco gesuiti come il Boucher, furono il parroco Guincestre, « un gesuita della Guascogna », come dice il Lossen (3), o Guglielmo Allen come affermano il Droysen (4) e il Ritter (5). Da autori inglesi furono considerati gesuiti, fra gli altri, il Parry, Morgan e Paget (6). Ugo Owen, il quale nel *Calendar of State Papers* figura ripetutamente come gesuita, era invece un soldato (7). In tempi molto prossimi a noi si sono avuti il gesuita Delamare nell'anno 1860, il gesuita Fischer nel 1867, il gesuita Giulio Lang nel 1890, e in ultimo, nel 1902, per trar profitto dallo scandalo della corte di Sassonia contro i gesuiti, il gesuita Giron, il quale più tardi diventò semplicemente l'abate Giron, per scoprirsi infine un semplice secolare, libero pen-

---

(1) *Kulturgeschichte* II, 408. Alla pag. 403 dello stesso volume figura come gesuita il Rosseo.

(2) Così il Droysen, *Geschichte der Gegenreformation,* Berlin anno 1893, 163. Dell'opera del Boucher, *Apologie pour J. Châtel,* scrive il Grotius: Boucherii liber totus consutus est ex dictis Iunii Bruti, Buchanani, Hottomanni (*Votum pro pace ecclesiastica* [1642], 63).

(3) *Die Lehre von Tyrannenmord,* München 1894, p. 52. — Il Burghard nel suo trattato *Die Gegenreformation auf dem Eichsfeld* in " Zeitschrift des hist. Vereins für Niedersachsen ,, (1890) 21 ss., (1891) 1 ss. (Cf. Schwarz, *Nuntiatur-Korrespondenz Groppers* 302) chiama gesuiti Vito Mileto, Chr. Weilhammer e Niccola Elgard, ma nessuno dei tre era gesuita. Anche il parroco Giovanni Reichardt, detto gesuita dal Riezler, non lo era.

(4) *Geschichte der Gegenreformation* 163.

(5) *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Gegenreformation* II, pag. 40.

(6) " The Month ,, I (1897), 236 s.

(7) Gerard, *What was the Gunpowder Plot,* 173.

satore. Sopra quest'ultimo caso, il conte protestante Ernesto Bitzthum (1) scrisse:

« Per dar credito alla voce che il fallo della principessa Luisa sia dovuto ad una macchinazione gesuitica, fu sparsa anche la notizia che il purtroppo molto nominato insegnante francese fosse stato fatto accogliere alla corte di Dresda da un vescovo tedesco gesuitante, allo scopo di sedurre la principessa trentatreenne, già madre di cinque figli, perchè essa non fosse di ostacolo alle aspirazioni degli ultramontani. Sopra questo scandalo io ho preso informazioni precise. Giron fu scelto fra tre candidati presentati da diverse parti. Egli era raccomandato soltanto dall'ambasciata tedesca di Bruxelles, sul fondamento di ottimi certificati. L'ambasciatore tedesco nel Belgio era allora evangelico, e perciò non può essere sospettato di macchinazioni gesuitiche. Il principio stabilito dalla corte, di scegliere per l'educazione dei principi insegnanti cattolici che non avessero nulla che vedere coi gesuiti, è stato mantenuto anche in questo caso. Il Giron non era gesuita, e neppure era stato cercato in un istituto diretto da gesuiti o da un ordine affine » (2).

In generale poi bisogna osservare che gesuiti nascosti o in abito secolare non n'esistono. Qualche caso isolato per le difficoltà dei primi tempi, non dà nessun diritto a generalizzare, e a parlare di un'*istituzione*.

42. *La dottrina della liceità dello spergiuro.*

Intorno al giuramento i gesuiti non insegnano altro che quello che è stato insegnato in generale dai teologi cattolici, e che si può riassumere nelle seguenti parole: « Giurare significa chiamare Iddio onnipotente a testimone

(1) *In ernster Zeit ein ernstes Wort,* Dresden 1903, 11 s.

(2) Sulla parte avuta dai gesuiti nello scandalo di Dresda scrisse la " Köln. Zeitung ,, (9 gennaio (1903): « La grande scoperta che i gesuiti sono i veri colpevoli non può essere accolta che con un sorriso di compassione ». Anche il gesuita segretario del consiglio per l'educazione in Sassonia (1901) appartiene al regno delle favole.

che si afferma la verità e si vuol mantenere la promessa. Si pecca col giuramento: 1° quando si giura falsamente o in dubbio; 2° quando si giura o s'induce a giurare senza necessità; 3° quando si giura di fare il male o di tralasciare di fare il bene; 4° quando non si mantiene il giuramento quantunque si possa mantenerlo. Un giuramento falso, particolarmente innanzi al tribunale, è uno dei più grandi delitti, perchè si schernisce l'onnipotenza, la santità e la giustizia di Dio, si distrugge l'estremo mezzo di mantenere la fedeltà e la fiducia fra gli uomini, ci si distacca da Dio e si chiama sul nostro capo la sua vendetta ». Così insegna il catechismo del gesuita *Deharbe*.

Queste massime formano anche la guida invariabile della « morale dei gesuiti ». Se si domanda ancora: Che cosa è un giuramento falso?, il catechismo risponde: Si dice giurare il falso, quando si assicura con giuramento che una cosa è vera quantunque si sappia che è falsa, oppure si promette qualche cosa con giuramento mentre si pensa di non mantenere la promessa.

D'accordo con questa spiegazione, i moralisti cattolici, siano o no gesuiti, dicono: Un'assicurazione che non è *falsa* o *menzognera* se in un semplice discorso è fatta con un sì o con un no, non è neppure un giuramento falso o uno *spergiuro* se è giurata. Chi dunque giurando si serve di modi di parlare evasivi non può dirsi, per ciò solo, colpevole di un giuramento falso. Con questo non s'intende dichiarare che quei giuramenti siano, senza altro, da ritenersi leciti, ma soltanto che in certi casi di necessità possono esser permessi. Come non si deve mai giurare senza bisogno, così nel giuramento non si deve mai ricorrere al mezzo estremo di occultare la verità se non esiste una vera e giusta necessità; ma quando non vi è alcun altro mezzo per conservare un legittimo segreto, allora in quel giuramento forzatamente ambiguo, non vi è nessuna colpa (1).

---

(1) *Die Jesuitenhetze in Barmen,* Elberfeld 1893, 21 s.

Due celebri vescovi tedeschi, ai quali non si può rimproverare davvero nè poca scienza nè poca delicatezza di coscienza, si sono pronunziati chiaramente e recisamente su questa questione. Il vescovo Martin von Paderborn, nella quarta edizione del suo Manuale della morale cattolica, si esprime così (1):

« La *restrictio non pure mentalis,* per la quale nel discorso si omettono certe circostanze, che eventualmente possono esser supplite da altri, e l'anfibologia, la quale consiste nel servirsi intenzionalmente di tali parole, che, per il loro doppio senso, possono scoprire come nascondere il vero significato, sono illecite quando il dovere della carità o della giustizia ordina di dire interamente e palesemente la verità, per esempio, innanzi al tribunale, innanzi all'autorità etc., ma quando non vi è un tale dovere allora sono lecite, talvolta persino comandate, specialmente poi quando io sono obbligato a nascondere come un segreto la conoscenza della cosa in questione. Quando io posso usare nel discorso la *restrictio non pure mentalis* e l'anfibologia, posso usarle pure con giuramento, e quando non posso farne uso nel discorso ordinario, non ne posso neppure fare uso con giuramento ».

Il vescovo Ketteler di Magonza scrive nella sua difesa del Gury (2):

Abbiamo dimostrato fino all'evidenza per gl' intelligenti che nella vita possono darsi dei casi, in cui sia necessario per il proprio e l'altrui bene materiale o spirituale di ricusare la risposta a certe domande indiscrete o malvagie, e nei quali, quando non si voglia, come fanno parecchi teologi e filosofi protestanti, farsi una legge della menzogna, può essere non solo lecito ma persino doveroso il savio e coscienzioso uso della *restrictio pure mentalis.* E tali casi possono presentarsi anche in certe circostanze in cui si debba giurare, specialmente quando vi sia da mantenere di fronte a domande non corrette e senza coscienza un segreto di

---

(1) Martin, *Lehrbuch. der kathol. Moral*, Mainz 1859, 490.

(2) *Die Angriffe gegen Gurys Moraltheologie*, Mainz 1869, pagina 35 s.

ufficio che in precedenza ci siamo obbligati a conservare con giuramento. Supponiamo che in un paese in rivoluzione il segretario di un generale sia chiamato a far da testimone in una causa qualunque, e prima d'incominciare la sua deposizione presti il giuramento solito richiedersi ai testimoni di rispondere alle domande indirizzategli tutta la verità, niente altro che la verità. Ora ammettiamo che i giudici siano ascritti al partito rivoluzionario e vogliano valersi dell'occasione per aver cognizione da parte di questo segretario di certe azioni militari del suo generale, e gli domandino se il suo signore in questa o in quella circostanza ha fatto questi o quei passi. Il segretario sa che invero, da parte del generale, quei passi sono stati fatti. Che cosa deve fare? Egli non può rispondere di sì alla domanda indirizzatagli, perchè altrimenti infrangerebbe il giuramento che ha prestato al suo superiore; non può rispondere di no perchè infrangerebbe il suo giuramento di testimone, e non può neppur dire: Di questo voi giudici non dovete occuparvi, perchè una tal risposta evasiva corrisponderebbe ad un'affermazione e infrangerebbe in conseguenza il segreto giurato del suo ufficio. Ma egli potrebbe rispondere nella forma di una *restrictio late mentalis* ai suoi giudici senza coscienza, che si abusano della loro posizione: Sulla domanda indirizzatami io non posso dirvi nulla. L'espressione: Io non posso dirvi nulla è di natura anfibologica ed ha un duplice significato, perchè può voler dire tanto: Io non so nulla di questo, quanto: Io non sono in condizione, non mi è lecito dirvi nulla su questo. Ora chi potrebbe mai affermare che con una tale espressione questo segretario ha infranto il suo dovere di testimone? Chi piuttosto non confesserebbe che egli ha agito tanto prudentemente quanto fedelmente e coscienziosamente, e che egli doveva proprio agire così se non voleva infrangere il segreto del suo ufficio, e non voleva neppure, con una falsa deposizione, tradire il giuramento di testimone? Con pieno diritto dunque, non soltanto i moralisti dell'ordine dei gesuiti, ma tutti i teologi della chiesa cattolica, con san Tommaso di Aquino e sant'Alfonso dei Liguori alla loro testa, hanno dichiarato che vi possono esser casi in cui, anche in deposizioni giurate, la *restrictio late mentalis* è lecita, anzi doverosa » (1).

---

(1) Cf. per maggiori indicazioni il Mausbach, *Katholische Moral* 55 ss. 63 s.

43. *La cieca obbedienza dei discepoli dei gesuiti.*

Quando si vuol trattare con serietà un argomento si devono prima comprenderne e fissarne le idee fondamentali. Questa ragionevole pretesa non è soddisfatta da parecchi avversari dei gesuiti, come, per esempio, dal dr. Giorgio Mertz, il quale, nonostante le spiegazioni in contrario e l'esibizione delle fonti, si ostina a sostenere che agli allievi dei gesuiti è imposta l'*obbedienza come cadaveri*. Egli scrive « C' interessa di sapere se anche gli scolari dei gesuiti sono obbligati all' obbedienza *come cadaveri*. Ecco che cosa dice il punto relativo delle costituzioni. Gli abitanti del collegio devono tenere in alta considerazione ed onore il rettore, come il rappresentante di Cristo; gli devono abbandonare la libera disposizione della loro persona e dei loro affari; non devono aver nulla di riservato per lui, neppure la propria coscienza.... » (1). Questo luogo della costituzione non parla degli scolari, poichè gli scolari dei gesuiti non abbandonano al rettore « la libera disposizione della loro persona e dei loro affari » e tanto meno devono far sindacare da lui la loro coscienza. Tutta la citazione si riferisce esclusivamente « agli abitanti del collegio » (*qui in Collegio degunt*), che sono membri dell' Ordine, come lo dimostra chiaramente il contesto. Il Mertz invece continua: « Qui si parla di abitanti del collegio ; ma fra quelli non son compresi soltanto gli insegnanti e gli scolastici della Compagnia, bensì gli scolari esterni, i quali non fanno la promessa di diventar gesuiti ». Queste parole provano che egli non ha compreso la differenza fondamentale che passa fra un chierico regolare, il quale ha giurato il voto di obbedienza, e i laici, che le regole e i voti dei

(1) Mertz, *Die Pädagogik der Jesuiten*, Heidelberg 1898, 60. Vedi *Const.* IV, c. 10, 5.

gesuiti non riguardano affatto. Lo stesso difetto si palesa nell' altra prova del Mertz. Egli si riferisce ad una disposizione del padre Oliviero Manare, che decide non doversi chiedere dagli scolari esterni il voto, bensì la promessa soltanto di prestare obbedienza al rettore *(non iuramentum, sed tantum promissionem)*. « Quantunque qui, per buone ragioni, in luogo del giuramento, sia posta la semplice promessa, tuttavia il concetto dell'obbedienza non è variato. Dunque anche nella promessa è implicita la rinunzia al proprio giudizio ». Invece non è implicito nulla, poichè tra una promessa di obbedire al rettore in tutte le cose relative alla scuola e il voto di perpetua obbedienza, che vale per tutta la vita, vi è una grossa differenza, e una differenza anche maggiore è tra la sostanza del *voto* di obbedienza e la perfezione della *virtù* dell' obbedienza. Solamente in quest' ultima è implicita la rinunzia al proprio giudizio, in quanto ciò è possibile e moralmente lecito. Cosicchè il *dunque* del Mertz non prova altro che l' ignoranza dell' idea fondamentale delle cose che egli voleva provare (1).

Anche i membri delle congregazioni mariane non sono in alcuna guisa tenuti ad obbedire ai gesuiti, nemmeno al generale dell' Ordine; così pure tutti gli appartenenti alle altre congregazioni istituite nei collegi e nelle chiese della Compagnia.

A proposito delle congregazioni mariane, il generale della Compagnia, L. Martin, con una lettera in data 13 aprile 1904, per correggere la falsa opinione di molti, dichiarò al

---

(1) Sulle altre favole relative alle scuole cfr. Duhr, *Die Studienordnung der Gesellschaft Jesu*, Freiburg 1896. Il Mertz cerca di confutare questo lavoro nelle parti essenziali, ma senza riuscirvi, come lo dimostra l'esempio da noi citato. Con la stessa intelligenza lo Ziegler (*Geschichte der christl. Ethik* 565) afferma che il metodo d' insegnamento dei gesuiti è immorale. La sollevazione nel *Collegium Germanicum* scoperta dal Gothein e ammessa anche dal Riezler (*Geschichte Bayerns* IV, 502) è un' invenzione del Gothein (Cf. " Katholik „ I (1899), 36 ss.).

cardinale Kopp, che l'erezione delle medesime era affare di spettanza dei vescovi diocesani e indipendente dall'azione del generale dei gesuiti, il quale non ha altra ingerenza che rilasciare alle congregazioni novamente erette l'attestato di aggregazione alla arcicongregazione di Roma, all'unico scopo di renderle partecipe delle indulgenze e dei vantaggi spirituali elargiti dai pontefici, una volta per tutte, alla primaria romana.

### 44. *Recenti avvelenamenti.*

Sigismondo Münz, scrittore di appendici pei giornali, fra le sue reminiscenze romane scrive le seguenti amabilità sopra i « padroni del Vaticano, i gesuiti » (1): « La preminenza del Franchi durò poco tempo. Egli morì improvvisamente e le genti *bisbigliarono* che fosse stato avvelenato. Lo stesso cardinale Hohenlohe era convinto che il Franchi, e dopo di lui i cardinali Schiaffino e Galimberti, i quali per il loro carattere mite erano il punto di mira dei gesuiti, fossero stati levati di mezzo da questi ultimi. Egli pure viveva in continua inquietudine di essere avvelenato, e non nascondeva questa sua preoccupazione agli amici. Negli ultimi anni era arciprete di santa Maria Maggiore, e solamente in questa chiesa celebrava la messa senza timore. Ma se doveva recarsi a celebrare in un'altra chiesa, portava seco chiuso a chiave il proprio calice, nel quale da sè aveva posto il vino. Non si può mai essere abbastanza cauti in Roma — usava egli di dire — specialmente quando si è cardinali e conciliatori ». Il giornalista ebreo, dopo avere ingiuriato il clero austriaco, continua (p. 270): « Il cardinale Galimberti aveva molti nemici e molti ammiratori. I gesuiti lo odiavano e lo perseguitavano e se non gli propinarono il veleno in grandi coppe, lo amareggiarono con continui scritti diffamatorii ». Il signor Münz

(1) *Reminiszenzen und Profile*, Berlin 1900, p. 35.

sembra proprio affetto dalla mania dei veleni, poichè egli fiuta veleno dappertutto. Così nel settembre 1898 scriveva nel " Kosmopolis „ (p. 876): « Se il cardinale Serafino Vannutelli fosse stato eletto, avrebbe avuto il coraggio d'iniziare un programma per il quale papa Clemente finì tragicamente? Il cardinale Ganganelli era un robusto uomo di 64 anni quando nel 1769 fu eletto vicario di Cristo col nome di Clemente XIV. Nel 1773 egli soppresse l'ordine dei gesuiti e da quel momento le sue forze scemarono sensibilmente. Gli illuminati ne attribuirono la causa a piccole dosi di veleno che i gesuiti avrebbero potuto somministrargli, giacchè il Papa, come parecchi principi secolari contemporanei, era un illuminato ».

Se il cardinale Hohenlohe ha veramente temuto di essere avvelenato non lo sappiamo, perchè il signor Münz non prova la sua affermazione; ma se ciò fosse egli avrebbe dimostrato di essere affetto da una particolare mania di persecuzione, come lo dimostrerebbe anche il fatto — se pure è vero — di portar seco un calice ben chiuso per sfuggire al pericolo di veleno. La storia delle malattie dei cardinali, che il Münz fa toglier di mezzo dai gesuiti, è stata pubblicata nei giornali romani e di tutte le nazioni, ed esclude ogni sospetto di avvelenamento. Calunniare i gesuiti non sembra cosa disonesta a parecchia gente, e lo scrittore giudaico che ha tirato fuori la storiella di questo veneficio ha ricevuto dal giornale protestante Reichsbole (3 ottobre 1901) la qualifica di osservatore prudente ed uomo cauto (1).

---

(1) Il principe Bismarck, nel suo discorso del 3 dicembre 1886, accenna alla morte improvvisa del cardinale Franchi (Cf. anche *Gedanken und Erinnerungen* II, 127), e a questo accenno uno storico fa la seguente annotazione: « Il cardinale Franchi morì il 1° agosto 1878, secondo le notizie officiali di una specie di colera, secondo altri racconti di veleno, che gli sarebbe stato propinato per impulso dei gesuiti, i quali non ritenevano utili agl'interessi romani gli sforzi di lui per la conciliazione ». Horst Kohl, *Die*

45. *I miracoli inventati di san Francesco Saverio e di sant'Ignazio.*

Nel 1754 il dottore anglicano Douglas affermava che trentacinque anni dopo la morte di san Francesco Saverio non si era ancora saputo nulla di miracoli operati da lui. Il Tholuck nel 1837 scriveva: « Ora sono a nostra disposizione le lettere del coraggioso missionario; da per tutto egli si mostra invero un uomo intelligente e schiettamente pio; ma in nessun luogo si nota il più piccolo accenno a fatti miracolosi » (1). Affermazioni simili furono ripetute dall' Hoffmann nel 1869 (2). Più estesamente cercò di dimostrare che i miracoli attribuiti a san Francesco Saverio erano stati inventati, il professore universitario, poi ambasciatore americano a Berlino, Andrea Dickson White (3). Ma ora è fermamente stabilito: 1° che lo stesso Francesco Saverio parla di miracoli, i quali egli naturalmente non attribuisce a sè, ma alle preghiere del seguito; 2° che già prima della morte del santo (Sancian, 2 dicembre 1552), Gaspare Barzeo, in una lettera del 10 dicembre 1548, si diffonde sopra i maggiori miracoli, generalmente conosciuti,

---

*polit. Reden des Fürsten Bismarck* X (1894) 295. Per il famoso avvelenamento delle fontane in Madrid nel 1834, dovuto ai gesuiti, vedi Crétineau-Joly, *Histoire de la Compagnie de Jésus* VI, 253 s. Non vale la pena di confutare la storiella dell' avvelenamento di una principessa Hohenlohe per parte del padre Klutgen. Ne fu parlato nella prima edizione di quest' opera p. 452 s.

(1) *Die Glaubwürdigkeit der evangelischen Geschichte,* Hamburg 1837, 424.

(2) Venn-Hoffmann, *Franz Xavier,* Wiesbaden 1869, 161 ss.

(3) Prima nel 1891 in " The popular Science Monthly ,, e più tardi, quantunque una confutazione dello White fosse già apparsa in " The Catholic World ,, 1891, nell'opera: *A History of the Warfare of Science with Theology in Christendom* II, London 1896, 5 ss.

e così pure nel 1548, Baldassarre Nuñez. Uguali testimonianze vi sono anche degli anni anteriori (1).

Sui miracoli di sant' Ignazio di Loyola scrive il Tholuk: « Il suo compagno e discepolo per lunghi anni, Ribadaneira, dopo quindici anni dalla morte di Ignazio ne scrisse la vita, la quale, dopo altri quindici anni, fu pubblicata in una nuova edizione; ma l' autore non accenna affatto a miracoli, anzi esplicitamente si giustifica di non avere la possibilità di raccontarne ». Ora il Ribadaneira non ha davvero detto questo, soltanto ha esaminato la questione perchè Iddio abbia glorificato meno degli altri santi coi miracoli il suo servo Ignazio. Ma egli riferisce proprio veri miracoli, ha giurato la verità dei medesimi nel 1595, e nelle edizioni posteriori ne tratta copiosamente, « poichè l' esame giuridico ne ha dimostrati certi parecchi, dei quali egli prima non sapeva se erano così sicuri da potersi pubblicare » (2).

### 46. *La derivazione della regola dei gesuiti dai musulmani.*

In un libello del 1611 fu affermato che i gesuiti erano i diretti discendenti della setta religiosa degli assassini di Siria. Alla fine del secolo XIX un dotto che si dette il nome

---

(1) Maggiori particolari in " Analecta Bollandiana ,, 1897, 52 ss. e Th. Hughes, *Dr White on the Warfare of Science with Theology*, Philadelphia 1898.

(2) Queste parole fanno cadere anche la seguente insinuazione: « Non si può trattenere il pensiero che se nel 1572 non si potevano dimostrare sicuri i miracoli operati da Ignazio nella sua vita, cioè prima del 1556, questo dovesse essere maggiormente difficile 30 anni più tardi » (Döllinger-Reusch, *Die Selbstbiographie Bellarmins*, Bonn 1887, 339). Invece può benissimo ai singoli studiosi non sembrare sicuro da ogni confutazione quel che una posteriore e precisa inchiesta giuridica, condotta con tutte le cautele, dimostra certissimo. Anche quest' accusa del resto è già vecchia (Cf. *Acta SS.* 31 luglio, p. 588. Gretser, *Opera omnia* X, 345 ss. Wilmers, *Lehrbuch der Religion* II, 511 s.).

di H. Müller scrisse un libro per dimostrare che la regola dei gesuiti, nei suoi punti fondamentali, si era informata ai precetti delle sette maomettane (1). Questo libro servì naturalmente a fornire ai grandi giornali liberali nuovi argomenti contro i gesuiti.

Ma le vere e supposte reminiscenze sono in parte soltanto verità generali che riguardano la gloria di Dio, si trovano espresse più chiaramente e più recisamente presso i Santi Padri e i grandi fondatori degli ordini religiosi (come la comparazione della perfetta obbedienza con un cadavere fatta da s. Francesco), e infine le confraternite maomettane sono di 300 anni posteriori ad Ignazio.

Quest'ultima cosa è stata taciuta dal supposto H. Müller, quantunque si trovi dichiarata esplicitamente dal Rinn dal quale egli ha preso la citazione. Il Rinn osserva che i libri mistici dei musulmani, ai quali egli attinge, appartengono in generale al secolo XIX e nessuno va più indietro del 1793. I due fondatori delle sette maomettane da lui citate, Sinussi e Muley, morirono rispettivamente nel 1859 e nel 1823 mentre s. Ignazio era morto nel 1556. Anche tutta l'organizzazione ascetica dei musulmani algerini è frutto dello sviluppo moderno (2).

Tutto ciò è così chiaro che anche il professor Zöckler, non animato certamente da sentimenti favorevoli ai gesuiti, dichiara (3):

« Sembra molto *dubbio* che modelli musulmani abbiano avuto un secondario *influsso* sulla formazione dell'opera di s. Ignazio. Le simiglianze che il Müller espone si limitano a reminiscenze più o meno lontane: ma dirette testimonianze storiche per l'affermata dipendenza del Loyola da modelli maomettani difettano molto » (4).

---

(1) *Les origines de la Compagnie de Jésus, Ignace et Lainez*, Paris 1898.

(2) " Theologische Litteraturzeitung „ 1899, 310 s.

(3) *Realenzyklopädie für protestantische Theologie* VIII, 748.

(4) Per rendere accettabili le sue affermazioni, il Müller deve ricorrere ad ipotesi molto rischiose, come, per esempio, ad una

47. *Giudizi falsi su sant' Ignazio.*

Secondo Houston Stewart Chamberlain (1), Ignazio di Loyola sarebbe il vero tipo dell' *antitedesco*. Nessuno può disconoscere — afferma lo stesso autore — che Ignazio è « uno degli uomini più straordinari della storia. La singolare importanza del Loyola sta nella sua eminente grandezza di carattere: in un tale uomo noi scorgiamo chiaramente il *nontedesco* e in conseguenza l'*antitedesco* ». La vita spirituale di questo uomo strano s' impara a conoscere facilmente, secondo lo Chamberlain, mediante i suoi *Exercitia spiritualia,* nei quali egli si sente dapprima trasportato come in « un' atmosfera maomettana guarnita cristianamente »; vi scorge « il crasso materialismo di tutte le immagini, un feticismo appena intonacato ». I suoi Esercizi significano.... la sistematica educazione delle disposizioni isteriche esistenti in noi tutti, essi generano, « proprio come nei fachiri, uno stato patologico di tutta l' individualità, che fa lo stesso effetto preciso di ogni altra isteria ».

E più lungi: « *Tutti* gli sforzi del Loyola, in precisa opposizione al misticismo, consistono nel raffigurarsi *tutti* i misteri della religione come fatti concreti sensibili: noi dobbiamo vederli, udirli, annusarli, assaporarli ».

In prova di queste straordinarie affermazioni, lo Chamberlain considera la meditazione sull' inferno, nella quale Ignazio chiama in aiuto le materiali immagini « vedere, udite, annusare, assaporare », per raggiungere lo scopo della meditazione, l' astensione dal peccato; « perchè se

---

dottrina segreta dei gesuiti, ai gesuiti segreti, alle donne appartenenti all'Ordine e così di seguito (Op. cit. 141 ss.). L'autore sembra non essere molto forte in latino, cf. p. 282. Per maggiori particolari " Köln. Volksztg ,, 1899, n. 12; ,, *Revue des deux mondes* ,, 1898, settembre, p. 390; " Études ,, 1898, LXXVII, 707.

(1) *Grundlagen des 19 Jahrhunderts,* München 1903, 527.

io anche dovessi dimenticare l'amore di Dio, almeno il timore della pena mi ritragga dal peccato ». Nell' edizione degli esercizi che ho sul mio tavolino, la meditazione sull' inferno occupa 4 pagine, tutta la prima settimana 84 pagine, le rimanenti tre settimane 220 pagine. Mentre soltanto la prima settimana si occupa del fine dell' uomo, dell' allontanamento da questo fine e dei gastighi che conseguono a ciò, le altre tre settimane sono interamente dedicate alla meditazione della vita, della passione e della resurrezione del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo. È contrario ai canoni della critica di concludere sul tutto dalle particelle non essenziali di una parte; ma appunto operando in tal modo lo Chamberlain è giunto alla sua affermazione che Ignazio vuol vedere, udire, annusare e assaporare tutti i misteri (1).

In modo sorprendente lo Chamberlain si riferisce anche al libro del Müller: « .... È stato pubblicato da Ermanno Müller un libro: *Les origines de la Compagnie de Jésus,* nel quale è dimostrato che Ignazio ha studiato con molta cura l' organizzazione delle società segrete musulmane, e perciò anche nei suoi *Esercizi* vi sono molte concezioni musulmane. Veramente quest' uomo è l'antitedesco personificato! » Per l' onore di Chamberlain bisogna supporre che egli non abbia letto il libro del Müller, ma fondi il suo giudizio sopra le appendici dei giornali: la scienza non accetta le « prove » del Müller.

« Negli Esercizi — così continua a dimostrare il nostro autore — la prima regola dell'ortodossia si chiama l'*annichilamento* del proprio giudizio ». Ora *in nessun luogo* degli Esercizii si mira ad *annichilire* il proprio giudizio, al

(1) La medesima considerazione è da farsi per quel che lo Chamberlain dice intorno alla *contabilità* dei peccati. Si tratta di una piccola osservazione nella prima settimana, cioè che per combattere una determinata mancanza si potrebbe segnare con dei punti il numero delle volte che quotidianamente si ripete la mancanza stessa.

contrario si espone una serie di direzioni per allargare le nostre cognizioni e formare in conseguenza giudizii retti. Anche nella regola citata dallo Chamberlain si dice soltanto: « Col *metter da parte* il nostro giudizio noi ci dobbiamo tener pronti ad obbedire in tutto e per tutto alla vera sposa di Gesù Cristo, la Chiesa ». Dunque se quando noi abbiamo formato un giudizio ci viene esposto un ordine della Chiesa, noi non dobbiamo ostinarci nella nostra opinione ma sottometterci volontariamente. Queste cose difficilmente possono esser comprese da chi non ammette l'essenza del cristianesimo, la divinità di Cristo; ma se costui è un uomo di nobili sentimenti deve almeno astenersi da ogni espressione offensiva contro chi pensa diversamente.

Lo Chamberlain continua: « Quando il Loyola parla del timore di Dio, e insegna che non *deve bastarci il timore filiale,* ma che dobbiamo tremare dell'altro timore chiamato *timor servilis,* cioè del timore del misero schiavo, allora io odo ancora mugghiare quel terribile orso delle caverne (l'*Ursus spelaeus,* che poco prima Chamberlain aveva creduto di scorgere, avido di preda, negli Esercizii) e provo lo stesso sentimento che dovevano provare i poveri ignudi e indifesi uomini dei tempi del diluvio allorchè ne udivano la voce ». Più lungi lo Chamberlain ricorda di nuovo « la continua insistenza sul demonio e sull'inferno », il timore dell'inferno, che i gesuiti « hanno fatto il fulcro di tutta la religione », la « tremante angoscia insegnata dal Loyola come l'anima della religione ».

Ma Ignazio non afferma niente affatto il controsenso che il timore filiale non ci debba *bastare,* neppure nel luogo citato dallo Chamberlain (reg. 18 ad sent. cum ecclesia). Se egli ha veramente letto e compreso questa regola, allora bisogna rimproverargli una sfacciata falsificazione.

Questa regola dice letteralmente: « Quantunque noi sopra tutte le cose dobbiamo tenere in pregio di servire Iddio *per puro amore*, tuttavia dobbiamo anche encomiare molto il *timore* di Dio, perchè non soltanto il timore filiale è pio

e santo ; ma lo è pure il timore servile, quando l'uomo non sappia far meglio. In questo caso esso giova molto per liberarlo dai peccati mortali ; e quando ei si è liberato dalle colpe facilmente giungerà al timore filiale, che è gratissimo a Dio nostro Signore, perchè indissolubilmente legato con l'amore di Dio ». Dunque il timore servile non è il fine, ma soltanto il mezzo perchè le anime immerse nella colpa possano giungere all' amore di Dio. La stessa cosa è detta da sant'Agostino (Serm. 349) : « Così il timore conduce all' amore, e il perfetto amore esclude ogni timore » (1).

Proprio all'opposto dell' « angoscia tremante », la mira degli Esercizii è l'amore di Dio : essi incominciano con le parole : *Anima Christi sanctifica me,* e terminano con la magnifica meditazione sull' amore di Dio. Questa meditazione conclude col « timore filiale, il quale è oltremodo

---

(1) Lo Chamberlain si richiama, contro Ignazio, ad Agostino (*De civit. Dei* 21, 24) ; ma il luogo citato non contraddice all'opinione vera di sant' Ignazio, poichè Agostino parla colà del timore di quelli *qui in se sperant non ipso (Deo).* Agostino non esclude il timore, come lo prova proprio questo libro 21 che si occupa interamente dell' inferno e della confutazione delle obiezioni contro di quello. Nel suo sermone 329 Agostino si esprime proprio completamente nel senso di sant' Ignazio: Si ante istam perfectionem (caritatis) timor excluditur, superbia inflat; e perciò egli avverte: Timeat autem christianus antequam perfecta charitas foras mittat timorem.... timeat qui habet potestatem et corpus et animam in gehennam ignis occidere (secondo le parole del Signore). Nel sermone 156 Agostino ripete: Fac, fac vel timore poenae, si nondum potes amore iustitiae (Migne *Patr. lat.* XXXVIII, 657). E di nuovo: Noli timere poenam sed ama iustitiam. Nondum potes amare iustitiam ? Time vel poenam ut pervenias ad amandam iustitiam (id. XXXV, 1698). Già molto prima di Goethe e di Chamberlain vi era stata gente che avrebbe voluto escludere ogni timore dalla religione. Agostino dedica a costoro, nella predica succitata (348), uno speciale capitolo : *Epicuraei et Stoici carere timore amant sed perverse.* Quando lo Chamberlain dice (878) che la idea dell' inferno è, senza questione, l'obbrobrio della dottrina ecclesiastica,... e che ad essa « sono stati sempre contrarii i più nobili spiriti » non può riferirsi ad Agostino.

grato ed accetto a Dio perchè esso è inseparabilmente legato con l'*amore divino* » (1). « L' ordine dei gesuiti conosce un unico ideale della vita, l'amore di Dio sopra ogni cosa » (2). Non è dunque il timore angoscioso, ma l'amore ispirato che Ignazio pone come pietra angolare delle sue costituzioni : i figli di lui devono servire all'amore divino per sè stesso, e devono andare innanzi nello spirito dell' amore e non del timore ; l'amore, il desiderio della continua perfezione e dell' ardente entusiasmo per la maggior gloria di Cristo Signor nostro, deve segnare loro la via (3). Anche la divisa e il grido di guerra di sant' Ignazio: « Tutto per la *maggior* gloria di Dio » non tradiscono veramente « l'angoscia dello schiavo abbandonato ». Quelli dei figli di lui, che hanno meglio compreso il loro padre hanno proprio incarnato in sè stessi la grande dottrina dell'amore. Lo Chamberlain, nella medesima pagina in cui parla dell'angoscia d' Ignazio, ricorda la bella dottrina dell' Eckart : « Se non vi fosse nè inferno nè paradiso, tuttavia io vorrei

---

(1) « Temor filial, que es todo acepto y grato á Dios nuestro Señor, por estar en uno con el amor divino ».

(2) Così il Denifle, *Luther und Luthertum* I (1904), 219. Cf. p. 133 ss., 175 ss. sopra l' ideale della vita cattolica e gesuitica. Le affermazioni del Riezler sopra l' idea che i gesuiti si fanno del mondo (*Gesch. Bayerns* VI, 251 s.) sono state confutate da Paulus in " Literar. Beilage der Köln. Volksztg. „ 1904, n. 12.

(3) La regola 17 del *Summarum Constitutionum,* che ogni mese deve esser letto in tutte le case della Compagnia, dice : Omnes rectam habere intentionem studeant.... id semper spectantes, ut servant et placeant divinae bonitati *propter seipsam* et propter charitatem et eximia beneficia quibus praevenit nos, potius quam ob timorem poenarum vel spem praemiorum (quamvis hinc etiam iuvari debeant) et in omnibus quaerant Deum.... ut affectum universum in Creatorem conferant, cum in omnibus creaturis amando. Const. III, 1, 26. Inoltre VI, 1, 1 : Ut in spiritu amoris et non cum perturbatione procedatur curandum ; VI, 5 : loco timoris offensae succedat amor et desiderium omnis perfectionis et ut maior gloria et laus Christi Creatoris ac Domini nostri consequatur (*Institum S. J.* II, Florentiae 1893, 47, 93, 103).

amare Iddio ». Ora queste parole non contengono che la dottrina di sant'Ignazio, esposta da san Francesco Saverio, nella sua bella preghiera: « *Dio, Dio mio, io ti amo, non perchè tu mi hai fatto beato e neppure perchè tu punisci eternamente tutti quelli che non ti amano....* » (1).

Lo Chamberlain col suo libro si propone di ritrovar « fatti storici fondati »; ma rapporto ad Ignazio non ha prodotto alcun fatto, e soltanto togliendo alcune frasi particolari dal loro contesto e così dando ad esse un tutt'altro significato, ha generalizzato il suo giudizio. Come possa chiamarsi questo modo di procedere giudichino i lettori (2).

### 48. *Il letto di Procuste degli Esercizi.*

L'Hettinger incomincia la prefazione del suo libro sugli Esercizii spirituali con le seguenti parole:

« Il libro degli Esercizi spirituali è piccolo di mole, meschino e poco apparente per gli osservatori superficiali, e tuttavia è ricco e profondo di contenuto, d'incommensurabile importanza, ed ha

---

(1) E poi: O Iesu amantissime! — Non ut in coelo salves me — Aut ne aeternum damnes me — Nec praemii ullius spe — Sed sicut tu amasti me — Sic amo et amabo te — Solum quia Rex meus es — Et solum quia Deus es.

(2) Anche quasi tutte le altre affermazioni dello Chamberlain rapporto ai gesuiti possono dirsi non corrispondenti ai fatti. Egli, per esempio, afferma esser severamente proibito ai gesuiti ogni colloquio sopra le loro nazioni, e questa prescrizione non esiste; afferma essere opinione del padre Jouvancy che « la familiarità della lingua materna conduca al naufragio dell'anima », ma il padre Jouvancy non ha mai detto una tale stoltezza. Le assicurazioni dello stesso autore che « i gesuiti oggi si indicano generalmente come semipelagiani e che persino essi stessi chiamano la loro dottrina una *scientia media* » sono state brillantemente rimbeccate dal Denifle (*Luther und Luthertum* 990) « Dunque i gesuiti chiamerebber la loro dottrina una *scientia media!* .. E come se non fosse sufficiente tale sciocchezza, lo Chamberlain dà alla parola *media* lo stesso significato di *semi* nella parola *semipelagiani*. Cioè la dottrina dei gesuiti sarebbe detta da loro stessi una mezza scienza! »

avuto una pacifica ma penetrante efficacia nel corso dello svolgimento ecclesiastico da tre secoli. Quest'opera reca l' impronta di molte opere di Dio, che sotto il velo della povertà e dell'abiezione nascondono una ricchezza celeste La sua apparizione fu un avvenimento nel mondo cattolico, un nuovo elemento d' ordine e di pace in un tempo di disordine, ed ha recato tanta benedizione e conforto nella Chiesa cattolica che ci è difficile di non riconoscervi la provvidenziale guida del Signore. In quel libretto si palesa in modo tutto particolare la forza originaria rigeneratrice dello spirito cattolico ; da esso la vita e l' ascesi cattoliche hanno preso un nuovo slancio. Gli Esercizii spirituali hanno strappato all'eresia l' ultima parvenza di giustificazione, poichè essi non hanno in mira altro che la completa e generale riforma, hanno intrapreso con armi benedette la lotta contro la negazione, e sdegnando il rumore tempestoso di infruttuose polemiche, dominano lo spirito con la dolce, tranquilla, incontrastabile forza della verità eterna » (1).

E tuttavia che cosa non hanno detto del libro degli Esercizii non soltanto gli scrittori di giornali, ma anche persone che la pretendono a dotte? Senza averlo mai letto, senza cognizione delle massime fondamentali dell' ascesi cristiana che sono esposte chiaramente nella Santa Scrittura, parecchi dotti hanno creduto che non vi potesse essere nessun marchio di errore, di stoltezza al quale potesse sfuggire questo libriccino! Così il dottor Mertz ha scritto di recente: « L'autore degli Esercizii non si stanca mai di

---

(1) Hettinger, *Die Idee der geistlichen Uebungen nach dem Plane des hl. Ignatius von Loyola.* Ein Beitrag zu deren Würdigung und Verständnis, Regensburg 1853, III s. Sopra la formazione degli Esercizi cf. " Revue des quest. hist. ,, LXI (1897), 21 s. H. Watrigant, *Le Genèse des Exercises de St. Ignace de L.,* Amiens 1897. Astrain, *Historia de la Compañia de Jesús en la asistencia de España* I, Madrid 1902, 152 ss. Da accurate comparazioni resulta assodato indubbiamente che, ad eccezione di minime cose prese dal Cisnero, da Ludolfo certosino e da Tomnaso da Kempen, la forma e la sostanza degli Esercizi sono proprio opera esclusiva d' Ignazio.

eccitare la fantasia dei fedeli con raffigurazioni del demonio nelle più diverse forme!... Il giudizio individuale è metodicamente stordito. Colui che fa gli esercizii è posto in tal condizione da abdicare ad ogni forza di volontà, da lasciarsi guidare incondizionatamente dal maestro e da fare tutto quel che colui gli comanda (1) ». Anche l'Hettinger ha rilevato affermazioni simili, false e ridicole.

« La polemica intemperante del nostro tempo contro i gesuiti ha scelto per oggetto delle più odiose e calunniose accuse proprio la santità di questi Esercizii, dai quali sgorga la fonte di vita per loro e per tutto il clero. Come l'odio ha sformato il metodo degli Esercizii, lo ha sfigurato in maniera non riconoscibile, lo ha condito con la derisione e lo scherno!... Gli Esercizii sarebbero una macchina per condur l'uomo alla perfezione; essi avrebbero a trasformar l'entusiasmo religioso in un meccanismo rigido e freddo. Gli Esercizii, secondo loro, non sono nulla più che un'estasi umile, materializzata e compressa da regole aritmetiche, da cui può uscir fuori solamente un automa. Essi procurano uno stato speciale di conversione che apre la via ad una santità stupida, servile ed irragionevole: essi creano uomini che su questo letto di Procuste perdono il loro giudizio, lo loro volontà, la loro intelligenza, il loro cuore e la loro libertà. Gli Esercizii sono il programma di una tortura religiosa, colpiscono l'anima e il corpo, prendono all'uomo tutto ciò che è umano » (2).

---

(1) Mertz, *Die Pädagogik der Jesuiten* 63 s. In un'estesa critica del " Katholik „ (I, 1899, 155 ss.) sul libro del Gothein intorno ad Ignazio di Loyola si dice: « Il Gothein si occupa in dieci pagine degli Esercizii d'Ignazio. Dopo averle tutte accuratamente studiate posso con recisa sicurezza affermare che all'infuori di alcuni dati non essenziali, in tutta questa esposizione non si trova nulla di preciso ». Il Gothein per esempio afferma che Ignazio chiama intelletto la fantasia. Il testo degli Esercizii dice esplicitamente il contrario. Del resto lo stesso Gothein si è dimenticato di questa sua affermazione, poichè poco più lungi afferma che Ignazio « considera l'intelletto come la più elevata forza della mente ».

(2) Hettinger, op. cit. 405.

La migliore confutazione è data dallo stesso libretto. Prendetelo e leggetelo, o, meglio, provate una volta a praticare gli Esercizii di questo libriccino e poi giudicate. Uno spirito tanto dolce ed alieno da pressione e da ogni materialità, come Michele Sailes, si è così espresso sugli Esercizi di sant' Ignazio: « La devozione è ancora per te una terra sconosciuta, cercati dunque una guida, un compagno, un condottiero che sappia venire in aiuto alla tua inesperienza e al tuo lodevole zelo. Credimi, la devozione ha i suoi pericoli come li ha la sensualità e l' erudizione: l'inesperto può inciampiare sulla via della pietà.... Tu non devi essere schiavo di prescrizioni, ma non devi neppure esporti ad essere il giocattolo del tuo cuore, che, se non è spronato da un saggio amico, in breve ritorna all'oziosità, e, se non è frenato nel suo principio, può cadere per troppo zelo. Povero cuore umano, che cosa sei tu senza guida? O tu strisci sulla terra e divori la polvere come gli animali del campo, o tu voli prima che ti siano cresciute le ali e resti sospeso fra cielo e terra fino a che il tuo proprio peso ti respinge in giù fra i tuoi compagni, gli animali irragionevoli. Tu hai da combattere sempre con due nemici perchè tu sei insieme inetto e audace. O la tua ignavia ti rende timido e t' incatena al fango della terra, o l'audacia ti spinge a sollevarti nell'aria, a librarti senza impacci per alcuni istanti e poi ti precipita nel pantano senza fondo. Dunque tu abbisogni di un condottiero che ti guidi a destra e a sinistra del precipizio, nella terra agognata. Questo tuo condottiero ti guiderà se tu alternerai gli esercizii dello spirito col riposo, la quiete col lavoro, la lettura con la preghiera, la preghiera con la meditazione, la meditazione con l'esame di te stesso. Esso ti guiderà perchè tu non t'indebolisca con esagerati digiuni; nè per difetto di moderazione nei cibi e nelle bevande tu non ti renda disadatto agli esercizi dello spirito. Esso ti fonderà nella conoscenza di te stesso e nella soggezione alla santa legge della verità affinchè la vanità non ti conduca in errore.... Ora io non so consigliare guida

più eccellente degli *Exercitia spiritualia* lasciatici da sant' Ignazio, con i quali tanti e tanti uomini, e fra essi lo stesso Saverio, sono usciti dal laberinto della corruzione. Afferra questo filo conduttore anche tu e vai dietro a quello, esso ti condurrà in luogo sicuro, poichè ti condurrà al padre delle misericordie e a colui che è stato inviato dal padre — esso ti condurrà alla vita eterna ».

# CONCLUSIONE

Come l'autore aveva accennato nell'introduzione, egli ha raccolto e chiarito una piccola parte delle migliaia di favole che sono state inventate sui gesuiti. Il problema (che sarebbe interessante risolvere per la storia della cultura), del come, cioè, sia stato possibile che fra popoli civili e fra persone colte la *menzogna* in tale estensione e con tale tenacia abbia potuto esercitare il suo influsso distruttore, resta insoluto: basta che da quanto noi abbiamo esposto si possano ricavare queste conseguenze:

1. È un fatto provato indiscutibilmente che vi è in giro contro i gesuiti un'immensa quantità di menzogne manifeste.

2. Si è cercato di sostenere queste menzogne con documenti, lettere e libri falsi; con l'autorità di pretesi gesuiti, facendo passare per tali persone che non hanno mai appartenuto all'Ordine; con dottrine inventate che i gesuiti non hanno mai esposto.

3. Falsità contro i gesuiti, anche della specie la più balorda e la più stupida, si trovano persino nelle più reputate riviste scientifiche, nei rendiconti delle accademie, nelle opere di celebri storici, filosofi e teologi.

4. Perciò non è lecito di citare come autorità contro i gesuiti scrittori dei quali è dimostrato che si sono serviti di tali falsità.

5. A cagione delle molte e incredibili falsità sui gesuiti, quasi generalmente accettate dagli avversari, la critica esige assolutamente che siano guardate con diffidenza e cautela le accuse contro i gesuiti, anche se sono state

esposte in opere e periodici scientifici, ed esige altresì che prima di ripetere queste accuse se ne faccia un' accurata disanima.

Da un' indagine scrupolosa e fondata i gesuiti non hanno nulla da temere, per quanto essi, come uomini deboli, si sappiano non immuni da difetti e mancanze. Neppure temono la guerra, purchè questa guerra sia combattuta non con le menzogne e le calunnie ma con armi onorate; come vogliono la verità e la giustizia.

Fine del secondo volume e dell' opera.

# INDICE DEL SECONDO VOLUME


| | | | |
|---|---|---|---|
| XV. | La scellerata morale gesuitica . . . | Pag. | 1 |
| XVI. | Roghi fiammeggianti . . . . . | » | 34 |
| XVII. | La " obligatio ad peccatum „ . . . . | » | 54 |
| XVIII. | Il fine giustifica i mezzi . . . . . | » | 78 |
| XIX. | La strage di Thorn . . . . . | » | 98 |
| XX. | La cupidigia e le ricchezze dei gesuiti . . | » | 114 |
| XXI. | Gli affari commerciali dei gesuiti . . . | » | 147 |
| XXII. | Il commercio schiavista dei gesuiti . . | » | 175 |
| XXIII. | I gesuiti confessori alle corti . . . . | » | 186 |
| XXIV. | La liceità del tirannicidio inventata e sostenuta dai gesuiti . . . . . | » | 212 |
| XXV. | Lo sfrontato Mariana . . . . . | » | 237 |
| XXVI. | Regicidi ispirati da gesuiti . . . . | » | 256 |
| XXVII. | Avvelenatori gesuiti . . . . . | » | 282 |
| | L'avvelenamento del Papa Clemente VIII. | » | 283 |
| | L'avvelenamento del cardinale Tournon . | » | 285 |
| | L'avvelenamento del principe Eugenio di Savoia . . . . . | » | 295 |
| | L'avvelenamento dell'imperatore Leopoldo | » | 299 |
| XXVIII. | I gesuiti falsificatori di documenti. . . | » | 307 |
| | Il padre Niccolò Schaten. . . . . | » | 308 |
| | La falsificazione di un discorso di Enrico IV. | » | 313 |
| | Il padre Max Hell. . . . . | » | 318 |
| | La trufferia di Si-ngan-fu . . . . | » | 328 |
| Una serie di altre favole . . . . . | | » | 336 |
| | 1. Le stragi del Piemonte (1560). . . | » | 339 |
| | 2. Le stragi nelle Calabrie (1561) . . | » | 341 |
| | 3. La notte di san Bartolommeo (1572) . | » | 342 |
| | 4. Depositi d'armi per conto dei gesuiti (1576) | » | 344 |
| | 5. L'assassinio di Guglielmo d'Orange (1584) | » | 345 |
| | 6. L'attentato alla Regina Elisabetta (1596). | » | ivi |
| | 7. L'assassino Panne (1598) . . . . | » | 347 |

8. Assassinio di principi eretici (1601) . Pag. 348
9. Il padre Garnet e la congiura delle polveri . . . . . » 349
10. Il predicatore murato vivo ad Olmütz (1642) . . . . . » 350
11. Il complotto papista (1678) . . . » 351
12. I fantasmi dei gesuiti . . . . » 352
13. La conversione forzata del principe di Sassonia (1712) . . . . . » 353
14. Il trucco di Salisburgo (1728) . . . » 354
15. Progetti di guerra gesuitici (1735) . . » 355
16. Il « diritto di guerra » dei gesuiti (1759) . » 361
17. Gesuiti e giacobini . . . . . » 363
18. Il Gesuita massone Denis (1785) . . » 366
19. Il padre Beckx istigatore all'assassinio (1831) . . . . . » 369
20. Il padre Roothan e gli tzechi (1846) . » 370
21. Il padre Roh e gli Hohenzollern (1851). » 371
22. I barbari gesuiti di Santiago (1863) . » 373
23. Il processo de Buck (1864) . . . » 374
24. L'assassinio di Abramo Lincoln (1865) . » 375
25. L' intolleranza del padre Roh (1869) . » ivi
26. La colpa dei gesuiti nella guerra franco-prussiana (1870) . . . . . » 379
27. L'azione dei gesuiti nei processi di fattucchieria . . . . . » 381
28. Un orribile giuramento gesuitico (1891). » 383
29. Agnelli, Lupi, Cani ed Aquile . . . » 385
30. Le orgie di Neu-Sandec (1898). . . » 393
31. L'affare Dreyfus e i gesuiti (1898) . . » 394
32. La barbarie dei gesuiti sagnuoli (1898). » 396
33. L'amministrazione dei gesuiti al Madagascar (1898) . . . . . » 398
34. I falsi allarmi dell'osservatorio di Manilla » 400
35. La guerra in Cina (1900). . . . » 402
36. Immagini di santi contro la fame (1900) » 403
37. Il corridoio sotterraneo in Madrid 1901) » 405
38. I calunniatori di Calvino (1901) . . » 407
39. I gesuiti a servizio del Centro tedesco (1903) . . . . . » 409
40. I miliardi dei gesuiti . . . . » 410
41. Gesuiti secolari . . . . . » 416
42. La dottrina della liceità dello spergiuro. » 419

43. La cieca obbedienza dei discepoli dei gesuiti . . . . . Pag. 423
44. Recenti avvelenamenti . . . . » 425
45. I miracoli inventati di s. Francesco Saverio e di sant'Ignazio . . . . » 427
46. La derivazione della regola dei gesuiti dai musúlmani . . . . . » 428
47. Giudizi falsi su sant'Ignazio . . . » 430
48. Il letto di Procuste degli Esercizi . . » 435
Conclusione . . . . . » 440

060.98
D 883
7255
DUHR, B.
AUTHOR
I Gesuiti II
TITLE
DATE LOANED | BORROWER'S NAME | ROOM NUMBER
Hagemann
STORAGE - COSA
7255